SCRITTI EDITI E INEDITI.

SCRITTI EDITI E INEDITI

DI

GINO CAPPONI

PER CURA

DI

MARCO TABARRINI.

—

VOL. II. — SCRITTI INEDITI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1877.

AI LETTORI.

Questo volume di cose inedite non è stato una spigolatura capricciosa fatta nelle carte lasciate da Gino Capponi, per trarne frammenti usciti informi dalla mente dell' autore, e darli in pascolo alla curiosità dei lettori. La riverenza che noi abbiamo alla memoria di Gino Capponi ci avrebbe sempre fatti andar cauti nella scelta de' suoi scritti postumi, anche quando egli non avesse lasciato segno certo delle sue intenzioni; ma per ventura possiamo assicurare i lettori che anche nel comporre questo volume abbiamo usato pochissimo arbitrio.

Alle *Memorie del suo Ministero del 1848*, scritte quando le falsità dei racconti sui fatti di quei tempi procellosi faceva un dovere a chi vi avea presa parte di ristabilire la verità, egli aveva apposto queste parole. le quali manifestano come l' intenzione sua fosse che tali Memorie venissero prima o poi messe in luce. « Mi pare si possa pubblicare questa » roba come brano di storia provinciale; ed io vor- » rei che le altre parti d' Italia avessero ciascuna

» la sua, in quel periodo quasi episodico ed incidentale
» che fu dal 1846 al 1850; periodo singolarissimo, a
» cui Pio IX diede la mossa, e che se i Governi tutti,
» fuorchè un solo, non avessero goduto vivere a occhi
» chiusi, avrebbe potuto mandare innanzi la vita pro-
» vinciale qualche altro anno, e quanto bastasse agli
» uomini che la reggevano. »

Se non che il Capponi dopo di aver dettato quelle memorie sopra avvenimenti recentissimi, prese gusto a riandare le proprie vicende, e risalendo a ritrosc il corso degli anni, giunse fino ai tempi della sua prima giovinezza. Questi *Ricordi*, tutti per diverse ragioni importanti e curiosi, abbiamo creduto degni della stampa, non come appendici alle Memorie sul Ministero del 1848, secondochè l'Autore li aveva composti, ma come storia contemporanea da disporsi secondo la ragione dei tempi.

La *Storia civile dei Papi* era lavoro ponderoso al quale il Capponi si era preparato con studi fortissimi nella gioventù e che sperava di condurre a compimento nell'età matura. La cecità lo colse quando aveva quasi compita l'introduzione; e per quanto nei tempi posteriori si provasse più volte a ritessere quella trama, adoperando i materiali raccolti, pure il volere fu vinto dalla difficoltà, e dovè abbandonare l'impresa. Conservò però sempre una predilezione per questo lavoro, che corresse e fece trascrivere quando aveva perduto ogni speranza di continuarlo; sembrandogli che non sarebbe stato senza onore per lui di aver posto mano a così grave argomento, quando

nessuno neppur pensava alle questioni religiose, e di essersi preparato a trattarlo con tutti quei sussidi che allora forniva l'erudizione. Che se oggi le questioni si sono spostate e l'erudizione cammina per altre vie, questo non fa che non debbasi riconoscere merito in chi, quarant'anni sono, pensava alle condizioni nelle quali un giorno o l'altro si sarebbe trovata la società civile. Perciò pubblicando questa introduzione, non facciamo altro che sodisfare ad un antico desiderio del Capponi, se pur non vogliamo dire ad una preghiera amichevole da lui fatta più volte a chi scrive queste pagine.

Alla *Storia di Pietro Leopoldo* s'era accinto più tardi e quando cominciò a studiare le questioni economiche, confortato ed aiutato nell'opera dall'amico suo Giuliano Frullani, il quale per la parte che aveva nel governo d'allora, e per mezzo del padre suo, Ministro del granduca Ferdinando III, gli potè fornire grandissimo numero di documenti del tempo leopoldino, estratti in copia dagli Archivi delle Segreterie di Stato. Tutta questa mole di materiali, il Capponi aveva in gran parte spogliata ed ordinata, ed aveva cominciato a scrivere la storia; della quale il solo primo capitolo era stato da lui stesso riveduto e trascritto, tantochè unicamente da questo si può trarre il concetto dell'opera e far giudizio della sua importanza. Questo capitolo che doveva servire come di introduzione alla Storia, ci sembra per ogni riguardo degno della fama del Capponi, e difficilmente potremmo trovare nella nostra letteratura storica

pagine come queste, nelle quali l'efficacia dello stile eguaglia la sicurezza del criterio e la conoscenza dei fatti. A questo capitolo abbiamo aggiunto alcuni frammenti notabili, ricavati con diligenza dagli autografi per cura del signor Alessandro Carraresi,[1] col fine di mostrare i giudizi dell'autore sopra materie delicate e difficili. Nei quali frammenti non possiamo dire che il pensiero dello scrittore avesse preso l'ultima forma, ma la perfetta loro consonanza colle idee e coi sentimenti di lui, ci hanno persuaso di pubblicarli.

Il Capponi riprese in mano questi studi sui tempi leopoldini, quando nel 1848 si cercò di dare forme statuali alle pubbliche libertà, che ai popoli d'Italia il principato non poteva più contendere; ed il lettore troverà traccia di questo ritorno nelle appendici che fanno seguito alla Storia. E nel riandare il lavoro fatto quasi s'era infervorato a riprenderlo e continuarlo; ma dovè anche questa volta convincersi che senza leggere da sè, non era possibile adoperare il materiale apparecchiato.

I *Pensieri diversi* per quanto scarsi di numero sono gravi d'importanza, e come furono gli ultimi

[1] Sentiamo il dovere di attestare pubblicamente al signor Carraresi la nostra riconoscenza, non solamente per queste trascrizioni, ma ben anche per la cooperazione efficacissima che avemmo da lui nel mettere insieme questi Volumi. Egli che passò molta parte della vita in compagnia del Capponi, aiutandolo con intelligenza e devozione in tutti i suoi lavori, ci fu guida sicura nell'esame dei moltissimi autografi; e potè anche chiarirci sulle intenzioni di lui, tanto da risolvere i nostri dubbi coll'autorità delle parole stesse del Capponi, fedelmente raccolte e conservate dal suo Segretario nella memoria del cuore.

lampi che mandasse la mente del Capponi prima di spegnersi, così possono considerarsi quasi il suo testamento morale. Molti interni combattimenti che lo avevano tormentato tutta la vita, molte questioni sul presente e sull' avvenire della civiltà, si trovano condensate in questi pensieri, dettati dopo lunga e solitaria meditazione.

Di altri minori Scritti che chiudono il volume non pare necessario di parlare; confidando che i lettori, anche in ciò che fummo liberi di scegliere, più debbano dolersi della parsimonia che rimproverarci di compiacente larghezza. Onorati dalla fiducia degli eredi di Gino Capponi, con piena libertà di esame dei molti manoscritti da lui lasciati, non abbiam voluto far fascio di ogni erba, ma ci studiammo di comporre questi due volumi di Scritti degni di quest' uomo illustre e non men degni dell' Italia nostra, di cui egli fu ed è rimasto una delle glorie più pure e meno contestate.

Roma, Agosto 1877.

M. Tabarrini.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

NB. — Alla pag. 280, lin. 27, *invece di:* per iscrittura, attirata, *leggasi:* per iscrittura, alterata; e a pag. 425 lin. 32, *invece di:* pétition *leggasi:* position.

SCRITTI EDITI E INEDITI.

Vol. II. — Scritti inediti.

RICORDI.

Parte Prima.

1796-1803.

Tra le più antiche memorie che tuttavia mi rimangano dai primi albori della infanzia, è la venuta in Firenze del general Buonaparte. Si era corsi per vederlo al cancello del giardino che dà sulla Via del Mandorlo (il residente francese Reinhard abitava in Borgo Pinti nel palazzo Ximenes, oggi dei Panciatichi), ma la carrozza era già passata.

Nel marzo del 1799 i Francesi vennero la prima volta in Firenze: mio padre andò col Granduca a Vienna. Era uno spavento, un dolore di famiglia, non che per noi, per la città tutta; quel ch'oggi pare servilità era per gli uomini di quel tempo un sentimento della coscienza; e i più dabbene e costumati e quella sensata moltitudine, in cui consiste il vero popolo, certo aborrivano i Francesi: i quali vero è che seco recavano tutta una nuova necessità di cose, ma intanto venivano a modo di barbari, ed oltre all'offendere le abitudini e le credenze nostre, rubavano. A noi portarono via dalla villa di Montughi una assai bella raccolta d'antiche armi; e credo tra quelle fossero l'elmetto e la celata di Neri Capponi, *forniti d'ariento*, dei quali invano egli proibiva nel testamento l'aliena-

zione.[1] Il *Virgilio* della Laurenziana rimase più giorni sopra una tavola nel quartiere dov' era alloggiato un commissario francese; e tale concetto si aveva di loro, che essendo venuto il generale Montrichard, che pure stava in casa mia, a visitare mia madre, io come per chiasso nascosi la catena che si portava allora pendente fuor del taschino dell' orologio. Viddi alla porta Romana l' entrata in Firenze del general Macdonald che andava per essere sconfitto alla Trebbia: nè molto dipoi dal *parterre* di San Gallo, nè senza pietà mescolata d' allegrezza, quei soldati medesimi tornare laceri e spossati, e molti feriti portati su' carri; donde avvenne che i Francesi abbandonassero la Toscana: e viddi nel borgo di San Niccolò l' oscena entrata degli Aretini in Firenze. Quei primi giorni della liberazione e quando bruciarono (come allora si diceva) la libertà, era un tripudio baccante, universale più assai d' altri che poi si viddero e più di questi feroce, mescolato come il solito di veri affetti e di fantasie pazze. Tommaso Puccini che visse tutta l'adolescenza mia, amato da me quasi d' affetto filiale, pel vivo senso ch'era in lui delle lettere e delle arti belle, riconduceva in Palazzo Vecchio tra molta folla di plaudenti un ritratto del Granduca, ch' egli a noi diede a baciare nella via de' Calzajoli. Quando, partiti i Francesi, la piazza essendo folta di popolo, suonò la campana di Palazzo il primo tocco del mezzogiorno insino allora vietato dai repubblicani per sospetto, tutti in un punto s' inginocchiarono; mostrava il popolo in quell' atto con verità sè medesimo, e anch' oggi un brivido mi ricorre al sovvenirmi quello spettacolo.

L' autunno dipoi tornando mio padre a rivedere la famiglia per quindi seco menarla a Vienna, gli s' andò incontro sino a Venezia. Il governo di San Marco da pochi mesi caduto mi parve fosse anche dimenticato,

---

[1] Vedi CAVALCANTI, *Istorie*, tomo II, pag. 438.

essendo già quasi come spento molti anni prima nella decrepitezza; il ch' è gran lode a quel governo che seppe vivere tanto a lungo: una sola cosa mi rimane intorno ad esso nella memoria: che nel traversare la laguna, mi raccontavano sorridendo cose terribili degli Zaffi, antiche guardie di dogana o sbirri al tempo della repubblica. Allora andavano in Venezia i Cardinali al Conclave, tra' quali a Padova mi ricordo avere veduto l' illustre Gerdil, magro e vecchissimo e sparuto, portato a braccia nella locanda. E questo pure; ch' ai funerali che si facevano a Pio VI in San Pietro di Castello, un certo abate romano il quale parlava col maestro mio in mezzo di chiesa, e gli additava i Cardinali assisi in due file innanzi ai due lati dell' altare, mostrandogli accanto, io non so se al Bellisomi o al Mattei, tra' quali sembrava allora pendere l' elezione, un Cardinale di faccia pallida e di capelli nerissimi, gli disse potrebbe questi più ch' altri agevolmente finir la tenzone: ed era questi il Chiaramonti. Di letterati allora in grido viddi a Mantova il Bettinelli.

Rimase mio padre tutto l' inverno in Firenze, poi ci condusse seco a Vienna, dove si giunse a' primi del maggio. Allora credevano si tornerebbe di lì a poco insieme al Granduca; ed era festa l' andare a Vienna, dove solevano dopo la cacciata delle armi francesi, recarsi molti volonterosi da ogni parte della Toscana come a solenne pellegrinaggio. Il D' Elci cantava « Un nome solo è la vittoria e Kray » (austriaco generale che riconquistò la Lombardia); e con le dame viennesi non poche d' Italia applaudivano a quel componimento, messo in musica non mi ricordo se dal Salieri o dal Paër. Ma nel giugno, la battaglia di Marengo arrovesciando le sorti, eccoci lì come in esiglio: ben mi rammento come giungesse la fiera novella, e i discorsi che si facevano; in quelle guerre co' Francesi, fin dopo al 1809, non era sconfitta che i partigiani di Casa d' Austria (i quali in Italia facevano popolo) non im-

putassero a tradimento: l'istesso popolo poi credette ai tradimenti del 48. Sulla fine di quell'anno 1800 un'altra battaglia, quella di Hohenlinden condusse i Francesi la seconda volta presso alle mura di Vienna, molto agitata dalla paura; e già noi ci allestivamo a fuggire con la Corte, il giorno di Pasqua di Natale, a Brünn di Moravia (luogo fatale agli Italiani), quando giunse l'Arciduca Carlo recando con sè già conchiuso l'armistizio che pose fine a quella guerra. Era gran folla di gente radunata a sera tarda in sulla piazza di San Michele, quando egli discese alla porta del Palazzo donde si entra alla Cancelleria, e acclamavano gridandogli « nostro eroe » (*unser Held*); inverso lui tanto più inclinati, che fino allora tenuto addietro dalle imperiali gelosie fraterne, a quei disastri non intervenne. Seguì la pace in Lunéville che spossessava della Toscana il granduca Ferdinando, in compenso promettendogli un qualche Stato nella Germania. Ma di ciò intanto non era nulla, talch'egli tenendosi male soddisfatto dei parenti, fece proposito di ritrarsi a Grätz nella Stiria. In quanto a noi, prima d'andarvi, mia madre ebbe voglia di fare un viaggio sino a Buda; della quale ho bene a mente l'aspetto quasichè orientale, con le sue quattro città tra loro attigue ma diverse molto (orientalissima quella che arse poi de' Rasciani), e in cima a un colle di bella vista il proverbiale castello, ed oltre al Danubio la moderna Pesth, città delle solite come si fabbrica oggidì. Andati di là per altra parte della Ungheria alla dimora di Grätz, si tornò a Vienna dopo due mesi.

A noi frattanto era divenuta intollerabile quella stanza, e allora appresi quel che si fosse l'amor del paese, massime poi agli Italiani. Io come fanciullo piangeva talora del solo trovarmi in quelle strade di Vienna e udire quelle voci, sotto quel cielo che pare di sodo metallo più grigio che azzurro, depresso come a voltapiana che ti si prema sul capo; m'era noioso oltre

ogni dire il puzzo del *salcraut* e della birra. Poco mancò ch'io non vi morissi d'una febbre scarlattina, della quale fui guarito dall'eccellente medico Pietro Franck, e da quel tempo il suo ritratto è tuttavia presso di me. Era meco un precettore, l'abate Luigi Camici di Montevettolini in Val di Nievole, al quale io debbo d'avere amato gli studi; ma prima che avessi toccata io l'adolescenza, veniva egli a morte dopo due anni di fiero morbo, consunto forse dalle passioni d'un animo ardentissimo.[1] A Vienna soleva egli predicare la Domenica nella chiesa già dei Minoriti, vicina al palazzo, ch'era ufiziata da Italiani. Un giorno riprese con forti parole chi attende in vecchiezza a fabbricarsi la casa, come si fosse qui eterni (*sepulchrique immemor struis domos*); e tutti s'accorsero com'egli accennasse a un duca Alberto di Sassonia, che allora si stava edificando un palagio nel luogo più bello e più frequentato dei bastioni; lasciava poi quello e ogni altro avere al suo nipote arciduca Carlo. Su quei bastioni che per comando di Napoleone vittorioso più tardi furono abbattuti, accadeva spesso incontrare confuso agli altri che passeggiavano, l'imperatore Francesco, figura meschina, dimesso e familiare nel portamento; al *Prater* andava in certo suo calessuccio verde senza ombra di fasto; nelle strettezze ora delle guerre continuando la parsimonia che in Giuseppe era affettazione propria del secolo filosofico. Tra gli arciduchi, Giovanni solo teneva un po' del virile; imperocchè l'arciduca Carlo, di tutti il più bello, aveva faccia quasi donnesca. Degli altri di quella numerosa figliuolanza di Leopoldo, educati grettamente e fiacchi del corpo, gli stessi uomini della Corte erano soliti di beffarsi; e ripetevano sul conto loro certe salate parole d'una loro zia canonichessa che aveva fama per mala lingua.

[1] È sepolto nella confraternita di San Girolamo sulla piazza dell'Annunziata in Firenze: l'iscrizione fu dettata dal Padre Stanislao Canovai.

Confluivano allora a Vienna di quei fossili antidiluviani, principi e vescovi e abati e badesse già regnanti: Massimiliano arcivescovo elettore di Colonia, di casa imperiale, essendo grasso sformatamente, si faceva portare in carrozza; v'era l'austriaca famiglia Estense, il principe vescovo di Trento di casato Thun, uomo d'egregia bontà, amico a mio padre, ed altri più ch'io non rammento. Di Napoli venne la regina Carolina, vecchiona d'aspetto non bellamente maschile, con tre sue figlie, una delle quali la buona Regina che fu dipoi de' Francesi. Anche ci comparve l'ammiraglio Nelson ch'io viddi e bene me lo ricordo, siccome a Presburgo il già ministro Thugut: perch' era in disgrazia e di nascita poco illustre, lo mostravano come una bestia rara; vecchietto rubizzo portava un abito di borgonsò rosso, e mi pare che arieggiasse un poco il ministro francese Villèle.

Giovami avere lasciato indietro il cardinale Giuseppe Albani, cui si doveva luogo distinto. In que' tre anni, egli due volte, se mal non m'appongo, capitò a Vienna; la prima volta da monsignore, la seconda col vestito orlato di rosso ed al cappello le rosse nappe. Clemente XI non aveva lasciato nel Sacro Collegio alcuno dei suoi, ma tuttavia dopochè il Papato fu in quella casa, quattro Albani cardinali primeggiarono nella romana Corte per oltre un secolo senza intermissione: s'immischiò Annibale nello Stato sotto lo zio Clemente XI, non senza attendere alle lettere; le collezioni di Villa Albani, e il sentimento del bello antico, e l'amicizia del Winckelmann illustrarono Alessandro; Giovan Francesco era decano del Sacro Collegio al Conclave di Venezia, alto e magro della persona, e allora stravecchio. Giuseppe venne e figurò in tempi di scaduta dignità, d'orgogli offesi ed inaspriti, di passioni scese in piazza; dismesse affatto le sontuose profanità della porpora. Stato bell'uomo in gioventù, di forme quadrate, maschio ed altero di lineamenti, ma

nel contegno e nell' aspetto e nel portamento e nelle vesti abietto ed immondo, avaro e cupido di moneta comunque ricchissimo, scorretto ed impronto di costumi e di linguaggio, violento nelle opere: di signorile nulla più altro che un fare sprezzante, e d'ecclesiastico nulla mai. Lo udiva in Roma più anni dopo da quel balcone del Quirinale dal quale Pio IX troppe volte benedisse, proclamare l' elezione allora fatta di Pio VIII, com' era ufficio di primo diacono: subito dipoi fu segretario di Stato. Ed in quei giorni, allo Châteaubriand che si studiava incalorirlo su' tanti mali da riparare ed i vizi da correggere, mettendogli innanzi lo squallore delle campagne romane, i morti, i delitti, gli orrori del Bagno di Civitavecchia, replicava egli come annoiato e con quel putrido suo cinismo, coteste cose esserci state sempre, e che altro avevano da pensare. Senza che in nulla m' abbia offeso, quel Cardinale che in vari tempi ebbi occasione di praticare, m' è stato sempre odioso molto; e da ultimo in Urbino dove si andò col Vieusseux nel 32, avendolo a caso incontrato per la via, io mi nascosi per non trovarmi poi nell' impegno di visitarlo.

Cotesti principi o cardinali, mutati dal secolo, erano gli stessi che in tempi pacifici, allora che i popoli tranquillamente pativano, disputavano tra loro molto sul serio per una precedenza o un impegno di carrozze; e se avevano alla nobiltà dato un *serale trattenimento*, poi leggevano sulle gazzette che *il signor Principe aveva mostrato la grandezza dell' animo suo nella copia dei rinfreschi*.[1] Pochi serbarono dignità quando la sventura sopravvenne, e a vero dire non molti si mostrarono feroci; ma questi erano molto riguardati e avuti in conto di protettori da quella turba d' epicurei, di qualunque manto rivestiti, i quali volevano finirla a ogni modo con queste dottrine che turbavano la santa pace e scompigliavano ogni cosa. La regina Carolina

---

[1] Vedi *Diari di Roma* verso il 1770, riferiti nella *Gazzetta Toscana*.

di Sicilia aveva ligi ed ammiratori quegli (ed allora erano molti) che nello splendore e nella gaiezza d' una Corte, tutta ponevano la felicità d'un popolo, e anche pur troppo tutti coloro i quali credevano il regno de' cieli bell' e fatto sulla terra, e che fosse cosa da difendere senza badare in quale modo; nè solamente con i coltelli e con le mannaie, ma con le finte e con gli agguati. Quindi s'udivano, anche buona gente, uomini e donne di pasta dolce e che da sè non avrebbono (come si suol dire) fatto male ad una mosca, lodare cose che a' nostri giorni difficilmente si loderebbero, io dico almeno tra gente colta. Un vecchio Monti navicellaio era insigne tra' fedeli del 99; pe' quali meriti fu chiamato e festeggiato a Vienna molto, e si godè una pensione fino dopo al 1814. A lui facevano raccontare (e l' ho sentito io medesimo) come egli solesse in apparenze di contadino andare la notte dietro a' soldati francesi, e a quanti giacevano spedati o infermi o addormentati per le vie, segare la gola e poi buttarli giù nelle fosse: di tale sorta erano le imprese del navicellaio Monti, le quali avevano lodi e premi in questa nostra, che senza fallo era umanissima tra le Corti. A' nostri giorni quella dommatica indifferenza per l' assassinio è andata a scendere nelle sètte: Iddio ci liberi oggi da queste.

Tra gli Italiani che frequentavano allora in Vienna era un piccol gregge di letterati, ma non dei primi, erano di quelli i quali andavano con le Corti: ma io non credo che di Tedeschi in Vienna allora fosse altrettanto; dappoichè morto già era l' Eckel che fu principe dei numismatici; e un Sonnenfels pubblicista della scuola Giuseppina, il quale andava per la maggiore, non lasciò mai di sè gran traccia. V' erano il Bondi ex-gesuita, e il Flangini cardinale, del quale abbiamo una versione dell'*Argonautica* d'Apollonio Rodio; e di Toscani, il Bagnoli, in cui si parve la giovinezza d'un gran poeta seguíta presto dalla vecchiezza; ed il conte

Angelo D' Elci, dotto interprete ed imitatore di quei latini poeti, i quali vennero dietro a' sommi, autore di satire, trent' anni faticate, ed alla fine rimaste inutili, perchè i vizi erano già mutati, poeta insino all' epigramma, rivale infelice in ogni cosa dell' Astigiano: e Pompeo Baldasseroni stato a Modena Consigliere, autore d' un libro sul diritto commerciale; ed il Baldelli il quale si deve in qualche conto tenere, almeno per la edizione di Marco Polo: a tutti questi scemò favore dipoi quell' essere andati a Vienna (*Novum crimen — in Africa fuisse*). Nè tra gli altri si vuole omettere la Bandettini improvvisatrice, di faccia bruttissima e troppo solita atteggiarsi a poetica ispirazione, ma per l' animo e per gli studi forse da più della professione sua. Una sola arte fioriva molto allora in Vienna, la musica, della quale era il secol d' oro; e come solita regnare assieme ai principi negli andati tempi, non bene ai nuovi s' accomodava; talchè non pochi de' suoi cultori anche d' Italia vi concorrevano, e nella musica italiana insinuavano la tedesca, nè so ben dire con quanto pro: tedeschi il Mayer ed il Weigel, e de' nostri il Cherubini ed il Salieri ed il Paër, e vi cantò il Marchesi, deliberatosi regalmente di non aprire mai bocca dove i Francesi padroneggiassero.

Di quelle scene poco innanzi era signore il Metastasio, del quale mostravano la casa dov' egli morì accosto al palazzo della Corte, e una signora Martinez, decente vecchia, ma imbellettata com' era costume. Giace sepolto in San Michele a mano manca appena entrati, e perchè spesso il Camici amava porsi in cotesto luogo, io guardava il pavimento sul quale non era per anche una lapide che dopo vent' anni portasse scritto quel nome, oggi da noi troppo negletto. Imperocchè io non so quale altro scrittore di poesia unisca i pregi del Metastasio; scrittore svelto, rapido, armonioso, e fatto per essere veramente popolare; proprio sempre nel linguaggio piano e limpido ed efficacissi-

mo; negli affetti sempre vero, quando anche posti fuori di luogo: poeta cesareo, ma che voleva i principi buoni com' era bella Maria Teresa; poeta se vuoi di drammi eunuchi ed incipriati, ma egli virile al bisogno, sebbene placido amatore d' ogni più ingenua virtù, senza altro vizio che di pigliare i tempi com' erano e di confarvisi troppo bene.

Così adunque risalgono per udita fino al Metastasio le mie Viennesi reminiscenze, il ch' è andare un pezzo indietro. Di cose tedesche udiva io pure assai, praticando quella lingua; e oggi mi reca gran maraviglia che di quel tempo non mi rimangano i nomi del Goëthe e dello Schiller, i quali erano ambedue sul colmo della vita e della fama. Che non gli dèssero a me a leggere, facevano bene; ma giurerei che non fossero molto graditi pur anco in quella città conservatrice sopra ogni altra e poco tedesca, (di tedesco non v' è altro che il bel duomo di Santo Stefano e in quegli estremi della Germania il rozzo dialetto), e poco badassero a siffatta novità; avendo ben io memoria sicura che in luogo di classici tenessero quivi, primo il Gessner, e poi l' Haller, e il Gottsched e le Hagedorn e il Gellert e il Rabener, con gli altri della vecchia scuola che in verità era poca cosa; nella commedia primeggiavano fra tutti l' Iffland e il Kotzebue. Ma stava in alto e solitario il nome del Klopstock, ingegno creatore sopra ogni altro di sua nazione, il quale viveva allora in Amburgo gli estremi suoi giorni: di lui narrava un sottobibliotecario Neumann, presente me, questo fatto ch' è degno d' essere registrato. Gli avevano scritto per avere spiegazione d' alcuni luoghi non mi ricordo se del *Poema* o delle *Liriche*, oscuri di tanto da essere affatto impenetrabili. Ma egli rispose (e il bibliotecario mostrava la lettera) che in gioventù, al comporre, la fantasia gli faceva lume; la quale ora essendo spenta, nemmeno a lui riesciva di più intendere sè medesimo. Coteste cose appartengono in pro-

prio a quei climi dove hanno frequenti invece del sole le aurore boreali; ma chi oggi tra noi volesse condurre quelle nebbie ed allegare poi tale scusa, ha da sapere che non è buona.

Come Dio volle, il primo di maggio del 1803 si lasciò Vienna, dov'io non sono mai più tornato dipoi. Morta già la Granduchessa cui era addetto mio padre, restava egli affatto libero da ogni suo impegno a quella Corte; e di quei giorni s'era il Granduca recato a stare in Salisburgo, poichè alla fine data glien'ebbero a grande stento la possessione. Della quale era egli ben lungi dal soddisfarsi, e dello scambio molto tenevasi aggravato, avendo in uggia la solitudine e il clima ed il sito di quella città e la piccolezza dello Stato, non troppo fiorente sotto il governo degli arcivescovi, con le leggende sul Barbarossa, e per le vie di Salisburgo le immagini del Paracelso che ivi era andato a morire. Coteste cose erano tutte molto noiose a Ferdinando; il quale, toscano com'era d'indole e di rimembranze e in Austria negletto, soleva ai Tedeschi dare l'epiteto di *legnosi*, nè mai si piacque tra essi. Con lui rimasero d'Italiani, ma non Toscani però, il Rospigliosi ed il Manfredini: sgradito quest'ultimo perchè d'imporsegli pretendeva come statogli educatore, ed alla Corte poco accetto, e a Vienna mal visto quasi inclinato egli fosse di lunga mano alle idee francesi; talchè da ultimo per dispetto che parve bassezza, la ruppe con l'Austria, e si voltò a Napoleone, senza alcun pro, ma invece, non senza qualche discredito del suo nome, che poi finiva poco onorato. Noi dopo essere dimorati in Salisburgo due settimane, ci ponemmo in viaggio per alla volta d'Italia; ma quella partenza sì lungamente desiderata, anch'essa ebbe i suoi dolori. Mio padre non era per nulla ambizioso, comunque amatore nella vita casalinga di quel decoro di cui l'idea pare svanita ai giorni nostri; di natura malinconico, ma in sè tranquillo e volentieri tra pochi scherzevole; per

insigne rettitudine e per bontà e mitezza d'indole, amato da tutti e riverito sin dalla giovinezza sua; ricco d'affetti benchè apparissero in lui velati da quel pudore che tanto sta bene in uomo canuto. Il separarsi pertanto dalla famiglia del Granduca fu a lui come sciogliersi da un'amicizia di molti anni, talchè si temette ne' primi giorni che ne infermasse; e tanto più che sul Brenner ci colse la neve con freddo peggio che invernale.

Disceso il Brenner, non si sa quando cominci l'Italia. A noi questo ha fatto l'Adige con l'andare a nascere un pezzo in su dentro certi monti senza alcun dubbio tedeschi; dai quali uscito, prosiegue diritta e piana la via per lungo tratto sino a Verona, e tutto quel tratto sono i due popoli frammischiati. Nei tempi antichi l'Italia invadeva quella parte di Germania con la maggiore sua civiltà e la potenza dei traffici: infin dal secolo XIII tutto il Tirolo era pieno di banche dei Fiorentini privilegiate dagli Imperatori: e una ve n'era fin su a Sterzing. Bolzano ricca pe' suoi mercati, era città italiana verso la metà del XV; il che si rileva anche da un libro di viaggi fatti durante quel secolo dove il buon Frate che gli descrisse, racconta Bolzano, essersi intedescata al tempo suo.[1] Le quali cose mi sovvenivano quando un'altra volta ch'io traversai quella città udiva il popolo alla messa cantare laudi in tedesco; bella usanza ed universale a' cattolici della Germania: tra noi le laudi in lingua volgare furono sempre usate meno, perchè il latino v'era più inteso,

---

[1] Fratris FELICIS FABRI (Domenicano del Convento d'Ulma), *Evagatorium in Terram Sanctam etc.* Stuttgart, 1843, tomo I: (Secondo della *Bibliothek des Literarischen Vereins*) il viaggio è dell'anno 1483 e qui si pone tutto quel luogo: « *Civitas hæc* (Bolzano) *ante paucos annos fuit italica, et vulgaris locutio fuit italicum. Unde ego novi quemdam Patrem de Italia, qui non scivit unum verbum theutonicum, qui tempore juventutis suæ in Conventu Bozanensi fuit cursor et prædicans: sed per successum temporis, crescentibus Theutonicis, facta est civitas illa alemanica et conventus ille Provinciæ nostræ additus est, qui prius erat sub provincia S. Dominici.* »

e poi da ultimo non si volle che il popolo alzasse la voce in comune fosse anche nelle chiese, e intuonasse egli la sua preghiera.

Ma bene Trento e Roveredo furono sempre città Italiane; e oggi si mostrano italianissime quanto alla lingua ed agli studi, nei quali fecero ai giorni nostri più che non mai negli andati tempi. Il che può dirsi egualmente di tutte quelle pendici o quasi orli d'Italia che sottostanno alle Alpi dacch' elle s' aprono verso il Friuli, sin dove abbassandosi di contro al mare della Liguria, vanno a congiungersi con gli Appennini. Ed il Piemonte cominciò a sorgere, sono ora quasi cento anni, a gloria insolita nelle scienze e nelle lettere più severe; e Milano ebbe poeti grandi che non ci aveva pensato mai; e dopo quel tempo l' attività degli ingegni tra noi rallentata, è andata a ridursi nelle valli subalpine come più prossime al settentrione, dove si producono le forme e i pensieri che oggi riescono più fecondi. Quindi anche avviene che il Po abbia ora meno voglia che mai d' essere confine di Germania, e neppur l' Adige se ne contentava quando i Tedeschi nel 48 dottrinalmente se lo attribuivano. Il quale confine e tutto intero lo stato Veneto, bene dovrebbono essi ricordare come ottenessero di recente con ignominia da un vincitore: ed in quell' anno 1803 quando tornammo in Italia, continuava tuttora dopo la pace in Lunéville quella facezia napoleonica dell' avere partito Verona con tanto insigne dispregio nostro, sì che una ripa del fiume fosse tedesca ed imperiale, cisalpina l' altra ripa e quanto al nome repubblicana; a mezzo del ponte stavano le sentinelle, e si mostrava il passaporto: cosiffatte erano quelle paci. Noi quella volta pigliammo alloggio in Veronetta ch' era la parte austriaca; e di là fatta una breve corsa fino a Milano, Torino e Genova, dopo tre anni e più d' assenza, si ebbe la gioia di ripatriare.

Nell' ottobre di quell' anno moriva l' Alfieri; e ho

bene a memoria d'averlo veduto fuori la porta San Gallo pigliare il fresco in un altissimo *phaeton* ch' egli guidava da sè. Direi « *Virgilium vidi tantum,* » se tra Virgilio e l' Alfieri non fosse piuttosto contrarietà che dissomiglianza; tanto egli è vero che si può essere sul bicipite Parnasso in molte guise poeti. Ma udiva di lui dalla contessa d' Albany gli ultimi anni che ella visse; e con averla praticata, s'intende meglio l'Alfieri; perchè s' indovina il modo suo nell' amare, ch' è tanta parte di ciascun uomo. Non credo fosse mai troppo bella; di forme massiccia, ed anche nell' animo, se oso dirlo, materialotta; colta però ed assennata, e un po' duretta ma non malevola; di poetico nulla affatto: vestita a modo di una serva, teneva grado come di principessa in quelle sue conversazioni, alle quali convenivano di tutta Europa i primi uomini. Mi affermava ella che se l' Alfieri fosse vissuto più a lungo, sarebbe morto con la corona in mano dicendo rosari: ma da più anni essa non lo amava, e certe cose non intendeva. Giunto che fu egli presso a morte, una marchesa di Priè nuora di quella che in Torino gli aveva imposto una catena da lui spezzata sì nobilmente, quando egli si fece da Elia legare in sulla seggiola (ch' è il più bel tratto della sua vita), quasi volesse pagare ella un vecchio debito di famiglia, ricercò il padre Stanislao Canovai delle Scuole Pie che lo assistesse cristianamente. Ma questi, iracondo quanto si fosse l' Alfieri e non chiamato da lui, la prima volta negò andare. Strano uomo era il Canovai, il quale prontissimo a ogni maniera di studi, audace d'ingegno e ridondante d'ogni affetto, esercitava la carità come a gastigo di sè medesimo, sempre focoso ed impaziente. Richiesto poi una seconda volta, correva pentito alla casa dell' infermo; se non che appena metteva il piede nella camera di lui, questi che innanzi a lui giaceva sopra una seggiola a bracciuoli chinò la testa e morì; del che rimase al Canovai, tanto che visse, grande ramma-

rico. In quella subita malattia che fu di gotta salita al petto, medico era stato il dottor Fabre, fratello al nuovo amico dell'Albany, della quale anche fu questi erede, come essa fu dell' Alfieri; il che ha fatto che i libri di lui e la maggior parte degli scritti sieno andati in Montpellier: così l'autore del *Misogallo* lasciò in mano di Francesi (come diceva il Niccolini) le tre più care cose che l'uomo abbia, la vita, gli scritti, la donna; e così avviene che rimanga ad ogni tratto burlata la povera umana volontà, sia pur quella dell' Alfieri, che fu grand' uomo quanto egli seppe esercitarla dove più vale e più importa, sopra sè stesso. Frattanto l'odio contro agli uomini ed alle cose francesi era in lui fatto quasi manìa; ed insultava egli presente (così almeno raccontavano) ai giacobini messi in gogna nei monarchici furori del 1799. Era una sorta d'ira dantesca entrata nell'anima di un conte piemontese: ma in certe cose convien pur dire che non male egli se ne intendesse, e nel pigliarsela col Voltaire bene mirava diritto al segno, scuoprendo il vano dei fondamenti su' quali alzavano quella libertà; quasichè avesse egli divinato nella repubblica del 92 quella pur anche del 48.

Parte Seconda.

1814.

Sotto l'Impero Napoleonico era frequente il comando per una cosa o per l'altra d'andare a Parigi, solita industria e insufficente degli stranieri dominatori. La quale però nelle apparenze non riusciva affatto inutile a Napoleone, sì per il molto prestigio ch'egli col nome esercitava, sì per la celebrità ed in quel tempo autorità degli uomini che l'attorniavano; e

perchè allora Parigi da più anni era come il centro da cui si partivano il bene o il male delle altre genti; ed era tenuta per la città delle maraviglie; tantochè molti dei signori nostri benchè andassero di mala voglia, dipoi si godevano d' essere stati in Babilonia, ed anche taluni d'assai buon grado vi soggiornavano, ma senza però che al vincitore s'affezionassero. A me, per essere troppo giovine, toccò solamente l' andare a Parigi nei mesi ultimi dell' impero. Cinque tra ciamberlani e cose simili fummo destinati perchè si recasse alla Reggente Imperatrice un indirizzo di fedeltà e devozione in nome della buona città di Firenze: tuttavia era l' Imperatore alla guerra di Germania, ma quando giunse l' intimazione, già la battaglia di Lipsia era stata combattuta, sebbene l' ordine fosse dato innanzi. Non si andò certo a profferire qualche regalo di carne umana da fare ostacolo alle cannonate: nè per allora mi cadde in mente che di quell'atto di devozione, qualora il gioco continuasse, non si sarebbero contentati se non vedevano qualche effetto, e che la parte che noi facevamo poteva essere poco buona. Ma tra l' ossequio e la paura coteste cose non si pensavano; e tranne i casi di religione, anche i più avversi e più restii si rassegnavano, persuasi che tutto quello era commedia.

Nei giorni primi del novembre 1813 eccomi dunque in via per Parigi. Toccai Milano già timorosa delle armi austriache oramai fatte sicure nella Germania, intrattenutomi solamente in quel passaggio col Ghisilieri, amicissimo di casa mia, che ivi stava mezzo celato e forse inteso a preparare digià il terreno alla signoria nuova. Viddi a Torino, ma senza fare conoscenza seco, il conte Alessandro di Lameth ch' era ivi prefetto; prima cortigiano degli antichi re francesi, poi rivestito a demagogo, e poi di nuovo ad imperiale, ma tuttavia ritenendo l' acconciatura del capo ad ali di piccione, come dicevano a Versailles: e visitai Prospero Balbo per l' amicizia giovanile che mi legava al figlio

suo. Di là diritto fino a Lione, dove un giorno mi trattenni per vedere la città, imbattutomi nella locanda col cisalpino general Rusca, noto in Firenze dov' egli era nel 99 co' Francesi.[1] Lasciò dipoi la milizia attiva come uno tra quelli che non garbavano all' Imperatore, nè a lui garbava l' Impero, e si ritrasse in Como, patria de' suoi maggiori, che ivi ebbero anche signoria. Allora chiamato, com' erano tutti gli antichi soldati, a difendere la Francia, se ne andava a Parigi, avendo piena la carrozza d' arnesi già logori nel lungo uso delle guerre, e accanto a lui l' antica sella; bentosto dipoi fu destinato al comando della città di Soissons, dove una delle prime palle di cannone tirate contr' essa dai collegati, lo uccise. Piacevol uomo in quella sua militare ruvidezza, si viaggiò di compagnia il primo giorno e non di rado nella carrozza medesima: giunti a Roanne a sera tarda, andò egli a posarsi nella locanda, e visto ch' io non discendeva, mandò più volte ad invitarmi, dicendo essere lì buona stanza e buon fuoco e buona cena. Cadeva l' acqua giù a torrenti in quella notte invernale, ma io tutto acceso di Parigi e reputandomi in quel viaggiare all' impazzata qualcosa essere di grandioso, fermo lì nella carrozza; tantochè avendo alla fine perduta egli la pazienza, mi mandò a dire ch' io ero una bestia: e il buon Tonino mio ser-

[1] A questo povero Generale, o ad altri che fosse dei Cisalpini o Francesi, ricordo una burla che raccontavano in Firenze. Tutti dovevamo per editto, piccoli e grandi ed anche le donne, portare al cappello la coccarda tricolore; le chiamavano per dileggio *brigidini*, sorte di paste o focaccie ritonde e sottili che si vendevano per le strade: ma non prima ebbero i Francesi dato segno di partirsi non se ne vidde più uno. In quella fuga un ufiziale o commissario traversava in carrozzino a spron battuto il Mercato nuovo, quando un ragazzaccio correndo dietro al carrozzino, come strafelato si diede a gridare a tutta sua possa, — Ferma! ferma! — Il postiglione ferma i cavalli, ed il ragazzo fattosi innanzi allo sportello e a faccia a faccia con l'ufiziale: — Scusi (dice) mi faccia la grazia di riportare per me questa bubbola al Direttorio; — e lascia cadere nella carrozza il brigidino ed a gambe fugge via.

E questo pure narravano: un bello spirito fiorentino denunziò a un comandante francese il noto sonetto: « *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* ec.; » ed il francese spiccava mandato d'arresto contro all' ex-senatore Vincenzio da Filicaja.

vitore [1] che portava le imbasciate, aveva ragione d' essere anch' egli di quel parere. Giunsi a Parigi subito dopo alla metà del novembre.

Qui m' attirava sopra ogni cosa quel gran nome di Napoleone, nel quale era tanta istoria; e poichè allora certe grandezze a me parevano anche troppo belle, poteva essermi più istruttivo l' averlo veduto oramai prossimo al cadere, che nel prestigio della onnipotenza. La sera ch' io giunsi corro al teatro dell' Opera francese, dove si rappresentava l' *Armida* di Glück (se non piuttosto la *Vestale* di Spontini): l' Imperatore tornato allora dai casi ultimi d' Allemagna, venne al teatro, il quale però quasi era vuoto in quella sera; l' *Armida* e Glück e Napoleone erano tutte cose invecchiate. Subito dopo, una mattina essendo io nel Museo del Louvre, scorgo appena da lontano all' ultima estremità di quella interminabile galleria, aprire la porta per cui vi si accede dal palazzo delle Tuilleries: era lo stesso Napoleone, venuto lì, forse l' ultima volta, a rivedere le spoglie opime delle vittorie sue, i capolavori starei per dire di tutto il mondo insieme raccolti. Nessun altri era in quelle sale, nè a me fu vietato di seguitare l' Imperatore a distanza rispettosa per quanto tempo vi si trattenne; e poi lo raggiunsi giù nel Museo delle statue, delle quali mi pareva dilettarsi egli quasi giovanilmente: seco erano il Caffarelli generale ed il Fontaine architetto. Recammo poi all' Imperatrice quelle parole di devozione che il Prefetto di Firenze ci aveva date belle e distese: essa null' altro mostrava allora che una timida tedescotta, diversa poi molto quando si aveva attorno il Neipperg. Fummo anche presentati il giorno stesso all' Imperatore, e perchè in massa noi deputati delle cinquanta *buone* città pure facevamo bell' addobbo, s' ebbero inviti più d' una volta anche di sera alle Tuilleries. Sul teatro della Corte

[1] Antonio Morelli: giace nel chiostro grande della Annunziata, non lungi dalla Cappella di San Luca; e l' iscrizione è di Pietro Giordani.

una cattiva tragedia di certo Briffaut conteneva queste o altre somiglianti parole « *quel changement pour moi et pour mon empire!* » non ci avevano badato avanti Mosca e la Beresina; ma dovrebbe la censura, a dare nel segno, poter essere anche profetica. Ed io guardava a queste parole intensamente Napoleone: e certo si è che la tanto piccola statura in tanta pinguedine, la pelle giallognola ma calda di tinta, e (chi bada a queste cose) l'ampia mascella ad angolo retto con la linea verticale del profilo, e molta dolcezza di sorriso non bene d'accordo con la terribilità delle pupille di grigio colore e mobilissime e cangianti; coteste cose di lui facevano anche all'aspetto uno di quegli uomini dei quali sta bene che l'umanità (com'ella è fatta) s'inorgoglisca e che gli ammiri, ma è grazia di Dio il mandarceli molto di rado. Un'altra sera s'accostò egli a tre di noi Toscani: e prego mi sia perdonata la boriuzza di qui trascrivere le parole, com'io le ritenni, di quel dialogo assai lunghetto; intorno al quale mi bisogna notare altresì (caso il lettore non se ne accorgesse) come alle recise domande di lui un qualche poco io pretendessi di replicare animosamente, e quasi direi, co' miei ventuno anni, di stare a petto a Napoleone.

N. *Capponi, député de Florence.*

C. (Una riverenza.)

N. *Je connais votre famille; vous avez fait des révolutions.*

C. *Anciennement, Sire.*

N. (Sorridendo) *Oh! oui, vous êtes maintenant fort tranquilles, vous êtes les meilleurs sujets que j'aie.*

(Qui venne a dire alcuna cosa degli antichi tumulti di Firenze, facendosi maraviglia come nonostante quelli fiorissero le arti e abbondassero le imprese d'ogni maniera. E con quel rotto suo interrogare mi dimandò in quale modo potessero i Fiorentini bastare agli edifizi, alle guerre, a tante cose ad un tratto.)

C. *Par le commerce, Sire.*

N. *Per quale via si faceva questo commercio?*

C. *Con l'Asia per la via di terra, ec.; comodità dell' Italia, perduta dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, ec.*

N. *Io aveva pensato a riaprire questo commercio quando ero in Egitto.*

(E seguitò distendendosi sopra alcuni particolari, la via dell' Eufrate, ec.)

Disse poi continuando tra francese ed italiano che egli aveva toscana origine, e che i suoi erano *signori* di Samminiato. « *Trovarono alla biblioteca una commedia scritta da un mio antenato, e volevano ripubblicarla, ma io non volli per esser lubrica, come sono generalmente quelle del cinquecento* » (e qui mi pare nominasse la *Calandra* del Bibbiena).

C. *E come quelle del Machiavelli.*

N. *Come? il Machiavelli ha fatto anche delle commedie? grand'uomo! quelle sue Decàdi* (sic) *sono opera maravigliosa.*

Poi venne a dire, come leggendo le istorie egli aveva fatto il conto che l' Italia produceva anticamente sessanta mila cavalli da guerra, e si confondeva di non trovarveli oggi « *Perchè l'Italia oggi non dà sessanta mila cavalli?* »

Qui un interlocutore allegò i cavalli di lusso, ma Napoleone non badando alla risposta, ci voltò le spalle e pensò qualche istante, poi rinnovò la domanda. Un altro interlocutore diede un' altra risposta, credo la diminuzione di terre a pastura. E Napoleone ripetendo il solito gioco, ricominciò poi la stessa dimanda.

C. *Io credo che l' Italia in proprio non avesse mai sessanta mila cavalli. Ma noi facendo allora la guerra per conto nostro, se ne traeva da altri luoghi come dall' Illirio, ec., che ora V. M. fa venire direttamente in Francia.*

Poi Napoleone ricordò l' essere stato in Toscana, e gli dispiaceva di non avere mai veduto Roma. Poi

entrò a dire di quella strada ch' egli avrebbe voluto aprire fra Toscana e Romagna, ma essendo (aggiungeva) a traverso l' Appennino molte valli parallele, nacque dubbio quale scegliere, e così non se ne fece altro, del che pareva dolersi.

Poi dimandò del senator Mozzi e di non so chi altri: poi si allontanò.

In quelle feste e ricevimenti mi dilettava sopra modo farmi indicare quei famosi di tanto seria celebrità e di fazioni tanto diverse, che un uomo aveva a sè aggiogati; il campo essendo oggimai ristretto, si raccoglievano in Parigi quasichè tutti que' Marescialli e Generali di tanto nome, ad aspettare l' ultima guerra. La granduchessa Elisa m' aveva dato alcune commendatizie delle quali una era alla madre sua, che io rividdi più tardi in Roma: di grande animo la dicevano, ma niuno seppe quel ch' ella fosse. Ed anche avevami dato una lettera al Montalivet ch' era Ministro degli Affari interni, piccolo e tondo da somigliare ad un barilotto, faccia e famiglia uggiose molto, come di uomo vissuto sempre nei casotti dei ministeri; e una pel vecchio Ségur che s' era goduto tutte le allegrie di quelli spensieratissimi ultimi anni innanzi al diluvio, i quali anni egli poi descrisse nelle Memorie sue molto bene: e pel Fontanes e pel Savary. Era il Fontanes sereno d' aspetto, di modi, d' ingegno; una sera m' invitò a desinare seco in famiglia, ma giunse più tardi un' ora o due dell' ora data, ed in abito da corte, per essere stato infino allora con l' Imperatore a mettere insieme il non facile discorso che doveva questi recitare dinanzi alle Assemblee legislative. Erano soli ad aspettare meco il Legendre ed il Delambre, insigni uomini: ma cotesti scienziati di scienze le quali considerano delle cose una qualità sola, avviene talvolta che poi si trovino corti quanto al comprendere l' uomo intero e al dare giudizio intorno ai fatti della umanità; di quei discorsi nulla ritenni.

Quella imperiale conversazione che sopra è narrata, ci diede animo ad intercedere, inutilmente bensì, a pro d'un nostro concittadino. Aveva la spagnuola Maria Luisa che fu regina d' Etruria, lasciato ordire attorno a sè certo disegno di fuga, pel quale fu messo a morte un Chifenti livornese; ed ebbe grazia della vita, ma proprio all' ultimo, quando era lì in faccia agli schioppi dei soldati, Francesco Sassi, banchiere fallito, vero Law in miniatura; il quale si aveva con i fallaci guadagni e le promesse magnifiche accalappiato mezza Toscana. Un altro fiorentino di quella Corte, Luigi Mannucci, comunque assolto dallo stesso tribunale, che gli altri aveva dannati a morte, viveva in carcere da due anni. Di questo pertanto chiedemmo noi la liberazione personalmente all' Imperatore; ed io mi tolsi di officiare il Savary allora ministro della Polizia. Quando ebbi udienza da *Monsignore* (come si dice nelle anticamere), tornava a piedi ed inzaccherato da non so quale sua spedizione; figura ossuta, portamento da gendarme. Al principio del discorso affermava egli sbadatamente, il Mannucci essere carcerato per la sentenza d'un tribunale; poi senza misteri buttava la colpa addosso tutta all' Imperatore, incaponito in questo affare. E fatto è che Napoleone da ciò che il Mannucci era giovane ed appariscente, aveva dedotto com' egli dovesse amoreggiare con la Regina, ed essere quindi consapevole di ogni cosa: dietro la quale argomentazione dovette il nostro raccomandato, innocente anche per questo capo, restare prigione finchè non giunsero gli alleati.

Co' Deputati delle tre altre maggiori città, le quali in Italia appartenevano all' Impero, non che stringere amicizie, neppure ho memoria che si legasse conversazione: allora ciascuno faceva parte per sè medesimo, e più degli altri noi Toscani. Tra quelli però che venivano da Roma, ho bene a mente il duca Braschi, grande e grosso, e tutta la vita (a quel che dicono)

abietto uomo. Il peccato di Pio VI fu anche il gastigo: che le ricchezze male donate bentosto svanirono, e casa Braschi non ebbe nemmeno mai quella illustrazione, la quale è concessa ad un Principe romano; e in verità che tornava conto di fare duca il nipote, perchè egli andasse a prestare omaggio di sudditanza a Napoleone? Il quale, benigno a noi e a' Romani, e credo pure ai Torinesi, accoglieva di mal garbo i Deputati della città di Genova; e chiamandoli *Zenesi* in lor dialetto, gli proverbiava come intestati nel rivolere l'antica repubblica col suo Doge e col Senato: forse che questi erano in lui risentimenti del sangue côrso? O si credeva egli piuttosto che aver lui Signore, dovesse a Genova compensare i tolti commerci, e fare amabili le durezze della straniera dominazione? E stavano bene quei bassi dileggi in lui artefice de' suoi propri danni? Ma è forza pur dirlo; nè altezza d'ingegno nè uso d'impero lo resero immune da cosiffatte trivialità: e nonostante la magnificenza di molti suoi fatti, e in mezzo a quel tanto di sensato e (direi quasi) di onesto che stava in fondo alla sua indole, o che in lui venne dalla semplicità della sua prima educazione; la temerità di quei disegni che senza mai posa l'un dopo l'altro si succedevano, e quel giocare con la fortuna insin da ultimo alla disperata, mi pare gli dessero (colpa del secolo più che sua) pure qualcosa del venturiero.

In Parigi mi fu dato di conoscere Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini; il primo dei quali onorato degnamente in quella città e molto amico dei tempi nuovi, stava lì meglio che in Roma privata allora dei più insigni tra' monumenti dell'antica arte, dei quali era egli sì grande interprete. Ma tutto diverso il vecchio Marini monsignore, venuto lì con gli Archivi rapiti anch'essi al Vaticano, aveva in mente un pensiero solo, quello di tornare in Roma con essi; una parte di quel voto fu sola compiuta, essendo egli morto

quando era prossima la restituzione. Quegli ecclesiastici confinati per le città della Francia, uomini vecchi la maggior parte e di costume irreprensibile, assai più nocquero a Napoleone di quello che avrebbono se gli avesse egli lasciati in Roma; e in Francia allora incominciava a ravvivarsi l'ossequio verso la Chiesa perseguitata. Già pullulavano qua e là dentro la stessa Parigi certe congreghe mezzo segrete, se non piuttosto conversazioni, intese più che altro ad un fine religioso: cotesti uomini desideravano generalmente il ritorno degli antichi principati, ma nei bramosi della restaurazione qualche pensiero di libertà furtivamente s'insinuava, massimamente presso i giovani. Erano voti ancora timidi ed assai male determinati: trent'anni furono necessari (tutta una intera generazione d'uomini), e che le idee napoleoniche e le dottrine della rivoluzione già molto fossero consumate, perchè sembrassero compatibili le aspirazioni di libertà con i pensieri di religione. A conseguire questo effetto non ebbe certo piccola parte Cesare Balbo co' libri suoi; il quale assai giovane allora, in Parigi prestava ufficio di Auditore nel Consiglio dello Stato: lo stesso ufficio era anche a me stato profferto l'anno innanzi. Aveva il Balbo già da quel tempo la vita e l'animo bene avviati a cotesto ordine di pensieri, ed ho memoria sempre viva come un giorno in Firenze venuto a dirmi essere egli destinato in Roma segretario di Governo, mi aggiungesse che non gli pareva di poterci andare senza offesa della coscienza, il che lo rendeva perplesso ed afflitto. Io gli risposi che se ci aveva scrupolo non andasse; andò come narra nelle Memorie sulla vita sua e n'ebbe dolore. In Firenze era egli parimente segretario di una Giunta di Governo composta di cinque, dei quali uno era il Degerando: e in qualità di Governatore la presiedeva quel vecchio matto del generale Menou, ch'io stesso viddi mentr'egli usciva dal Duomo il 15 agosto, in solenne cerimonia e con fastoso

accompagnamento, soffermare la carrozza poco più in là di Santa Maria Maggiore, e con addosso la divisa, e grosso e calvo e rubicondo salire in casa di una giovinetta figurante ballerina amoreggiata da lui; ed a mio padre perchè non volle essere *Maire* di Firenze, egli stesso minacciò di farlo chiudere nelle Fenestrelle. Ma per tornare al proposito, in quei giorni del 14, quando a noi giovani, non ancora fatti, a un tratto erano dislocati tutti i pensieri dell' avvenire, e quando all' Italia s' apriva un periodo di pace inerte ed infeconda; io so che mi avrebbe giovato assai l' amicizia di Cesare Balbo, il quale era un poco di me più provetto, e nella vita più esercitato: da quelle nature subalpine si cava ora più che da noi altri appenninigeni. Frattanto mi piace di qui raccontare senza commenti un nostro sogno. Abitava nella stessa mia casa il principe Tommaso Corsini, uomo di spiriti non volgari se la natura e la fortuna state gli fossero meno larghe; il quale un giorno mi viene a dire aversi notizia come alla Guardia imperiale che stava sul Reno, andasse l' ordine di recarsi in grande fretta e per le poste, non si sapeva bene il dove, ma la via era a mezzogiorno: taluni credere che l' Imperatore voglia portare con la persona sua la guerra in Italia, rifacendosi da capo come nel 1796. Il che se avvenisse, in quanto a sè non dubiterebbe di seguitare quella bandiera intorno alla quale se ci mettessimo tutti ne potrebbe forse l' Italia risuscitare. Se questi pensieri solleticavano il Corsini, ciascuno si pensi quel che dovevano fare a me: apparve bentosto quella voce essere senza fondamento.

Fummo presenti alla installazione delle Assemblee Legislative, che l' Imperatore faceva da sè e vi leggeva com' è usanza un suo discorso; cerimonia molto magnifica e che fu l' ultima dell' Impero. Gli alleati erano già sul Reno, e già gli avanzi del grande esercito ne abbandonavano la difesa: dentro Parigi ad ogni

tratto circolavano dicerie sinistre, fino a spargere sommessamente che la sala era minata a polvere per farne tutti saltare in aria; le quali voci sono indizi d'un lavorìo sordo delle fazioni che le propagano. Quando egli entrò in quella sala, col viso sbiancato e con le vesti imperiali che gli stavano male addosso; un momento che mi parve ficcare gli occhi ne' suoi, credetti vederli come atterriti allo spettacolo della sua propria grandezza, allora prossima a cadere. Intanto però mi piace l'avere veduto quella corte Napoleonica, e insieme raccolti i dignitari e gli ufiziali e (se oso dirlo) la suppellettile di quell'impero maraviglioso. Nè io mi credo che ad altra Corte di quante sono e saranno (per quanto tempo non so, perchè ogni cosa ritorna) sia dato avere quello splendore, nè sopra gli uomini quell'autorità che si spandeva all'intorno dell'uomo fatale o derivava da lui. Imperocchè nelle Corti dei vecchi principati è pure qualcosa di stantio, e si è da esse molto alienata la parte più giovane e la più viva d'ogni paese. Ma egli all'incontro (secondo fu detto) s'assise come arbitro in mezzo a due secoli, e pigliava a mani piene da tutti due: talchè si scorgeva in lui la forma della civiltà nuova non anco ridotta nell'attuale nudità sua, ma lumeggiata dalle aurèole di quelle personali celebrità che appartenevano all'antica. Era proposito dell'Imperatore il dominare le immaginazioni co' fatti non solo, ma con le stesse apparenze; usandovi oltre all'ascendente suo, industria grandissima, fino a cercare le donne di presenza decorosa, per esser mogli a' suoi Generali; splendenti le vesti, e anche nel taglio molto grandiose. A tuttociò aggiungi il secolo ancora non incapace di ammirazione: e certo io non credo che l'uomo in oggi guardi un altr'uomo, e sia pur vecchio ed illustre, com'io guardava quelli scienziati di tanto grido, e i pochi insigni in fatto di lettere, ed i famosi della rivoluzione; tra questi il ieyès, il quale volendo non si scordassero ch'era

prete, portava quel giorno sotto al manto senatorio le calze nere. Ed ora il Sieyès mi torna a mente un altro prete e senatore, il Grégoire, col quale ebbi in Parigi stessa più anni dopo qualche dimestichezza: bell'uomo, di tratto manieroso, d'ingegno leggero; giansenista nella Convenzione dov'egli fu il primo a gridare la repubblica, e giansenista sotto Napoleone che mai non l'ebbe troppo amico. Usava linguaggio rigidamente cattolico, ma intorno a lui tu non vedevi (a poco dire) altro che scismatici; nè so in quale ordine mi debba porre il Llorente, già segretario della Inquisizione, e fattosi poscia rivelatore di quei segreti. In casa, il Grégoire portava abito vescovile, ma era vescovo costituzionale, senza papale consacrazione.

S'era mostrato Napoleone al suo ritorno in Parigi mal soddisfatto che avessero fatte venire Deputazioni da tante città, delle quali eragli impossibile di conservare il dominio dopo i casi ultimi della guerra; tardi persuaso a contentarsi d'essere in Francia Imperatore. Cosicchè dopo i primi giorni, mai non mancava il Cambacères, in quei pranzi ch'egli dava di gastronomica rinomanza e nelle visite rituali, di congratularsi seco noi perchè tornavamo alle nostre case: era un avviso che ce ne andassimo. La qual sentenza mi riusciva poco accetta, smanioso com'era d'essere almeno presente a quei fatti strepitosi che allora in Francia s'apparecchiavano, e stare in mezzo alle grandi cose: eppure, oltre a mio padre ed a mia madre, avevo in Firenze lasciato una sposa migliore di me, ed una figlia già m'era nata. Quindi mi è oggi grave il narrare com'io dopo un mese o poco più di dimora, fossi l'ultimo di tutti noi che abbandonasse Parigi (*ultima cellam clausit*); ma compensando però l'indugio col fare il viaggio tutto d'un fiato, com'era stato all'andare; tantochè il primo dell'anno 1814 io era già in Firenze. Mi aiutava sulla strada mettendo in discorso quanti io potessi del popolo delle città e dei villaggi,

a fine d' intendere in quelle emergenze quali si fossero i pensieri loro; questo parendomi essere il frutto migliore che trar si possa de' viaggi, perchè le colte conversazioni dicono sempre e dappertutto le cose medesime, ed i giornali ora le stampano. Quello che più mi colpiva, era l' udire come i Borboni fossero affatto dimenticati, sino ad ignorare di quella famiglia chi tuttavia rimanesse: ma vero è che le provincie orientali della Francia erano molto napoleoniche, e taluni, si può anche dare che mi pigliassero a quelle indagini in sospetto. A Chambéry in Savoia, le strade e gli alberghi erano molto ingombrati di Francesi che si fuggivano da Ginevra, allora invasa dai collegati. E dall' Italia altri Francesi già cominciavano a sfilare, che tanti n' erano dappertutto, usati godersi per mezza Europa gli ufizi pubblici e i dolci frutti della conquista: tornava il fiume nelle sue ripe.

Il giorno di Pasqua dello stesso anno, essendo giunto avviso che Pio VII dopo la sua liberazione, avviato a Roma, sarebbesi fermato in Imola qualche giorno; molto bramando mia madre d' andare a fargli ivi riverenza, ci movemmo a quella vòlta il giorno medesimo, e si fu in tempo ad incontrarvelo. Piaceva all' animo di mia madre fortemente religioso, prestare omaggio al Pontefice dopo le ingiurie da lui patite; e come donna di alti spiriti e molto vivi e risoluti, amava il muoversi e l' oprare, sicura in sè stessa che sempre intese al buono ed al vero con fermo proposito: io credo abbia ella tracciato allora il disegno di quell' opera di carità ch' ebbe poi stabile fondazione, e per la quale non poche delle più misere tra le donne benediranno il nome suo. A questa opera attendeva mia madre in Imola, e guardava in silenzio le altre cose, rinchiusa nell' animo non mai servile nè irriverente, oserò io dire come fossero più spesso degne d' osservazione, che non feraci di edificazione? Era un accorrere di prelati dalle fughe e dagli esigli in-

torno al Principe restaurato: nè già che tra questi non fossero molti uomini buoni e religiosi, tra' quali era ottimo il Papa stesso. Ma tutte allora si ridestavano le clericali ambizioni, le cupidigie, le gare; il pontificato ripigliava quel triste suo carico, e quel profano accompagnamento, di che era sgombro nella persecuzione; e Pio VII ricondotto ad esser principe come tanti altri, aveva finito la bella sua parte ed i suoi giorni gloriosi. Aggiugni poi che nel clero e nelle Corti e nei partecipi all' insperato risorgimento, molto potevano a quel tempo le grette passioni e le ignoranze presuntuose. Andarono in nome del clero toscano a fare ossequio al Pontefice e a pigliar voce pel riordinamento delle cose religiose, quattro ecclesiastici molto pii ma oltre ogni credere inettissimi, i quali per essere stati in fondo sino allora, vennero a galla in quelle scosse; cotesta gente rendette odiosa a noi giovani la restaurazione. Dopo la Corte napoleonica, ben mi doveva parere assai meschina questa di chierici messa insieme alla sprovvista nel vescovile palazzo d' Imola: ma delle due qual' era più forte? Dico per ultimo che io pure essendo accolto da Pio VII, questi si fece a raccontarmi tutto il suo viaggio distesamente da Fontainebleau sinchè non l' ebbero consegnato ai commissari napoletani: era egli abbondante ma non infelice narratore; e in quella sua dolce ma decorosa mansuetudine, quantunque volte gli occorresse di dire qualcosa che accennasse a Napoleone, anzichè scorgersi amarezza nelle parole di quell' offeso, erano invece sempre benigne e non di rado affettuose.

Parte Terza.

1817-1821.

Nell' autunno del 1817 veniva in Firenze il Principe di Carignano a celebrare le nozze con la figlia del Granduca: l' ufficio cortigianesco d' accompagnare quel Principe mi fu allora commesso. Giovani ambedue stringemmo bentosto assai grande familiarità; si parlava dell' Italia, del mandar via i Tedeschi, e d' altre simili cose; egli brandiva la spada. Andava tant' oltre nell' avversione sua contro all' Austria, ch' egli sovente mi dichiarava essere a lui poco accetta anche la giovine sposa, e contro sua voglia impostegli quelle nozze, in luogo di altre, non mi ricordo se bavaresi o sassoni che avrebbe egli desiderate. Ed io vantaggiandomi de' cinque o sei anni che tra noi due correvano, gli predicava essere ella dolce creatura ed anche bellina, e che solamente col volerle un poco di bene, in sei mesi non si accorgerebbe più di quale sangue fosse ella uscita. E su di un altro punto io lo ammoniva, comunque poco degno io ne fossi; sulla leggerezza cioè d' alcuni discorsi che gli uscivano di bocca in fatto di religione, attinti nella educazione sua tra liberale e napoleonica: queste cose nòn direi se la morte non avesse in lui sanato ogni cosa. Sulla fine del seguente anno essendo io in Torino, ebbi dal Principe accoglienze grandi, e in casa di lui conobbi i primi uomini del paese, dei quali molto si compiaceva descrivermi l' indole con acutezza beffarda: mi sovviene che egli amava a desinare od altrove, mettere in discorso quei vecchioni di corte, e quando parevagli d' avere loro fatto dir cose le quali rispondessero al ritratto ch' egli ne aveva delineato, stringendomi addosso quei suoi lunghissimi stinchi, me ne faceva cenno e sogghignava.

Allora mostravasi noiato oltremodo delle usanze di corte e della gravità pedantesca di quelle parrucche piemontesi; in casa però, e massime con la moglie, il diportarsi di lui avea dell' arido e del contegnoso. Mi diede che mi accompagnasse per Torino il vecchio barone Giuseppe Vernazza, buon uomo, un po' letterato, un po' liberale, anch' egli però in calzoni corti, cappello a tre punte, e con lo spadino a fianco se bene ricordo. Più non rividdi il Principe insinchè non venne a stare in Firenze: ma quando gli nacque Vittorio Emmanuele essendo io in Parigi, mi sovviene avere non senza difficoltà fatto inserire in un giornale repubblicano l'annunzio di quel regio nascimento, ed un accenno alle speranze che l'Italia poneva nel padre.

Correva in quegli anni tra noi qualche lettera, sempre però innocentissime, eccetto due sole che mi bisogna qui accennare. Un giorno tral 20 e il 21, il Confalonieri mi chiedeva con grande sollecitudine una commendatizia al Carignano: mi parve strano che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso e senza me non potessero, quei due che parevano tenere le fila di tutte le pratiche per la liberazione dell'alta Italia. Ma senza indugio inviai la lettera, scrivendo in molto semplici termini che il conte Confalonieri avendomi espresso il desiderio di visitare una scuola fondata dal Principe nel suo reggimento, io pregava questi ad accoglierlo coll' usata cortesia: allora le scuole d'insegnamento scambievole erano in credito e in grande voga tra' liberali d'Italia.

Fatto è che il Carignano e il Confalonieri non s'abboccarono mai: di questo almeno mi tengo certo. A Vienna però giovava credere che tra loro due fossero state pratiche lunghe, e farlo credere alle altre Corti per ispossessare il Carignano della successione piemontese, ad essa chiamando il Duca di Modena. Quindi la sottigliezza dei processi, che poi ricaddero sulla testa di pochi lombardi ne' quali soli era la congiura, se congiura sono i desiderii manifestati e i disegni ad

aria senza ordinate macchinazioni. E quindi poi la visita fatta dallo stesso principe di Metternich in Vienna nel carcere al Confalonieri, e la grazia offertagli, e se non volesse dire al Metternich ogni cosa, l' Imperatore lo ascolterebbe. Quel che si legge scritto dall' Andryane di quel colloquio è sostanzialmente vero: ed hanno istorica importanza i documenti francesi pubblicati dal Gualterio, per quello che spetta alla esclusione del Carignano. In Torino era Giuseppe Pècchio, ingegno ed animo disuguale, a quelle pratiche male atto; e l' esservi andato una volta da Milano in compagnia del Pàllavicini, quell' anima candida e a me amicissima di Gaetano De Castillia, gli fruttò poi dodici anni di prigionia nello Spielberg.

Corse poi voce che il Carignano dicesse al Bubna ogni cosa, e che gli desse in mano le lettere; ma bene poteva quella voce essere calunniosa siccome quella di cui giovavansi e le passioni degli Italiani e gli interessi degli Austriaci; e quanto a me, è vero che i giudici del Confalonieri più volte richiesero di potermi esaminare, al che si oppose validamente il Granduca Ferdinando. Ma fuori anche di quella lettera, carteggio frequente e familiarissimo di cose politiche era tral Confalonieri e me; sempre però sulle generali, perchè allo stringere non mi pareva che fosse gran fondamento in quei disegni, nè verità nei concetti, e con molti di coloro che mestavano in quelle pratiche non m' era caro impacciarmi: se m' avessero interrogato, col mantenere costantemente ch' io nulla sapeva, mi sarei forse acquistata lode di scaltrissimo accorgimento e di spartana fermezza. Ora veniamo all' altra lettera.

Il nome del Principe di Carignano era già da qualche tempo in dubbia voce tra' liberali, e a lui de' più accosti m' avevano detto, sino dall' estate del 20 in Milano, quanta poca fede riponessero in quella incerta natura. Nè il Piemonte mi sembrava disposto per allora a buttar via le sue parrucche e le code: i libe-

rali in Torino erano sì piccol numero che un palco solo gli conteneva la sera al teatro; lo chiamavano il palco de' liberali. Quelli di Lombardia, inclinati troppo alle imitazioni straniere, non avevano tral popolo bastante seguito nè autorità; il Bubna in quel suo liberamente discorrere le condizioni d'Italia e i desiderii d'indipendenza, mi pareva troppo bene comprendere queste cose e troppo bene padroneggiarle. Scrivo qui alcuni suoi discorsi. La prima volta che io gli feci visita, cominciò ad un tratto: « Vi avranno detto in Milano alzarsi macchine contro noi; non lo credete: coloro che hanno più fama di liberali, egregi uomini, sono amici miei, e voi potrete incontrarli ogni giorno in casa mia, dove si fa buona vita e si parla d'ogni cosa; qui siate certo che non cospirano. » .... « In quanto a me ho fatto sempre a questo modo la polizia: nel 1815 a Lione il duca d'Angoulême aveva pigliato grande ombra del Flahault che stava ozioso in quella città, e a tutti i costi voleva ch'io lo facessi arrestare: — Monseigneur (gli risposi) je ferai mieux: — e lo invitai quello stesso giorno a pranzo da me in compagnia di alcune belle ed amabili signore; vi prese gusto, e passava tutto il suo tempo in casa mia. » .... « Del resto anch'io sono liberale; e quando si fece la prima guerra contro a' Francesi, indiziato fortemente di opinioni repubblicane, ebbi tre giorni di carcere. »

Contuttociò quei disegni combinati in Lombardia e in Piemonte potevano destare non affatto irragionevoli speranze, se Napoli resisteva: nulla potevano di per sè; e il Carignano col farsi innanzi avrebbe dato la spinta a un conato senza effetto. Nè alla natura di lui si conveniva impegnarsi troppo, ma usare invece con parsimonia le forze dell'animo, nè doveva egli sprecare un nome che era all'Italia una difesa. Gli scrissi pertanto una assai lunga lettera, nella quale denunziandogli quello che udivo di lui, io mi doleva che egli lasciasse troppo abusare questo suo nome, e che troppo

egli lo abusasse. Gli ricordava quanto gravi obblighi e impedimenti a lui venissero da quella sua qualità di Principe; e mi sovviene ch' io gli allegava quel detto di Giuseppe II, a proposito della guerra americana: « Mon mêtier à moi est d'être royaliste. » Non promettesse di quelle cose ch' egli non potrebbe mantenere; ma col munirsi di buoni studi e farsi chiaro per buone opere, si rendesse atto a rispondere, nella contingenza degli eventi, alla fiducia degli Italiani. Fosse anche andata quella lettera in mano del Bubna o d' altri che sia, a me non duole averla scritta.

Dopo il mal' esito che ognuno sa di quei moti piemontesi, il Carignano venne a Firenze. Cercato da lui ne' primi giorni ch' egli era qui, lo trovai misero e prostrato d' animo: voleva andare in Russia soldato. Gli replicai che l' andare in Russia non mi pareva essere buon partito; che le apparenze e l' opinione invero stavano contro lui, ma in quella sorta di cose non si fa mai quel che si vuole, ed a me sarebbe caro poterlo assolvere d' ogni taccia. Allora si fece con assai lungo racconto a giustificare sè medesimo, e la sostanza era questa: che non si poteva mandare innanzi quel moto al quale non era materia bastante, e ch' egli dovette trarsene fuori ad ogni costo; gli avevano detto che una buona parte dell' esercito sarebbe con lui, e i pochi soldati (così egli narrava) che per cinque franchi avevano gridata la costituzione, il giorno dopo, quando egli volle entrare in Castello, se gli voltarono contro, e lo accolsero a fucilate. Le quali cose erano vere, e vero altresì che la rivoluzione si fece senza ch' egli la volesse; e quando i capi di quella impresa gli dichiararono che anderebbero essi a ogni modo in piazza nell' indomani, egli, richiesto il parere di Cesare Balbo, ebbe da lui questa onorata risposta: facesse quello gli imponevano la militare ubbidienza e la fedeltà verso il Re. Io queste ultime circostanze udiva poi dal Collegno che andò in piazza, ed instava molto perchè il

Principe vi andasse. Questi non ne fece motto in quella discolpa, nè della lettera fece motto ch'io gli aveva scritta; e tutta quella apologia che egli stesso pronunziava come sfidato e mal sicuro, in nessun modo mi soddisfece; talchè non appena fu ella compiuta, mi congedai senza dir parola. Intanto acquistavano maggior credenza le voci di quelle lettere consegnate; ed il contegno di lui non troppo franco nè dignitoso, e certe arie di santocchieria, le quali a molti non parevano sincere, più incalorivano le accuse. Tantochè cessai bentosto qualunque relazione seco, e andai tant'oltre, ch'io gli negava il saluto e alle parole non rispondeva; e una volta in luogo pubblico gli feci un mal garbo, del quale speravo che egli meco si dovesse risentire: temerità riprovevole, perchè non libera d'ambizione. Continuarono questi modi per quanto tempo egli fu esule, insinchè gli ultimi giorni una dama piemontese venuta in Firenze, cominciò a dirmi che egli non era poi tanto colpevole, che all'Italia non giovava troppo avvilirlo nè alienarselo, e che in Torino i migliori se lo tenevano caro temendo in sua vece il Duca di Modena; insomma volle ad ogni costo ch'io mi riconciliassi con lui, il che avvenne a questo modo. Una sera di festa di ballo in casa il Borghese, essendo ella a braccio meco, incontrammo il Carignano, siccome era concertato, in una stanza remota. Il quale venuto a salutare la donna ed essendosi cambiate poche parole tra noi, strinsi la mano ch'egli mi porse, e tosto poi ci separammo. Quella fu l'ultima volta che io vedessi Carlo Alberto.

Nè dopo ch'egli fu divenuto Re ebbi seco relazione, fuorchè di saluti e di parole cortesi, massime dopo la nuova attitudine pigliata da lui in faccia all'Austria nel 45. Allora volevasi formare in Italia un partito piemontese del quale fu autore e principalissimo propagatore Massimo d'Azeglio: per me dai partiti rifuggiva sempre, e quello mi parve troppo essere piemontese, cosicchè a dargli ragione era d'uopo che il

Piemonte divenisse Italia, cosa remota allora da ogni concetto fosse anche il più ardito. Ma quando l'Azeglio me ne fece le prime parole, con esultanza le ascoltai; erano le prime, dopo tanti anni che non fossero parole in aria, pure mi tenni nella consueta mia riserva perchè al demolire una invincibile repugnanza mi ha sempre vietato prestare la mano: seguiva gli eventi, ma quanto a me sempre tenendomi libero del giudicarli, ed a Carlo Alberto non venne occasione che io mi accostassi. Durante poi la guerra ed in quella febbre di vari pensieri, mi stava egli innanzi fortunato dell'avere potuto offrire tutto sè stesso quando il tempo ciò chiedeva, e mantenere gli antichi voti con più sicuro intendimento: anima che invigoriva nel gastigare sè stessa, natura mistica e solinga, della quale erano finimento la dura vita dei campi e l'abnegazione di soldato. E quando esule dignitoso egli fuggiva l'Italia, ebbi in animo di scrivergli; se non che me ne ritennero, un falso annunzio della sua morte e certa mia connaturale timidità o salvatichezza. Mi dolse poi non averlo fatto, e che una parola di conforto non gli venisse da me in quelli estremi suoi giorni; del che m'accrebbe il rammarico l'avere saputo da una lettera del Collegno, che il moribondo in Oporto non mi aveva dimenticato. Aggiungo qui sotto la lettera del Collegno e una del Carignano ne' primi anni, perchè tra quelle due date a me sembrano racchiudersi la sua non meno che la mia vita.

I.

Signor Marchese pregiatissimo,[1]

Indugiai troppo a risponderle; ma ne dia cagione al non aver così presto trovato un esemplare del Tirtèo cui ella

[1] Alberto Nota, ch'era in quel tempo segretario particolare del Carignano, mi ha poi narrato avere composte non di rado egli medesimo queste lettere, che indi il Principe trascriveva, non bene fidandosi della perizia sua nell'italiano.

desidera e che troverà qui unito. Del resto, preziose e care mi giungono le lettere di V. S. perchè scorgo sempre in lei le medesime disposizioni d' affetto per me, e quegli altri nobili ed elevati pensieri, in che perfettamente noi ci accordiamo, e cui mi è dolcissima cosa lo alimentare nell' animo per la comune nostra prosperità; questi voti sono caldissimi in me e sarebbe inutile il volernela assicurare di più, dopo quel tanto che già gliene dissi, e V. S. ne sa.

Io sono memore e riconoscente delle molte attenzioni, delle quali le piacque d' essermi cortese nel mio soggiorno in cotesta bella patria sua, che tante cose ricorda allo spirito di chi sa riflettere e meditare; e vorrei pure, mio caro Marchese, potergliene dimostrare in ogni miglior modo, che per me si potesse, la mia gratitudine.

Le dirò intanto che S. M. si è degnata di conferirmi il titolo e grado di capo della Brigata di Saluzzo, e che provai una inesplicabile consolazione nello intendere che tale mia scelta fu sentita con molto giubilo da quel corpo, i cui uffiziali mi esternarono ieri e stamani i loro affettuosi sentimenti.

Spero che V. S. non vorrà pormi in dimenticanza; ma sibbene che le piacerà di tenermi lieto di sue nuove. E pregandola de' miei distinti saluti al degnissimo signor marchese Ginori, io le attesto novellamente la mia verace stima e sincerissima amicizia, con cui sono

Di lei, signor Marchese,

L' aff. e riconoscente
CARLO ALBERTO, Principe di Carignano.

Torino, li 13 Dicembre 1817.

II.

Carissimo Gino,

Parrebbe cosa assurda il dirti che voglio scriverti da più d' un anno; eppure la è così. Lasciando stare le epoche anteriori all' infaustissimo marzo scorso, fino da Oporto io pensava dirti quanto mi parlasse di te colui di cui tanto si discorse insieme gli anni passati e quanto bene gli avrebbe fatto una tua lettera come venendo da persona di cui egli sentiva non avere sempre avuta l' approvazione; ma siccome

io era ogni giorno sulle mosse, pensava che non ci sarebbe ritardo se invece d'impostare una lettera in Portogallo te la avessi scritta e mandata dopo l'arrivo in Piemonte; e frattanto Carlo Alberto, ch'io lasciava quando il suo medico particolare venuto da Torino sperava poterlo guarire, moriva prima ch'io fossi sbarcato a Marsiglia! Poi veniva la speranza di abbracciarti a Firenze, deciso come ero a non passare un secondo inverno in queste nebbie del Po: ma la presenza sull'Arno di certi ospiti malaugurati, e il complicarsi delle cose di Piemonte, mi tennero inchiodato sulla sedia curule o senatoria « ove doglioso (per reumi) e grave (d'anni) or seggio. »

Ora torno ad Oporto. Fra le circostanze singolari di mia vita la singolarissima fu che toccasse proprio a me il proporre in Senato, riferire e sostenere *envers et contre tous* un indirizzo a Carlo Alberto re abdicatario! A un piemontese che mi chiedeva nel 41 in Firenze se io non vedrei mai più Carlo Alberto io rispondeva « che lo vedrei quando passasse il Ticino, o quando avesse dato una costituzione; » e quello stesso piemontese mi ricordava quelle parole in Milano, quando nel giugno 1848 io ritornava per la prima volta dal quartiere generale di Valleggio! Ma nè sul Mincio, nè più tardi in Torino io avea rivisto mai Carlo Alberto coll'intimità del 1820. Mandato a Oporto dal Senato per presentargli l'indirizzo, del quale ero stato promotore, potei capire appena giunto che gli riusciva grata assai quella prova pubblica di riconciliazione totale, e ciò appunto mi fece fermare presso di lui molto al di là del tempo necessario per l'adempimento della missione senatoria. Ne' discorsi che si fecero insieme, sugli uomini e sulle cose d'Italia, trapelava sempre un desiderio di approvazione dai buoni, espresso più o meno chiaramente; e una delle frasi che ripeteva più spesso era « *cet excellent Capponi combien il doit souffrir de tout ce qui se passe;* » e allora appunto ritornando alla locanda voleva scriverti ogni giorno e nol feci mai! Del resto riparleremo a lungo di tutto quel soggiorno, come prima potrò venire a vederti, il che non sarà poi differito di tanto, ec.

Tuo aff.
G. Collegno.

Torino, 1851.

Parte Quarta.

1830.

Quando lo Stato mutava in Francia nel mese di luglio del 1830, era il Granduca andato a Vienna: temevano molti ch' egli tornando di là recasse concetti austriaci o fosse per cedere alle austriache suggestioni; e che nel prossimo agitarsi che tutti aspettavano di alcuni popoli confinanti, insospettisse anche del nostro. Quindi al Ridolfi parve opportuno rassicurare al primo ingresso l' animo di lui per via d' un popolare accoglimento, che a lui mostrasse la Toscana tranquilla e benevola, com' era solita per l' addietro. Il quale pensiero del Ridolfi dapprincipio ebbe approvazione dal Ministero e incoraggimenti; se non che dopo alquanti giorni, o per essere spiaciuto a Vienna, o perchè in fatto i Ministri qualche mal esito ne temessero, si diedero essi ad attraversare per ogni modo la festa, poi la vietarono aggiugnendo durezza al divieto, e verso noi qualche scortesia di modi. A me il Ridolfi aveva annunziato sin da principio quel suo proposito; ed io trovando il pensiero buono acconsentii s' aggiugnesse il mio al suo nome e a quello d' altri pure chiamati da lui a farsene promotori. Nè poi vi attesi gran fatto, lasciando ch' egli ogni cosa provvedesse: io tuttora mi credeva la Toscana essere tal paese che nelle cose della politica andasse molto alla leggiera. Ma quando viddi che l' opinione insorgeva contro noi e noi tacciava di cortigianeria; e quando mi parve che il Fossombroni intendesse versare su noi qualche discredito, e abbassare principalmente il Ridolfi ch' era già posto molto innanzi, io mi pentiva della incuranza mia. E allora mi diedi alacremente a procurare ci appigliassimo a quel partito che solo valeva a scuotere via da

noi quel peso che ne gravava; il Rinuccini ed io col rinunziare i gradi di Corte, ed il Ridolfi gli ufficii ch' egli teneva nell' amministrazione pubblica. A me piaceva tormi d' addosso quella livrea di Ciamberlano, e fare un atto che avesse dignità civile: dolevami poi l' avere dovuto noi fare lo sgarbo alla persona del Granduca, e se ogni volta si potesse fare co' principi a fidanza (che sono pupilli di coloro che gli attorniano, come diceva Napoleone), io di buon grado il giorno dipoi avrei voluto manifestargli con ischiettezza l' animo mio che forse a lui era figurato sotto colori molto diversi. Spiacevami anche se un tale atto clamoroso e molto insolito in Toscana, mi avesse troppo messo in grazia dei più avventati sommovitori, ai quali paresse che avessi io voluto quasichè dare una promessa: laddove invece io fidava poco che dai moti della Francia venisse a noi qualche buono effetto, ed aborrivo dalle macchinazioni. Il giorno dopo a che fu accettata la rinunzia nostra, Giuseppe Poerio e Pietro Giordani, i quali erano dimorati più anni in Firenze, ebbero esiglio dalla Toscana. Pare il Governo gli reputasse istigatori a quell' atto: ma invece il Giordani, per averglielo io taciuto, cominciò allora ad alienarmisi, ed il Poerio m' era venuto a fare istanze ed ammonizioni perch' io cessassi da quel proposito.

L' inconveniente ch' io temeva poco tardò a manifestarsi. Nel gennaio del 1831 tornava da Parigi Guglielmo Libri, dov' egli era stato, come dicevasi, implicato assai ne' moti del luglio, e molto vivo in quelle cose. Venne a trovarmi appena giunto, e narrandomi le intelligenze molte ch' egli teneva in Parigi co' primi uomini del Governo, scese dipoi alle cose nostre: disse grande essere aspettazione in tutte quelle città italiane che aveva egli attraversato, ma tutte negarsi d' essere prime a cominciare: ed egli rinviato per accertare la prima mossa dall' una all' altra di esse città, avere dovunque trovato sempre lo stesso gioco: finiva

dicendo che si doveva in qualche luogo a ogni modo principiare, e che egli teneva il luogo acconcio essere Firenze. Io sorrideva come incredulo, ed egli si fece allora a svolgermi un suo disegno, quello cioè di sorprendere il Granduca a uno dei Festini quando era solito questi passeggiare nella platea del Teatro della Pergola, facendo a lui dare io non so quale promessa e sottoscrivere io non so qual foglio. Accortosi poi quanta avversione in me destasse quel suo pensiero del pari odioso ed imprudente, disse sapere ben egli ch' io non era uomo da quelle cose, che mi aspettava al secondo giorno, solo bramando non ignorassi quello che stava per accadere, poichè tradito non l' avrei certo. Risposi essere io pronto a fare la parte mia il secondo giorno, con questo però ch' ella fosse interamente libera secondo l' animo mi dettasse ed i fatti suggerissero. Nè dipoi ebbi dal Libri stesso altra confidenza, il che non tolse però che egli spendesse il nome mio, com' io già troppo antivedeva; e dopo assai tempo avendo ciò risaputo, anzichè farne risentimento io scrissi in Francia lettere forse non inutili a liberarlo dalle accuse che si spandevano a suo carico per quei fatti di Toscana, e dalle minaccie di taluni fuorusciti.

Intanto però si divulgava il disegno da molti annunziato, nè solamente a bassa voce, per la sera del prossimo Berlingaccio; quel ch' io sapeva altri sapevano, ed era già noto chiamarsi gente per la Toscana, e già essere dalla Romagna venuti non pochi, principal forza di quella impresa. In quanto a me, nè io poteva se caso avvenisse al tutto starmi inoperoso, nè avrei voluto se io potessi. Mi diedi pertanto a procacciarmi la compagnia d' alcuni uomini del mio pensare e autorevoli per buona fama, i quali erano convenuti meco di uscire armati in quella notte, avendo con noi la forza d' alcuni stati richiesti alla sedizione, ma il Capo si era a me profferto: quello che poi si dovesse

fare, gli eventi avrebbono consigliato, essendo solo proponimento nostro il contrastare ogni brutto eccesso. Andò il Granduca nel Berlingaccio, com' era solito, al Teatro per quei timori quasi deserto; ma nulla avvenne, qual che ne fosse poi la cagione. Un Marco Ciatti, custode nella Riccardiana, e che tra varie sue ingerenze aveva cura de' miei libri, udito ch' egli ebbe vociferare di un attentato, fece provvista di un' arme corta; e andato contra le usanze sue al Teatro della Pergola, si pose dietro al Granduca, deliberato di manomettere chi primo alzasse pure una voce: era uomo semplice e meccanico, di tempra robusta, e di gelosa onoratezza; nè fece vanto di quel proposito ch' io seppi a caso, e più tempo dopo, nè cercò trarne alcun profitto.

Di queste cose io più che ad altri mi confidava a Pietro Colletta, amato da me per molte nobili qualità sì dell' ingegno e sì dell' animo, e per il libro delle *Istorie* da lui condotto pressochè a termine, da onorarne la patria nostra. Ma perch' io bene sapeva com' egli ponesse troppa fede in quei moti della Francia, mi parve giovasse prima intendermi seco lui, e fargli noto quel ch' io pensassi: la Francia essersi oramai scoperta abbastanza in quei sei mesi dopo al rivolgimento ultimo; e quando nel Belgio aveva ella ricusato muovere guerra per util suo, io non poteva darmi a credere qui la volesse per nostro amore.

Di questo ebbi poi certezza dal Saint-Aulaire che andava in Roma ambasciatore. Era egli addentro nei consigli pe' quali reggevasi allora la Francia, diplomatico de' primi, autore d' istorie: intanto però m' interrogava tra le altre cose su quale mare fosse Ancona, su quale Civitavecchia. Il che starebbe ad avvalorare l' opinione di coloro i quali affermano tuttavia che il Perier si movesse a consigliare l' andata in Ancona, perch' egli credeva Ancona essere sul Mediterraneo. Il Colletta da principio trovava buone le mie ragioni; ma come infermo e per la estimazione grande di ch' egli

godeva, era di continuo visitato da molti[1] e persino dai più liberali tra gli stessi uomini del Governo. A quei giorni convenivano presso di lui non pochi tra quelli che più si mostravano volonterosi di cose nuove, nè pochi altresì i quali già conscii di ciò che allora si macchinasse, avversavano quei disegni. Ed egli tutti ascoltava ed a tutti rispondeva; e molto fidando come soldato e napoletano in quelle calde sue parole, mentre parevagli essere come arbitro che i più contrarii tenesse a segno, era egli tirato senza avvedersene da coloro i quali cercavano far capitale del nome suo, e un poco forse anche del mio. Venne per ultimo il Guerrazzi, ch'io sino allora non conosceva: e questi volendo risuscitare in altro modo il già fallito divisamento, e giudicando i Livornesi lievito buono a quella impresa, proponeva condurne a Firenze in carrozze di vettura a giorno dato un qualche numero perchè, trovando essi le cose quivi all'uopo digià disposte, a un tratto facessero scoppiare la mina. Le quali perchè al Colletta non parevano quelle mattie che a me parevano, e m'importava sopra ogni cosa di fare aperte le intenzioni mie, dovetti alla fine procurarmi una conversazione in casa mia col Guerrazzi. A lui dichiarai non tenere io troppo gran conto di quel linguaggio liberalesco, il quale era la prima volta allora invalso nelle conversazioni; Firenze non essere tale che mai ella volesse con suo pericolo ingerirsi ne' moti d'Italia cui sarebbe anzi impedimento; non avere io prurito alcuno di sconvolgere il paese mio chiamando sovr'esso danni e miserie infruttuose pel solo amore delle rivoluzioni, le quali essere un magro gusto quando il popolo medesimo che tu hai voluto liberare, poi ti ringrazia con le sassate. Ed il Guerrazzi non che irritarsi

---

[1] Io non ricordo conversazioni che per lo splendore e per l'amenità degli ingegni pareggino quelle cui presiedeva il Colletta, e v'erano assidui Pietro Giordani, Giambatista Niccolini, Giuseppe Poerio, Giuliano Frullani, e più severo e contegnoso quell'alto animo di Gabriele Pepe.

a quelle parole tanto al pensare di lui contrarie, replicò dolergli essere noi sì mal d'accordo, andargli però a grado quella schiettezza mia; e a me nel partire stringeva la mano con tale un atto e tali accenti, che sin d'allora m'apparve chiaro come in lui fosse un secondo uomo diverso da quello, che soprattutto negli anni giovani egli studiavasi porre in mostra.

Da quel giorno ebbi io col Guerrazzi qualche assai rara corrispondenza, e fatto è che mi rimase inverso lui certa inclinazione. Quella sorta di scomunica in che mostravano di tenerlo negli anni appresso i concittadini suoi, a me pareva sapesse troppo d'ire settarie e livornesi. Ma in ogni modo il romanzo istorico da lui prodotto negli anni stessi, io tengo essere il peggiore, chi lo consideri moralmente, dei libri usciti al tempo nostro. Talchè fu errore o debolezza l'avere accettato l'offerta benevola ch'egli mi fece d'intitolarmi un altro Romanzo, e ciò senza avere io letto innanzi questo libro. Ma dappoichè taluni suoi fatti ed altre sue pubblicazioni mi davano a credere ch'egli intendesse a riscattare il nome suo, mi parve durezza il respingere la mano che egli tendeva ai galantuomini: ed in quell'anno 44, l'animo mio era spossato da infortunii molto gravi. Quando poi nel gennaio del 48 andava egli in catene a Portoferraio, anch'io dapprincipio credetti con molti qualche gran trama essere sventata; ma poscia veduto che nulla potevano contro lui testimoniare, molto insistei col Ridolfi perchè fosse liberato: m'aveva il Guerrazzi scritto dal carcere, e in quei giorni tra noi corsero alcune lettere.

Parte Quinta.

1849.

Ma ora eccomi di nuovo[1] innanzi il tristo argomento di quei miei giorni ministeriali, dai quali null'altro forse ebbi di peggio dell'assunto che io meco tolsi di fedelmente descriverli, offrendo me stesso per amore della verità istorica a una autopsia molto accurata. Di ciò ne ha colpa il Guerrazzi, il quale asseriva in più luoghi dell'*Apologia* essere io stato con l'Hamilton a consigliare al Granduca chiamasse lui al Ministero: bene il Granduca sa il contrario. Come avessi io ed in quali termini tenuto dapprima discorso al Principe d'inviarlo governatore a Livorno, ho già narrato in altro luogo, e mi sovviene ch'io gli aggiungeva: « Ma non possiamo nè lei nè io, perchè noi siamo due galantuomini; » le quali ultime parole si riferivano al concetto in che il Guerrazzi era presso molti, ed ai pessimi che in lui fidavano, e alle male arti che s'adopravano. E quando bentosto precipitando le cose era egli portato con tanta foga al Ministero, com'io cercassi di allontanarnelo, bene mostrai con le istanze dapprima fatte al Ricasoli perch'egli un altro ne componesse, e poi con l'essermi io medesimo profferto anche di rimanere in un con esso e con l'Azeglio. Vero è però che tornato vano questo ed ogni altro impedimento, e quando le cose oggimai erano disperate affatto; io molte parole pur dissi al Granduca in via di conforto mostrandogli come avrebbe il Guerrazzi voluto a ogni modo fortificare quel seggio ch'egli era giunto ad occupare. E questo pur feci, che avendo

[1] Quando il Capponi raccolse quest'ultima parte delle sue Memorie (nel 1850), aveva già dettato un Commentario del suo Ministero, che il lettore troverà stampato qui appresso coi documenti che lo illustrano, già dall'Autore apparecchiati e messi in ordine.

egli stesso più volte per lettere e per l'intromessa di taluni chiesto al Principe un abboccamento, io questi esortava infine a concederlo; tenendomi certo che il Guerrazzi, con tanto studio che ci avrebbe posto, se lo avrebbe guadagnato. Il che avvenne la prima volta che per necessità egli parlò seco, molto al di là dell'aspettazione mia: e non è vero che il Granduca si abbandonasse ai democratici per non cadere nei Piemontesi: tra lui e Carlo Alberto erano molte avversioni e ripugnanze; ma in quel momento offese gravi e pericoli senza misura gli sovrastavano più d'appresso, e bene avrebbe egli accettato come rifugio un Ministero, del quale trattavano uomini gravi e moderati presente lui la composizione, ed egli molto vi si adoprava. Del pari falsa ed irragionevole sarebbe l'altra supposizione, quella cioè che il Granduca dispettosamente si godesse tirare al peggio le cose perchè alla fine poi ne uscisse più intera e facile la riscossa: questi calcoli della disperazione ai quali nel fatto non è chi voglia commettersi (comunque sogliano le fazioni alcuna volta poi vantarsene), chi gli credesse la cagione vera di ciò che avvenne, darebbe prova di mal conoscere la comune natura degli uomini e la natura di Leopoldo. Bene poteva il riscatto per via delle armi degli Austriaci sovente offrirsegli al pensiero come fine ultimo e conforto; ma tuttavia lo dominavano le abitudini della vita, e i modi usati di regno ed i fatti precedenti: intorno a lui come dappertutto spirava l'aura del 48, nè in quei giorni poteva egli per anco avere fermato l'animo nel pensiero della fuga. Accettava benchè odioso quel Ministero incontro al quale non aveva egli difesa alcuna, cercando poi di temperarne a gran fatica le esorbitanze ed i più ostili provvedimenti; al che gli era di qualche aiuto e molto con lui ambiva intendersi il Guerrazzi. Le quali cose mi avvenne udire due volte dalla bocca del Granduca stesso, quando mi volle fare avvisato come gli avesse

quegli annunziato in modo certo, che non si potrebbe fare ammeno di porre in accusa noi tutti che fummo innanzi a lui nel Ministero.

A' dì 8 febbraio del 1849 si radunava il Senato, e tutti sanno a quale effetto. Innanzi di entrare nella sala si aveva tra noi lungamente conferito, e fu parere quasi unanime doversi al Governo provvedere in ogni modo; spettare alle sole Assemblee deliberanti il riempiere quel luogo che aveva il Principe derelitto; per fatto di lui e per espressa volontà sua, chiusa ogni via a mantenere alcuna sorta di comunicazione seco; avere egli stesso per sue lettere designati i suoi Ministri d'allora, ai quali veniva non oscuramente commesso da lui tenere lo Stato; i tre già investiti dal Consiglio Generale essere quei soli nei quali potesse in quel momento restare il governo senza eccitare perturbazioni gravi; obbedire noi a una legale necessità, e ad essi lasciare intero il carico delle azioni loro. La quale sentenza era stata molto vivamente sostenuta dal vecchio Cempini, antico ministro, ed allora presidente del Senato, che a me faceva istanze grandi perchè io volessi farmene autore e propugnarla; ma io negandomi risolutamente non cessava egli insino all' ultimo di rinnovare le istanze perch' io parlassi ad ogni modo. Tra noi frattanto era convenuto che fosse il partito proposto dal Chigi, benevolo al Principe, e Comandante la guardia nazionale; il che faceva egli non senza aggiugnervi parole d'encomio ai nuovi Triumviri, che per nulla erano necessarie. Dipoi fu silenzio, e intanto i vicini mi bisbigliavano all' intorno che il Presidente guardava a me e ch' io dovessi parlare: io dissi allora quelle parole che sono scritte nel *Monitore.* Dopo le quali stava il Senato per andare ai voti, quando levatosi Andrea Corsini messe fuori quella sua protesta non riprovevole certamente; ma fu occasione al Guer-

razzi di pronunziare un discorso che poi divenne troppo famoso, contro la persona stessa del Granduca, cercando sfogo nella temerità al malumore ed alla apprensione che in lui destavano quegli eventi: il Montanelli ed il Mazzoni dichiararono dal popolo tenere essi l'autorità, ed il Guerrazzi ciò assentiva. Disciolto il Senato e soffermatici nella sala com'era costume, si mandò il Chigi ad ammonire il Guerrazzi cercasse almeno di attenuare quel suo discorso nella pubblicazione; ed al Chigi mi sovviene ch'io soggiungeva accomiatandolo: « Ditegli che oggi egli ha chiamato qui i Tedeschi. » Da quello incidente era il voto del Senato condotto ben oltre a quei termini dentro i quali avevamo noi fatto proposito di ristringerlo, e ricondurvelo bisognava. Ripigliai pertanto in brevi parole, null'altro in quel punto votare il Senato fuorchè il partito innanzi posto com'era urgente necessità; popolo essere la universalità dei cittadini rappresentati dalle Assemblee. E poichè molto mi stava a cuore che non uscissero alterate quelle parole nel *Monitore* dal modo in che io le intendeva, ordinai mi fossero mandate a rivedere le bozze; le quali vennero in sulla sera allorchè appunto il Carraresi non era meco, ma v'era il Cempini con un altro senatore. Ad essi pertanto chiedeva io leggessero, bramoso di porre attenzione perchè uscisse palese a tutti il concetto mio; se non che il Cempini, a me benevolo, ed oltremodo imbizzarrito contro al Granduca perchè ci avesse abbandonato, scorrendo in fretta quelle parole, disse che stavano bene, e che non dovessi io darmene briga. In quello che fece allora il Senato e nella parte ch'io v'ebbi, nulla v'è al certo di riprensibile: ma solo mi spiacque l'avere dovuto fare io quella parte, che a me lasciava qualche rammarico.

Le sorti mutarono dopo la battaglia di Novara, e i più eccessivi e i presuntuosi a prova conobbero quel

che valesse rimasta sola contra il tedesco la parte loro. Sedeva in Firenze l'Assemblea Costituente composta d'uomini la maggior parte mandati dai Circoli che dominavano le elezioni; ma dietro ad essi poi nelle liste venivano subito di quei nomi che il paese lasciato libero di sè stesso in ogni tempo eleggerebbe; il che non temo di affermare se bene io pure fossi tra quelli: e alcuni v'erano degli amici miei, primi dei quali il Centofanti e Giuseppe Giusti: a noi pertanto si apparteneva di riempire i seggi vuoti per le rinunzie dei primi eletti. Aveva in quei giorni un deputato, il Venturucci, messo fuori la proposta di richiamare il Granduca e di tornare allo Statuto del 48; con tanta sua maggior lode ch'egli per sè inclinava alle opinioni repubblicane, e poi negò di accettare uffici dal Governo restaurato. Venne egli pertanto insieme con altri dei più ragionevoli, pregandomi ch'io non rifiutassi il mandato nè distogliessi gli amici miei dall'accettarlo: mi prometteva che in tale modo avvalorata, la sua proposta sarebbe vinta. A lui risposi non potere io senza disdoro e senza offesa della coscenza e delle professioni mie, essere parte di un'Assemblea della quale non voleva io confessare l'autorità; qual che si fosse poi la risoluzione cui s'appigliassero gli amici miei, non intendeva io contrariarla. In quel frattempo il Guidi Rontani, allora Prefetto di Firenze, era venuto a casa mia la prima volta con gran mistero e più oltre poi svelatamente, al fine stesso della restaurazione. Alla quale mi diceva l'Assemblea essere ben disposta; se non che a rompere le incertezze avrebbe giovato una proclamazione del Granduca, o una qualunque parola che venisse da Gaeta: inviare egli colà un suo fidato[1] il quale bramava recasse con sè una mia commendatizia, testificando anche in nome mio la rettitudine dei

[1] Questi non fu il Serristori, come narra, male informato, il Ranalli. Andò a Gaeta il Serristori chiamato con altri dal Granduca, ed ivi non so che difendesse egli lo Statuto.

voleri e la certezza di buon effetto; nè quando avvenne il caso di Genova si mostrava egli contro all'aspettazione mia per nulla incerto in quel proposito: lasciava intendere che il Guerrazzi fosse conscio di quella pratica, ma non parlava nel nome suo. E questi frattanto nel dare corso a certe lettere di dubbia fede e d'incerta origine, scritte in quei giorni oltrechè a me a parecchi altri della opinione mia, esortatrici a promuovere senza più indugi il ritorno del Governo granducale, e che alla posta furono intercette; nel dare corso a coteste lettere aveva aggiunto a noi parole di assai burbera severità; alle quali per mio conto io rispondeva quasi giocosamente. Al Guidi Rontani non mi parve dovessi io negare quella lettera ch'egli chiedeva con molta istanza, e che sarebbemi ad ogni modo stata occasione a manifestare colà tutto intero l'animo mio, qual che dovesse esserne poi l'accoglimento. Il quale riusciva per verità poco favorevole; e mi hanno dipoi fatto carico di quella lettera, al che bene era io preparato; imperocchè tra Gaeta e noi era impossibile più intendersi, volendo noi la restaurazione consentita dal paese che avesse voce ne' suoi destini, ed essi imposta dall'armi austriache per dare a noi qualità di vinti.[1] Da me poi furono tutte quelle pratiche comu-

[1] Quali pensieri fin da principio dominassero in Gaeta mostra una lettera del Bargagli che mi piace di qui trascrivere, nonostante le parole troppo cortesi ch'egli usa meco, perch'elle servono a onorare più che me tutta la parte nostra caduta allora d'ogni speranza.

« *Pregiatissimo signor Marchese,*

» . . . . . Ella già conosce ove gli avvenimenti mi hanno condotto, conseguenza inevitabile dell'aversi avuto in non cale quei principii e quelle verità che con tanta grandezza di animo Ella e l'ottimo marchese Ridolfi rappresentavano e raccomandavano, e di cui io mi sforzavo di essere l'interprete il più schietto ed il più indefesso. Sì, mio egregio signor Marchese, la nostra patria infelice non poteva essere condotta a più sventurato partito di quello a cui l'hanno trascinata le voglie stolte e smodate dei demagoghi, il livore vendicativo dei reazionari, e la disonestà degli uni e degli altri. Io non so quale àncora di salvezza potesse rimanere in tanto naufragio, perchè è forza persuadersi che l'Europa tutta congiura ai nostri mali, ed il Papa vilipeso dalla fazione, fuggito, e che è caduto in mano delle potenze, è pretesto

nicate al ministro Hamilton che le accoglieva assai freddamente; e a' suoi discorsi potetti accorgermi com' egli avesse già col Guerrazzi allo stesso fine qualche più stretta intelligenza, ed in lui molto si confidasse.

Come si entrasse in Palazzo Vecchio il 12 aprile 1849, e quel che facesse la Commissione Governativa nei pochi giorni ch' essa ebbe vita, non è bisogno che io racconti; nè dopo l' onesto ed assennato libretto di Guglielmo De Cambray-Digny mi resta a dire altro che poche cose, avendo io pure avuto parte in quel governo, ma non però molto principale. Contro noi stavano due difficoltà: la prima dell' essere noi portati in alto da un moto popolare non fatto da noi; e l' al-

fatale di cui esse vorranno profittare in tutta la sua pienezza. Difatti, già l' estera Diplomazia quasi mena vanto di aver di nuovo sottomessa l' Italia, e di rinnovare anco una volta quella miseria a cui è stata le mille volte ridotta, sotto l' ombra di proteggere il Papato. Per me non cesso di ripetere al Papa, il cui animo è sempre bello e virtuoso, che se è ormai partito adottato di spengere la rivoluzione colla forza, almeno questa forza sia Italiana, onde Egli, Pio IX, non si brutti di quella macchia, che ha reso odioso il Papato. Il nostro secolo potrebbe pur sempre intitolarsi del suo nome, se anche in mezzo a necessità sì crudeli, lasciando neglette le offerte straniere, Egli ricongiungendo Napoli e Piemonte con armi italiane ricomponesse l' Italia all' ordine, e salvasse la società. Ma a rendere inefficaci le mie parole, tutto congiura. Carlo Alberto che ha tenuto un linguaggio dubbio, secondo l' uso, e di niuna garanzia; la Corte Pontificia, che conosce il pericolo che le sovrasta, per le colpe vecchie e nuove e che solo dalle baionette straniere vede la sua ristorazione e la sua esistenza; e finalmente il Papa, il quale in ogni moto generoso è arrestato dal non avere nè fiducia nè stima nelle persone che governano i vari paesi d' Italia. Onde contro la Prelatura e la Diplomazia, *legate* insieme, è impossibile far prendere al Papa una risoluzione la quale riunisca intorno a lui la grande maggiorità dei veri amici del bene e della patria, e pur troppo vedo che siamo nell' orrendo bivio, o dell' impero dell' anarchia, o di quello della forza brutale. Eccole, signor Marchese, lo stato lacrimevole delle cose, almeno nel modo in cui io lo vedo: confido queste cose alla sua delicatezza, potendole però far comuni all' egregio marchese Ridolfi ed al comune amico professor Bufalini, verso i quali la prego fare le mie parti le più cordiali ed affettuose.

» Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con vera stima e rispettoso attaccamento

» Di Lei

» Dev. aff. servo ed amico
» S. BARGAGLI.

» Gaeta, 12 del 1849. »

tra del porre (ma senza mandato) in cima ai nostri atti il nome del Principe assente, cui era imprevisto ed importuno quel modo di recuperare la sovranità, e noi medesimi in sospetto. Dal che appariva che noi saremmo fatti strumento d'una riscossa, non quale l'avevamo bramata noi e la parte nostra, ma come sogliono le restaurazioni, appassionata ed eccessiva. Nè poche erano le animosità raccolte allora da quel governo che si diceva essere del popolo, e che dal popolo fu abbattuto; e molto erano incitati contro ad esso i contadini, ceto d'uomini generalmente buono ed amatore del quieto vivere, ma di tanto più temibili se una passione gli inferocisca, perchè vanno di concordia come alla voce d'una coscienza, e non divisi o rattenuti da incerte e varie suggestioni come le sètte dei cittadini. Perciò chiedevano gli zelanti che s'armassero i contadini, e noi tacciavano d'indulgenza verso i colpevoli dei passati eccessi; della quale ebbi pur io rimprovero, inclusive da taluni che in altri tempi mi si mostravano facili troppo a menar buone le intemperanze di libertà, quando le udissero da lontano.

Nelle violenze di parte e negli errori dei governi che sieno parte ancor essi, non si saprebbe ben dire in quanta dose entri la paura; molte paure spesso celandosi sotto l'ammanto del falso zelo, ed altre essendo studiatamente messe innanzi per fini obliqui. Ed è poi vero che i governi, avendo obbligo innanzi tutto di mantenere la quiete pubblica, hanno il giudizio spesso ingombrato da odiose o inutili delazioni, che danno corpo anche alle ombre. Noi non lasciavano in pace mai con le denunzie di trame occulte d'intelligenze e di congiure, spesso risibili, tutte vane; le quali vennero a occupare molto gran parte del nostro tempo che si poteva impiegar meglio. Nei primi giorni, molti credevano qualche pericolo minacciare la città essendo quasi vuota di soldati, e i pochi sospetti; op-

pressa di subito la parte contraria, ma non già vinta nè abbattuta; acquartierata in San Firenze e assai numerosa la Guardia Municipale, composta di uomini che si tenevano audacissimi: pe' quali motivi pareva non essere al tutto fuori d' ogni timore un assalto del Palagio, come gli facevan ai tempi antichi della Repubblica. Ma la Repubblica oggidì non è nel sangue, ma nel cervello, e contro lei sta, conto fatto, l' interesse degli uomini più bisognosi: il comandante della Municipale che venne in quei giorni a trattare d' un accordo, rigido d' armi e di linguaggio, con piglio feroce e con professioni da spartano, si seppe dipoi essere uomo venduto all' Austria, e qui da lei mandato a posta. A me che avevo in tempi dissimili comunque recenti, e in quelle stanze medesime, sentito quasi d'ora in ora il vuoto farsi attorno a noi; e in quella vece sentivo adesso affluire verso noi le cose e gli uomini con tal voga ch' era impossibile rattenerla, a me non diedero quelle voci alcuna sorta mai di sospetto. Ed io soleva ai miei colleghi scherzando dire, che da me solo mi prometteva fargli sicuri, purchè mi ponessero a star di piantone su alto in torre sotto alla campana grossa, dov' io potessi al primo rumore attaccandomi alla fune chiamare la gente che da ogni parte accorrerebbe.

La Commissione meritò bene e del Principe e del paese con l' ammorzare quel primo scontro che è tanto duro nelle riscosse: e a tutti giovò che il moto popolare del 12 aprile, buono com' era in sè medesimo ed onorevole alla città nostra cadesse in mano di uomini moderati; senza di che il paese stesso avrebbe potuto ingannare sè medesimo, e farsi egli causa d' inganno e scusa d' errori al governo rintegrato, quasi i Toscani intendessero rinnegare ogni pensiero di libertà ed ogni voto d' indipendenza. A soddisfare certe animosità senza cadere nelle vendette, fu per mio avviso ottimo consiglio istituire un sindacato dei conti pubblici e

delle spese fatte dagli ultimi reggitori; il ch'era un modo franco e legale, o di promuovere accuse giuste, o di frenare (siccome avvenne) molte calunnie e persecuzioni.

Questo poteva la Commissione; ma non poteva circa lo Stato nulla ordinare, nulla difendere, nè porre ostacoli al torrente che sommergeva (come avviene) con le malvagie e le stolte cose anco le buone e ragionevoli. Convocare le Assemblee doveva essere il primo atto del governo restaurato; ed esse potevano, come disciolte illegalmente, radunarsi anche di proprio moto. Giovava che dai rappresentanti di tutto lo Stato avesse conferma quella nostra autorità, fondata invero assai debolmente; tardi giungevano le adesioni degli altri Municipii, e si piacevano le città maggiori di usare questa come vacanza e governarsi da sè medesime. Tale essendo la condizione nostra, fortificarsi con l'immediata convocazione delle Assemblee sarebbe stato pensiero ovvio quando si fosse noi meglio esperti e più educati alla vita pubblica; ma era passo molto ardito allora tra noi, e per più conti difficoltoso, tantochè la proposta che io ne feci nelle prime ore a' miei colleghi non ebbe consenso: e avendo più tardi interrogato Cosimo Vanni con quale animo avrebbe accolto un invito a radunare il Consiglio Generale, del quale era egli Presidente, mi rispose che ci avrebbe prima voluto pensare assai, e non ne avrebbe poi fatto nulla.

Si andò più franchi nel contrapporre alla invasione delle armi austriache qualunque ostacolo noi potessimo, fosse anche inutile: avanzavano senza che niuno le rattenesse, e già toccavano i confini nostri. La necessità di ripigliare per via della forza e poi con la forza di contenere Livorno, e il poco numero e la mala fama dei soldati nostri, pur troppo rendevano presso che affatto inevitabile una straniera occupazione. La quale era troppo oramai chiaro che non poteva essere altro che d'Austriaci, massimamente per

la memoria dei recenti peccati nostri, e quando i Francesi già erano prossimi a discendere negli Stati Pontificii; dolorosa concessione che l' Austria faceva, e affatto insolita dopo il 15: e in quei negoziati aveva il governo della Francia espressamente riconosciuto come la guardia e la tutela della Toscana e del suo Principe fosse diritto di Casa d' Austria. Coteste cose non ignoravamo, e conoscevamo altresì le sorti nostre essere in Gaeta, incontro a queste nulla potere. Ma importava mostrare in faccia alla fazione che soggiaceva e alla fazione che soprastava, essere noi costanti sempre nel mantenere la indipendenza; ed allo onore di questo popolo molto importava non si dicesse che in un con l' ordine restaurato volesse egli o fosse pronto ad accettare anco i Tedeschi, e ogni servile accompagnamento. Non era vergogna trattare con l' Austria finchè si avevano le armi in pugno, ma disuguali e insufficenti: a popolo inerme, senza amici, senza appoggio, non rimaneva che protestare. Nè altro apparvero che proteste forse anche vane ed intempestive, i vari uffici che noi facemmo perchè Livorno fosse occupato da una forza di Piemontesi, o a peggio andare anco di Francesi. Ma è fatto però che il Governo Piemontese, lodevolmente geloso di non mostrarsi perduto d' animo dopo il disastro di Novara, e avendo in Livorno recenti offese da gastigare, allestiva alcune navi con truppe da sbarco, le quali vennero troppo tardi il giorno stesso che gli Austriaci erano entrati nella città. Quanto alla Francia, nessuno ignora come ella fosse tuttavia retta da incerti consigli; ed a qual fine mirasse quella discesa in Italia, e quale effetto ne uscirebbe, non era per anche a tutti ben chiaro; gli stessi Francesi non bene sapevano a chi dovessero ubbidire; questo avevano della Repubblica. Già essi erano in Civitavecchia, ed il residente francese Walewski a noi dimostratosi molto cortese e liberale, mi venne a leggere privatamente una lettera che l' am-

miraglio Baudin aveva scritto al Granduca, offrendosi pronto a ricondurlo con le sue navi fin dentro Livorno; niun altro partito diceva essergli decoroso, in ciò allungandosi con molto vive parole, conformi in tutto al concetto nostro.

In tutto questo noi procedevamo a nostro modo fino all' ultimo, senza avere con Gaeta alcuna sorta di comunicazione che regolasse le azioni nostre, o a quelle dèsse autorità. Ivi aborrivano dal fidarsi ad un moto popolare, e di quest' ultimo ignoravano gli autori veri e le intenzioni; di già essendosi adagiati in questo solo divisamento ch' era il più liscio ed il più spedito, di riordinare cioè la Toscana per via delle armi degli Austriaci. Nuove passioni, concetti nuovi si agitavano in Gaeta,[1] e alle passioni erano scusa offese gravi e indegni oltraggi, e le brutture della licenza e la mattia delle dottrine, le quali avevano, com' è solito, discreditata la libertà, dando ragione a quell' altra turba di spensierati e di licenziosi che tutto credono alla forza, e si figurano governare i popoli quando gli hanno fatti tacere: lo stare in mezzo a cotali estremi, in verità ch' era tristo ufficio. Chi fosse abile a rappresentare lo stato degli animi in quell' ospizio di fuorusciti, e le consulte e le suggestioni ed i voleri spesso mutati, cagioni oscure di molti fatti che in Gaeta ebbero nascimento; chi narrasse queste cose potrebbe aggiungere alla istoria quel che alla istoria suole mancare; inverso noi so che dominavano molte incertezze ed esitazioni. Al primo annunzio che noi gli diemmo del governo restaurato replicò il Principe non fidandosi di mostrarne gradimento, nè per allora d' autenticare il nuovo titolo e la potestà che ci avevamo noi assunta; la soprascritta diceva: « Al Gonfaloniere ed ai Priori del Municipio Fiorentino; » ed il linguaggio delle altre lettere fu dipoi sempre assai ritenuto, e come ambi-

---

[1] Vedi la lettera scritta da Gaeta al Capponi, dal professor Carlo Matteucci, in fine di questi Ricordi.

guo studiatamente. Una solenne deputazione mandata da noi la quale prestasse omaggio al Granduca nella ricuperazione dello Stato, ebbe accoglienza poco festosa: andò con essa anche il Cempini, Presidente del Senato, del quale non vuolsi tacere com' egli benchè non richiesto, ma per la molta autorità di che era solito a godere, si facesse ultimo difensore di quelle toscane tradizioni di Governo che sempre aveva egli mantenute, devoto al Principe ed al paese, con probità di giureconsulto. La Deputazione, trattenuta dagli accidenti del mare, (poichè temevansi per la via di Roma peggiori ostacoli) giunse troppo tardi.

Ma in quelle cose che risguardavano alle relazioni con Gaeta credetti allora, e mi pare sempre, che noi ponessimo poca diligenza. Un senso intimo ne ammoniva forse la nostra voce non poter essere colà nè accetta nè ascoltata molto; anche noi essere della parte vinta. Ciò nonostante noi dovevamo farla sentire cotesta voce, se altro non fosse a prevenire le insinuazioni e dicerie false; il che poteva ottimamente Marco Tabarrini, e fu errore non averlo colà inviato il primo giorno, com' era stato tra noi discorso. Ma quel pensiero non andò innanzi, perchè mal gradito diversamente a quei due uomini i quali facevano e potevano sopra ogni altro, fra tutti noi della Commissione. Pareva all' uno (il Capoquadri) potersi meglio intendere solo co' futuri governanti; ingegno sottile ma in sè ritorto ed impacciato, ambiva allora il Ministero che abbandonò poi decorosamente. L' altro (il Ricasoli) disdegnoso di questa sorta d' intelligenze, e più atto a governare in nome proprio che nell' altrui, si godeva di tenere lo Stato a quel modo finchè potesse liberamente, nell' avvenire nulla fidando. La Commissione rappresentava tale qual è il paese nostro con tutte le sue diversità d' opinioni e passioncelle anche di parte, ma temperate però e discrete, com' è proprio della Toscana. Era un governo di pochi giorni, che senza forme

procedeva familiarmente ed alla buona; le discussioni sempre in palese, e quasi continua la presenza nel Palagio, dove anche solevamo desinare tutti insieme com' era costume dell' antica Signoria: i Segretari esercitavano le funzioni di Ministri, il che riuscì buon divisamento per essere uomini di molta fede e capacità, e a non destare ambizioni nuove.

Quel ch' ebbe di peggio la Commissione governativa fu il tristo partito cui s' appigliava il Guerrazzi dopo caduto il governo suo, di rimanere in Palazzo Vecchio, donde a noi vennero difficoltà grandi. Intorno alle quali e a tutto il contegno in verso lui della Commissione, io trovo che abbia chiarito il Ricasoli, in quella sua testimonianza che fu inserita nel processo, fino alle più interne disposizioni dei nostri animi;[1] talchè non mi resta se non aggiungere un fatto ultimo che me riguarda personalmente. Dopo l' impegno messo da noi a far sicuro il Guerrazzi dalle offese e dai pericoli che a lui parevano minacciare per la venuta degli Austriaci,[2] non fu egli condotto però a Volterra come ne avevano fatto istanza al Commissario straordinario, ma traslocato solamente dalla fortezza di Belvedere nella prigione delle Murate. Del che essendomi dato avviso appena entrati gli Austriaci, venne subito dipoi il segretario Allegretti a riferirmi le dicerie sinistre le quali correvano sulle intenzioni di questi, ed avere egli dai rapporti della Polizia, alcuni soldati o ufiziali essere stati uditi dire: — *Pofere Guerrazze afere poche ore da fifere.* — Me intanto prese a quell' annunzio una febbrile agitazione, che la maggiore non ebbi mai; corsi al Palagio e (come Dio volle) trovato solo il Commissario, con parole concitate, gli posi innanzi la infamia che verrebbe da quel sangue a lui, al governo, al paese, a tutti noi. Forte era l' impegno (secondo m' accorsi)

[1] Vedi DIGNY, *Ricordi sulla Commissione Governativa*, Docum. XII, pag. 18.

[2] Ivi, pag. 51, testo.

ch' egli aveva tolto di non rischiare per alcun modo la evasione del prigioniero: ma un peggior caso gli stava innanzi, tantochè ottenni dalla rettitudine del Serristori facesse chiamare presente me l' Allegretti, e in terzo con lui si concertasse ogni cosa, fino alle persone le quali dovessero accompagnare il Guerrazzi alla nuova stanza di Volterra. Dissi per ultimo che ad ora tarda sarei tornato, e se non udissi questi essere almeno uscito fuori della città, ogni partito che fosse atto a mio discarico e de' miei compagni, da me sarebbe tenuto buono. Tornato infatti, ebbi certezza il Guerrazzi essere già in salvo; e non mai più dopo quella volta ho messo piede in Palazzo Vecchio.

NOTA SULLE RELAZIONI DEL CAPPONI CON GIUSEPPE MAZZINI.

Il Farini avendo allegato nelle istorie sue quel ch' io gli dissi una volta d' alcune parole del Mazzini, riferirò la conversazione intera e l' occasione di essa. Questi mi aveva nel 33 raccomandato senza conoscermi una persona molto a lui cara: il Tommasèo, pochi mesi dopo, nell' andare in Francia ebbe voglia di recare una mia lettera al Mazzini, ed io per l' affetto che mi lega al Tommasèo, gli diedi la lettera. Finiva qui la corrispondenza: ma essendo il Mazzini venuto a Firenze nel febbraio del 49, cercò di me replicatamente, e al primo incontro m' interrogò se avessi io fede nella unità d' Italia al modo ch' egli la intendeva. Negai: e tant' oltre andò il discorso, ch' io venni a dirgli che non cacciavano essi il tedesco, anzi lo rendevano più forte; di ciò persuaso bramare io che resti oppressa la parte loro. Ed il Mazzini a quelle parole, non che adontarsene, mi stringeva le mani con familiare bonarietà, oggidì utile ingrediente a chi vuol essere capo setta. Confessò poi sapere ben' egli com' egli fosse attorniato

male, sapere altresì che di repubblica ora come ora non v' era principio: ma non importa (continuava); l' idea non perisce, quandochessia risorgerà: tanto si fida l' umano orgoglio nella sua propria ostinatezza! La conversazione da principio era con me solo, e da ultimo presso al letto del Giusti che stava infermo in casa mia. Mi avvenne poi un' altra volta d' incontrarmi col Mazzini andato io a visitare quella persona medesima che più anni prima egli m' aveva raccomandata: quivi erano dei suoi devoti, ai quali affermava tenersi sicuro che dagli Stati romani uscirebbero contro al tedesco cinquantamila soldati almeno. E perchè io che stava in disparte, feci, a udire quel numero, un mio atto d' incredulità, il Mazzini come offeso ripigliava in tuono solenne, parere a lui d' aver detto poco.

LETTERA DI CARLO MATTEUCCI.

Carissimo marchese Gino,

Mola di Gaeta, 28 aprile 1849.

Eccomi da quattro giorni in Mola aspettando sempre inutilmente gli altri compagni. È inesplicabile questo ritardo e credo che nelle cause naturali non resterà la cagione. Aspettiamo per decidere. Appena giunto andai alla *Cicerone Villa*, e viddi la Granduchessa e tutte le Altezze femminine e i Principi e Principesse. Il Granduca era in letto malato. Fu assai fredda l' accoglienza e tutta di curiosità. All' incirca eguale fu la condotta della gente che circonda il Principe. Chiesi più volte nel giorno di vedere il Granduca, e ora con una scusa ora con un' altra non fu possibile. — Alla mattina dopo il mio arrivo, vedendo il ritardo della Deputazione e non leggendo chiaro nel contegno, scrissi una riga al Landucci e aggiunsi un foglio, che porterò per dichiarare le idee del Governo fiorentino sul punto più importante ora vertente. La lettera e il foglio scossero tutto il circolo ducale e ad uno ad uno me li sono veduti venire a casa per

scusare il Granduca del non ricevermi, avendo io veste officiale, nè volendo sbilanciarsi senza vedere tutta la Deputazione, e intanto o si fuggiva il punto principale o si diceva che tutto questo era già deciso e quasi fatto. Ho mostrato calmarmi, ma non lo era punto punto, meno che mai. Questa mattina mi sono creduto in dovere di scrivere di nuovo a Landucci per dirgli che mi pareva impossibile che dopo le ultime notizie di Toscana del buon andamento della restaurazione, si lasciasse il paese senza una parola del Principe, la Toscana senza un Governo stabile, nè si cercasse di risolvere la quistione principale tuttora viva. Allora mi si è replicato che tutto si stava preparando, e che, appena giungeva la Deputazione, tutto si sarebbe fatto. Finalmente giunge ora (martedì, 24) la notizia che la Deputazione è arrivata a Napoli e che oggi sarà qui. Ho visto lungamente a Caserta Ministri esteri, e il Montanari che è col Papa che devo veder domattina. Si vuole la lega italiana; e il Papa si è espresso ieri francamente, che sarebbe ben contento d'esserne il capo.... Oggi tutto quello che più desidera è che l'Austria non abbia la preponderanza. L'intervento a Roma non è deciso, e se mai lo farà Napoli, e per mare Spagna e Francia. Ma la Francia fa delle condizioni a Pio IX che non si accettano dalla Corte Romana. Pio IX è un angelo, il contorno è il solito e peggio. Dopo la restaurazione Toscana i Ministri esteri sono più gentili e *empressés* al Granduca. Sapete gli uomini che circondano il Granduca, e li conoscete. Credo si manderà un Commissario scegliendo uno che non sarà più Ministro, e forse il S.... se volesse accettare. Credo che il Ministero sia già formato nella testa del Granduca: L. all'interno, M. agli esteri. Ma anche questo un male. Dio ci aiuti. Fate bene, o meglio che si può e presto, e questo solo compierà il bel fatto Toscano. . . . . Addio.

C. MATTEUCCI.

(Diretta alla signora marchesa Marianna G. Farinola a Pisa.)

SETTANTA GIORNI DI MINISTERO.

« Celui qui se borne à raconter et à peindre n'approuve ni ne blâme; il se contente de développer la succession des sentiments et des faits; c'est par là qu'il éclaire, et c'est au lecteur à réfléchir et à juger. Je m'occupai peu des critiques; ma tâche était remplie; c'était à mes juges à se tirer d'affaire. »

GOETHE, *Mémoires,* traduites de l'Allemand par M. Aubert de Vitry, tome II, pag. 47.

CAPITOLO PRIMO.

Accettai troppo facilmente il Ministero ne' primi giorni dell' agosto 1848; e dirò quale bagaglio io vi recassi dalla passata mia vita. Avevo letto e pensato assai, discorso con molti ma conversato con pochi, e nulla fatto di cose pubbliche. Amai sempre più che il comandare, l' essere io ed il lasciare altrui libero; ma più assai della libertà, pensando all' Italia, altre cose m' importavano. Contuttociò ebbi gran fama di liberale, fama a dir vero alquanto scroccata, non già che tali non fossero la mia natura e le inclinazioni, ma per la nullità delle opere, e perchè tra' liberali e me non era cosa fatta l' intendersi; a questo modo io era una specie di liberale *in partibus*, puro d' associazioni segrete e di macchinazioni e di combriccole come impubere verginella. Mi dispiaceva il governo, perchè sotto lui mi parevano andare in fascio le forze morali del paese, che per me sono ogni cosa; ma contro alle opere di lui giornaliere non mi veniva fatto d' urlare,

ed anzi più volentieri d'escusarle: poco insomma vi badavo, ed il paese non conoscevo; nè mai, passando innanzi Palazzo Vecchio, mi venne in pensiero di salirvi: quest'ambizione non mi tentava. Sino dal 1814 (correvo allora l'anno ventiduesimo) mi parve in Toscana non fosse cosa da fare che a me soddisfacesse e che non fosse un impiastro; il ch'era in parte anche vero, ma troppo mi parve per malo consiglio che i tempi mi diedero, ed assai nocque alla vita mia: quindi la piccolissima parte che mi venne fatto di pigliare nelle cose cittadine, la pigliai sempre forzatamente, come obbligo che mi correva, senza mai gusto nè fede. Una sola cosa mi ricordo avere fatta con persuasione ch'ella sarebbe buona ed efficace: credo aver io dato la spinta perchè fosse istituito un educatorio per le femmine; e come allora si viveva, era qualcosa anche per gli uomini, meglio educare le donne. Il che mi riuscì pel buon volere di Leopoldo allora non regnante, e dell'angelica moglie di lui che morì, dando a ciò mano tra' ministri Leonardo Frullani, svogliato il Granduca, e non curante il Fossombroni. Quindi non senza difficoltà mi venne fatto spuntarla cheto cheto e da me solo come portava il genio mio. Così vivetti lunghi anni, prima tormentosamente ozioso, poi tutto ingolfato in certi miei studi: e quando il nome di Pio IX venne a rendere popolare la causa d'Italia, ed un consenso mirabile pareva congiungere insieme i voleri d'ogni natura e d'ogni qualità d'uomini in un pensiero di ragionevolezza; e soverchiate da quello le sètte tacevano, ed un morale risorgimento sembrava promettere la politica liberazione; sebbene la fede mi si destasse vivissima e che allora mi paresse, allora solamente, venuto tempo da fare, per me oramai era troppo tardi, e Dio già me ne aveva segnato in fronte il divieto.

Nel marzo del 1847 quando la Toscana cominciò a risentirsi, il più capace tra' Ministri mi si accostò; cre-

deva forse trattare con un capo di fazione, ma trovò invece un uomo solo, e senza fallo dovette accorgersi ch'io era cosa poco temibile. Dare l'assalto al governo facendo massa co' liberali e a quelli servendo, non era impresa che avessi io voluto fare in alcun tempo mai; e allora il sentirmi reso invalido a condurre liberamente ed a mio modo quello che l'animo mi dettasse, aveva forzato in me il proposito di non farmi innanzi mai deliberatamente, solo prestandomi a quelle cose cui negare non mi potessi senza fallire ai doveri che ogni uomo ha verso la patria sua. Nel maggio dipoi, usciva la legge sulla stampa, non chiesta da me; e il linguaggio de' giornali scatenati e la connivenza dei censori, mi dimostrarono subito paese e governo essere disfatti più che non paresse. Nel mese d'agosto gran rumore per la Guardia Civica per la quale ricusai di sottoscrivere una petizione; e quando poi fu concessa, difesi a stampa quella legge benchè non buona, ma già dolevami veder mancare il governo soverchiato in ogni cosa, e mi noiavano le improntitudini. I quali fatti poi condussero alla istituzione della Consulta; ed io v'entrai col Ridolfi, che indi a pochi giorni salì da quella al Ministero.

Poco si fece che importasse fin all'ultimo di gennaio; quando ad un tratto essendo giunta novella che il re di Napoli aveva promesso a' suoi popoli una Costituzione, a me insieme con altri quattro fu dato incarico d'allestire per la Toscana qualcosa: la commissione aveva tale ambiguità di parole che potevano significare di giorno in giorno quel che gli eventi o consigliassero o imponessero. Non parve lecito a noi mutare il principio del governo, al che fare non avevamo sorta alcuna di mandato nè dal Principe nè dal paese: talchè ci diemmo a sbozzare una forma di governo consultivo, dove i consigli comunali e provinciali facessero scala ad una rappresentanza dello Stato, vera assemblea di deputati, ma non partecipe alla sovranità

nello stanziare le leggi, e senza il diritto di negare le gravezze. V' era dipoi anche un Senato che stesse come a contrappeso dell'altra assemblea, eletto dal Principe; nè l' una nè l' altra troppo numerose, siccome quelle ch' erano intese a discutere familiarmente, non al politico agitarsi. Brevi pertanto e definite in ogni anno le sessioni: negli intervalli una commissione di dodici, tratti metà dal Senato metà dal Consiglio generale, prestava gli uffici di una Consulta di Stato. Quanto al diritto di eleggere alle Assemblee popolari e quanto alle condizioni per esservi eletto, le norme e le usanze municipali nostre si mantenevano, ampliate però non senza guardare a quella forma di costituzione che fu pensata da Leopoldo I, dalla quale pigliavamo anche la molta importanza data al diritto di petizione.[1] Era una forma che usciva tutta dalle nostre tradizioni e che si andava svolgendo su dal fondo del paese: a noi poteva essere strumento in tempi pacifici di libertà temperata, forse più efficace d' ogni altro in piccolo Stato ed in popolo inesperto, e fondamento largo e solido da costruirvi poi con sicurezza quello che i tempi volessero. Ma i tempi già ne incalzavano con tirannia impaziente; e poichè Napoli e Piemonte avrebbono avuto costituzione vera e propria, nè si poteva noi restare addietro agli altri nelle apparenze, nè dividere giovava in quei frangenti l' Italia per disuguali istituzioni. A' 17 febbraio lo Statuto fu promulgato in Firenze; e a' 24 la Francia, repudiata quella forma, addosso a noi scaricava un' altra parola che ogni cosa disfaceva. Così, appena sbocciate, caddero le nostre belle speranze di conquistare agiatamente indipendenza e libertà; e intanto, a quel fare onesto ed aperto e da tutti facilmente consentito, che aveva dato alla causa nostra una vera forza popolare, si mescè qualcosa di settario e di violento e di falso, che alimentandosi della

[1] Vedi *Appendice* nº 1.

rea fortuna, incominciò a prevalere in quegli infelicissimi primi giorni dell' agosto 48. Ai quali tornando ed al racconto de' fatti pe' quali ebbe l' ultimo tracollo questa mia povera vita, dirò che abolita la Consulta fui Consigliere di Stato; ma che impotente a quell' ufficio aveva fisso già in mente il proposito di risegnarlo.

Il Ministero che aveva nome dal Ridolfi era caduto pe' tumulti della piazza, e perchè l' Assemblea non lo sostenne e la Civica lo avversava. Richiesto dopo due giorni dal Granduca di quel che fosse da fare, senza esitanza replicai, chiamare quei della *Patria:* era questo il nome d' un giornale fondato da tre de' più valenti uomini di Toscana il Salvagnoli, il Lambruschini, il Ricasoli; i quali però col troppo essersi tra loro stretti, avevano alquanto perduto favore non solamente nell' Assemblea ma pressochè nell' universale. Contuttociò bisognava ad essi ricorrere, nè meglio potevasi rispetto alla qualità delle persone, purchè non venissero alle pubbliche faccende con le apparenze di combriccola. Per il che molto avrei bramato aggiungere ad essi Neri Corsini e qualche altro; e al Granduca mi proffersi di condurre questa pratica, rimasta poi senza effetto pel rifiuto del Corsini. Allora il Granduca si volse al Ricasoli direttamente, il quale però dopo alcuni giorni non essendo riuscito a cavare dalle Assemblee un Ministero, dovette risegnare la commissione: aveva egli a me offerto la presidenza del Consiglio, che mi parve atto di semplice cortesia, nè m' era per anche entrato nel capo che io potessi nella condizione mia prestare ufficio di ministro. S' aggiungeva poi che l' aver fatto cadere il Ridolfi m' era sembrato consiglio pessimo, nè io voleva partecipare a un Ministero d' opposizione. Mentre a tal punto erano le cose, si ebbe notizia dell' essere in Lombardia conchiuso quel sempre memorabile armistizio che diede mossa ed origine a guai peggiori forse di quelli de' quali era stato conseguenza: allora speravasi foriero all' Italia di pace

prossima ed onorata. Nella opinione di tutti ritenevasi la causa nostra ben lungi dall'essere spacciata affatto; e quindi premeva più che mai scegliere un Ministero il quale ne dèsse guarentigia di mantenerla e quanto era in noi difenderla, secondochè i tempi concedessero. Parve a taluni che io potessi; e poichè altri non v'era in pronto, mi furono attorno, sì, che avutone dal Granduca formale proposta, accettai di comporre un Ministero, e avervi quella parte che io potessi, ma purchè fosse a breve tempo: un diplomatico essendo già designato per gli Affari Esteri, patteggiai di tenere la presidenza finch'egli giungesse. Sopra ogni cosa importava ben provvedere agli Interni; ond'io richiesi a questo fine prima d'ogni altro il Ricasoli, e benchè allora non avessi fatto di lui quell'esperimento ch'io feci più tardi, fu errore l'entrare senza lui nel Ministero. Ma egli per sè negava assumere quell'ufficio, profferendosi però a qualche altro di minor conto; ma poneva condizione d'avere seco il Salvagnoli che governasse gli affari interni; e qui al solito la difficoltà di quella unione troppo stretta, e per di più la fallita prova, d'onde maggiori nel Granduca le repugnanze alla chiamata del Salvagnoli, le quali cedevano se avessi voluto: ma non s'addiceva a me Presidente a breve termine, imporre leggi troppo assolute per la composizione d'un Ministero che fosse in tutto quale io l'avrei liberamente prescelto, e così la impotenza mia m'era ostacolo ai primi passi. Pur nonostante ebbi a colleghi uomini d'ottima fama, ed era tra noi qualche proposito di chiamare al primo destro uno di que'due, che avrebbe dato la mano all'altro: a' 17 d'agosto il nuovo Ministero entrò in uffizio.

Capitolo Secondo.

A malgrado i disastri della guerra, una politica italiana era possibile tuttavia nel mese d' agosto del 1848. L' Italia non s' era per anco imbrattata di vergogne, nè troppo infiacchita per manifeste discordie; ed in quel primo levarsi di tante nazioni, le vittorie del Radeztki non bastavano perchè l' Europa togliesse fede al risorgimento della nostra. Ricostituire si voleva in qualche modo l' Italia; e nei discorsi delle tribune e negli atti delle diplomazie, i patti del 15 erano generalmente ripudiati, e parevano dall' Austria stessa. Occupava essa militarmente le antiche sue provincie e i Ducati di Parma e Modena; ma in que' primi tempi non sembrava gran fatto inclinata a rintegrare il Duca di Parma; e a quello di Modena si diceva che potesse toccare in sorte un compenso nell' Italia superiore. Quando egli una volta (ciò fu intorno alla metà d'agosto) fece qualche vista di volersi ritogliere Massa e Garfagnana, i ministri di Francia e d' Inghilterra richiesti da noi, si contrapposero, e quest' ultimo ebbe dal Duca promessa di non valicare gli Appennini, innanzichè dalla pace non fossero definite le sorti d' Italia. Imperocchè quella mediazione che Francia e Inghilterra aveano offerta spontanee o quasi imposta alle due parti, non era intesa al solo fine di mantenere inviolati i confini del Piemonte, ma professava di riconoscere le ragioni dell' Italia e dare ad essa un qualche sesto. Io tengo per fermo che le sole intemperanze nostre rendessero diffidenti i potentati d' Europa, i quali però non si voltarono contro noi se non allora che i fatti di Roma e Toscana ci ebbero discreditati anche nella opinione de' popoli. E sin allora l' Austria medesima, incerta dell' avvenire, con la Germania tutta commossa

e Praga e Vienna ribellanti e l' Ungheria levata in armi, si contentava di aspettare i beneficii del tempo e delle stoltezze nostre: la dichiarazione dello Schwartzemberg, di mantenere non alterata l'integrità della monarchia è dei giorni ultimi del novembre.

Io non credo che giammai formali proposte avesse l' Austria dai mediatori per la cessione o lo smembramento delle occupate provincie; ma certo è che molti partiti a mezza voce si proponevano, e i dispacci e le comunicazioni diplomatiche ne riboccavano tutto il tempo in ch' io ritenni il Ministero. Pareva Milano dovere a ogni modo essere capo d'uno Stato indipendente, fosse anche sotto un Arciduca; e quel partito che l' Austria aveva offerto nel giugno, di ristringersi dentro al Mincio o dentro all' Adige, rimesso ora in campo come preliminare agli accordi, era consentito in Francoforte da quei politici antiquari, i quali dalla istoria cavando il diritto (da quale istoria non so), dicevano l' Adige essere confine di Germania. Su di che vuolsi tenere a mente che i dottrinarii tedeschi, nemici alla Prussia come i nostri erano al Piemonte, godevano poi che l' Austria facesse dominare sul Po e sulla Drava il nome germanico, piacente cosa anche a' liberali. Ma le ragioni di quel diritto in ciò consistevano: il seno Adriatico internandosi fino a toccare quasi l' estremo lembo della Germania, Trieste provvede ad essa uno sbocco nelle regioni del mezzogiorno, il quale emporio germanico verrebbe a soffrire qualora Venezia a sè tirasse i commerci; Venezia pertanto col suo territorio tenersi dovevano in suggezione dell' Austria, e così anche Verona che guarda il Tirolo, quivi e dal Friuli essendo aperto alla Germania l'accesso, la quale non trova insino all' Adige un confine che sia munito naturalmente. Queste ragioni quanto sien buone io lascio ad altri considerare, ma sono e furono e saranno ragione del forte; e troppo mancava perchè la bilancia inclinasse verso noi. A questo dunque si riducevano le

pretensioni tedesche allora espresse in Francoforte; e l' Austria istessa lasciava intendersi di voler dare alla Venezia, qualora restasse unita all' impero, una qual cosa di somigliante alla costituzione dell' Ungheria. Ma se poi tutto il Lombardo-Veneto formasse un regno distinto, volevano sempre che fosse dato ad un Arciduca e l' Austria tenesse la guardia delle fortezze, per le quali rimanesse quello Stato in soggezione dell' Alemagna e fosse a lei come annesso. I due piccoli ducati, ingombro e scandalo dell' Italia in mezzo a cui stanno fitti come due schegge nel cuore, si voleva che sparissero.[1]

---

[1] Nelle Istruzioni al Ridolfi (delle quali dirò in breve), mettemmo in campo un nostro pensiero, quello cioè di dare la Lombardia al Duca di Genova: l'unione al Piemonte essendo impossibile per molti rispetti, ne parve quella essere una pretensione meno disperata ed era partito più comodo al caso d'una confederazione. Ma quello pure era troppo chiedere dopo le nostre sconfitte, ed oltre ciò io non credo che a Torino piacesse gran fatto il porsi accanto Milano siccome centro d'un nuovo regno. Imperocchè le provincie dell' Italia superiore tutte guardavano a Milano con più favore che a Torino; ed a Genova soprattutto sarebbe andato molto a sangue l' essere parte di uno Stato che avesse a capo Milano, per avvantaggiarsi ne' commerci, ma più ancora per la soddisfazione di spossessare Torino, e perchè non si dicesse ch' ella era suddita al Piemonte. — Io per me credo che più d' ogni altro l' acquisto di Parma e del forte di Piacenza, avrebbe contentato i Piemontesi, i quali temevano in fondo del cuore di perdere quella loro personalità, e in qualche modo di snaturarsi, con l'accogliere nel loro consorzio provincie troppo vaste e città grosse. Ma Piacenza non poteva divenire piemontese quando Milano cui sta sul collo avesse dovuto essere austriaca; ed in quella pace che oggi è un sogno e che non era affatto impossibile nell' agosto 48, bisognava, arrovesciando l' antico patto di reversione sopra il ducato di Parma, dare all' Austria Piacenza che stesse a difesa di Milano, ed al re Sardo il rimanente, che pure serviva a fiancheggiare il Piemonte ed a rincalzare la Liguria; e quando vi fosse insieme unita la Lunigiana valeva a difendere contro alle austriache aggressioni l'estrema parte del regno Sardo. — Infino dall'aprile del 48, io scriveva al Balbo che il suo re stava allora sul bilico o di farsi re d'Italia o di tornare principe del Piemonte. E credo tuttora che se i popoli comandassero, due o tre città grosse come le abbiamo qui nell' Italia, male si possano insieme unire se non confuse in un grande Stato che dia compenso alle ambizioni municipali e le contenga, offrendo a noi, cose in tutto nuove, la sicurezza e la forza e un grado non infimo tra' potentati d' Europa. A quietare Genova e Milano senza imbroncire Torino, appena bastava uno Stato di otto milioni che andasse al Mincio e comprendesse i ducati, difeso da Mantova e da Peschiera ed a quel modo capace di fronteggiare Verona quando anche ella fosse rimasta tedesca. Ma quello Stato era necessario trovarselo

Quali pertanto allora dovevano essere i consigli del Piemonte e i voti d'Italia? Cacciare il tedesco e tutt'ad un tratto compiere l'opera dell'affrancazione, era oggimai speranza vana; la guerra nel marzo l'aveva fatta nascere improvvisa, e le sconfitte l'aveano spenta. Giovava tornare a' pensieri del febbraio; ed era troppo se non li avessero in qualche parte rinvigorite le nuove e dubbie condizioni in che era posta l'Europa ed i travagli dell'Austria. Innanzi tutto il Piemonte doveva farsi capace che l'acquisto della Lombardia gli era vietato per ora, non che dalla fortuna delle armi, dai fatti ultimi di Milano; e dovea non ignorare che la Francia vedea di mal'occhio il troppo crescere d'uno Stato vicino e monarchico, e che l'Inghilterra in fine dei conti nulla voleva altro che la pace. A lui giovava pertanto sin dal principio dei negoziati abbandonare ogni pretensione sulla Lombardia, ma pure farsene difensore, e procacciare al Lombardo-Veneto, diviso o unito che rimanesse, quella maggiore indipendenza che fosse dato di conseguire. E poi tendere con ogni studio ad ottenere per sè l'acquisto di Parma (volesse anche l'Austria tenere Piacenza), o se ciò non gli riuscisse, qualunque benchè minimo ingrandimento, fosse anche solamente di Pontremoli o di un villaggio, perchè a guerra perduta il Piemonte nulla poteva chiedere nè pretendere altro che in nome d'Italia; stringere infine ad assicurare co' più saldi vincoli una lega politica e commerciale con quanti più Stati dell'Italia consentissero: questi erano i soli buoni fondamenti che aver potesse la pace, e qui stavano oramai la sicurezza e la forza del Piemonte, e la salute d'Italia.

bello e fatto per solo impeto di vittoria e senza pubblica deliberazione. Così, ad unire la Lombardia, il miglior modo era correre direttamente a Milano subito nel marzo, e aggregarsela di fatto senza consulte nè voti, ma come cosa già decretata dalla comune necessità e dall'implicito consentimento dei popoli. Carlo Alberto quando ricusò andare a Milano seguiva in ciò la doppia sua indole di re sospettoso e di guerriero franco e cavalleresco.

Ben so come io qui proponga consigli (se il dirlo m' è lecito) stoltamente ragionevoli, perchè impediti o attraversati dagli errori de' governi e dalle temerità de' popoli, e dal continuo soffiare d' una setta fatta oramai prepotente, che avea giurato la guerra a ogni cosa praticabile, e che alla cacciata dei tedeschi poneva innanzi la distruzione di tutti quanti i principati e una sua forma di civil vivere. Ben so che avrebbero gli Italiani gridato allora più che mai traditore il Piemontese, e da lui vòlta la guerra (come usano dire) a un interesse dinastico anzichè al bene della nazione: ma quali sorti si preparassero per altri modi alla nazione, pur troppo s' è visto; e per me sino a che l' Austria tenga parte del suolo d' Italia, ogni qualsiasi accrescimento dello Stato piemontese è a tutti noi comune acquisto, perchè viene ad ingrossare le sole forze compatte, comunque tuttora disuguali, che stieno a fronte dello straniero; il Piemonte ch' io non credo capace a unire l' Italia, è necessario a difenderla. Ma tale non era la dottrina dei settarii: essi e gli avventati seguaci loro, e i sospettosi e gli insofferenti di qual si fosse autorità, e gli imbroglioni d' ogni maniera, e i teoretici ignoranti che la salute aspettano dall' incognito; tutti questi insieme promettevano, con l' abbattere i governi, cacciare il barbaro per via di popolari insurrezioni; idea la più matta che germogliasse mai nelle teste di noi Italiani, miseramente ingegnose ed inventive dei nostri danni: il Montanelli dichiarava il suo politico intendimento con queste parole: « sopra ogni cosa bisogna disfare il Piemonte. » Ed a conseguire questo effetto, e a sovvertire frattanto gli Stati più deboli, nulla cadeva loro più in acconcio del prolungato armistizio del quale facevano accusa ai governi come restii alla guerra; ed in quella sospensione d' animi e in quell' ansiosa incertezza che più d' ogni cosa agita i popoli ed è mantice ad ogni passione, avevano agio a viepiù confondere il falso col vero di questo italico movi-

mento, le dottrine d' una libertà bugiarda col sentimento della indipendenza.

Per tale modo la pace, temuta dall' Austria e mollemente promossa dalle due potenze mediatrici, era avversata da tutta la parte dei repubblicani, alla quale consentivano i fuorusciti lombardi e le altre bande dei volontari ch' erano con l' esercito piemontese. Io non voglio pertanto dare carico al Piemonte del non avere fatto cessare innanzi l' inverno quello stato d' incertezza che lui consumava e noi tutti conduceva a manifesta ruina; ma sì dell' avere egli stesso accresciuto le difficoltà e contrariato quei mezzi che potevano attenuarle. Meglio che difendere sino all' ultimo quella commedia della fusione, valeva il promuovere in qualsivoglia modo l' indipendenza delle provincie Lombardo-Venete e mantenerla con ogni sforzo: quella era la sola via a confondere i repubblicani e conciliarsi davvero gli ausiliari lombardi. L' abbandono d' ogni pretensione a troppo vasto dominio avrebbe altresì rassicurato i mediatori, ed allora la minaccia di ripigliare la guerra potea condurgli più agevolmente ad affrettare la pace. Ma tale franchezza e sicurtà di procedere non si affaceva pur troppo nè alla indole del re, nè alle invecchiate abitudini della diplomazia piemontese. Carlo Alberto propugnò la causa d' Italia non per mero calcolo d' ambizione, ma in lui era sentimento connaturato da' primi anni; ciò gli deve agli occhi nostri perdonare molti falli. Egli ebbe coscenza più timorata che netta: nei campi animoso e prodigo di sè stesso, nel governo e nella vita guardingo ed incerto e non senza taccia di doppiezza; delle cose dello Stato conoscitore sottile, degli uomini esploratore diffidente e malizioso più che a principe non si convenga: Iddio gli concesse finire la vita nel proposito dell' espiazione e con la virtù del sacrificio. Oggi all' Italia non si addice accusare Carlo Alberto, perch' ella non fece a pro di sè stessa quanto egli fece per lei: ma bene dovrà il giudizio dell' istoria

dare a lui carico ed al Piemonte dell'avere professato pensieri italiani con animo troppo grettamente piemontese; il che infine si riduce all'avere essi partecipato ai comuni nostri vizi, se non piuttosto alle condizioni che lunghi secoli maturarono e la natura e le qualità nostre. Imperocchè l'unità, come in Italia è predicata, non è che la maschera degli interessi e delle passioni municipali e provinciali accese sempre contro al vicino; e la provincialità dei piemontesi non differisce dalle altre se non per essere più ambiziosa. Certo è che nel primo fervore delle speranze, Carlo Alberto ed il Mazzini si occhieggiavano a vicenda, confidandosi ciascuno d'essi condurre a suo pro quello che l'altro per sè operasse: i dottrinari della unità gettatisi tra le file aiutavano a confonderle. A chi servisse il Pareto genovese che allora governava le relazioni estere del Piemonte, forse egli nemmeno lo sapeva; e fatto è che insieme cospirarono delle due parti contrarie, se non gli autori, i plaudenti alla rivolta napoletana del 15 maggio; per la quale confidavano, cacciato il Borbone, venire su su; e fatto l'istesso ufizio al Papa e al Granduca, spianare l'Italia da mezzogiorno a settentrione sinch'ella divenisse uno Stato solo. Questi pensieri infiammavano alcuni monarchici: quanto a me so di certo che l'unità monarchica dell'Italia, quand'ella fosse stata possibile, avrebbe allora immediatamente partorito le cento repubbliche; il medio evo tra noi è pronto sempre a risorgere: e frattanto queste belle pratiche ci tolsero, co' trentamila napoletani avviati già sulla Brenta, ogni speranza della vittoria. La guerra fallì perch'ella parve minaccia agli altri Stati d'Italia, che il Piemonte non seppe o non volle sin da principio rassicurare: doveva egli ad ogni costo tirare Napoli alla guerra, e invece parve cercasse con le parole e co' fatti a ogni costo di ritrarnelo[1] come se a ciò non

[1] È noto oramai come un esercito che muova dal Ticino o da Piacenza non possa mai vincere la guerra d'Italia senza il concorso d'un

bastasse il vizio comune a' nostri popoli ed a' principi, che sono tra loro (com' io diceva a uno di essi) cani e gatti. Vedremo orora come le stesse cause che a noi tolsero la vittoria, impedissero anche l'ordinamento ch'era possibile tuttavia dare all'Italia comunque vinta.

---

altro esercito che venendo su pel basso Adige combatta dal lato opposto le quattro fortezze e i soccorsi di Germania. Questo secondo esercito il Piemonte non lo ha, di bande tumultuarie riesce male a comporlo, nè bastano a ciò quando anche tutti volessero gli Stati minori, e solo Napoli può somministrarlo. Ma Napoli non vorrebbe mai partecipare ad una guerra che ingrandisse il Piemonte e a lui non desse guadagno; l'acquisto delle Marche potrebbe solo persuadere a Napoli l'alleanza, e così le due maggiori difficoltà dell'Italia aspettano forse un comune scioglimento, la divisione cioè dello Stato Pontificio ch'è impossibile tenere insieme. — Quando scoppiò la guerra del 48, l'impeto dell'opinione allora universale ed unanime, aveva fatto il miracolo, e un esercito napoletano già era sul Po; non attraversare col minimo atto quella mossa e fomentare l'ambizione, o anche solamente la vanagloria del re Ferdinando, avrebbe allora bastato, ed il primo scontro con gli Austriaci era un fatto irrevocabile. Ma che cosa fecero i liberatori nostri? Il 15 maggio. Che cosa fece il Pareto? Maledisse dalla tribuna al Bombardatore. — Il re Ferdinando era prontissimo alla guerra fino ai giorni ultimi dell'aprile. Il Pepe doveva comandare l'antiguardia intanto che il corpo di battaglia sotto gli ordini dello stesso re si radunava sul Tronto, l'armata di mare condurre alle foci del Tagliamento soldati che si contrapponessero ai passi del Nugent il quale scendeva di Croazia: il Filangeri per sua volontà e scelta capitanare la riserva che rimarrebbe a guardia del regno. Che a tali apparenze rispondesse la sicurezza dei propositi io non vorrei affermarlo, e quello stesso tenersi indietro del Filangeri, accortissimo, può ingenerare sospetto: ma fatto è che la volontà del re parve ad un tratto mutarsi per la Enciclica de' 29 aprile, la quale in Napoli era conosciuta dal Ministero e da lui prima che in Roma divulgata. Ed oltre ciò il Papa metteva inciampo con le proteste allo avanzarsi dei Napoletani, timoroso che le Marche non avessero a rimanere in possessione del re come frutto della guerra. Ed io credo facilmente che il Papa temesse sopra ogni cosa in quella guerra la mossa del re, il quale a ogni modo non poteva sperarne guadagno se non con l'aggiugnersi una parte degli Stati Pontificii.

Capitolo Terzo.

Tale essendo lo stato nostro, qualche cosa mi pareva che rimanesse da fare anche alla debole Toscana. Cessata la guerra, la più dura parte degli impegni nostri inverso l' Italia era pur troppo cessata; ed ora potevamo nel dare la mano agli accordi, impiegare al comun bene quella reputazione di lealtà che il Principe ed il Governo tuttora mantenevano illibata. Al quale ufficio non mancò certo il Ministero degli affari esteri condotto da un ministro intelligente e da un abile segretario; gli altri nostri colleghi tutti erano concordissimi: e l' assenso che avemmo dal Granduca, volonteroso e costante senza mai sforzo nè broncio, rendette agevole questa parte che fu la meno ingrata del nostro ufficio. Quali fossero i pensieri ne' quali m'era fermato quando assunsi il Ministero, apparisce dalle cose orora discorse: qui le riduco a tre sommi capi: 1° affrettare con ogni studio la pace, che noi scampava dalle civili fazioni, usando a pro nostro, prima che si rallentassero, le commozioni de' popoli e il favore verso noi; 2° adoperarsi perchè in qualche parte mutando i patti e i confini posti nel 1815, avesse il Piemonte qualche aggiunta di territorio e tutta l' Italia guarentigie di libertà; cosicchè il nuovo diritto nazionale, sopravvivendo alla sconfitta, avesse ratifica dai potentati d' Europa; 3° promuovere tra gli Stati d' Italia una confederazione quanto mai più vasta si potesse, e legata co' più saldi vincoli. Al quale effetto massimamente la nostra opera poteva riuscire non disutile; e tale era poi la condizione nostra che senza un valido appoggio in Italia, a noi era inevitabile ricadere tosto o tardi in protezione dell' Austria. Già sino d' allora

questa sorte ne minacciava da presso, difesi dal solo diplomatico intervento di Francia e Inghilterra, senza che nell' armistizio fosse parola di noi. Del quale abbandono mi giova credere non si debba accagionare il Piemonte, ma più veramente l' Austria, che non voleva con noi avere pace nè guerra trattandoci come roba sua. L' indipendenza della Toscana, comunque stipulata in quegli atti che la diedero a un Arciduca, non è poi nel fatto riconosciuta dall' Austria quanto alle relazioni politiche, nè quanto al concedere a questo verso gli altri Stati una persona propria e distinta, volendo sempre ch' esso figuri come seguace di lei. Ed ora la guerra che a lei parve ribellione inverso il capo della famiglia, aveva a noi fatto perdere anco il diritto a quella neutralità che il primo Leopoldo in quei suoi tempi beati fece principio fondamentale del nostro stato politico, e che Ferdinando mantenne dipoi, benchè dall' Austria mal consentito, durante le guerre della rivoluzione francese. Tanto più dunque importava rassicurare noi da quei pericoli che l' armistizio ci aveva fatti; ed ai negoziati per la pace intervenire in nostro proprio nome, usando quella indipendenza la quale era certo che l' Austria vorrebbe a noi dinegare. A questo effetto da noi appena entrati nel Ministero fu inviato a Parigi e a Londra il Ridolfi: egli quanto all'ammettere nel Congresso un rappresentante nostro, ebbe in principio buone promesse, poi divenute più incerte, perchè l' Austria non voleva, e credo il Piemonte anch' egli poco se ne curasse, malamente sospettoso di quella missione e delle intenzioni nostre. Il che saputo da noi e dimostrato per segni certi, facemmo tosto conoscere al governo piemontese e agli altri d' Italia le istruzioni date al Ridolfi: nelle quali comprendendosi tutti i pensieri e i desiderii nostri circa l' ordinamento d' Italia secondo la varietà de' casi, e le proposte e i suggerimenti alle due potenze mediatrici, io credo quel foglio bastasse a mostrare la lealtà del governo nostro,

ed io credo che l'ottenesse.[1] Il Ridolfi bene accolto a Parigi e a Londra siccome doveva per l'autorità del nome e la franchezza dei modi, avvedde ne' colloqui e

---

[1] [illegible]

con gli scritti giovato all' Italia, se cosa che noi facessimo avesse a quell'ora potuto essere valevole. A Napoli andò il senatore Griffoli inviato straordinario col mandato di promuovere la Lega, intorno alla quale gli era commesso di conferire prima col Papa molto propenso, come vedremo, a quella pratica. Si aveva già in Napoli un Ministro residente; ma la pubblicità della proposta, la quale però bene era facile presagire che non avrebbe ivi alcuno effetto, noi volevamo che fosse stimolo al governo piemontese, forse eccitando anche i mediatori ad impegnarvelo risolutamente; e che facesse del nostro animo solenne e aperta testimonianza in faccia a tutti ed all' Austria stessa.

Insin dai primi discorsi ch' io tenni col Granduca, gli dichiarai per disteso tutto quanto avess' io nell' animo circa le cose d' Italia e nostre; e sempre usando con esso intera franchezza[1] ne fui ricambiato con eguale confidenza, che mi continuò sin all' ultimo. Il punto capitale per noi stava nel preparare e nel fondare già sino d'allora, e secondo l' interesse nazionale, le relazioni politiche della Toscana inverso l'Au-

esser parte della italica federazione al modo stesso della Toscana. Il che avvenendo, importava assai che tutto unito non rimanesse a sovraccapo del regno Sardo: e quando potessero le volontà nazionali tuttora vincere la tenzone (nè il contrario era ben certo), una Italia confederata in otto o nove Stati non troppo tra loro diseguali cui presiedessero dall' un lato il regno Sardo e dall' altro Napoli già distaccato dalla Sicilia, cotesta Italia io non vo' dire che fosse allora una speranza ma era un pensiero da porre in serbo se i tempi mai lo comportassero.

Per noi si aveva chiesto Sarzana, compimento necessario della Provincia limitrofa, per la quale si avevano allora contrasti e vessazioni continue dal Governo piemontese. Ma io piuttosto avrei bramato che a noi rimanendo Garfagnana e Massa, tutta intera la Lunigiana la quale non era altro per noi che una spesa, cedesse al Piemonte come sito d' importanza molta per la difesa di quello Stato, e come sbocco in Lombardia; che ben guardato, come sarebbe dalle armi piemontesi, chiudeva le strade aperte dall' Austria per quindi offendere la Liguria e avere accesso al Mediterraneo.

[1] Mi sovviene che alloraquando si discutevano le condizioni del Ministero, entrato da lui una mattina con lieto viso, gli annunziai come buona novella che il giorno innanzi gli Austriaci erano stati popolarmente cacciati via da Bologna.

stria, la quale era pur troppo certo che rimarrebbe in Italia; e a dirla in breve, nell' iniziare siffattamente le cose nostre, che il Granduca prevalesse in ogni evento su l'Arciduca. Questo importava assicurare in quel critico momento che a noi poteva essere principio d'un lungo avvenire, e importava che il Granduca ne facesse aperta fede e solenne: il che dicevagli essere a lui comandato in primo luogo da' suoi doveri ch' erano di principe italiano, poi dalla necessità di conformarsi al sentimento nazionale fatto oramai prepotente, poi dall'obbligo di mantenere le professioni e le promesse di tutta la vita sua, e non mentire a sè medesimo. L'appoggio dell' Austria io mi sforzava persuadergli (e ciò credeva io veramente) essere incerto e malfido, per le gravi e lunghe difficoltà che sovrastavano all' impero; e ad ogni modo giovare anche alla famiglia d' ond' egli usciva che un principe di quella Casa tenesse radici nell'affezione dei popoli, e giovare che l'Italia avesse un qualche ordinamento cui gli Italiani s' accomodassero e che vincesse le avversioni. Nell'avviare pertanto e promuovere con tali norme le relazioni dell' Austria verso gli Stati d' Italia, potrebb' egli soddisfare anche alle stesse affezioni ed agli impegni e doveri comunque d' un ordine inferiore, ch' egli teneva con la famiglia sua; e la Toscana vantaggiarsi di quella sua qualità d' austriaco, una volta che ella fosse congiunta con saldo e forte vincolo all' Italia per via d' una confederazione. L'attitudine guerresca del nostro governo aveva ben troppo mostrato apparenza di commedia: l'esempio e i consigli e l' intervento pacifico potevano essere non affatto inutili. A questo fine, poichè mi parve col promuovere che noi facevamo innanzi tutto la confederazione, bene impegnata la nostra fede inverso l' Italia e a tutti palese il nostro animo, io consigliava al Granduca di rannestare nel modo che ora dirò, le relazioni con l' Austria; le quali poichè dovevano tosto o tardi ricominciare, e molto temendo quel punto critico della

riconciliazione, io m' ingegnava frattanto d' avviarle a mio modo, sì ch' elle fossero quanto si può innocue e altronde avessero contrappeso. Quella proposta credo riuscisse molto inattesa al Granduca, il quale però volonteroso d' accoglierla, mi domandò — s' io gli salvavo le spalle: — al che subito io replicai: « Sì certo, perchè so che ai Tedeschi, tanto ch' io sia qui con Lei, noi parleremo lingua italiana. » Scrisse egli pertanto lettera affatto privata all' arciduca Giovanni, vicario dell' Impero in Francoforte: le qualità che s' attribuivano a quell' Arciduca, e l' uffizio ch' egli esercitava a capo d' una nazione che intendeva a ricomporsi, e il luogo stesso dove egli dimorava, e gli uomini che l' attorniavano, mi pareva lo rendessero più atto d' ogni altro a quella corrispondenza, cui non si voleva dare per allora alcun determinato carattere. Nel tempo medesimo andò in Francoforte il professor Matteucci, senatore, senza mandato nè credenziali; ben noto colà come scenziato di chiaro nome, aveva incarico di raccogliere dai principali di quel consesso quali ivi fossero le intenzioni rispetto all' Italia, e d' abboccarsi coll' Arciduca: a quella missione si avrebbe poi dato formale carattere quando gli eventi ciò consigliassero. Imperocchè allora le cose germaniche parevano tutte fare capo in Francoforte, e quivi doversi trattare da noi più che a Vienna le sorti nostre; da molti credendosi che vi sarebbe anche tenuto il Congresso per la pace di già intimato in Brusselles. E qui anticipando parte di quello che poi cadrà in discorso, dirò ch' essendo allora tral Papa e noi grande concordia ed intrinsechezza, si aveva fatto pensiero d' inviare a Francoforte chi ci rappresentasse in comune, il ch' era più agevole a dire che a fare, ma poteva essere bell' esempio agli altri Stati d' Italia, e un porre in atto la confederazione. Ma tutti questi pensieri di poi non ebbero alcun seguito; e il Vicario dell' Impero già era tornato a non essere altro che un principe di Casa d' Austria, dacchè

la Dieta allemanna, senza concetto e senza forza, dopo promesse tanto magnifiche svaniva in faccia alla demagogia, e questa fu vinta dalle palle dei soldati dentro alle stesse vie di Francoforte. Rispondeva egli pertanto al nipote nel caldo appunto della vittoria; e in quella lettera accennava com' egli bene si rammentasse d' avermi veduto in Vienna bambino: talchè il Granduca mi suggeriva ch' io scrivessi direttamente all' Arciduca; ma perchè ciò sarebbe stato uscire assai fuori de' confini che io volli dare a quella pratica, e in alcun modo non mi piaceva, lasciai cadere il discorso.

Capitolo Quarto.

Era già in Roma a trattare la Lega per Carlo Alberto il Rosmini, il che però egli faceva liberamente ed a suo modo, tenendosi (come soleva egli dire) inviato dell' Italia piuttosto che del solo Piemonte. Scriveva egli al Re, e nelle conferenze metteva innanzi come la Lega de' principi parrebbe Lega contro a' popoli, se questi pure non vi partecipassero; a tal che gli agitatori de' popoli a quella tosto contrapporrebbero altra maniera di Lega a distruzione dei principati; già in Torino divisavano, come per via d' esperimento, riunire una sorta di Costituente italiana, e conveniva preoccuparla. Il Rosmini pertanto voleva che i vari Stati d' Italia insieme formassero una confederazione governata da una Dieta, cui s' appartenesse decretare la pace e la guerra, provvedendo ai comuni interessi per via d' un erario e d' un esercito federali e d' una diplomazia sola: i governi e le assemblee legislative di ciascuno Stato eleggerebbero i deputati alla Dieta, la quale doveva risedere in Roma, presieduta dal Pontefice. A tutti

è chiaro come una tale forma, efficace soprattutto a costituire la nazione, avrebbe tolto ogni scusa ai disegni sovversivi, ed avrebbe alle potenze mediatrici dato fiducia di noi, di che molto si potevano avvantaggiare i negoziati. Che s'ella sembri avere troppo dello speculativo e dell'ideale come parto d'una mente solita vivere nell'astratto, è da pensare che un tal concetto, buono in sè stesso, era capace d'essere anche modificato così da vincere le contrarietà; e perchè i tempi erano eccessivi, giovava opporre alle mattezze un disegno che accennasse a qualchecosa di nazionale, nè fosse tutto fondato in aria. Non era in quei giorni temerità il figurarsi che Milano indipendente e Venezia quando anche dovesse ella ridivenire austriaca, o tutto insieme il Lombardo-Veneto, si aggiungessero alla confederazione. La quale però avea da vincere difficoltà grandi prima d'essere iniziata tra pochi Stati e disuguali di mole e di forze, e in tanto varie e discordanti nature di principi e di principati: dimodochè il Rosmini attraversato ne' primi passi, si contentava dare al pensiero suo qualche principio d'esecuzione che intanto ne avesse fermata l'idea e poste le fondamenta; e noi che molto ci adopravamo per istringere la confederazione, avremmo accolto qualsivoglia patto che fosse dagli altri consentito, fino alla semplice Lega.

Ma dapprincipio il pensiero del Rosmini era entrato fortemente nell'animo di Pio IX. Questi, coscenza pura ma spesso inerte in sè medesima, e pel sopraccarico dei falsi doveri che una troppo mondana scuola s'arroga imporre al Pontefice, e intricato come principe nella rete tenacissima dei curiali ordinamenti ch'egli ha giurato di mantenere, aveva, con la fatale Enciclica del mese d'aprile, rinnegato, più che l'Italia sè stesso e le buone opere sue. A me non dolse mai troppo di quello scritto famoso la parte dove egli rifiutava in suo nome la guerra; perchè dei papi guerrieri ne avemmo abbastanza, e non credetti mai che le ire di

Giulio II stessero bene a Pio IX: mi dolsero quelle ambigue parole circa le riforme dello Stato, perch'elle facevano alle turbe scapestrate dubitare della sua fede, e così toglievano al Pontefice nella opinione degli uomini quell'autorità che sola vale. Egli teneva la guerra giusta purchè non fatta da lui, e non vietava che i Romani in loro nome la combattessero: in questo falso concetto non si mostrava già tutto il vizio di quella sovranità e il debito di correggerla? Ma non è questo luogo opportuno a tale ordine di considerazioni: e a me dispiace riprendere d'alcuna cosa il buon Pio, da tanti offeso e calunniato: e non ebbe egli scusa bastante nella ingratitudine dei perdonati e nella nequizia di coloro che lui tenevano come strumento da logorare, poi da rompere e gettar via? Se i tempi e gli uomini consentivano, avrebbe Pio IX riscattato il nome suo, ed oggi noi lo benediremmo. Già sino dal maggio, accorato ch'egli era dei mali effetti dell'Enciclica, ebbe egli in pensiero di recarsi in Lombardia, negoziatore di pace che a noi dèsse l'indipendenza: su di che interrogato il Piazzoni, agente in Roma del Governo provvisorio di Milano, rispose non aver egli certezza che il Papa sarebbe ricevuto in Lombardia. Si divulgò quel pensiero ed i politici lo sventarono; ma non così che non rinascesse nell'animo di Pio IX, anche dopo l'armistizio, quando era tempo meno opportuno: e questo seppi da chi poteva allora conoscere la mente del Papa, che s'apriva tuttavia a un qualche fido ed onesto, prima che la siepe non gli fosse ben chiusa all'intorno. Dichiarò poi ch'egli invierebbe un suo Legato al congresso per la pace, col mandato di promuovere innanzi tutto la indipendenza; al quale ufizio si era in cercare tra' cardinali chi avesse animo come voleva tanto negozio, poichè andarvi non poteva, per non avere bastante grado, monsignor Corboli-Bussi, il più italiano di quella corte della quale era il più virtuoso.

Così adunque essendo disposto, accolse Pio IX con tanto più di favore la proposta del Rosmini, che due parti di quella gli soddisfacevano mirabilmente: la presidenza data al Pontefice, e il diritto di pace e di guerra attribuito alla Dieta, con che gli pareva togliere via quel contrasto in che lo avea posto la guerra italiana, tra la coscenza di sacerdote e la giustizia inverso i popoli. Fatto è che la confederazione, col rialzare la dignità dei papi ma porre un limite alla sovranità, induceva una molto sostanziale riforma nel governo secolare, la quale doveva produrne poi larghi effetti anche nell' ordine ecclesiastico. E questi credo principalmente avesse in pensiero l' autore del libro sulle *Piaghe della Chiesa*; il quale frattanto aveva in que' giorni grande intrinsichezza col Papa, e si annunziava in modo certo che egli pe' digiuni del settembre sarebbe creato cardinale e segretario di Stato. La formale opposizione dei cardinali ed i raggiri di corte impedirono questa nominazione quando ella era imminente; ed invece del Rosmini, il Rossi fu eletto a principale ministro. Correggere l' amministrazione e riordinare il governo degli Stati pontificii sotto forme rappresentative, in modo però da lasciarvi larga parte ai dignitari ecclesiastici, questo era l' assunto del nuovo Ministro. La nazionale indipendenza di già tenendo fallita, egli cercava porre in salvo almeno qualche istituzione, e pigliare inverso l' Austria dominatrice inevitabile, una attitudine non servile. Al quale effetto però gli sembrava che nuocessero le apparenze troppo vive; ed anzichè ambire la federazione piemontese, egli attendeva con molto studio a stringer lega con Napoli, che gli sarebbe poi scalino ad un ravvicinamento con l' Austria. Bene avrebb' egli desiderato che il Piemonte e la Toscana fossero parte di quella lega; ma il solo essersi voltato a Napoli era nel fatto un rinunziare all' amicizia di Carlo Alberto, e noi avevamo dichiarato non accettare alcun partito se non v' entrasse anche il re Sardo. Questa e non

altra era la federazione che il Rossi voleva, e che da lui fu promossa durante il breve suo Ministero:[1] nè dee recar maraviglia che una sì fredda antiveggenza,[2] in uomo già fattosi da lunghi anni straniero, suscitasse contro lui molte avversioni ed accuse, quasi egli volesse innanzi tempo recidere le speranze dell' Italia, della quale avesse egli già rinnegato gli affetti. Qualcosa invero di tuttociò era nell' animo e nell' ingegno e nei concetti di Pellegrino Rossi: ma il pugnale che troncò la vita di lui ci diede l' Austria senza patti, e il governo clericale senza altro freno o contrappeso che di odii feroci, ed i Principi italiani più dissociati tra loro e i popoli più divisi, e su tutta la nazione l' infamia d' un delitto solennemente compiuto come principio d' un gran disegno. Ma queste cose vennero dopo; e in quanto alla Lega, l' impedimento a conchiuderla non ebbe causa da Pellegrino Rossi.

Dapprincipio i negoziati procedevano rapidamente, e presto si venne a fermare i primi articoli in una conferenza segreta, alla quale intervenivano in nome del Papa monsignor Corboli-Bussi, che aveva iniziato l' anno innanzi la Lega commerciale in Torino, e per la Toscana il cavalier Bargagli, assistito anche da monsignor Boninsegni, ito già in Roma a trattare delle cose giurisdizionali, intorno alle quali avrebbe voluto

---

[1] Un articolo da lui dettato poco innanzi la morte sua, e fatto pubblico nei giornali, era una sorta di manifesto contro al Governo piemontese. Il Farini ed il Gioberti diedero lode a Pellegrino Rossi dell' avere quanto era in lui promosso l' opera della Confederazione, del che sembrano attribuirgli quasi che il primo pensiero il quale fu del Rosmini. Per me non saprei mutare il concetto che ho espresso qui sopra e che risulta dai molti fatti dei quali ebbi notizia certa. A comprovare il finquì detto, aggiungerò i pochi Documenti che rimasero nelle mie mani. — Vedi *Appendice* nº II.

[2] Fatto è però che nei primi mesi quel forte intelletto, anch' egli attonito e sopraffatto dalla grandezza dei moti, credeva questi irresistibili. Il che apparisce in tre sue lettere di politico argomento scritte nel giugno del 48, e che intendeva egli pubblicare; le quali rimasero in bozze di stampa, presso l' avvocato Salvagnoli: trattenne il Rossi quella pubblicazione, già sino d' allora essendo corso qualche trattato perch' egli entrasse nel Ministero.

il Papa stringere un concordato, cosa per sè malagevole a conchiudere, e repugnante al Governo nostro. Avrei bramato quanto a me che togliendo via per legge e non mai per concordato certe sofisticaggini care troppo ai nostri giureconsulti, ma che feriscono la coscienza e inutilmente sollevano il mal umore degli ecclesiastici, si soddisfacesse in qualche parte ai desiderii non sempre irragionevoli del Papa e del clero; ma che si tacesse per allora sugli altri punti, su' quali è vano e pernicioso lo scontro tra due contrarie dialettiche e impossibili a conciliare: i quali punti cred' io, aspettano soluzione per altre vie e per altri modi che non per arte di diplomatici o per iscuola di dottori. Ma qualche cosa intorno a ciò forse riuscivami d' iniziare, se il tempo mi bastava, abbenchè allora la molto risoluta contrarietà del Granduca e degli stessi colleghi miei a qual si fosse alterazione delle leggi leopoldine, a me creassero difficoltà grandi. E intanto il silenzio e le ostili renitenze del governo nostro per quello spettava alle cose giurisdizionali, crescevano un poco la difficoltà delle politiche; le quali però assai bene procedevano, grazie all' opera indefessa del Bargagli e alla volontà egregia del Corboli e al buon animo di Pio IX: e se le inclinazioni del governo piemontese erano pari alle nostre, il primo germe di una Dieta nazionale poteva in Roma esser posto, quando si era ancora in tempo a impedire molti guai e a porre giù qualche fondamento. Ma quel governo che in sè solo credeva consistere tutta la vita della nazione nostra, voleva che intanto i collegati gli guarentissero quel regno dell' alta Italia, il quale oggimai altro non era che un nome vano e una occasione di scandali. E che la Dieta sedesse in Roma a Torino non piaceva, il che era un falsarne sostanzialmente il concetto, perchè istituzione nazionale non può aver sede altro che in Roma; e un re sardo presidente della Dieta, siccome principio d' unione forzata, verrebbe in atto a dissol-

verla. Dispiaceva che un consesso togato, e peggio se misto di sottane clericali, decretasse la pace e la guerra e ne inviasse l' ordine a Torino; il che si vuole anche scusare; se non che alla Lega non potendosi aggregare per allora, secondo almeno ogni verosimiglianza, altri che Roma e Toscana, il Re piemontese tenendo per sè il comando delle armi federate, sarebbe venuto con suo vantaggio a contrappesare l' onorifica presidenza del Pontefice. Voleva insomma quel partito essere prontamente afferrato come occasione che fuggiva: e un primo consesso di rappresentanti i governi e le assemblee di ciascuno dei tre Stati, raccolto in Roma col mandato di fermare i patti della Confederazione, poteva col soddisfare al desiderio nazionale antivenire i consigli dei sovvertitori ed iniziare una Lega, che in fatto sarebbe dominata dal Re sardo, perocch' egli era il più forte. E questi avrebbe così obbligato il Papa e noi alla difesa della causa nazionale, rafforzandola in faccia all' Austria e nel concetto dei mediatori; i quali porto ferma opinione che sarebbono per tale modo stati condotti a farsi arbitri d' un accordo ragionevole, avendo infine su che fondarlo; e certo è che al Piemonte solo ne andava tutto il benefizio. Ma quel governo era soverchiato già esso pure dagli eccessivi, ai quali in allora il Re stesso consentiva, ambizioso di rifarsi come soldato della sconfitta, e invasato fatalmente nel pensiero della guerra; ma tutto il resto avviluppato nelle ambagi consuete, e scarso e timido ne' concetti. Laonde sempre mettendo innanzi il governo piemontese, come facevano i giornali, le ostilità da ricominciare, allegava che l' unirsi al Papa e a noi era un pigliare a proteggere gratuitamente chi non aveva sue forze proprie: come se per la caduta nostra nulla venissero a peggiorare le condizioni anche del Piemonte, e come se non giovasse il presentarsi ai negoziati o restaurare la guerra col Papa accanto in nome d' Italia. Sofisticava dipoi sull'am-

mettere alla Dieta co' deputati dai governi, altri ancora che rappresentassero le assemblee legislative; e qui la meschinità degli argomenti che si allegavano all' incontro, riprova d' animo risolutamente avverso, toglieva affatto ogni possibilità d' intendersi. Il Rosmini mai non ebbe, non che parola di assenso, nemmeno risposta la quale mostrasse l' intendimento di obbligarsi a sorta alcuna di considerazione, fosse anche in termini più angusti: e quel silenzio incurante lasciando solo il Pontefice incontro ai consigli di una politica meno nazionale, io credo fosse causa non ultima delle sciagure che sopravvennero; se il Rossi trovava la lega col Piemonte già iniziata, fors' egli non si avrebbe tirato addosso nè le scusabili avversioni, nè il pugnale scellerato. Vero è altresì che la nostra causa fu mal difesa in Torino, perchè ivi i rappresentanti di Roma e Toscana procedevano svogliatamente; e non si fece opera che valesse appresso a' Ministri dei governi di Francia e Inghilterra, i quali non avversavano la Lega, e che si potevano agevolmente, cred' io, indurre anche a promuoverla. Io piangeva che non mi fosse dato, correndo a Roma e a Torino tentare ogni sforzo onde vincere le renitenze e conciliare la volontà. Il Perrone che moriva poi gloriosamente in Novara, a me pareva uscire alquanto dalle ambagi consuete agli altri ministri piemontesi; ed antiche relazioni col re Carlo Alberto mi davano forse qualche credito appresso a lui: ancora potevano una parola franca e un momento, voltare al meglio le sorti nostre. Quando seppero in Torino che il Rossi inclinava a collegarsi con Napoli, eccoti un messaggio frettoloso proporre a noi ed al Papa quattro articoli di Confederazione; erano, è vero, insufficienti, e ponevano innanzi tutto la tassazione dei contributi in uomini e in danaro: ma la Dieta federale consentivano che risiedesse in Roma, e facevano istanze grandi per la sollecita conchiusione; tantochè avendo noi chiesto che il radunarsi della

Dieta precedesse ad ogni cosa, e in quella fossero Deputati delle assemblee deliberanti, avemmo da principio parole tali che io potetti in Senato annunziare la speranza non mai come allora tanto prossima, d'una italiana federazione, spiacente annunzio ai demagoghi e agli amatori del giogo austriaco. Quel giorno di poco precedette la nostra uscita dal Ministero: e forse l'avere mostrata possibile una Confederazione, temuta sopra ogni cosa dai sovvertitori, più gli aguzzava contro a noi.

Frattanto il mal'esito di queste pratiche aveva già tolto ogni speranza di buon successo a quelle assai più difficoltose che si facevano in Napoli; dove una concordia molto stretta degli altri Stati d'Italia avrebbe appena bastato a vincere l'animo avverso del Re e l'incuranza dei popoli. Ivi ebbe l'inviato nostro accoglimento grazioso; ma sin da principio intorno alla Lega parole assai disconfortanti, sebbene alle istanze di lui si aggiungessero per commissione del Papa i buoni uffici del Nunzio. Più tardi poi procedendo com'io di sopra diceva, le cose di fuori, e come esporrò, le nostre, a una privata lettera del Granduca venne risposta dal Re che diceva della Lega non esser luogo a discorrere sin dopo fatta la pace. Nè sortirono alcuno effetto certi occulti maneggi d'una combriccola molto potente appresso al Re, di famigliari di Corte, i quali mostrando favoreggiare la Confederazione, per essa cercavano che gli altri Stati italiani, tirati a quell'esca si dichiarassero contro la Sicilia.[1] Solo una cosa tutti volevano concordemente i Napoletani: recuperare la possessione di quell'Isola ribelle; la quale, siccome avevano essi perduta pe' moti d'Italia, ora se una federazione italiana crescendo forze ed autorità alla causa nazionale rendesse arbitre degli accordi la Francia repubblicana e l'Inghilterra bramosa sempre d'avere

[1] Vedi *Appendice* n° III

un piede in Sicilia, temevano che l'indipendenza di questa in qualche parte riconosciuta, gli costringesse a patteggiar seco: laddove Napoli da sè solo bastò a vincere quella ribellione, avendo per sè l'amicizia della Russia e il predominio delle armi austriache. Ma il Papa disposto ad entrar mediatore tra' Siciliani ed il Re, volentieri avrebbe ciò fatto insieme con noi e con lo stesso Carlo Alberto, e in nome di quella Confederazione ch' egli era desideroso di stringere. A lui ed a noi sembrava, ed era partito buono, trasferire la corona di Sicilia nel secondogenito di Ferdinando, il quale partito avrebbero allora i Siciliani accettato, e che il Re forse teneva in serbo come il men tristo per lui, ma solamente quando gli fosse impedito di riconquistare la Sicilia con le armi. Quindi un cenno fatto al Re intorno alla mediazione, riusciva allora importuno; e la nostra voce non poteva essere in Napoli molto accetta, dopochè un figlio del Granduca poco mancò che non fosse chiamato re in Sicilia: il quale motivo di mal'animo aggiugnendosi a molti altri, più assai valeva contro al Piemonte per la malaugurata elezione fatta dipoi nel Duca di Genova, la quale avrebbe dovuto come inutile ed all' Italia nociva, essere in buon tempo rinunziata. Io tenni sempre l'autonomia della Sicilia, come ora sono disposti gli animi, essere forza d'Italia; e a Napoli quel possesso non darà mai potenza vera, ma guerre ogni pochi anni, e brighe e spese e odii scambievoli, e pe' sospetti peggior governo. Meglio varrebbe ai Napoletani l'acquisto d'Ancona o di qualche altra provincia che più a noi gli ravvicinasse: disgiunti ora sono dal rimanente d'Italia, e ad ogni moto di affrancazione temendo essi per la Sicilia, e non partecipi ai pensieri nostri, null'altro recano che impedimento. La storia però ne mostra come alla Sicilia sia gravoso rimanere a lungo divisa dal troppo vicino continente: era quindi buon partito comporre intanto la dissidenza, togliendo

il principio dalla stessa cosa, e tra' due popoli conseguire la comunanza degl' interessi per via d'una lega commerciale, solo oggi valido fondamento alla unione politica. Certo è che poteva la signoria piemontese, ai Siciliani come a noi tutti, farsi maestra e istitutrice di ubbidienza cittadina e di virtù militare; ma egli era un rendere tra' due Stati perpetua la guerra col minacciare quello di Napoli, ed era far mostra di voglie ambiziose, che non sarebbero consentite mai da' potentati d' Europa.

Capitolo Quinto.

Qui è d'uopo accennare che si fosse ed a qual fine intendesse la mediazione straniera. Fermare il duello, e all' Austria vietare l' ingresso in Piemonte, che poteva essere occasione di maggior guerra e più generale, temuta egualmente da Francia e Inghilterra; questi motivi condussero que' due potentati, con accordo subitaneo ad offerire la mediazione. Non bramavano quanto ad essi alterazione di conto ai trattati del 15, ne' quali ambedue si adagiavano volentieri, di quelli giovandosi a contenere i minori Stati sotto l' arbitrio de' grandi; e mal gradivano che l' Italia intervenisse in proprio nome nel consorzio delle genti, come nuovo ospite al banchetto. Quindi la sola necessità poteva costringerli ad assumere la causa nostra; e se allora consentivano a mutare la partizione d' Italia, ciò era perchè nel ricondurre l' antico Stato temevano essi una perpetua cagione di turbamenti e di guerre. Ma quando furono bene accorti che il pensiero d' Italia spariva dai consigli de' governanti, e che non era da far capitale sopra una confederazione di Stati la quale

dèsse alla nazione un ragionevole assetto; quando videro il concetto della unità caduto in mano d'una fazione divenire strumento valido a distruggere ma incapace a nulla comporre, e per quello i governi pericolare e l'Italia consumarsi inutilmente dentro sè stessa; allora il credito e il favore a lei prestati dalle altre genti quando ella sorgeva forte di temperanza e di concordia, diedero luogo a contrari sensi; e i maggiori potentati ricominciarono a considerarla come uno scandalo da chetare, o un campo da dividere. Io fui testimone, durante quel mio sventurato Ministero, del continuo peggiorare che facevano le nostre esterne relazioni; e so quanta parte dell'abbandono in cui cademmo, traesse cagione da quell'ordine di fatti i quali ebbero principio in Livorno, e poi si compierono con la uccisione del Rossi e con l'assalto del Quirinale. Così svaniva la mediazione non mai dall'Austria accettata formalmente, e il Congresso più volte annunziato era ogni volta differito: i negoziati frattanto e le proposte di accordi si scambiavano senza effetto; ed il Radetzki aspettava.

Ma come tra noi, così erano diverse le intenzioni e le voglie tra gli stessi mediatori. Nel profferirsi a tale ufizio in compagnia della Francia, ebbe in animo l'Inghilterra di porsele ai fianchi quasi moderatrice e guardiana, e col pensiero di contenerla se un qualche intestino moto di subito la spingesse fuora de' suoi confini a propagare rivoluzioni o a cercare battaglie. In quanto a sè null'altro bramava se non impedire che all'Austria debole fosse necessità il ricorrere alla tutela delle armi russe; e se alterare pur bisognasse l'attuale partizione del continente d'Italia, sopra ogni cosa temeva in essa il predominio francese, cagione antica di tante guerre. Nè, a malgrado l'irrequietezza del Palmerston e la sottilità dei consigli, io mi do a credere che egli veramente mai desiderasse le cose nuove; nè a quella sorta di animosità da lui mostrata

inverso l'Austria partecipavano i colleghi suoi così da uscirne qualche risoluzione che vantaggiasse la causa nostra: presso agli Inglesi Carlo Alberto non mai godè troppo gran favore, e noi dato non avevamo bastante fede di noi medesimi. Quando gli uffici del Palmerston e i consigli malgraditi, all'Austria sembravano imporre la cessione di Lombardia, si era nel caldo delle rivoluzioni e nei primi impeti della guerra, la quale giovava a tutti fermare per qualche onesto componimento. Nè per sè stesso l'aggrandimento dello Stato piemontese potea spiacere all'Inghilterra;[1] ma questo ricordo, che mentre parevano bene avviate le cose nostre, avendo io scritto colà a taluni che professano amare assai la libertà de' popoli, e molto essendomi ingegnato a dimostrare il tornaconto che vi sarebbe per l'Inghilterra se dalle Alpi agli Appennini fosse in Italia uno Stato solo che stesse a guardia de' vicini ed in sè avesse la sua difesa; o non attesero a quel discorso o a me risposero in tal modo come dicessero

[1] Non sarà male qui riferire alcuni brani d'una conversazione di Lord Cowley, allora Ministro residente per l'Inghilterra in Francoforte, col professore Matteucci:

13 ottobre. — Lord Cowley m'a paru très-consterné de la position politique actuelle. Quant'à l'Italie, il convient parfaitement qu'il n'y aura jamais de paix si l'Autriche n'abandonne complètement l'Italie; mais il craint que les négociations n'iront pas bien loin à cause de la faiblesse du gouvernement de Vienne: toute la politique de Vienne est sans aucune stabilité. Lord Cowley pense que l'Empereur de Russie donnerait bien le secours de son armée à l'Empereur pour rétablir l'ordre à Vienne, pourvu que le secours fût demandé, et qu'il se retirerait aussitôt que l'on voudrait. La politique Anglaise est toujours celle de ses intérêts. Dans la question de Costantinople on tâche de soutenir le Turc dans la crainte que la Russie s'en empare. Quant'au Pouvoir Central de Francfort il croit fermement qu'il en restera quelque chose sous une forme ou sous une autre, ici ou ailleurs. C'est par une vanité de pouvoir naissant que le Pouvoir Central se mêle dans la question de l'Italie: mais il fera très-peu, et non pas contre l'Autriche. Lord Palmerston a eu toujours l'idée de l'agrandissement du Piémont et la formation d'un Royaume fort en Italie; vers la fin de la guerre, et même après l'entrée de Radetzky à Milan, l'Assemblée (de Francfort) était disposée à tout céder jusqu'à l'Adige; après, elle avait changée d'idée. Lord Cowley pense que maintenant le meilleur arrangement pour l'Italie, aurait été un royaume de la Lombardie et de la Vénétie avec un Archiduc d'Autriche qui serait arrivé à Milan, n'ayant pas même un domestique allemand.

ch' io voleva troppo. Male potrebbesi rinvenire in che abbia l' Austria da dolersi qui almen tra noi, dell' Inghilterra; se ciò non fosse nelle apparenze, usando invero que' diplomatici un praticare più alla libera ed un linguaggio che ad essi accosta dovunque siasi gli avversari d' ogni governo troppo dispotico: il che si deve attribuire alle istituzioni che gli reggono, ed anche al genio mercantile che non disdegna quando sia d' uopo il farsi amici ad ogni evento.[1]

A ogni modo però, l' Inghilterra ben sapeva quel ch' ella volesse: la Francia all' incontro, incerta di sè, non aveva sicurezza di propositi; ma quanto agli effetti verso noi, la sua politica era quella stessa che nè il Guizot nè altri inventarono, ma la necessità o l' interesse; che inaugurata dopo il 14, si mantenne nelle tempeste del 48, come avea fatto in quelle del 30; e che infine, consisteva nel cercare che l' Italia a lei non desse causa di brighe, ma come terreno intermedio e

[1] In varii modi fu interpretata la missione di Lord Minto sulla fine del 47. Io posso attestare aver egli molto espressamente dichiarato a me e ad altri in Firenze, che in quanto a riforme si andasse pur franchi, perchè l' Inghilterra non mai le avrebbe contrariate, ma ch' ella poi non consentirebbe nè mutazioni di Stati, nè alterazioni di territorio. — Ma qui non sarà male di registrare un altro fatterello, cui non voglio dare bensì troppo gran valore. Nel febbraio del 49, era annunziato in Italia l' invio del Bulwer, diplomatico non de' più semplici. Persona a lui molto aderente scrivendo qui a taluno, lo esortava, esso ed altri amici suoi a conferir con l' inglese. « Questi (diceva la lettera) non recava sulle cose nostre alcuna idea preconcetta, e quando alla Italia media convenisse pigliare forma repubblicana, l' Inghilterra potrebbe anche favorire un tal disegno, a lei bastando ritrarne alcuni vantaggi commerciali. » Il Bulwer poi, come a Dio piacque, non venne altrimenti.

Tre aspetti diversi voglionsi distinguere nella politica inglese, secondo il procedere degli avvenimenti. Innanzi la guerra, impedire i grandi moti, ma favorire bensì le riforme liberali, pigliando quel luogo che Francia lasciava vuoto, come si conveniva ad un ministero Whig, allora tutto inteso a contrariare il re de' Francesi. Che nel secondo periodo, cioè dopo i terribili sconvolgimenti dell' Austria, l' inglese ministro si credesse la causa di questa più che non era pericolante, chiaro apparisce dalla corrispondenza di lui con il Ponsonby di recente pubblicata. Nel terzo periodo, quando l' Italia era debellata, nasceva però nell' Inghilterra il timore di una nuova sacra alleanza tra' potentati del nord, e certo rancore contro l' Austria, antica sua collegata, ch' essa vedeva abbandonarsi in braccio all' autocrate.

quasi neutro, e senza forza in sè medesima, stesse a rincalzo tra essa e l'Austria. Al quale effetto, per verità, non male rispondevano i confini posti nel 1815, ed era quindi ragionevole che i Francesi, repubblicani o monarchici, non si affaticassero a distruggerli. Imperocchè le conquiste, discreditate dopo il fatale termine ch' esse ebbero in Waterloo, erano cosa fuor di stagione; e la Francia ben sapeva non esser ella nè troppo angusta nè troppo debole a fronte di qualsivoglia altro potentato, ma che ciascuno di lei temeva se una volta ella tornasse a dispiegare le forze sue; e che il solo affacciarsi al Reno o alle Alpi, tirerebbe addosso a lei tutta l' Europa. Vero è che la brama di rifarsi dell' onta sofferta, e la fiducia che ha quel popolo (come scriveva il Machiavelli) di rammendare con la guerra le malefatte della politica, e in taluni la speranza di provvedere alla interna pace col mandar fuori una gioventù disoccupata ed irrequieta, in altri l' impegno, continuato dalla rivoluzione, di propagare tra le altre genti quel ch' essi chiamano libertà: queste cose mantenevano sulle bocche dei Francesi e ne' fogli de' giornali un linguaggio bellicoso, che innanzi a' fatti poi rallentava. Nè i bottegai volevano una guerra che scompigliasse le industrie, nè i demagoghi se ne curavano: e chi era allora che potesse imporla ad un popolo il quale intendeva governarsi da per sè, e dissuefatto dall' ubbidire? Nel 30 giovava discaricare la colpa sul re bottegaio; ma nel 40 i fatti del Thiers non risposero alle parole, e quelle poi del Lamartine che volevano essere generose com' era l' animo suo, prenunziavano però, in nome della repubblica, grande astinenza di fatti. Tantochè un mese dopo, quando la guerra scoppiò in Italia per la indipendenza, ai governanti francesi pareva far troppo col radunare un esercito che si chiamò delle Alpi, ma ch' era inteso più veramente a comprimere gli interni moti; e anzichè desiderare l' abbassamento dell' Austria facevano capi-

tale sulla potenza di questa contro alla unione della Germania, del pari odiosa ad entrambi: al che poi si aggiungeva che il Cavaignac, repubblicano sincero, avversava ogni aggrandimento della Monarchia Sabauda, la quale temeva gli divenisse, per la prossimità, officina di restaurazione.

Pe' quali motivi eragli corso al pensiero, se il regno Sardo crescesse, d' ampliare la Toscana, volendo nella Italia media fosse uno Stato di qualche polso che tra' più forti s' interponesse, che non fosse nè troppo austriaco nè troppo all'Austria sospetto, e che, accessibile dal mare, servisse alla Francia come di scalo ad ogni evento. Quindi l' inviato della Repubblica ci annunziava formalmente in nome del suo governo l' intenzione di promuovere un tale ordinamento d' Italia, per cui lo Stato di Modena e forse anche una parte di quello di Parma venissero aggiunti alla Toscana, e fosse data la Lombardia al primogenito del Granduca. Noi rispondemmo, nella persuasione nostra doversi questo favore della Toscana alla opinione che noi godevamo di non avere ambizione, la quale essere veramente cosa in tutto contraria alla natura del Principe, alle abitudini del governo, e alle qualità dello Stato nostro; credere noi che alla Toscana mal si convenga distendersi nei piani di Lombardia, e massimamente in quel di Modena per la maggiore contrarietà che opporrebbero gli abitatori; desiderare sopra ogni cosa per la difesa d' Italia che forza cresca allo Stato Sardo, ma essere noi pronti ad accettare ogni partito che sia pel bene della nazione.[1] In quanto poi alla Lombardia

[1] La Toscana è troppo grande o troppo piccola. Chi ne dimandi alle città ed alle terre le quali ebbero un' istoria loro, da Pisa e da Siena infino a Massa e a San Gimignano, diranno ch' essa è troppo grande, cresciuta essendo a loro danno; il che avviene di necessità in uno Stato di cui la vita emani tutta da un solo centro, quivi sia principe o repubblica: a' governi di tal fatta non istà bene altro che una città sola. Ma egli è il contrario per uno Stato che in sè cerchi la vita sua e in sè la forza e la libertà, che in oggi tentano stare insieme. Quando si volle con certe forme ricostituire la Toscana, ben si conobbe ch' essa

recava a noi grande maraviglia che darla volessero al primogenito del Granduca; essendo allora affatto ignari d'un austriaco divisamento più volte poi rimesso in campo (secondo almeno corre la fama), e pel quale si voleva con la rinunzia di Leopoldo assicurarsi l'ubbidienza del figlio ancora in età minore.[1] Quindi poi forse nacque il disegno (e tanti allora se ne facevano) di trasmutarlo in Lombardia sotto un'austriaca reggenza; nel quale caso alla Toscana si avrebbe dato un

---

non dava a ciò materia sufficente, e che il terreno era troppo angusto a sì magnifico edifizio; non v'era modo altro che alzarlo gradatamente ed a bell'agio su dagli ordini municipali: così direi che la Toscana in altri tempi era troppo grande, e ch'essa in oggi è troppo piccola. Inoltre è lampada che ha bruciato troppo e che è rimasta un poco asciutta; oramai credo farebbe bene qualche infusione che la rianimasse. Il distendersi oltre gli Appennini mai non sarebbe al caso nostro; diversa troppo è la natura di quelle genti, ed alla Romagna è necessario un governo forte; essa appartiene a quello Stato che può sorgere ad ogni tratto quando l'Europa se ne contenti; che nel Po avrebbe l'unità sua, e cui dovrebbe anzi la Toscana restituire quel ch'essa tiene delle terre romagnuole impropriamente e senza frutto. Non male potrebbero le Marche d'Ancona, per analogia di suolo e per l'indole degli abitanti, andare insieme con la Toscana: ma quelle si spettano come antiguardo e come emporio al regno di Napoli, il quale dovrebbe tenere anche Rieti e di lì aprirsi accesso libero sino alle gole di Tolentino; o se ciò non bastasse alla difesa oggi difficile di quel regno, guardare Fuligno e dominare le vie che fanno capo in quella città; siccome vorrei a questo effetto medesimo fargli occupare Velletri. Ma col disporre qui a man salva dello Stato Pontificio (vacante oggimai in faccia a Dio ed in faccia agli uomini) già non si vuole nè si potrebbe tôrre al Pontefice la sovranità e farlo vivere in terra altrui; nè può Roma essere altro che del Papa ma governata a municipio, e ritenendo intorno a sè un suo pomerio o tenitorio, il quale dovrebbe (se mi sien leciti questi sogni) dai monti Ciminii per quei di Somma e della Sabina toccare il mare co' monti Albani e di là infino a Civitavecchia, porto e suburbio alla gran città: quel che rimane d'antica Etruria e tutta l'Umbria ed il Montefeltro sino alla cresta degli Appennini che dipoi scendono verso l'Adriatico, sarebbe dato alla Toscana.

[1] Già sino da' primi d'agosto il Wessemberg, allora capo del Ministero austriaco, diceva in Francoforte al dottor Giov. Lorenzo Morelli inviato colà dal governo provvisorio di Milano: « Sappiate che qui c'è un partito che pensa ad un regno Lombardo-Veneto con alla testa il figlio del Granduca di Toscana, e chi sa che questo partito non trionfi: io intanto mi oppongo per quanto posso e mi è già riuscito di levare quest'idea a Gagern: in ogni caso bisogna opporsi; l'acconsentirvi a suo tempo ci sarà poi contato come un sacrificio da parte nostra, quando si dovesse arrivare a tal punto. » (Lettera de' 5 agosto.) Da queste parole vien confermato il discorso dell'inviato francese; e quel provvedere sin d'allora al *figlio del Granduca* sembra accennare alla esclusione del padre.

altro Principe, verbigrazia, il duca Estense che s' era mostrato più fedele, e cui si voleva per altro consiglio, con l' unir Modena alla Lombardia mettere insieme uno Stato grosso da fronteggiare il regno Sardo. Così agitavano i potentati le sorti confuse di questa Italia sempre palleggiata, nè più degli altri discretamente questo facevano i repubblicani; intantochè i liberali nostri si trastullavano a far congreghe e a decretare per iscrutinio l' unione de' popoli e la caduta dei principati. Potrebbe anch' essere che di quel disegno almeno in parte fosse autore l' inviato stesso della Repubblica francese che molto ambiva di farsi innanzi in quelle cose; e la dubbia significazione d' alcuni suoi fatti m' induce a credere ch' egli tuttavia non si tenesse ben certo se in que' frangenti gli convenisse fortificare qui il principato o promuovere le novità. Nel che però egli non avrebbe fatto altro che partecipare a quella storpia andatura tra dilombata e convulsa, ch' è organica necessità di quanti furono o sono ministeri o assemblee o governi, rappresentativi d' una volontà che non sa quel ch' ella sia. I Francesi comprendevano l' Italia media essere il campo ad essi aperto di qua dalle Alpi; e fino d' allora quel governo ambiva farsi sostegno (qualora occorresse) del Pontefice, per così gratificare agli uomini religiosi, de' quali il numero nella Francia è assai maggiore che non appaia. Se non che da ciò imprendere gli ritenevano due timori d' opposta natura; quello d' offendere i repubblicani nostri del cui soccorso abbisognavano quando la guerra fosse inevitabile, e l' altro di dare ad essa occasione con lo scendere in Italia, e così essere ad un tratto e a loro malgrado implicati nel conflitto tra Piemonte ed Austria, il quale poteva ad ogni istante raccendersi.

Nel mese d' agosto Pio IX avvisato già che la tempesta de' settari di Lombardia lo minacciava da presso, aveva chiesto al Cavaignac, per sue private lettere, che un piccol numero di Francesi (tre o quattro mila), scen-

dendo ad occupare Civitavecchia, lo difendesse contro ogni evento. Di quella richiesta, la quale intendeva a conservazione delle libertà e a sostegno della causa nostra, il segreto era tra pochi, io credo, perchè i politici della romana curia aspettavano che l' Austria sola venisse, com'era consueta, a terminare tutto quel giuoco, laddove Pio IX molto inclinava a confidarsi nell' amicizia francese. A me, nelle strette dove eravamo condotti, sembrava essere quel partito al Papa e a noi egualmente buono; ma perchè allora il pericolo stringeva noi più d' appresso, e le macchine contro al Pontefice si fabbricavano in Livorno, desideravo sopra ogni cosa che un egual numero di Francesi, per accordo simultaneo, fosse chiamato ad occupare quella città già tumultuante. Io scrissi pertanto all' inviato nostro in Roma (senza qui avere con altri comunicato il consiglio, e tutto volendo sopra me pigliare il carico di quell' atto, il quale poteva quando fosse divulgato avere assai contrarietà e pericoli) si adoperasse con ogni studio a confermare il Papa in quel proposito; mostrandogli insieme la necessità di provvedere alla salvezza dei due Stati per via d' uffici comuni, perchè la Francia non si arrogherebbe d' intervenire in Toscana, se allegare non potesse di fare ciò a tutela ed a petizione del Pontefice. Continuarono quelle pratiche tutto il mese di settembre, e ad ogni tratto la partenza d' una squadra per Civitavecchia era annunziata in Tolone: chi le rompesse non so; forse cadevano per la naturale irresolutezza di Pio IX e pe' consigli del Rossi, ma il Cavaignac egli stesso, dubbioso d' ogni partito, per non volersi avventurare troppo senza il consenso di tutta Europa, lasciò trascorrere l' occasione.[1] La

---

[1] A Parigi raccontavano che il fatto andasse a questo modo. Pio IX scrisse al Cavaignac, il quale non volendo impegnarsi, da principio non rispose; del che, pentitosi troppo tardi, avrebbe desiderato che una seconda inchiesta gli desse modo a rappiccare la pratica. Quindi una sera andato incontro al nunzio Fornari: — Monsignore, (gli diceva) io sto per ammogliarmi, e sarei molto ambizioso che i miei figli ereditassero un

quale si offriva allora propizia: imperocchè il mantenere lo Stato al Pontefice era impresa molto più agevole ed alla Francia meno impegnosa che poi non fosse restituirlo; ed avrebbe ella potuto, col solo mostrarsi nell'Italia in quell'incertezza delle cose nostre, e quando altrove le sorti austriache più sembravano pericolare, farsi arbitra della pace senza rischiare la guerra.[1] E a noi poteva quella intervenzione impedire mali grandi, e conservare le libertà, e antivenire il disastro che ci percosse in Novara; se pure vuol dirsi che la battaglia di Novara, la quale onorò le armi Piemontesi, e ritemprò quello Stato senza abbatterne le fortune, ma invece rialzandole nella opinione degli uomini e nella stima dei potentati, fosse sventura d'Italia.

---

autografo del Santo Padre: potreste Voi procurarmi l'onore d'una sua lettera? — Ma il Nunzio che già sapeva ogni cosa, gli rispose freddamente: — Generale, una di queste lettere io mi credo che voi l'abbiate. — E il discorso non andò innanzi. Comunque ciò fosse, io tengo per fermo che l'essere in Roma principal ministro un antico ambasciatore del re Luigi Filippo, desse ombra al Cavaignac e trattenesse la spedizione. La scelta del Rossi aveva questo inconveniente (gradito forse ai Cardinali) che non potendo egli contare sull'amicizia della Francia repubblicana, era costretto voltarsi altrove.

[1] Il Cavaignac ed il Bastide erano soliti consultarsi allora col Thiers come novizi ed inesperti, e per una certa familiarità che gli uomini di quella parte tuttora avevano seco lui. Ed egli poi contendendo meco intorno a quei fatti, m'opponeva sempre che ogni intervento in Italia tra quelle dubbiezze avrebbe portato la guerra con l'Austria; ma questo faceva tagliando corto e come spiacendogli di prolungare il discorso, o che tutto non sapesse, o non volesse dire ogni cosa. Da principio il Thiers inclinava al Buonaparte; e non avrebbe voluto impegnare allora la Francia in quella mossa che dall'un lato gli compariva di molto rischio per non averla bene abbastanza considerata, e che poteva dall'altro, qualora fosse riescita a bene, consolidare il governo repubblicano del Cavaignac e farlo eleggere Presidente.

Capitolo Sesto.

Sin qui ho detto i comuni errori e le speranze tradite, e derelitta dai governi la causa d'Italia, e ciascuno di per sè correre intorno a nuove sorti con diseguale fortuna: precipitosa più d'ogni altra doveva essere la nostra. Appena entrato nel Ministero, il primo foglio che udissi furono, avvisi di Roma, i quali dicevano aversi colà certezza che tutto lo sforzo dei repubblicani, esclusi di Lombardia e non peranche sicuri di manomettere il Piemonte, si scaglierebbe addosso a noi per quindi volgersi contro a Roma. Al quale disegno ben era da credere che seguitasse l'effetto; imperocchè quella moral forza la quale ha sede nell'opinione e che soleva per lo innanzi appartenere ai governi, sembra essere oggidì trasferita nelle sètte, dacchè avvilita od infranta ogni altra sorta d'autorità, elle riuscirono a muovere e a condurre dietro sè le turbe degli ignoranti e dei cupidi, i quali credono e ubbidiscono. Il che aggiunto a quella arrischiata e quasi giovanile baldanza, la quale è propria di quella parte, e alla timidità dei contrari, farebbe credere che a lei spetti su' destini della umanità un qualche ufficio da compiere; se non che il vederla nelle opere affatto digiuna di concetti ragionevoli e di potenza ordinatrice, mi persuade non esser ella (com' è vizio delle sètte), ad altro buona che a distruggere. Nè se qui adopro il nome di sètta a disegnare le forze che si voltarono contro noi, io voglio già che si creda attribuire io alle mène ed alla malvagità di pochi quello che aveva ragioni più alte e più vere nelle condizioni dell'Italia e nostre. Ma se per questo a noi fu necessità il cadere, l'assalto venne di fuori: Livorno pre-

stava a quella opera sovvertitrice campo e materia opportunissima. Questa città in tutto dissimile alla natura ed alle qualità nostre, in oggi sembra avere a sdegno l' appartenere alla Toscana: e fu nei passati anni grande imprevidenza del governo averla cresciuta di case e di gente, anche più che non portassero le sue naturali condizioni, senza poi nulla fare per obbligarsela, nè per accomodare alla convivenza nostra quel popolo tanto vario e tanto male disciplinato. Imperocchè non è ivi nè potenza di memorie, nè stabilità di possessioni, nè alcun vincolo cittadinesco: gli antichi dottori di scienza politica non la direbbero città vera, ma ceto d' uomini congregati a caso ed a tempo;[1] casati sempre nuovi d' ogni nazione, che ogni pochi anni si mutano; mercatanti ognora pronti a trasportare in altro luogo, secondo l' interesse o la paura, i capitali e le persone loro; e sotto a questi una plebe ignorantissima e feroce, agitata di continuo dalla disuguaglianza de' traffici e dalla incertezza dei guadagni, e per cupidità o per miseria o per dispetto o per orgoglio pronta sempre ad arrischiare ed a tentare ogni cosa. Per tutti questi suoi vizi Livorno però va immune da molti vizi nostri; ed ivi non è come tra noi universale la corruttela d' un vivere scioperato, e in quella plebe è più vigore e più tenacità di propositi: nè vuol tacersi che avendo ella per bene otto mesi avuto a discrezione sua la città, non attentò agli averi nè alle persone di chicchessia; che anzi i delitti (com' è solito accadere nelle agitazioni politiche) ne divennero più infrequenti. Quella città non ha colpa se oggi ella si trova disproporzionata alla Toscana e fatta ad essa come straniera: e quando vennero i tempi gravi, quando ogni cosa fu posta in dubbio e parve ogni novità possibile, noi, poveretti, ci trovammo avere a petto Livorno già invogliata di sbizzarrirsi ad

[1] « *Non enim civitas est hominum cœtus quoquo modo congregatus, etc.* » (CICERO, *De Republica*).

ogni modo contro a Firenze, ed ora fatta convegno ai malcontenti di tutta l'Italia, senza che ivi alcuna sorta d'autorità o d'istituzioni ci desse mano a contenerla, ed a salvarla contro sè stessa. Io mi ricordo avere udito come ne' tempi andati la potestà del Governatore di Livorno fosse tenuta quasi d'un principe; ma dopo il 14 ridotta ad esser nulla più che un'apparenza costosa,[1] si trovò inerme contro al disordine: la polizia divenuta strumento di governo, era in capo ad ogni cosa; e al primo pericolo gl'impiegati della polizia fecero quello ch'era conforme alla natura loro, fuggirono. In cotal guisa fu la città abbandonata a sè medesima, e senza guida nè freno d'alcuna istituzione cittadina; il magistrato municipale essendo inetto ed invalido o complice alle sedizioni, e quello dei commercianti disperso ben tosto per le emigrazioni di molti, o fatto inutile per inerzia.

Io, se non era Livorno, tengo per fermo che la Toscana non avrebbe di per sè incominciato mai le rivoluzioni, ma com'era ignudo affatto d'ogni difesa il governo, bastava sola quella città a sovvertire lo Stato nostro. Quei beati che ci governarono trent'anni avevano scusa dell'essersi, come fecero, addormentati sulla Toscana; la quale è *mondo che va da sè*, quando nessuno la tocchi: cede a ogni scossa, tantochè sembra volere tutta disfarsi, poi ad un tratto si ricompone e torna quella di prima, perch'ella ha in sè la necessità dell'equilibrio e con l'inerzia si salva, felicissima nel temperare i mali ch'essa fu inabile a combattere. Quanto al reggersi per istituzioni possenti e durevoli, quello che fosse al tempo degli Etruschi non so, ma so che i Romani se gl'ingoiarono senza troppo gran fatica, e senza distruggerli come fecero di altri popoli che più avevano resistito: poi ne' secoli a noi più vicini,

[1] Quando il Serristori andò governatore a Siena, chiedeva al Ministero quali fossero le attribuzioni e le ingerenze di quell'ufficio: — Dare due pranzi all'anno, — gli rispondeva il Corsini.

la Repubblica non seppe mai fortificarsi di buoni ordini, e il principato non volle, che gli pareva far bene senza, con minor briga e fastidio. Imperocchè si vuol ricordare sempre che noi siamo come cenere di una o due grandi civiltà, popolo che ha usato ed abusato ogni cosa: ora ubbidisce pel quieto vivere, senza molta fede nell' autorità, la quale è solito avvilire per via d' una critica beffarda; ma più incredulo alle novità quando elle sieno faticose, perchè assai poco e mal agevolmente le illusioni lo seducono o le passioni lo scaldano. Queste qualità del nostro essere hanno radici nella natura o derivano dalla istoria nostra; ed altre poi ce ne ha fatte lo stato economico in che oggi vive la Toscana: assai divise le proprietà, divise le industrie; dell' agricoltura e delle arti esercitato il lavoro senza uscire dalla famiglia, anzichè in vaste officine e per numerose turbe d'operai: sopra ogni cosa però le usanze coloniche e la condizione dei lavoratori nostri. Per la immobilità, per la sicurezza di una vita ristretta in molto angusti confini, ma non abietta nè al tutto rozza e poco agitata dal bisogno, mi parve sempre che i contadini fossero come il Senato conservatore di quella democrazia riposata e quiescente, la quale successe alla democrazia tanto operosa e tanto viva dei secoli di libertà. E quando negli anni scorsi, venuta in uggia ogni patria cosa, le accademie ed i giornali predicavano contro alla mezzeria, io la difesi appassionatamente: me pure noiava e indispettiva quanto altri mai lo stato nostro politico; ma libertà nè indipendenza non mi pareva si procacciassero col distruggere frattanto quel ch' è tra noi di più sano, e che ci invidiano le altre genti.

Il governo di Leopoldo I aveva prodotto non poca parte di questi effetti, con la bontà delle leggi che risguardano alla economia e la mitezza delle altre: ma la tempera degli animi e la cultura degli intelletti deteriorarono sotto lui. Qual che si fosse la nuova vita

ch' egli voleva infondere in questo popolo se il tempo gli bastava, l' antica decadde: e in quanto a lustro d' ingegni e studi sodi e fruttuosi, a tradizioni politiche, e in quanto perfino a quella certa originale vivezza, la quale è propria della natura toscana, il secolo XVIII finiva tra noi più incerto ed oscuro ch' egli non avesse cominciato sotto il decrepito reggimento degli ultimi di casa Medici. La Toscana si godeva quasi a mal suo grado il beneficio delle riforme leopoldine, le quali imposte a modo dispotico, offendevano le usanze che sono l' ultima libertà dei popoli, spesso più cara delle altre, e carissima a questo nostro che ha tanta dovizia ed illustrazione di memorie. Ferdinando si acquistava popolarità con l' abolire da principio alcune leggi del padre, e contrariarne poi sempre il genio e i concetti. Ma intanto l'aversi qui per opera di quello stesso Principe anticipati alcuni frutti che la rivoluzione prometteva; ed il non essere in questo popolo nè odii, nè invidie, nè vendette da esercitare, nè alcuno di quegli universali dolori per cui si corre alle novità; queste cose fecero che la Repubblica del 1799 avesse qui deboli e scarsi fautori, che al governo napoleonico male s'accomodassero i Toscani, comunque sempre ubbidienti. Applaudirono sinceramente alla restaurazione del 14, la quale non parve tanto cosa dura nemmeno agli stessi liberali dell' antica scuola:[1] e invero la tolleranza e la bonarietà del governo, la pace, la copia e le facilità d'ogni cosa che si goderono in quegli anni, giustificavano il nome che alla Toscana soleva darsi di Paradiso terrestre; ma senza l' albero della scienza e senza l'albero della vita. Io non so quale si fosse la prudenza del governo, che oltre all' accogliere qui gran numero di malcontenti e di fuorusciti da ogni parte d' Italia (del

[1] I Giacobini, fatti napoleonici, chiamavano libertà la licenza del costume, avvegnachè molta parte del liberalismo di quel tempo stesse nel mangiar grasso il venerdì.

che non vuolsi altro che lodare), e mentre dava entrata libera ai giornali francesi dei quali sempre i più eccessivi ed i peggiori coprivano le tavole dei caffè, negava poi a' Toscani, non che l'esercizio d'alcuna parte di vita pubblica, ma la stessa cognizione dei propri loro interessi che temperasse con l'esperienza le imbevute dottrine, e che gli affezionasse al governo.

Del quale chi voglia considerare le opere e gl'intendimenti nel modo che sogliono comunemente i politici, dirà che male egli provvedesse più che al paese a sè medesimo, e che fosse innanzi tutto negletta da lui la propria sua conservazione: agli umori di questo popolo certamente non contradiceva, e in ogni cosa la libertà del vivere molto era prossima a licenza. Tenui le industrie, ma da niun vincolo impedite, diffondevano pronti e svariati guadagni: la stessa scioperatezza aveva guadagni massimamente in Firenze, la quale era divenuta come locanda o come ridotto agli oziosi di tutta Europa; e il governo promoveva e favoriva con troppo studio questa meno buona qualità d'industrie, ingegnandosi a mendicare pane ed encomii dai forestieri, più che non facesse alla dignità sua e alla tutela del buon costume. Nè provvidde alcuna sorta di correttivo a questo popolo così aperto alle seduzioni; ed a sè stesso non procacciò difesa alcuna contro agli eventi che in quella pace si maturavano. Il pensiero dei Toscani cosperso tutto anzichè nutrito delle teoriche liberali, si dissolveva nella indeterminatezza, poi mantenuta per l'abbandono d'ogni più sodo insegnamento e per l'incuria nelle faccende. Troppo gran parte della educazione era in mano di privati, varia, leggiera, inconsistente, ma sempre ostile al governo, com'era altresì quella pur troppo scarsa del clero; insufficiente più d'ogni altra quella istruzione intermedia per cui si formano gli uomini atti alle civili professioni e agli uffici dello Stato. Dal che ve-

niva ogni dì più a scadere nel governo insieme con la scienza l'autorità; e ciò tanto maggiormente che egli mostrava oramai non avere e non curare altra politica che la polizia, fomentando in ogni cosa prima per arte, poi per necessità l'inerzia e il silenzio e una rilasciatezza indecorosa. Avea tentato il granduca Leopoldo timidamente a più riprese alcune riforme nello Stato, ma queste poi si ridussero alla pubblicità dei giudizi; ed all'incontro il governo rimaneva senza che a lui dessero autorità nella opinione degli uomini, e senza alcuna appariscente solennità di consigli, gretto e un pochino triviale in ogni suo andamento,[1] e ad ogni cosa cedevole, non ch'egli temesse veramente, ma per fuggire le brighe e per inopia di volontà. Il peggior male di tuttociò era la guasta coscienza dei pubblici impiegati, i quali sicuri di non perdere il salario per trascuraggine o per colpe, ma senza stimoli al ben fare, intorpidivano nella mala soddisfazione di sè medesimi: vilipendevano essi primi ed avversavano il governo nei dolci tempi della inerte vita e degli innocui motteggi; e come tosto lo abbandonassero quando ogni poca difesa ci preservava da mali grandi, a me toccò esperimentarlo. Il che io dico massimamente degli ufiziali e dei soldati nostri, i quali nulla potrebbe assolvere dell'avere bruttamente mancato al debito e all'ufficio loro, ma che hanno scusa nella incuranza in che furono tenuti sempre a cominciare da Leopoldo I, come gli ultimi dello Stato, e come inutili o nocivi. Questo dispregio della milizia era comune pur troppo a noi placidi liberali e dottrinarii Georgofili, e si può dire al paese tutto, avverso per indole alle militari discipline: ma intanto il governo, facendosi arte della pigrizia sua, fomentava in

[1] Il Fossombroni solito proverbiare quei modi e quegli uomini ch'egli aveva promossi e che a lui giovava mantenere, chiamava quel nostro un governo da vinaj: a questi, oltre alla vendita del vino è usanza fidare altre minute ingerenze nelle case de' signori fiorentini.

ogni cosa il disfacimento di sè stesso; e mentre perdeva di giorno in giorno autorità, si dispogliava di ogni difesa.

Il Fossombroni che aveva fondato e mantenuto tra noi questa cosiffatta scuola di governo, se ne godette infinchè ei visse quel frutto ch' ei volle: per me, nè la fama di lui nè i meriti che egli si ebbe acquistati come sagace ministro e giudizioso economista, cuoprono il danno da lui recato alla moralità del paese. Quando sul finire del 45 moriva il Corsini, onesto continuatore di quella scuola medesima, una generazione era corsa e nuovi destini si maturavano all' Italia; in Toscana le opinioni diventavano più risolute, nè la personale autorità prima goduta da certi uomini si trasfondeva nei successori loro: i beneficii della paternità già erano consumati o per lungo uso non più sentiti, i vizi dal tempo accumulati sopravanzavano. Allora o non mai poteva il governo fortificare sè stesso d' autorità e di consigli; ad ottenere il quale effetto poche riforme bastavano, avvegnachè niuno pensasse in allora a condurlo fuor dei termini del principato assoluto. E se egli avesse con più ardimento e con più larga antiveggenza osato riassumere (e i tempi erano a ciò maturi) il pensiero di Leopoldo I; se col riordinare il Comune e costituire la Provincia, col dare una qualche maggiore pubblicità alle cose dello Stato e rafforzare con l' ampiezza e la solennità dei consigli la oramai declinante autorità del governo, si fosse egli fatto iniziatore in Toscana di un reggimento consultivo, poteva l' esempio tosto cadere in acconcio così da giovare anche agli Stati a noi vicini; e qui ed altrove le riforme con l' essere meglio e più pensatamente avviate, forse riuscivano più durevoli. Ma poichè invece il Ministero che allora appunto si rinnovava, più che mai chiuso ed inerte venne anche in sospetto di retrogradare dalla bonarietà dell' antica scuola, senza correggerne i mancamenti o ranimarne la vita; il paese co-

minciò a separarsi da lui, come aspettando le cose nuove, cosicchè la decadenza dell'autorità s'era tra noi già manifestata nell'inverno del 46, regnante ancora Gregorio. Sopravvennero bentosto i tempi difficili; e questo nostro governo per allora certamente meno degli altri assalito, dovette accorgersi che egli era pure meno degli altri difeso, e sperimentare come sia ben troppo debole fondamento lo scarso numero dei nemici, quando ti sieno gli amici freddi e i difensori mal fidi. Assai contava il Fossombroni sulla pigrizia degli uomini, e quasi direi su quella dei fatti, sul tardo svolgersi degli eventi: computò bene per la sua vita; ma dopo lui mancò persino l'arte volgare degli espedienti, mancò al governo la conoscenza dei governati e di sè stesso. Il che si vidde poi quando convenne fare qualcosa: un Ministero già in discredito, senza munire sè stesso d'alcuna sorta d'istituzioni, gittò ad un tratto in mezzo al paese una legge sulla stampa non aspettata, non chiesta dai liberali più ardenti, e biasimata dai più saggi.[1] Era più che libertà; imperocchè un simulacro d'inerme censura che mal si volle serbare, paurosa e disutile e non di rado connivente agli eccessi più sfrenati, altro non fece che avvilire ognora più il governo con dimostrarlo impotente: i giornali cominciarono, ostili tutti, e uno d'essi dichiaratamente sovversivo d'ogni disciplina e d'ogni ordine e d'ogni qualunque autorità, e apertamente settario. Cotesta legge ne imitava (ma con un poca più di larghezza) una recente di Pio IX: in Roma però avea ritenuto la censura assai maggiore efficacia, nè ivi furono ag-

[1] Quando scrissi queste cose m'era ignoto che il Ricasoli avesse chiesto al governo l'abolizione della Censura col proporre anche una legge intorno la stampa, la quale è tra i documenti pubblicati dal Gualterio. Quella proposta di legge, che fu opera del Salvagnoli, contiene buoni provvedimenti, e poteva essa riuscire così opportuna al caso nostro, come era improvvida e mal concetta quella che invece fu promulgata. Il Ricasoli quando mi offerse d'entrare quarto con gli amici suoi. (siccome narra il Gualterio) nulla mi disse specificatamente di quel che avessero divisato.

guagliate poi le infami turpezze d'alcuni nostri giornali; Roma è pur sempre più dignitosa. Alla stampa tenne dietro la guardia civica o nazionale: a mezzo luglio l'avea concessa forzatamente Pio IX; la concedè a grande stento e assai di mala voglia il governo nostro ne' giorni ultimi dell'agosto. Piacevasi, credo, che la patita violenza lo discaricasse in faccia all'Austria ed a' principi Italiani; ma fatto è che da quel punto si sentì egli crollare, del che si avvidde ben troppo tardi. Con la istituzione della guardia civica si aprì la Consulta: poteva forse l'anno innanzi un collegio di tal fatta bene ordinato a vero e proprio Consiglio di Stato, fortificare il governo ed accrescergli riputazione, preparando nuovi uomini ai nuovi tempi che maturavano. Allora non fu che una mendace apparenza, s'ella doveva stare invece di istituzioni più larghe; e fu creazione sformata quanto al soccorrere il Ministero di buoni studi e di consiglio, al che la rendevano male atta l'ordine pessimo delle discussioni, e il poco esame concesso alle materie più gravi in assemblea troppo numerosa.

Pochi dì poi, con l'entrata del Ridolfi al Ministero, la Presidenza del Buon Governo fu abolita. La polizia non era nè duramente nè troppo arbitrariamente esercitata; perchè l'arbitrio era sottoposto a una tal sorta di regole ch'egli aveva fatte a sè medesimo, come voleano la temperanza dei nostri costumi e il bisogno di frenare in qualche modo il suo proprio eccesso; del che si vuole conceder lode al Bologna il quale tenne quindici anni la presidenza. Intanto però questo potere birresco, ad ogni altro prevalente, rendeva abietto il governo; ed era più odioso nelle più basse regioni, dove non sapeva contenere la licenziosa natura sua. Talchè una volta date le mosse, tutta la macchina fu disfatta per via di tumulti popolari; i birri cacciati di luogo in luogo traevano seco tutta la forza e troppo gran parte della pubblica autorità. Allora il governo

fu soverchiato anche dal volgo; cercò difendersi con la popolarità, ma inutilmente, com' è solito quando le ondate ogni giorno ingrossano: si venne a tale che in più luoghi, a grida di pochi erano i pubblici ufiziali remossi o impediti d' entrare in possesso. L' acquisto di Lucca per la cessione fatta dal Duca, poi la malaugurata vertenza promossa da quei di Lunigiana i quali volevano a malgrado dei trattati restare con noi, occuparono i primi mesi di quel Ministero. I rumori di Livorno repressi in mal punto furono poi seme di cose peggiori. La concessione dello Statuto non rialzò il Ministero, dacchè ella parve forzata: la guerra d' Italia che tosto poi sopravvenne, lo poneva in tale condizione che a molte apparenze ed anche soverchie non sempre potessero i fatti rispondere; il che avveniva per la nostra militare debolezza, per le cautele della politica, e perchè in fondo ai consigli la vecchia scuola predominava (come più esperta) su' nuovi uomini. Dovevano essi però accordarsi nel provvedere alla milizia, insufficente del pari all' intendimento nazionale ed alla interna difesa. La proposta d' una leva di quattro mila soldati venne all' esame della Consulta sul principiare del 48: ma parve a tutti che il Ministero la presentasse nella certezza che ella sarebbe rigettata, come affatto impraticabile. Nel tempo medesimo, e dopo assai lunghi negoziati, tre ufiziali piemontesi venivano agli stipendi toscani. Se in quell' inverno era formato un reggimento di nuove leve (1500 o 2000 soldati) sotto la guida di ufiziali e sotto ufiziali il maggior numero piemontesi o forse svizzeri o d' altro popolo da mantenere la disciplina, avrebbe, quel solo aumento di forze, salvato il paese nell' autunno susseguente. Ma corsero invano sei mesi dall' entrata di quel Ministero fino alla guerra d' Italia: e i tempi ingrossavano, e il pericolo cresceva; e a conservazione dello Stato non rimanevano oramai nè alcuna sorta di polizia nè danaro nè soldati. In quella sera che precedette la ri-

nunzia del Ridolfi, molti di questi erano schierati tranquillamente con l'arme in braccio lungo le Logge degli Ufizi, ed io passando appresso quel luogo udiva gli urli ed i fischi di una turba di mascalzoni che loro stavano all'incontro, ed a bell'agio gli deridevano.

Queste cose mi avrebbono dovuto essere ammonizione ch' io non accettassi il Ministero: e si aggiungevano poi le mie proprie condizioni, e soprattutto il fisico mancamento. Le quali sembravano anch' esse conformi quasi fatalmente alle condizioni dello stato nostro: e in quella strana e dura prova che a me toccò esperimentare, io ben so quel che importasse e quel che in me producesse, non aver modo a conoscere e a giudicare le cose altro che a mezzo e confusamente, non vedere chi ti parla e non sapere chi ti ascolti, non poter cogliere i momenti, e la prontezza dell' animo consumare senza frutto contro ad ostacoli materiali di continuo rinascenti; mai non raccogliere il pensiero in solitudine operosa, e nella febbre della volontà sentirsi tronche le braccia. Quella forza ch' io potessi in me medesimo rinvenire, nulla mi dava fuorchè la mala contentezza di me stesso e dell' opera che io prestava; e la parola che avrei voluto rendere efficace, e che pure mi ferveva alcuna volta dentro al petto, usciva povera e stentata. Ringrazio Dio che mi ha serbato a queste e ad altre umiliazioni: e s' io dovetti per invalidità peggiorare i nostri mali o essere inciampo ai rimedi, almeno vorrei che la coscenza m' assicurasse non avere io giammai negletto il dovere, per fallita presunzione o per disgusto colpevole, o per disperazione di buon successo. Percorrerò quant' io possa brevemente la storia ingloriosa di quel nostro Ministero per ciò che spetta agli interni fatti, confessando ingenuamente gli errori evitabili, e in luogo di vanti, costretto allegare troppo, più spesso ch' io non vorrei, la trista scusa della necessità.

Capitolo Settimo.

A' 17 d'agosto, come ho già detto, avevamo noi pigliato l'ufficio. A' 23 dello stesso mese entrava nel porto di Livorno sopra un legno veniente da Genova il Padre Gavazzi, assai noto in quegli anni agitatore di plebe, solito ne' trivii e dai balconi urlare contro a' governi e contro a' ricchi, nemici del popolo, traditori dell'Italia. In Firenze era già stato cagione di scandali, per il che dal precedente Ministero gli era intimato l'esiglio, ed ora vietato dagli ufiziali del Porto scendere a terra: senonchè una mano di tumultuanti, accorsa al Vapore, con barche e plausi e festa grande lo conduceva nella città; un delegato di polizia che gli significava il divieto era insultato e percosso. Intanto un fratello del Gavazzi recava a Firenze in nome di lui promessa di non volere egli altro che transitare per la Toscana chiamato in Bologna a fine (diceva) di predicare ivi concordia. Ed il governo era sul punto d'accogliere quelle che apparivano proteste ingenue del Frate, quando, avuta notizia ch' egli senza attendere la risposta disegnava a un' ora data e in pieno giorno accompagnato da una frotta di Livornesi con armi e bandiere venire a Firenze, parve che fosse da impedire a ogni modo e ad ogni costo una siffatta venuta. Era tacciato di debolezza il Ministero che usciva, e a noi piaceva in su quelle prime il dispiegare fermezza, usando il favore della pubblica opinione che stava allora per noi. A me però non gradiva il modo come invano fu disegnato, e pel quale si voleva, fermando il convoglio alla ultima stazione della via ferrata vicino a Firenze, e quindi fatto scendere il Gavazzi, accompagnarlo con buona scorta al confine

bolognese: a questo effetto molti soldati a piedi e a cavallo e un delegato del governo lo aspettavano alla Stazione. Ma giunse il convoglio e il Frate non v' era: si diedero allora i messi a cercarlo ed i soldati a percorrere lunghe ore la campagna; finchè a notte piena, saputo che egli era disceso a Signa e di là ito a pernottare co' suoi livornesi in una villa lì appresso, quella villa fu investita, e non senza qualche resistenza nè tumulto assai, condotto il Gavazzi per vie traverse al confine. Alcuni dei livornesi che più facevano rumore furono menati in carcere dai soldati, la bandiera tolta via e, a Livorno dissero, lacerata. Quando la notte il comandante quella spedizione venne a recarne l' annunzio, qualcosa di tracotante era nel linguaggio suo, come di chi astretto insino allora a troppo inerte dolcezza, avea goduto dello sfogarsi in quella impresa meschina. Della quale essendo giunte novelle in Livorno, tutta la città fu in moto e in trambusto; venne sfondato un magazzino d' armi, rotto in più luoghi il filo del telegrafo elettrico, guardate le porte della città, ed innanzi a quella per cui si viene a Firenze trascinati due cannoni, menato in carcere il Governatore, ma tosto poi liberato; la guardia civica non si mosse. Mentre accadevano questi fatti e innanzi che tutti ci fossero noti, era inviata a Firenze dal Municipio una Deputazione, alla quale si accompagnarono taluni del Circolo popolare. A noi fu dato biasimo dell' avere accolto quella deputazione, ed io ne faccio purtuttavia qualche rimprovero a me stesso. Questo mi è debito confessare; ma è vero altresì che la coscenza della debolezza nostra in faccia a Livorno si mostrò poi non fallace; e quella bandiera tolta via ed il Gavazzi catturato mentre forse disegnava di lì andarsene per la più breve senza toccare Firenze, e percosso tra gli altri un giovane caro ai Livornesi per buona prova fatta in guerra, e tutta quella notturna spedizione, mi parevano offese all' orgoglio già traboccante dei Livor-

nesi. E il linguaggio de' Deputati era conciliativo e mansueto, tanto ch' io mi confidava senza mutare il costume e le abitudini del governo nostro, sedare quei moti; ai quali bastava la dolcezza, quando fossero unicamente prodotti da popolare effervescenza, e nulla bastava se di essi la mano d' agitatori stranieri intendeva far principio ad un più vasto disegno.

Ma il peggior caso era già pressochè fatto inevitabile. Sin dal principio dei moti italici, il savio cittadino Giuliano Ricci m' andava dicendo, Livorno essere città italiana ma non toscana; e molti elementi vi bollivano d' interna fermentazione in quel frattempo accumulati e tra loro discordanti, e tutta la forza non che l' autorità del governo v' erano in fatto già annullate: gli agitatori stranieri apparecchiavano il disfacimento con le incessanti provocazioni e con le arti nascoste. I volontari di Lombardia arrivavano man mano per la via di mare ed in assai numerose bande, cacciati e spinti tra noi dall' infelice armistizio: nè tutti erano essi e non pure anche il maggior numero perduta gente e sovvertitrice; come parevano a molti, che avendosi già estinta nel petto l' antica fiducia, nulla bramavano oggimai (senza però averne fatta, non pure a sè stessi, per anche intera la confessione) se non la quiete ad ogni costo. Tra quelli erano, come avviene, ogni maniera d' uomini e di consigli: pronti ad accorrere e ad acclamare dove si gridasse il nome d' Italia, che si fare non sapevano; e inveleniti ed attizzati contro a' governi, cercavano un governo che gli raccogliesse. Da quelle bande si può dire che avesse causa il nostro male, e molti capi ambiziosi destreggiandosi, cercavano in vari modi fortuna: ma quelle schiere disordinate che Genova respingeva, si facevano di dì in dì più che strumento, occasione di eccitamenti novelli a quella plebe già tutta armata ed a coloro che la guidavano. Imperocchè assai più temibili di quelli armati erano i coperti e anche sovente poco animosi,

ma esercitati e infaticabili promotori di nuovi disegni, ch' erano accorsi in Livorno e vi ponevano campo. Tanto diversi elementi non è maraviglia che rendessero le condizioni della città da un' ora all' altra mutabili; di tratto in tratto parea quietarsi, poi d' un subito le campane a stormo, ed ogni cosa in tumulto. Erasi gran parte del presidio ritratto già in Pisa per vituperevole consiglio, scusato però dalla mala disciplina dei soldati e dal mescolarsi che facevano in quei trambusti alla plebe: le fortezze abbandonate e tosto invase da questa. All' assalto d' una polveriera la guardia civica resistendo, uccise quattro del popolo ed altri ferì, e questo unico fatto in che ella si mostrasse per tutti quelli avvenimenti, la rendette più che mai odiosa al popolo e svogliata ed in sè stessa divisa, finchè ella venne a disciogliersi. I Ministri del governo l' uno dopo l' altro si dileguarono, altri cedendo alla paura ed altri cacciato a grida di plebe tumultuante sotto alle case loro; e quello chiamavasi allora un decreto. Di tutte queste agitazioni uno era frattanto il movente principale: tutta Livorno temeva. I commercianti temevano per sè, per gli averi, tenendosi anche mal sicuri dei facchini e degli altri aderenti loro; cosicchè avendo una volta fatto insieme discorso d' unirsi a comporre una nuova guardia che gli difendesse, svanì il disegno senz' altro effetto, e il maggior numero si fuggiva. I rivoltosi temevano a fin di giuoco un gastigo, e infuriavano all' annunzio di soldati che verso loro movessero o anche di sole guardie nazionali delle vicine città, e correvano alle porte e le chiudevano e guardavano, e frotte d' armati si collocavano in luoghi acconci sulla via per cui si giunge da Pisa; l' entrare e l' uscire vietato ad ognuno, sopra ogni cosa impedito il comunicare con Firenze anche per via di lettere: la paura, l' audacia, il dispetto insieme confusi, già convertivansi in furore. Uomini aggiuntisi al Municipio componevano una deputazione o quasi governo provvisorio strana-

mente mescolata di cittadini e di forestieri, di bramosi della quiete e di sovvertitori e di incerti: ambiva Livorno alzarsi incontro a Firenze, della quale non aveva amata mai troppo nè riverita l' autorità, quasi volendo stare da sè, al che la incitavano copertamente i settarii della Italica unità; ma tanto non osavano in quei primordi, e la città rifuggiva da così audace partito. Un frate Melloni interrogava il popolo radunato, se gli piacesse o no rimanere nella famiglia Toscana, e grande consenso d' acclamazioni gli rispondeva che sì; ma soldati nè autorità non volevano, d' ogni cosa insospettivano, e grida e scritture e proclamazioni erano tutte nel nome solo d' Italia. Notabile fatto, del quale i tempi avvenire dichiareranno la significazione. Le sfrenatezze e le discordie che ci divisero e guastarono, tutte ebbero principio o scusa o pretesto in quella sola parola nella quale era potenza di accendere le moltitudini. Una deputazione venuta in Firenze a chiedere oltre a' consueti armamenti, alcuni sgravi e riforme, ebbe per voto delle Assemblee risposte non affatto indecorose, nè male accolte in Livorno, ma senza effetto durevole.

Erano da quattro in cinque mila gli armati in Livorno dell' infimo popolo, uniti in masnade sotto certi loro capi, nelle cui mani stette più mesi, senz' altro governo la città; e questi udivano i consigli, ma non sofferivano però di vivere nella dipendenza dei consapevoli di più larghe trame o cittadini o stranieri, che si tenevano in disparte. Que' feroci erano stati nelle osterie ed in altri più arcani convegni, ammaestrati d' una politica, quale potesse capire in quelle rozze e grossolane menti, e che alla fine gli ebbe invasi di una bestiale superbia; ve n' era tra essi che solevano qualche anno addietro usciti la notte per le vie, ferire a morte d' un colpo, solo a prova d' immanità, il primo uomo in cui s' imbattessero. Ma durante l' anarchia un solo omicidio per causa politica (quello però bar-

barissimo) venne commesso in Livorno: molto temevasi d'un saccheggio, e grande era l'apprensione pel tesoro della Banca; ma nè a questa si attentò mai, e furono illese le proprietà dei privati; l'orgoglio impedisce come le virtù nostre anche i vizi. Quando il lavoro mancava o che perdevano la giornata, vedevi talora di quei popolani andare a drappelli e in arme limosinando alle case degli agiati dove alcuno rimanesse, e fattosi dare qualche scudo, ma come cosa a loro debita, se ne andavano soddisfatti. Ma il più si vivevano sulla cassa del Comune, che riscuoteva in quei giorni anche i dazi di consumo e le gabelle d'uscita; pagava chi voleva e per via di stralci che si facevano all'ingrosso, e i poveri non pagavano. Nel Porto stavano alcune navi francesi ed inglesi a difesa dei connazionali loro, e di quelle si pigliavano gran suggezione i Livornesi, avvezzi a campare dei marittimi guadagni; prestarono esse qualche servigio anche a noi col trattenere lo sbarco d'alcune bande d'armati che apparivano minacciose: ma i Francesi procedevano in queste cose più a rilente, poichè ebbero udito suonare quel nome di Repubblica, o che ambissero propagarla, o a combatterla non s'arrischiassero. Andarono un giorno al Consolato francese alcuni stranieri dei più involti in quelle trame, e quale fosse il disegno loro non oserei affermare: ma ciò saputosi dall'inviato che stava in Firenze, veniva egli a profferirmi di farsi tra loro e noi mediatori. Quella proposta mi parve al tutto cosa disconveniente e mi riusciva sospetta, a talchè gli replicai con qualche sorta di altura, nè so dipoi quel ch'egli facesse.

Frattanto in Lucca era insultato e per qualche tempo ritenuto da una turba fremente il generale De Laugier, senzachè la Guardia Civica valesse a difenderlo, ed i circoli politici manifestandosi, come il solito, istigatori a quelli eccessi. Firenze e le altre città di Toscana, non agitate per anche, davano segni però

di vicine commozioni, e dappertutto i circoli insorgevano contro alla autorità del governo. In tale stato di cose ne parve chiedere alle Assemblee straordinari poteri: gli aveva già chiesti ed agevolmente conseguiti negli ultimi giorni suoi il Ministero che usciva, ma piacque a noi determinare le facoltà che al governo si concedevano, da prima ristrette alla città di Livorno, e quindi estese nel dì seguente a tutto intero lo Stato. Allontanare i sediziosi dalle città più pericolanti, ed arrestarli all' occorrenza per via preventiva: sopra ogni cosa chiudere i Circoli ed impedire le riunioni tumultuose, erano queste sommariamente le facoltà che a noi vennero allora concesse con sufficente favore. Le quali non erano appena decretate, ed i Circoli furono tosto vietati e chiusi, in Firenze con apparato di forza, e senza rumore nè disturbi: crebbe in quel giorno reputazione al Ministero, e intorno a lui pareva ristringersi il concorso dei migliori, pronti a frenare le esorbitanze. Il quale vantaggio avrei voluto si adoperasse alacremente senza indugio, e che sancito dalle Assemblee il decreto del governo per la chiusura dei Circoli, si proponesse tosto una legge a regolare il diritto tuttora incerto d'associazione. Intorno a che mi pareva questo essere il canone o il principio regolatore, al quale dovesse tutta la legge accomodarsi: libere ma sottoposte a discipline le adunanze che volta per volta si facessero a fine certo e palese; vietati i collegi permanenti, e senza licenza del governo, le associazioni d' ogni maniera, le quali avessero statuti loro propri ed ufficiali, e frequenza di tornate: di tali norme e del far cessare quelle officine d' ogni perturbazione ch' erano i Circoli, qui ed altrove, ambivo assai che noi mostrassimo agli altri Stati l'esempio. Questo modo era lodato ed in sulle prime consentito dai giureconsulti che dovevano mettere insieme la legge, ma tra essi i pareri bentosto poi si divisero, e vari sbozzi erano proposti, e per accettare il voto delle Assem-

blee alcuni uomini de' più influenti ed autorevoli, consultati; si perdè un mese in quelle pratiche, e di quattro redazioni che una dopo l'altra furono ventilate, quella che da ultimo proponemmo e che non fu nemmeno votata, era fra tutte la più odiosa e al tempo stesso inefficace. In Firenze cinque o sei, e in Pisa o altrove forse altrettanti, autori notissimi dei tumulti che nascevano e di pratiche tendenti a rovesciare il presente Stato, furono messi in custodia: ad altri pochi assegnata la dimora in luoghi lontani dalle maggiori città; il Ricciardi e altri non toscani banditi fuor dello Stato. Alcuni tra essi erano già in sospetto di provocare il disordine per conto dell'Austria, la quale non è da credere quanto si faticasse allora e poi a screditare la causa nostra e a farla debole per eccessi. Questo volevamo noi mettere in chiaro col rifrustare gli antichi libri della Polizia, ma dicevano, quei libri non rinvenirsi ora più, e chi sapeva di quelle cose non gli voleva leggere; e non si aveva nè tempo a far nulla, nè uomini volenterosi di por la mano in quel buio. Certo è che i rumori per breve tempo cessarono, tolti di mezzo coloro che erano soliti eccitarli; ma i governi troppo credono che tutto il male venga da pochi uomini, ed inclinano a procacciarsi un istantaneo sollievo che aggrava il male e lo inasprisce, ascoltando in quell'inopia d'ogni più certo rimedio lo zelo indiscreto dei benevoli. I ritenuti dovevano essere poi giudicati dal Consiglio della Prefettura, il quale con assai mal congegnata sentenza, dopo aver dichiarato constare che essi fomentavano le agitazioni, gli riponeva in libertà. Quei poteri straordinari, in fine dei conti, a noi riuscirono grave peso, dappoichè non gli potemmo, crescendo il pericolo, nè rinunziare onoratamente, nè inutilmente adoperare.

Ma soprastavano a Livorno assai peggiori casi. Avevano taluni di quei cittadini avuto da noi commissione di adoperarsi a ricondurvi il buono stato. Era

tra questi Leonetto Cipriani che nella guerra di Lombardia s' era fatto molto innanzi con la risolutezza dell' animo e la prontezza nell' operare, nato forse a primeggiare nella milizia, quando ne avesse apprese in tempo le discipline. Stava egli in Pisa, d' onde una sera ne mandò avviso per telegrafo, ch' egli verrebbe in quella notte medesima a conferire con noi, per quindi subito ritornarsene. E giunse in ora assai tarda, essendo noi tutti ad aspettarlo in Palazzo Vecchio, dove, ne' casi più urgenti, si radunavano i consigli, presente il Granduca. Disse Livorno essere per cadere affatto in mano dei tristi, perchè i buoni si ristavano: a questi mancare solamente chi dèsse loro la spinta ed all' uopo gli guidasse: egli proporsi d' entrare per via segreta nella città, la quale fidavasi con le molte intelligenze che egli di già vi teneva, di racquistare agevolmente; abbisognargli però di potervi esercitare la suprema potestà alla quale non voleva che fosse posto alcun limite; su questa ultima condizione insisteva egli molto efficacemente, voleva in mano il Decreto. A me dava noia il conferire così alla subita ed alla cieca un' autorità senza confini; e in fondo dell' animo una voce mi ammoniva che ne uscirebbe del male: inutilmente però cercava tempo alla consultazione fuori almeno della presenza sua; che il non commettersi oramai alla fortuna del Cipriani pareva fosse un ricadere in quella impotenza sfiduciata, dalla quale aveva egli a noi mostrato una uscita; e a lui che voleva, e ch' era uomo da operare, credeasi facile ogni cosa, come ne' secoli rozzi a chi sapesse un po' di lettere s' attribuivano le arti magiche. Egli adunque si partiva il giorno dipoi, ma fallita la speranza del primo disegno, aspettò in Pisa dove si erano in quel frattempo raccolti forse un migliaio e mezzo di soldati.

Livorno frattanto all' appressarsi di quelle forze, e pei decreti delle Assemblee e la promessa d' oblio, o fosse la naturale mobilità di quel popolo, dava segno

d' inclinare ai pensieri temperati; e una Deputazione solenne prometteva al Cipriani accoglimento festivo, quando egli entrasse in Livorno co' soldati quel giorno medesimo, perocchè dell' indomani mal si teneano sicuri. Ed egli tosto dava la mossa; ma gli apparecchi e le provvidenze che il caso voleva, consumarono alcune ore, sicchè era sera molto avanzata quando egli entrava nella città. La quale allora offriva aspetto più che mai vario e scompigliato: dispetti e paure e suggestioni diverse agitavano quel popolo; campane a festa e campane a stormo, luminarie alle finestre ed urla feroci. Un' altra Deputazione seguitata da molto popolo, soffermava nel primo Borgo della città la colonna di soldati, chiedendo più larghe sicurezze e condizioni: il Cipriani senza attendere a quelle parole, dava a' suoi l' ordine di avanzare. Più fiera vista era sulla Piazza Grande; alla plebe avevano dato ad intendere che i soldati fossero Tedeschi travestiti, e cercato il buio della notte ad aiutare l' inganno: quindi un gridare al tradimento e un accorrere con fiaccole; con esse in mano andavano sul viso de' soldati e gli interrogavano: era una scena d' inferno. Tale mostrandosi la città, fu grave errore di Leonetto avere lasciato quella debole e mal composta sua schiera la notte a campo in sulla Piazza, dove l' inerzia e il disagio con le mura delle case intorno intorno a sopraccapo, e le apparenze di guerra in tanto pessime condizioni, ma sopra ogni cosa poi l' avere attorno i popolani e il mescolarsi con loro, più che mai guastavano il soldato, e male disponevano gli ufiziali. Che s' egli invece si fosse andato a porre nella Fortezza e in quella rinchiuso, poteva di lì con assai maggiore sicurezza, guardando il Porto e la Darsena, e avendosi libera l' uscita sul mare e a spalla le navi Inglesi e Francesi, tenere i suoi nella ubbidienza ed in soggezione la città. Guarniva quel sito il giorno dipoi ed altri luoghi all' intorno, ma fu troppo tardi, perocchè la corruttela

da ogni parte già soverchiava; ed egli col rimanersi nel Palazzo del Governo ch' è sulla Piazza, era costretto a dividere le poche sue forze: e quanto male ne uscisse da quell' andare e venire, secondo il bisogno richiedeva, pochi alla volta e mal comandati a traverso la città, narrava egli poi con militare franchezza nella Relazione di quei casi da lui medesimo pubblicata. Nè poteva egli venire a capo di alcun atto governativo, innanzichè la città fosse doma e disarmata; ordinava per editto la restituzione delle armi, ma poche furono consegnate. I rivoltosi non lasciavano si affiggessero i decreti (e meno degli altri una proclamazione d' oblio), o appena affissi gli laceravano con spade e pugnali, sugli occhi alle sentinelle, e sotto al palazzo stesso del Governo, al quale i Carabinieri facevano buona guardia; di qui ebbe origine il conflitto.

Era il terzo giorno dopo l' entrata dei nostri, e il popolo in arme ingrossava sulla piazza; alcuni cavalleggieri chiamati a sgombrarla, venivano accolti con fischi e sassi, e tosto poi con fucilate: i popolani si appiattavano dietro i canti delle strade, o tiravano a segno certo dalle finestre poste ai ripiani delle scale e a tutti accessibili, perchè in Livorno le case non sogliono chiudersi nè il dì nè la notte. Un aiuto di Carabinieri venuto a difendere la piazza, giungeva assai menomato per morti e feriti; i soldati d' ordinanza chiamati più volte, non si muovevano al soccorso. Ma erano presti due cannoni, ai quali faceva Leonetto in quelli estremi dar fuoco, dapprima a vuoto quindi a mitraglia per le strade già deserte; moriva sola una poveretta accorsa a chiudere una sua bottega. Venne alla fine l' altra milizia, ma poca e sbandata; insieme raccolti si formavano in quadrato in mezzo alla piazza, e ai canti le artiglierie. Dall' intorno fucilate, a tal che in su' lembi del quadrato non pochi cadevano, e pur taluno degli ufiziali; altri di que' soldati rinchiudersi ne' luoghi difesi, e di lì tirare a caso anche su' com-

pagni loro; molti lasciare le file subornati dai popolani che gli attorniavano e chiamavano fratelli: il fuoco, le morti, le corruttele durarono molta parte della notte. I morti sommarono a più di settanta, e il maggior numero di Carabinieri su' quali cadeva tutto l'odio de' Livornesi; uccisi molti alla spicciolata per la città e nei Borghi; cercato un d'essi e svillaneggiato da quei furiosi fin dentro alle file degli altri soldati che gli lasciavano fare. Sulla mattina ricomparire ed ingrossare i rivoltosi; nessuno aiuto di guardia civica, nessuno dai commercianti grossi. Ordinava Leonetto tutta la schiera si ritraesse per la Via Grande alla Fortezza, serrando le file: egli solo con due compagni vi si conduceva a passo lento per altra via delle principali e frequentata di popolo, tenuto allora in rispetto da così nobile ardimento. Pervennero gli altri assai malconci alla Fortezza, della quale tosto furono sbarrate le porte. Ma i popolani sparsi all'intorno chiamare i soldati a unirsi con loro, ed appoggiando scale alle mura, porgere ad essi pane e vino; e i soldati dai parapetti davano cartucce in cambio del vino. Un ufiziale comandava si togliessero via le scale, che un altro ufiziale faceva riporre: per quelle scesero alla scoperta alcuni dei fucilieri, ed altri fuggirono per vie più segrete. Intanto le bocche dei cannoni, i quali guardavano alla città o alla Darsena, erano addietro rivolte; le sentinelle non mantenevano i posti loro nè le consegne; mai più si vidde tale vergogna. Ad ogni istante potevano essere da quei di dentro sforzate le porte; il che avvenendo era gravissimo il pericolo dei Carabinieri. Usciva con essi alla fine il Cipriani per la via del mare; e gli altri ufiziali venuti a patti co' rivoltosi, a questi aprirono la fortezza.

Quando la notte mi fu recato l'annunzio di quei fatti Livornesi (ma esagerati, com'è solito, molto al disopra del vero), qualche momento dovetti cedere a un dolore furibondo. Dal quale riscossomi e fredda-

mente pensando quello che far si potesse, vedeva Livorno irremissibilmente perduta, e divulgato l'arcano della debolezza nostra, il non avere soldati. Così era la riputazione del Governo caduta giù in fondo, ed ogni sua vitalità distrutta, ammenochè si manifestasse un grande consenso del paese a riprovare quei fatti. Questo era necessità promuovere: nè dirò io che fosse molto efficace partito avere chiamato a Pisa le Guardie civiche di tutto lo Stato, ma oso affermare che altro partito non v'era, non si volendo restare inerti. Per tale modo contrapponevasi a quegli impeti un'altra sorta di popolare dimostrazione, la quale bastava (quando fosse stata molto viva) a contenere Livorno, ma senza troppo invelenirlo con la minaccia di una aggressione, e insieme a impedire si dilatasse un incendio che poteva agevolmente invadere Lucca, città mal disposta e molto allora pericolante.[1] Sin dal principio mi dava noia l'andare incontro che si farebbe a un altro disdoro quando rinviare si dovessero, senza alcun frutto, quei militi; ma in quelle strette giovava preoccupare le immaginazioni con qualche atto rumoroso, nè più altro rimaneva che fare appello al paese se egli volesse rispondere: qualunque giudizio debba farsene, fu tutto mio quel consiglio. Nelle prime ore della mattina, la città seppe i casi di Livorno da un proclama del Granduca, il quale ordinava in Pisa la formazione d'un campo di Guardie civiche, annunziando vi sarebbe egli medesimo intervenuto. L'inde-

[1] Mi parve sempre che la difesa della Capitale e dello Stato molto dipendesse dall'avere bene assicurata Pisa, città tranquilla in sè medesima, e posta in mezzo tra Lucca e Livorno dove nascono più agevoli e più ingrossano gli scompigli. Il che si vidde anche dopo il 12 aprile 1849, quando l'avere sguarnito Pisa, poco mancò non fosse cagione di mali gravissimi. Imperocchè se al Petracchi veniva fatto di entrarvi con quelle assai numerose bande ch'egli conduceva da Pistoia e congiungersi ai Livornesi, tutta quella parte dello Stato poteva dirsi perduta, e anche Firenze pericolare. Ma i Pisani con l'avere prestamente chiamato da Lucca una buona mano di soldati, e rafforzata così la guardia ch'essi facevano alla città loro, costringevano il Petracchi, attorniato da ogni parte, a porre giù le armi sotto le mura stesse di Pisa.

gnazione fu generale contro i Livornesi, ed in quel primo fervore si ebbero plausi e promesse grandi; volevano tutti andare popolarmente, ma poi nella sera gli animi si raffreddarono perchè non era chi gli eccitasse, e molti invece gli distoglievano con diverse suggestioni. Contuttociò andarono da Firenze alcune centinaia, e dallo Stato non pochi con disuguale prontezza; volonterosi più degli altri i popoli della Lunigiana affezionati al Governo per antichi beneficii, e le provincie già Estensi, che per gli ultimi fatti erano venute alla Toscana. A Lucca invece, la massa delle Guardie cittadine fu contrariata ed impedita da popolare tumulto, nel quale v' ebbero ferimenti; Arezzo da prima inviava i suoi militi, poi scriveva al Governo assai dubbiose parole; e alcuni di loro si recavano da Pisa fraternalmente in Livorno, dove ebbero le acclamazioni e gli amplessi consueti. Erano più che tremila al campo di Pisa, i quali generalmente assai bene rispondevano all' intendimento di riacquistare Livorno per modi pacifici, come annunziavano sempre i manifesti e le proclamazioni nostre, promettendo anche l' oblìo dei falli commessi molto bramato dai Livornesi. Ma conveniva a questo effetto avere in Livorno intelligenze molto attive ed afferrare le occasioni con prontezza di consiglio, dando pregio alle condiscendenze col tener vivo il timore che tuttavia ispiravano quelle armi vicine, e il vedersi Livorno per colpa sua come divelto dal rimanente della Toscana. Andò il Granduca, ma troppo tardi, al Campo di Pisa quattro giorni dopo la chiamata, e poi vi tornò quando si venne a discioglierlo, togliendo pretesto, più che cagione, dai nuovi fatti che in appresso racconteremo.

Capitolo Ottavo.

Qui ci si para dinanzi quell' uomo che già era creduto motore primo di tutti quelli avvenimenti, e che intendeva a dominarli. Francesco Domenico Guerrazzi *di antica gente* (siccome narra egli medesimo) nacque in Livorno da un artiere. D' ingegno infaticabile e prontissimo e ornato di buoni studi, smisurato nei disegni, intemperante nelle ambizioni, non uscì per lunghi anni dalla sua città, nè mai conobbe altro popolo. Esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron falsificò il concetto della politica e dell' arte, e sulle jattanze della plebe livornese foggiò a sè medesimo l' idea della forza. I quali vizi della età prima da lui trasfusi nei libri, troppo lo feciono credere somigliante ai personaggi de' suoi romanzi; del che sembrava egli compiacersi, cercando spesso anche nella vita pubblica le soddisfazioni dell' artista e mal guardandosi dalle illusioni. Capace d' altezza e naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio, anela pur sempre d' accostarsi ai buoni, e ha fibra che si risente al vero ed al giusto; amatore del parlare franco e delle azioni vigorose, ma nelle doppiezze confidando per malo abito della scuola. Bramoso per indole di ogni decoro della vita, ambisce fino alle lautezze del costume signorile: affatto incredulo alla libertà e alle dottrine di miglior vivere, dispregia il popolo di cui s' è fatto sgabello, cercando il potere come finimento del suo essere, e come cosa a lui debita. Ma questo seppe dipoi tenere con arti migliori e con più sua riputazione che acquistato non se lo avesse; e più faceva s' egli non era d' impedimento a sè medesimo,

ingegnandosi inutilmente di spastoiarsi dal vecchio uomo ed altrui farlo dimenticare.

Venuto in fama da' primi anni per un suo romanzo istorico (certo il migliore che egli scrivesse), il Guerrazzi fu implicato assai ne' fatti del 31, onde ebbe carcere e confino di più mesi. Tornato in patria, sfogò nei libri l'ingegno più che mai fiero ed inacerbito; il mal successo imputava alla dappocaggine dei liberali, e di coloro massimamente i quali credevansi co' molli conati venire a capo delle rivoluzioni. Talchè non pochi degli amici suoi, e gran parte de' migliori, se gli voltarono contro, ed egli pareva si godesse per albagia e per dispetto a provocare le inimicizie e dare credito alle accuse. Vennero i tempi delle riforme: sereni tempi, ma repugnanti alla natura di lui, che poco in esse fidava e male se ne appagava, conscio a sè di non aversi bastante credito nè favore presso gli uomini temperati. In quel frattempo, uno scritto da lui pubblicato con vigoria di pensiero sulle politiche nostre condizioni, parve foriero d'altri disegni; e quando in Livorno nei primi giorni del 48 si venne a' tumulti. era il nome del Guerrazzi terrore a molti, e l'essersi egli in quei giorni fatto innanzi, fu appreso perfino dai più caldi novatori come segnale d'intempestive, e allora non cercate rivoluzioni. Io per me credo ch' egli ambisse suscitare di quei moti dei quali potesse farsi egli solo moderatore, e portato dalla foga delle popolari soperchianze, salire al governo. Ma è provvidenza di Dio che non sia all' uomo concesso farsi piedistallo di quei ceppi dei quali ne gravano le nostre colpe medesime; ed a lui erano impedimenti l'avere fidato nella cieca forza dei malvagi, e le sue massime ed i libri. Una parola di sangue ch' egli fu creduto pronunziare, gli scatenava contro le vecchie ire e i sospetti Livornesi; tantochè la Guardia civica poneva le mani in quella notte medesima addosso al Guerrazzi, che andò in catene a Portoferraio, per essere ivi giudicato con

regolare processo. Si credeva da principio avere còlto le fila di una grande e pericolosa trama, certa essere la condanna: ma nulla poi si rinvenne, e nulla forse non v'era; se non che gli stessi magistrati procederono timidamente, nè si trovò chi testimoniasse; e già nella mobile città altri umori dominavano, essendo in quel mezzo dalle francesi mattíe venuti stimoli e baldanza alle mattíe livornesi. Convenne pertanto restituirlo in libertà, ed egli tornava negli ultimi del marzo quando gli animi più bollivano, altiero di sè come innocente ed offeso, e molto studiandosi apparire minaccioso di vendette massimamente contro al Ridolfi che aveva tolto sopra di sè, allora essendo in Livorno, tutto quel fatto della carcerazione. All' Assemblea dei Deputati che poco dopo si radunava, non fu il Guerrazzi tra' primi eletti; ma quando si venne a riempire i seggi vuoti, ebbe nomina da tre collegi, niuno però della città sua. Nè quella prima comparsa gli riuscì troppo decorosa pel disfavore che lo accolse; ed egli nel fondo dell' animo consapevole, teme il cospetto d'una Assemblea quando non giunge a dominarla.

Nei primi giorni del Ministero nostro cercò il Guerrazzi di avvicinarsegli con l'offerire un imprestito, e a me scriveva frequenti lettere: poi nella notte quando si diede la commissione al Cipriani, chiese più volte conferir meco, finchè venuto in sul mattino (ed io volli che uno de' colleghi miei fosse presente al colloquio); mi prometteva di ricomporre in quiete Livorno quando egli avesse da noi a questo effetto un mandato e qualche sorta d'autorità, senza la quale si protestava di nulla potere. E nel Circolo la sera innanzi aveva chiamato il Governo traditore allora e sempre in tutti i suoi fatti, e massime poi verso alla causa d'Italia e nella guerra d'indipendenza: così almeno rapportavano a noi quel discorso.[1] Gli replicai non averci egli inse-

[1] Cotest' arringa detta nel Circolo, e da lui fatta stampare quand' egli era di già Ministro, non sarebbe poi tanto colpevole com' io cre-

gnato fino allora a molto in lui confidare: andasse, facesse buona opera di cittadino; aspetterebbe il Governo che frutti migliori di lui si vedessero, prima di dargli autorità. Io era sdegnato; ed egli benchè si provasse a minacciare andrebbe amico o nemico, mi apparve però di sè dubbioso e mal sicuro o ch' egli medesimo riprovasse le arti sue o gli fallisse un disegno.[1] Al quale però bentosto gli s' aperse un' altra via; imperocchè non sapendo Livorno che farsi del' essere divenuto padrone di sè, ma intanto volendosi godere una sorta d' indipendenza municipale, chiedeva si dèsse al Magistrato civico potestà d' esercitare il Governo, aggiugnendosi quei cittadini i quali fossero più idonei a sostenerlo in tale ufficio. Questo recava una Deputazione composta da tutti gli ordini della città; era con essa il Guerrazzi, che intendeva per tal modo pigliarsi in mano il governo. Qui due partiti si offrivano, certo non buoni ugualmente, nè forse buono alcuno d' essi, ma che pure ne avrebbono diversamente condotto ad una qualche risoluzione, e racchiudevano un concetto. Il primo partito si era lasciare Livorno intieramente a sè stesso, non corrispondere seco, non si brigare di governarlo; lasciarlo involgersi più che mai nelle sue proprie difficoltà, donde aspettare poi la riscossa. Questo partito era più volte, a cominciare dai primi giorni, deliberato nei consigli: ma rinnegato poi sempre a ogni soffio di speranza; come quello che voleva tenacità di propositi, e molto consenso in tutti gli ordini dello Stato, e forze almeno che bastassero a impedire il contagio; nè si poteva onoratamente abbandonare Livorno, allora dopo averlo cannoneggiato.

---

detti in allora. Forse egli ne volle attenuare le esorbitanze, o forse le parole degli avversari nostri ci venivano rappresentate sempre con le più nere e odiose tinte, com' è solito a chi governa.

[1] Il Guerrazzi non poteva da me aspettare altro avviso dopo la conversazione avuta meco; e questo affermo dopo aver letto un suo ragguaglio di questi fatti nell' Apologia di sè medesimo, ch' egli pubblicava per le stampe. Quel che ivi narra avermi detto, quanto all' invio del Cipriani, è interamente conforme al vero.

Più tardi volemmo tenere quel modo, e forse il tempo era opportuno; ma dirò poi come ci fosse attraversato il disegno, e quali effetti ne derivassero. L'altro partito era inviare a un tratto il Guerrazzi governatore in Livorno, e fomentandone le ambizioni, adoprare lui medesimo a contenere i Mazziniani ch'egli odiava e dispregiava. Il quale modo già mi si era offerto alla mente, ed io l'avevo messo innanzi per via di discorso, col dichiarare però, che altri forse lo accoglierebbe, ma ch'io per me non avrei saputo usare quegli artifizi che il disegno richiedeva, nè avrei voluto quand'io sapessi; e il dare mano al Guerrazzi era chiamarlo noi medesimi, s'egli volesse, al Ministero. A noi pertanto non rimaneva altro che il solito accomodarsi alla dura legge della forza: quella causa e quelle sorti che difendere io non poteva, non fosse almeno ch'io le tradissi! Consigliai dapprima si tentassero i quattro rappresentanti della città di Livorno che sedevano nell'Assemblea: ma rifiutarono essi con qualche durezza di parole, comecchè uomini temperati fossero, qualunque sorta d'intervenzione; o temessero per le persone loro, e che l'intera città dopo i fatti ultimi si godesse farci scontare l'offesa. Molto si avrebbe desiderato confidare parte del Governo al Magistrato dei commercianti; ma i più erano già in fuga, e i pochi rimasti di picciol credito ed autorità. Non era più in Livorno altro che la indefettibile potestà del Municipio: e veramente noi ci tenemmo, quanto alla legalità, dentro assai stretti confini ed abbastanza determinati,[1] ma in fatto però noi concedevamo al Guer-

[1] Una lettera ministeriale definiva senza ambagi quel che da noi si concedesse, e prima io l'aveva dichiarato con assai formali parole alla intera deputazione. Ma il Guerrazzi pretendeva che parte almeno del Ministero avesse mostrato consentirgli, e accennerò in qual modo. Teneva egli certe sue pretese registrate in un foglietto a guisa d'appunti, che nemmeno lesse per intero. Ma uno dei miei colleghi ch'era seduto appresso a lui, gli tolse familiarmente di mano quel foglio e ne trascrisse alcune righe. Io nulla vedendo, seppi ciò per confessione dello stesso mio collega poichè la deputazione fu partita, e gliene feci qual-

razzi dominare la città, portato da essa e non per nostra delegazione; intantochè il discioglimento della Guardia cittadina (necessitato oramai dalle discordie o dall' abbandono) gli dava campo a formarsi una milizia dei suoi devoti, per cui frenare a sua posta o comandare le agitazioni.

Se ne andava egli pertanto allegramente in Livorno, dove non appena giunto, illudeva concionando a quella plebe ignorante con le più grosse adulazioni; lodava il Principe, consigliava restare uniti alla Toscana; poscia installatosi nel palazzo del Governo, distribuiva tra' più indigenti quelle largizioni che si suole nelle entrate solenni, indiceva grande processione e festa di popolo al Santuario di Montenero; deputava giunte subalterne al disimpegno dei vari uffici, come a guisa di Ministeri. Queste ed altre cose decretava, egli tenendosi a' fianchi un famigerato capopolo che gli stava come a guardia (perocchè un terzo era di solo nome); e quei tre aggiunti componevano, come investiti popolarmente di municipale potestà, una Commissione di Governo, cui la città ubbidiva perchè era de' suoi, e fatta in onta e in dispregio del Ministero, che negò sempre di corrispondere seco e mai non volle autenticarla. Del che mostrava dolersi come di fede ritoltagli, e molto di noi si querelava il Guerrazzi: temperata-

che rimprovero; egli m' offerse candidamente la sua rinunzia al Ministero. E un altro rammarico fra' tanti e continui ebbi in quel giorno dal non vedere: tra' deputati erano due ufiziali del presidio, di nazione livornesi; forte mi dolse il non avergli severamente ammoniti, quello non essere il posto loro.

Trovo dipoi confermata l' accusa medesima dal Guerrazzi nell' Apologia: ma io ripeto che non poteva cadere inganno su questo punto, e a' suoi colleghi nella deputazione da principio non sembrava che la lettera ministeriale contradicesse alle parole. Vero è però, e questo mi piace di buon animo rettificare, che egli scriveva quegli appunti, presenti noi, sopra un foglio che giaceva lì sul banco, e che aveva l' intestatura del Ministero delle finanze: ma ciò non fa che potesse egli ivi altro scrivere che le sue pretese, nè quel foglio avrebbe avuto notizia alcuna non che importanza, senza l' errore involontario del mio collega Marzucchi. Quando il Guerrazzi nel libro stesso ne muove poi grande querela del non avere il Ministero a lui mostrato giammai fiducia, risponderò che noi non dovevamo.

mente egli che ben sapeva il contrario, e che ambiva d'atteggiarsi a gravità di Ministro; ma i suoi giornali infuriavano, e le accuse contro noi erano aperte e continue, senza alcun freno o ritegno. E da Livorno chiedevano frequenti deputazioni e sino il Proposto che amministrava la diocesi, governatore il Guerrazzi; altri magnificando la quiete da lui ridonata alla sconvolta città, e altri più cauti insinuando, poichè scansare non si poteva, il farne almeno esperimento; intantochè altri che venivano in nome suo, gli si mostravano poi contrari e macchinavano per abbatterlo.

Così operando, il Ministero custodiva l'onor suo: (e che altro più era da salvare?) ma intanto vedeva mancarsi ogni dì la riputazione della forza, e intorno a lui chiudersi qualunque via di salute. Dal Consiglio Generale avea favore costante ma inefficace però: quell'Assemblea era troppo giovane perchè ella avesse autorità di contro al popolo delle strade, ed oltreciò le tribune, spaziose troppo, la soverchiavano; nel discutersi la cessazione dei poteri straordinari, tale si fu la tempesta e la minaccia degli appostati affinchè urlassero ad un cenno dato, che bisognò al presidente disciogliere l'adunanza, perchè cessasse il tumulto. Ma nel Senato, ch'era più quieto e più negletto luogo dai popolani, alcuni Ministri passati e futuri ne muovevano diversa guerra; e a noi facevano grande carico del non sottomettere Livorno, essi che bene sapevano quali le forze e quanta si fosse l'autorità del Governo quando essi a noi lo abbandonarono: allora io credo si annodassero certe politiche intelligenze, e s'iniziassero quei proponimenti ch'ebbero effetto in Gaeta dopo. Ma checchessia di ciò, interrogati da noi quel che infine divisassero, null'altro avendo, ne consigliavano a promulgare in Livorno lo Stato d'assedio, al che prima bisognava potervi entrare e tenerla; tanto valeva al caso nostro il decretare assediata Vienna. Coteste erano malizie ovvero scherme parlamentarie: fu poi discussa

la legge per la leva militare, e quella proposta dal deputato Neri Corsini per assoldare stranieri fino al numero di quattro mila; buon pensiero ma tardivo quanto al munire la pace o al sostentare la guerra, minaccia che nulla impauriva i sediziosi. Alcuni capi ci si offersero delle antiche bande svizzere, forse d'intesa con l'Austria; diverse pratiche da noi tentate rimanevano senza effetto. La legge per cui si dovevano ordinare le amministrazioni dei comuni e quelle fondare delle provincie o compartimenti, recata da noi al Consiglio generale, non venne quivi ad esame, perchè altre cure stringevano; quella più sopra discorsa, che prescriveva le norme al diritto d'associarsi e alle riunioni politiche, fortemente disputata nei giorni ultimi della sessione, cadeva insieme con noi: si presentò il bilancio per l'anno avvenire.

Era fatale che ogni rimedio alle cose di Livorno, male tentato, altro non facesse che viepiù accrescere le difficoltà. Ivi le pacifiche apparenze più giorni durate, e qualche mostra di ricondursi dentro ai termini della legalità, ci avevano indotti a nominare un Gonfaloniere; dal quale parendo che si ottenessero buoni effetti, gli avversi al Guerrazzi e i bramosi d'un sicuro vivere e quelle lame a due tagli ch'io sopra diceva, sollecitavano s'inviasse, cogliendo il destro, anche un Governatore, con la promessa d'oblio; il Gonfaloniere ciò chiedeva scrivendo in nome del Municipio. Si confidavano essi, o a noi promettevano, che la città oramai stanca, da sè medesima si racconcerebbe; e due battaglioni piemontesi di fresco venuti a Pisa ed a Lucca, rinforzavano quegli argomenti. Andava pertanto governatore il Tartini, ch'era stato Commissario al campo di Pisa, ingegno spedito ed ai ripieghi prontissimo, quindi facile a destreggiarsi con gli uomini e con le cose qualunque si fossero; seco erano due consiglieri d'assai buon nome tra' magistrati e bene accetti ai Livornesi. Ma la difficoltà stava in ciò che essi a

quel modo potessero inermi e improvvisi entrare in Livorno, del quale non era chi loro aprisse le porte. E non vi entrarono: imperocchè al primo scendere dalla via ferrata, lo stesso Gonfaloniere e indi appresso il Guerrazzi, fattisi loro incontro, gli ammonivano che la città era in armi al solo annunzio di loro, e se più innanzi procedessero, a stento potrebbono avere salve le vite, e grandi mali ne uscirebbero; alcuni ben noti dell' infimo popolo, passeggiando tutti armati sotto alle finestre della casa dove gli altri consultavano, davano credito alle ammonizioni con gli atti loro e con gli aspetti. Se ne tornarono adunque (nè altro potevano) Governatore e Consiglieri molto rimessamente in Firenze, la sera del giorno in cui s' erano partiti; con quanto decoro del Governo ciascuno sel vede. Ben poteva quello errore anche volgersi a buon effetto, e il danno avere compenso; Livorno è città più agevole a risanare per qualche subita mutazione ch'ella patisca in sè medesima, che per gli altri medicamenti. Quell'aperta resistenza che ben sapeva di ribellione, ebbe infine persuaso la sola maniera di severità che si potesse da noi verso la contumace Livorno: talchè annunziai nel Parlamento cessare il Governo da ogni ingerenza in quella città, dalla quale aveva fermo di rivocare i magistrati e gli altri suoi ufiziali, eccetto quelli che fossero strettamente necessari alla civil convivenza. Ma venne a rompere quel proposito un voto imprudente dell' Assemblea dei Deputati toscanamente irresoluta, e già di noi sfiduciata, e nella quale già cominciavano ad inalzarsi alcune voci accortamente presaghe d' un altro ordine di avvenimenti. Era tornato in Firenze da pochi giorni e risedeva nell'Assemblea, il Montanelli: amato da molti per la soavità del costume, ebbe solenne compianto, poichè lasciato per morto sul campo di Montanara, s' ignorò per assai tempo che egli giacesse prigione, in Mantova, degli Austriaci; mostrava tuttora quella sua ferita quando egli

giunse in Firenze. Il Montanelli esercitato nel lavorìo delle sètte e in quelle credente, s'era dato a professare la opinione repubblicana; ma per anche non manifestava alcun disegno, e pochi di lui si diffidavano o temevano. Si concertava egli però bentosto con altri che mulinavano cose nuove; e insieme fecero prevalere nell'Assemblea certo voto (in lingua parlamentare lo chiamano ordine del giorno) per cui veniva a noi prescritto di ravviare con la città di Livorno i sempre inutili negoziati. La quale frattanto a quella minaccia di segregazione, aveva già dato qualche segno di riscotersi; la ribellione disconveniva agli interessi della città e ai disegni del Guerrazzi: e alcuni dei primi cittadini e capi del popolo radunati nella Cattedrale, facevano udire consigli non mai per l'innanzi tollerati; intorno ai quali deliberavasi, quando uno spedito da quei di Firenze recava al Guerrazzi il voto dell'Assemblea; ed egli ad un tratto manifestamente ranimato mutò il partito in contrario senso. Il Ministero mancò a sè stesso con l'accettare quel voto; egli innanzichè patire allora in faccia a tale assalto quell'abbandono dell'Assemblea, doveva offrire la sua rinunzia.[1]

Ma era il tempo oramai venuto, e per altre guise procedevano i già maturi disegni. I giornali cominciavano in vari tuoni e ciascuno secondo l'abito suo, a

---

[1] Muoveva l'assalto da una interpellazione del Montanelli, ostile a noi ma copertamente: predicava la concordia, e ricordava frattanto con molto odiose parole il sangue sparso in Livorno, come se fosse da noi. Aveva innanzi dato avviso di quella sua interpellazione al Ministero ed a molti de' suoi colleghi nell'Assemblea; i quali tra loro discorrendo in radunanza privata quello che fare dovessero, uno tra essi dei più autorevoli e ch'era stato Ministro, propose quell'ordine del giorno ch'io sopra diceva, e lo fece agli altri consentire. A noi quindi lo recava in fretta egli medesimo insieme con altri deputati perchè si accettasse: giunsero quando eravamo insieme raccolti e già levatisi per andare all'Assemblea che aspettava. Io poco intesi di quella conversazione tumultuosa (il parlare tutti insieme è grande causa dei nostri mali), nè potei fare da me medesimo giudizio adeguato di quel foglio; ma udito poi nell'assemblea quale si fosse e in quali modi proposto quel voto e le parole del Montanelli, cercai salvare l'onore nostro e mantenere il proposito col soggiungere una riserva, tardo rimedio e insufficente.

mostrare la necessità di nuovi uomini al Governo, ed invocavano apertamente un Ministero (come allora già lo chiamavano) democratico. Dipoi si venne alle sommosse: e non erano di quelle che hanno in sè impeto popolare, quando anche sieno attizzate e messe insieme per suggestione; mostravano queste la comune debolezza, ed era vergogna che tanto poco bastasse a rovesciare un Governo. Le facevano a questo modo: innanzi mandavano un branco di ragazzi che urlassero, dietro ai quali poi si raccoglievano non mai più di tre o quattrocento noti uomini in giacchetta ed armati di bastone, che ai movimenti dessero forza; i capi stavano in disparte. Una sera quella turba, prima addestrata in prove minori, veniva innanzi al Palazzo Vecchio, e minacciava d'irrompere; le grida erano contro al Ministero. Traevano sassi ad una Compagnia di milizia civica, che attelata sulla ringhiera stava a guardia della porta chiusa: un ufiziale ordinava spianare i fucili, che un altro ufiziale (era questi un popolano di buona fama e di qualche seguito, Mariano Cellini) con le sue mani rialzava, del che non vuolsi altro che lodare. Alcuni dei militi percossi nella testa dalle sassate, erano intanto portati a braccia per la Postierla dei soldati fin sulla sala dove stavamo tutti raccolti; e credendosi feriti a morte, raccomandavano le famiglie loro. Grande era lo scompiglio; una mano di paurosi rifuggiti nel cortile, ogni volta che sentissero scagliare colpi contro alla porta, se la facevano a gambe su per le scale, e gridavano che il Palagio era sforzato. In piazza, schierate davanti alle Logge dell'Orcagna stavano immobili alcune diecine di cavalleggieri: e siccome dal complesso dei ragguagli contradittorii, mi parevano i tumultuanti essere piccolo numero e d'assai debole polso, e i soldati si diceva che ubbidirebbero al comando, più volte insistei perchè fossero mandati innanzi a disgombrare la piazza; il che potevano essi molto agevolmente fare, solo che la percorressero in-

nanzi e indietro a mezzo trotto. Non si trovò chi volesse farsi autore di quell'ordine ed assumerne per sè il carico, e pure tra noi erano quelli cui ciò spettava, il Ministro della guerra, e il Comandante delle armi, e il Prefetto del Compartimento: dall'uno all'altro se la mandavano, ed ora io credo che fosse bene, avvegnachè ne potesse uscire forse qualche disordine, senza mutare le nostre sorti; e giovava alla Toscana godersi almeno il beneficio di quella certa sua pacatezza che pure è forma di civiltà, effetto e causa di temperanza. Uno dei nostri colleghi (era il Ministro delle finanze) volendo pure egli qualche cosa provvedere, disceso giù dava ordine che a lento passo i cavalleggeri uscissero dalla piazza dove a lui pareva che fossero malsicuri, girando invece per le vicine strade intorno al palagio: la quale subita ritirata questo fruttò che i ragazzi più assicurati ed a bell'agio gli giungessero con le sassate, e co' bastoni gli punzecchiassero. Cessava il tumulto con l'avanzare la notte; e se intendevano per quel moto (come ragion vuole che si creda) mettere a nudo la impotente caducità del Governo ed avvilire il Ministero, bene l'intento fu conseguito.

Capitolo Nono.

Ora eccoci all'ultimo atto e al maggior fallo del Ministero, io dico l'invio del Montanelli a Livorno. Ma qui voglio innanzi tratto dichiarare espressamente ch'io non proposi il Montanelli, e solo fra tutti opponendomi a siffatta scelta, avvisava conferire in quella vece al gonfaloniere Fabbri, il quale pareva non male reggersi in questo ufficio, autorità di Governatore. Talvolta bensì nel riandare quei fatti con l'animo

sgombro dalle impressioni d'allora, ma tutto compreso dei tristi effetti che ne seguirono e che ne gravano tuttavia, mi prende rammarico del non avere impedito con più efficace contrasto quella mal cauta deliberazione: quel che risponde a me la coscenza non tacerò a chi mi legge; nè mi parrà troppo dura cosa, perchè sia pieno il racconto, l'appuntarmi d'un errore che è tutto mio veramente, e nel quale io non ho modo per escusare il difetto, che oggi mi appare grandissimo, di buon giudizio e d'accorgimento. Veniamo adesso alla narrazione, ch'io cercherò abbreviare in molto semplici termini.

Era opinione o diceria allora pressochè universale, d'ogni disordine che nascesse e d'ogni occulta macchinazione essere motore primo e primo artefice il Guerrazzi, il quale a' suoi fini ogni cosa dirigesse con arti diaboliche; avvegnachè il Guerrazzi tra noi divenuto come un eroe da leggenda, fosse guardato dai nemici e quasichè dagli ammiratori suoi come un demonio, un serpente, un mangiatore di bambini. Ed il Governo ed i suoi benevoli, in quelle strette in cui si era di provvedere a Livorno sì da quietare i rivoltosi, credevansi troppo avere fatto ogni cosa col porre ostacoli al Guerrazzi; al quale effetto erano molti (chi fosse il primo non so) che proponevano inviare governatore il Montanelli. Si venne quindi a trattar seco: e qui affermo non esser vero che, entrato in ufficio, egli tradisse il Ministero, cui niuna promessa lo stringeva, e che lo elesse pel minor male; ingannava egli bensì l'opinione di coloro, i quali fidandosi in certa sua ingenuità che appariva leggerezza, non temevano che egli volesse accordarsi co' peggiori a sovvertire lo Stato, senza rammarico ed alla cieca, e quasi fosse un sacro debito: natura non trista come altri in oggi vorrebbe credere, ma destituita di affetti veri, e ubbidiente alle suggestioni di una morbida fantasia ch'egli ha per voce della coscenza. In quanto a me

ben lungi dal credermi per nulla sicuro delle intenzioni del Montanelli, nei discorsi ch' io tenni seco parevami essere questo solo da considerare, quanto egli fosse pericoloso. Mi fece invero un qualche cenno di quella parola di Costituente ch' egli voleva mettere innanzi tostochè fosse in Livorno, ed io (lo confesso), tenendo ciò come vanità, lasciai che egli usasse quella parola come un balocco: antico vizio ed insanabile è in me il non credere quanto si dovrebbe in questo tondo pianeta nostro, alla potenza delle stoltezze. Dipoi quel nome di Costituente divenne famoso, e in Roma condusse alla mutazione dello Stato: anche in Toscana fu grave scandalo, siccome quello donde il Principe trasse motivo alla fuga; ed era dovunque la formula astratta o l' espressione legale del concetto mazziniano. Ma che in allora potesse avere molto efficace virtù io non sapeva indurmi a credere: un Congresso nazionale stava per adunarsi in Torino con grande solennità e promessa, e vi accorrevano molti dalla Sicilia fino alle Alpi, e dei migliori e dei peggiori; una forma di Costituente doveva uscire da quel Congresso.[1] Del quale però non si aspettavano grandi frutti: ma sarebb' ella forse da più quest' altra Costituente del Montanelli gridata sulla piazza di Livorno? Quello che il Piemonte si volesse per cosiffatto divisamento bene era agevole a comprendere; forse che avrebbe egli sofferto bonariamente di sottomettere a quel voto livornese l' indipendenza e le ambizioni? Ad ogni modo occupava l' Austria la miglior parte dell' Italia sino alle vette degli Appennini, ed era grande semplicità il figurarsi a quell' ora ch' ella lasciasse sotto a' suoi occhi ricomporre la nazione per dottrinali astrattezze e per decreti di Assemblee: l' Austria fu sempre

---

[1] Si fece che andasse al Congresso federale torinese il professore Giovan Battista Giorgini, la cui bella ed assennata parola fu spesso autorevole a conciliare le opinioni discordanti, e a temperare le più eccessive.

dimenticata dagli arguti repubblicani nostri nei loro computi sulla Italia. In Roma frattanto sembrava il Governo di Pio Nono essere alquanto rafforzato dalla prudenza del Rossi; nè quello era tempo da costituire la nazione mandando ai voti l'Italia, come se sgombra ella fosse di sè medesima e dei Tedeschi; nè chi volesse rispondere a quell' invito fantastico, nè chi potesse, non si vedeva. Io per me non avrei temuto nè avversato quel disegno, quando egli potesse avere in sè qualche fondamento e qualche cosa giovare alla difesa contro allo straniero; nè mi sarebbe perciò sembrato fallire al debito dell' ufficio mio, nè a' miei propri sentimenti, imperocchè la Toscana vorrebbe a ogni modo e sempre essere Toscana; e il governo del Granduca poteva tuttora confidare sè medesimo al voto libero del paese. Ma proclamare una Costituente, allora e in quel modo e con pensieri tanto magnifici, a me pareva che fosse un correr dietro ad un fantasma; dal che si verrebbero a disviare gli assalti che ne stringevano più da presso: nè al tutto credo che andassi errato, allorch' io penso che la Costituente, promossa com' era da tutte le forze del Governo e dall' assenza del Principe e dall' esempio di Roma, non seppe tra noi allora nè dopo e nel corso di più mesi, altro essere che una parola. Ma ben io doveva considerare come una parola, quando anche non intesa e mero suono per sè medesima, riesca potente sulle inesperte moltitudini; e quella infine era un' insegna levata all' incontro e con ostile intendimento. Era impossibile a quell' ora e qualunque modo si tenesse, fermare gli eventi; ma come si era soverchiati, ritirarci dovevamo, innanzi d' avere dato noi stessi la mano al più intrattabile degli avversari nostri e al più arrischiato dei novatori. Conosceva anche il Granduca le intenzioni del Montanelli, il quale ebbe seco prima di andare a Livorno un assai lungo colloquio; e come io tenessi in poca stima tutto quel fatto della Costituente, lo disputai

una volta, non senza qualche acerbità, con lo stesso Montanelli, presenti il Principe ed i miei colleghi.

Narrerò adesso alcuni fatti del nuovo Governatore. Innanzi di andare si era egli espresso co' Livornesi che non accetterebbe l' ufficio se chiamato non venisse dal voto del popolo, e intendeva per tal nome le assemblee dei circoli e le comparse di piazza. Lo accoglievano pertanto con grande festa ed acclamazioni e suonare di campane, e cartelli che dicevano, volere abbasso il Ministero: gli andava incontro anche il Gonfaloniere, il quale accennandogli d' avere a noia tali dimostrazioni come importune e disconvenienti, replicava il Montanelli, che tutto ciò era bene, e che aveva egli medesimo ordinato quelle cose. Poi dal balcone arringando, diceva: « Popolo di Livorno, non è questa la prima volta ch' io ti parlo; io ti parlava pure quando il dispotismo facea tacere i codardi; io co' tuoi concittadini più fervidi e co' più liberi figli delle altre città italiche, ci univamo in fraternale convegno, dentro alle tue catacombe come ora stringendo insieme le mani....[1] » e in così dire stringeva le mani al Petracchi, uomo di fama peggio che dubbia; forse intendendo far così un atto di quella *umiltà rivoluzionaria*, ch' egli predica in un suo scritto. Ma rimuoveva dall' ufficio e allontanava da sè, come sospetto ai demagoghi, un giovane egregio e insino allora suo amicissimo, Giovanni Fabrizi di Bastia. Il giorno dipoi chiamato il popolo sulla piazza, e fattosi a esporre una sua professione di fede e (come dicono) il programma della sua vita politica, narrò da principio come egli fosse cristiano e democratico, ed altre cose diceva: allorchè ad un dato punto s' udiva rumore da una strada vicina; ed entrava sulla piazza come processionalmente un altra turba con le insegne consuete e i cedoloni e le grida contro il Ministero, e che volevano il Guerrazzi e il Montanelli ministri. Alla

[1] Vedi il n° 131 del giornale *Il Popolano*, Appendice, 10 ottobre 1848.

quale apparizione questi fermato il discorso per dare agio ai sopravvenuti di pigliar luogo e pronunziare quel che da lui chiedessero, disse ch' egli si farebbe interprete presso al Governo centrale dei voti del popolo, e che di più non poteva. Del che i più fervidi non s' accontentando, protestavano che bisognava senz' altri indugi marciare sopra a Firenze; e il Montanelli a racquetarli: e perchè uno di quei cartelli voleva noi morti, altri gridò virtuosamente di mezzo alla folla, che ammazzarci non si doveva. Finita la quale rappresentazione, come traendo argomento da ciò che molti cartelli dicevano evviva alla Costituente italiana, e ripigliando il Montanelli la cominciata orazione, si fece ad esporre con ragionato discorso di quanti beni potrebbe essere fonte all' Italia un' Assemblea costituente. Scriveva frattanto al Ministero dell' interno, quasi egli volesse giustificare quei fatti, allegando come a lui fosse necessità destreggiarsi col partito vincitore, che in tutto e per tutto dipendeva dal Guerrazzi. Trapelava in quella lettera un desiderio impotente di svincolarsi dalla consorteria di quell' antico avversario; e questo chiamava egli fare opera di depurazione tanto negli uomini come nelle idee, a fine poi di costruire un nuovo ordine legale sopra le rovine dell' antico. Io di buon animo inclino a concedere che il pensiero del Montanelli fosse puro d' ogni cosa, eccetto che d' un orgoglio inconsapevole di sè stesso, perchè ridotto come impalpabile dalla sua propria astrattezza. Ma è fatale a chi s' invasa di falsi concetti, il promuovergli anche talvolta con delle opere non sincere; e tutti codesti sommovitori di plebe, o la dileggino adoprandola come strumento alle ambizioni, o insieme con essa ingannino sè medesimi, tutti usano le stesse arti. Nessun tumulto agitava quel popolo di Livorno, quando ecco il telegrafo recare avvisi del Montanelli al Granduca d' ora in ora più minacciosi: levata in arme la città — le porte occupate — andare messi per la Toscana a

propagare quel moto: più non bastando a contenerlo e mal sicuro della persona, rinunzierebbe l' ufficio; molto insisteva frattanto perchè lo richiamassero a Firenze, dov' egli giunse in quella sera. Qui attendevasi allora appunto a ricomporre un Ministero; e il Montanelli due giorni dopo mandava scritto ai Livornesi, che in ciò sarebbero appagati i voti del popolo e i comuni desiderii.

Ognuno vede come dopo i fatti narrati sin qui, nulla più ne rimanesse che abbandonare l'ufficio; nè a ciò mancavano le ammonizioni, o vociferate per le strade o scritte su' muri con parole minacciose: proteste veementi andavano attorno in più luoghi di Toscana promosse dai Circoli, i quali affettavano d' attribuirsi il diritto quasi di Assemblee deliberanti, benchè loro fosse vietato adunarsi anche dopo la rinunzia che il Ministero avea fatta di tutte le altre facoltà a lui concesse straordinariamente. Più fiero assalto era dai giornali, i quali avevano, ed in Livorno massimamente, rotto anche il freno della decenza fino a tal punto che uno d' essi per molta bestialità s' intitolava *L' Inferno*; a Firenze *Il Popolano* tradotto in giudizio ebbe assoluzione dai giurati, il che riusciva d' esempio pessimo. Segno alle accuse e alle false ire che i giornalisti eccitavano, era il Ministro dell' interno Sanminiatelli che più degli altri faceva, onorando magistrato per virtù e fede incontaminate, e animoso zelatore degli ordini costituzionali. E da Livorno frattanto minacciavano bande armate venire contro a Firenze, ed una volta, ma in pochi e alla sfilata tentarono le porte di Pisa; ma che più innanzi muovessero poco era da temere, massimamente perchè sapevano avere contrari, non che gli uomini del contado, anche il popolo di Firenze. Bensì spargevano emissari per tutta Toscana, generalmente male accolti nelle città minori e nelle terre; ma pochi bastavano a suscitare qualche disordine, sì che paressero le agitazioni in più luoghi propagate, dap-

pertutto essere consentite. Ma in altri luoghi e massimamente in Lucca e in Arezzo, l'autorità del Governo poteva dirsi come annullata per l'ignavia dei Prefetti e d'altri pubblici ufiziali intimiditi o conniventi, ed in Pistoia crollava: le corrispondenze dei Prefetti non contenevano altro che paure; quel di Firenze con certe sue rivelazioni e rapporti sembrava cercasse affrettare la rinunzia nostra, per aver modo a ritrarsi onestamente egli medesimo. Ai primi rumori una proclamazione da lui messa fuori notificava che le milizie regolari e cittadine disperderebbero con la forza, quando occorresse, gli assembramenti, il che bastò da principio a contenere i sediziosi: ma ogni volta che il Governo pareva un giorno rialzarsi, gli era fatale nell'indomani cadere più abbasso; e già la piena ingrossava, nè le difese cercate allora furono tutte provvidamente scelte, mancando affatto la polizia ch'era stata un anno innanzi incautamente disciolta, e i vecchi arnesi negavano (fosse dispetto o malizia) prestare a noi l'opera loro. Nè alcun soccorso recava in quei frangenti la Guardia civica, la quale fu come se non fosse; istituzione buona ad abbattere più che a difendere un governo, perchè al bisogno ella ti fallisce, nè mai ti lascia vedere innanzi da quale parte si volga, essendo mobile come un popolo e capricciosa o di sè incerta come una milizia senza capo. Gli assoldati quanto valessero, chiaro apparisce dal sinquì detto; ma gli faceva parere anche peggiori e da meno che veramente non fossero, quell'abbandono d'ogni fiducia il quale veniva allora a disciogliere tutti i nervi dello Stato:[1] e a udire i capi non si poteva nemmeno contare sulla forza dei carabinieri, che soli però mantenevano la

[1] Dirò tra molti un fatto solo. Nei primi giorni un Ufiziale che dalla Corte ci fu indicato come assai destro e come persona da fidarsene, andò a Livorno per non so quale geloso incarico. Costui nel tornare smarriva il dispaccio (così egli narrava) in una carrozza della via ferrata, nella quale erano molti livornesi; poi venne a dirmi che si voleva uccidere al che nulla replicai perchè non v'era bisogno.

disciplina e mostrarono qualche valore. Fuori di quelli non rimaneva altra migliore difesa; ma di essi in Firenze era troppo picciol numero, dispersi in mal punto, altri a Castagneto di Maremma dov'erano insorti gravi scandali non senza offesa alla proprietà, ed altri a Lavenza che s'era data alla Toscana, e poi voleva disdirsi, molto a ciò fare sollecitata dai residenti piemontesi della vicina Sarzana. Così era il Governo senza guardia contro a' tumulti ed alle macchinazioni; imperocchè una legione di Volontari italiani e una di Pollacchi fuorusciti presidio non erano, nè altro si fece con l'assoldarli se non comprarsi un maggior pericolo per le aderenze ch' essi tenevano con la parte più eccessiva. Alla quale consentivano generalmente insieme con gli altri i Volontari toscani, che ammaestrati in Lombardia ad imputare ogni cosa alle male arti dei governi e a' tradimenti de' principi, ne tornarono infatuati giovanilmente della repubblica. Ed a Livorno frattanto aspettavano il Garibaldi, nome allora molto terribile; e dalla Romagna un La Masina scendeva in Mugello: dei quali molto magnificavansi le forze e il disegno di fare impeto contro Firenze e rovesciare lo Stato.

Delle finanze nulla ho discorso, avvegnachè non ci fosse dato nè in questo nè in altro qualsiasi ramo dell'amministrazione, di noi lasciare alcuna traccia; e veramente la nostra sorte, e direi quasi il nostro compito, parve non fosse di governare, ma sì di vedersi tra le mani disfare il governo a pezzo a pezzo da un giorno all'altro. Ora, a mostrare in quali termini fosse condotto l'erario, dirò solamente che la prima nostra deliberazione soleva essere la mattina accattare dai banchieri qualche migliaio di lire per tirare innanzi la giornata. Causa al dissesto principalissimo erano le apparenze militari, e insieme con esse improvvisata la libertà sempre costosa quando non sorge su dal terreno, e che si vuole sovraimporla come fregio a un edifizio che non la regge; e poi l'acquisto di Lucca che

fu d' aggravio all' antico Stato, e gli incassi di Livorno venuti meno o dispersi quando la cassa era vuota ed il credito affatto spento. Non senza molte difficoltà potè il Ministro delle finanze vendere a sconto alcuni mesi di Canone sull' Appalto del Tabacco, mancato essendo ogni altro mezzo per sopperire alle angustie: imperocchè un certo modo che infine conduceva a far moneta di carta, proposto già dal Guerrazzi, fu riprovato dai commercianti, nè quanto a me lo avrei consentito; e un imprestito sulle Comunità messo innanzi dal Ministero, non ebbe il voto dell' Assemblea. La quale dipoi si contrappose al proseguimento della via ferrata da Prato a Pistoia, che avrebbe dato lavoro per tutto l' inverno a due migliaia d' opranti, e sovvenuto l' erario d' un milione di lire immediatamente disponibili comunque a titolo di deposito. Quell' Assemblea in sè conteneva il fiore del paese ch' ella rappresentava starei per dire anche troppo bene, perchè amantissima delle riforme da lungo tempo desiderate, e professando l' indipendenza, o non credeva alle improntitudini o non voleva che apparissero; e non vi si erano per anche manifestate abbastanza nè incalorite le divisioni, che sono vita dei parlamenti. Non si piaceva ella già nel contrariare il Governo, ma seguitava il costume di non commettersi a difenderlo: in me però quei rifiuti vennero a compiere la persuasione che più tenere non si poteva.

Un partito rimaneva, ed io talvolta ebbi poi rammarico del non averlo messo innanzi, come quello ch' era almeno più decoroso del nulla fare, e che volgeva ad altro corso gli avvenimenti che poi seguirono. Io già non credo che il trasferire a Siena il Governo (perocchè sola quella città non dominavano i sediziosi) e ivi chiamare il Parlamento, a noi recasse alcuna forza; nè certo avrebbono le Assemblee risposto all' invito con molta voglia ed alacrità, e abbandonare Firenze sarebbe stato un alienarsela, tirando seco poi

la necessità di abbandonare anche lo Stato. A ogni modo quel partito voleva essere sostentato con la vivezza delle opere e la prontezza degli espedienti, che non erano cose da noi Ministero già decrepito e dentro e fuori come disfatto; quanto a me non che potere quello che l'animo mi chiedeva, bene era certo ch'io non sarei in quelle mosse altro che un impaccio. Fin dal principio quando si viddero male inclinare le cose nostre, solevo dire al Granduca in via di conforto, che ad ogni evento peggiore si anderebbe a Portoferraio per quivi porsi a salvamento in terra Toscana, e sotto la guardia dei navigli di Francia e Inghilterra. Cercai pertanto informazioni, per mezzo d'uno de' miei colleghi, circa lo stato dell'Isola: ma la risposta fu che non era da confidare negli abitanti, e manco poi nei soldati; guasta dicevano tutta l'Isola dopo la stanza che ivi ebbe due volte il Guerrazzi. Per me non credo vi fosse tanto gran male da non potervi restare sicuri; ma i ragguagli che a noi venivano, sinceri o no che si fossero, tutti erano di quella tinta. E dell'uscire fuor di Firenze, nè in consiglio tra di noi, nè in Corte con altri per quello ch'io sappia, fu mai discorso fondatamente; ciascuno temendo l'avventurarsi ad un partito che sin d'allora poteva condurre il Principe in altre mani e anticipare Gaeta. Per mio consiglio ne andava a Siena (ma un poco più tardi ch'io non avrei desiderato) la famiglia del Granduca: se avessi potuto condurre da me e a modo mio le faccende, avrei consigliato l'andarvi anche noi; non già ch'io sperassi di lì nascere una riscossa che raffermasse il Governo, ma per almanco non avvilirlo. Condurre il Principe in sicuro luogo anche più oltre se occorresse, e mantenerlo in una via che impegnasse l'avvenire, e separarsi da lui allora soltanto che opposti consigli prevalessero; questi pensieri mi si affacciavano, ma sempre inutili, alla mente; e niun altri si rinvenne che tale carico assumesse: forse il Ridolfi lo avrebbe fatto.

A' 12 ottobre recammo al Granduca la nostra dimissione dal Ministero. Proposta da me in quella stessa mattina, ebbe assenso molto facile da tutti gli altri colleghi, poi dall' egregio Mazzei ch' era infermo da più giorni; ed il Ministro delle finanze che da principio s' era mostrato più degli altri dubbioso, fu molto vivo nel mantenere la necessità di quel partito in faccia al Granduca. Col quale essendomi poi rimasto solo (come era usanza) all' uscire del Consiglio, mi domandò quel ch' io proponessi; al che tosto replicai: pubblicare oggi medesimo e di seguito all' annunzio della dimissione nostra, essere stato al Bargagli commesso l' incarico di comporre un altro Ministero, e a lui mandarne contemporaneamente a Roma l' avviso. Dal che mi pareva si ottenessero molti e non piccoli benefizi: in primo luogo guadagnar tempo e mostrare che l' uscita nostra non importava cedere il campo a corifei delle sedizioni; oltredichè il Bargagli, impegnato molto innanzi nelle cose della Lega, poteva essere buono ingrediente in qualunque Ministero, ed acconciarsi anche col Guerrazzi quando ciò fosse necessità, e che s' aprisse una via da superare quel duro passo chiamando questi al governo, ma nel consorzio ch' egli agognava degli uomini temperati: altri pure aveva in mente da potervisi adoperare, e primo tra questi il senatore Compagni a noi venuto da Massa Estense e poi rimasto alla Toscana. Lodò il Granduca quel mio consiglio, ma non però che lo seguitasse.

Erano in Toscana tuttavia quei battaglioni di piemontesi dei quali ho fatto alcun cenno, ed occupavano vari luoghi dai confini di quel regno, come ho già detto, fino a Pisa, non senza qualche difficoltà del governo torinese, cui l' armistizio imponeva di sgomberare gli Stati estensi, e che mal disposto per l' innanzi a pigliar briga per noi, si diffidava ora più che mai delle cose di Toscana. Inoltre venivano a scaglioni giù per la via d' Ancona forse tremila altri soldati di

quel medesimo esercito, costretti egualmente di abbandonare Venezia, soldati deboli come quelli ch'erano delle milizie provinciali, già innanzi con gli anni e buon numero ammogliati, colti poi dalla mal'aria nei dintorni delle lagune, talchè scendevano a grande agio la lunga via ch' era sola aperta a ritornarsene alle case loro. Alberto La Marmora conduceva questi ultimi, ed il colonnello Sambuy quelli ch' entrarono da Sarzana. Insieme unite coteste forze erano più che non bisognasse a mantenere lo Stato nostro; e il governo piemontese avrebbe potuto con sua maggiore sicurezza e in miglior punto per ambidue allora difenderlo, che non dipoi restaurarlo quando il Gioberti n' ebbe pensiero e i democratici lo impedirono. Quel pensiero del Gioberti, buono e lodevole in sè stesso e fortemente concetto, male accordavasi col proponimento di rinnovare la guerra, ma bene poteva spianare le vie a conseguire una onorata pace. Pe' quali rispetti l' intervenire in Toscana si conveniva meglio che a lui ai Ministri che lo precedettero, e al tempo nel quale ed essi e noi ci adopravamo a contenere gli eccessivi che si appellavano democratici: aggiugni poi che la gelosia della intervenzione piemontese avrebbe chiamato (per mio giudizio infallibilmente) le armi francesi in Civitavecchia, le quali ne avrebbero allora scampato da mali peggiori, come ho discorso in altro luogo. Ma se il Gioberti ebbe contro sè la nuova scuola ed i nuovi uomini de' quali s'era egli fatto capo; ai conservatori dell'antica nemmeno poteva entrare nell'animo un così franco divisamento, cui si opponevano altresì le diffidenze scambievoli da essi troppo alimentate con gli altri Stati d' Italia. Un efficace soccorso non fu giammai ne' propositi di Carlo Alberto e de' suoi Ministri; il che lealmente mi dichiarava, interpellato da me, l' inviato regio Villamarina: e le pratiche fatte in Piemonte a niuno effetto pervennero, e il Sambuy protestava che le istruzioni sue non gli permettevano, men-

tre egli era qui, d' intervenire altrimenti che per la persona stessa del Granduca o ad impedire conflitti gravi; ma che ordini molto pressanti stringevano lui e i soldati del La Marmora a partirsi di Toscana quanto più presto fosse possibile.[1]

Intanto però abbandonarsi alla tutela e alla fortuna dei Piemontesi a me parve l' unico passo che tuttavia fosse da tentare, per mantenere lo Stato nostro in quella via ch' io credeva buona, e non tradire quanto era in noi la causa d' Italia. Questo poteva meglio d' ogni altro Bettino Ricasoli, sì per le sue proprie qualità, e sì per la parte ch' egli aveva nel giornale chiamato *La Patria*, allora tenuto molto ligio alla politica subalpina. Ond' io mi feci a scongiurarlo pigliasse in mano lo Stato, adoperandosi a conseguire come che fosse e ad ogni costo, valido appoggio dai Piemontesi. Al che Bettino mi dichiarava di non avere con quel Governo alcuna sorta di entratura: ma non rifiutandosi egli però alla buona opera di cittadino, prima con lui e col Salvagnoli si tennero conferenze e spessi discorsi che il Lambruschini ajutava de' suoi prudenti consigli; poi chiamati dal Granduca stesso il Salvagnoli e il Ricasoli, trattarono seco la formazione di un Ministero, al quale molto bramavano avere compagno Neri Corsini che ricusò. Ma consentiva di esserne parte Massimo d' Azeglio venuto allora in Firenze a ristorarsi dalla ferita; l' Azeglio spingevano il genio suo cavalleresco ed un sentimento nazionale, senza concerti nè intelligenze col governo di Torino; e gli altri con seco in nulla erano determinati fuorchè nell' animo di resistere, comunque potessero, ai tumulti delle strade. Laonde poi da ultimo quando si venne allo stringere, il Ricasoli e l' Azeglio rimasero soli, con

[1] Il Gioberti (Vedi *Rinnovamento Civile d' Italia*) ripete due volte, senza però affermarlo, che un aiuto ne venisse offerto dal governo piemontese e rifiutato da me, del che mi vuole anche scusare. Ma il fatto stava all' incontrario, ed il Gioberti ebbe gran ragione a dubitare di quel racconto.

Pietro Odaldi pistojese, nell' Assemblea dei Deputati oppugnatore assai vivo delle esorbitanze popolari; ed io pure mi proffersi d' unirmi a loro quando giovare potessi, ma questo feci a malincuore, tanto m' era divenuta intollerabile oltre ogni dire quella mia vita ministeriale. Bettino medesimo in certa assai lunga conferenza che si tenne presenti il Granduca, dichiarava pertinacemente volere un giorno alla riflessione; trascorso il quale mi venne a dire com' egli avesse disdetto l' incarico di formare un Ministero, parendogli essere qualcosa in quei moti cui fosse vano il contrastare.

Cotesti indugi e coteste pratiche più irritavano i contrari, e più accrebbero il disdoro quando l' arrendersi fu necessità. Alle manifestazioni d'ogni sorta che si facevano contro noi, volle la parte dei moderati mostrarsi popolo anch'essa, e contrapporre una di quelle che appellavano dimostrazioni; talchè una sera vennero a casa mia in abbastanza buon numero, con gridi e plausi (com'è usanza), perch'io restassi Ministro. In altri tempi siffatte espansioni della vita cittadina mi sarebbero piaciute forse anche troppo, quando avessi a modo mio potuto rispondervi, e promuoverle spontanee, non aspettarle quando ti debbano venire innanzi ad un segno dato: allora non fecero altro che stringermi il core, e tanto più quanto mi parevano essere cosa alquanto strana, ed anche un poco affatturata: quello che più mi commosse furono parole affettuose, e calde strette di mano di alcuni militi dell' Alta Italia. Un altro giorno taluni della Guardia nazionale che più aderivano al Governo, disegnavano andare armati in folto ordine per la città, confidandosi col numero intimorire gli avversari: i quali pure alla vòlta loro già si mostravano in arme, tanto che lo stesso Comandante della nazionale persuase al Granduca d'impedire quella mossa: e a ripensarvi mi do a credere che una insurrezione di gentiluomini, quando l'avessero messa insieme, ne sarebbe ita a capo rotto. Certo il paese era

tutt'altro che inclinato alle rivoluzioni, e il Guerrazzi ben sapeva che a farsi tollerare dal vero popolo di Toscana, era necessità mutare registro; ma pure molti già consentivano di assaggiare i nuovi uomini, o che in fine poi de' conti non ne aspettassero tanto male, o per impazienza di condurre a un qualche termine gli avvenimenti. La quale specie di argomentazioni ed il pericolo della civil guerra, metteva innanzi al Granduca una deputazione di cittadini, che non avrebbe scopertamente osato chiedere in altro modo i Ministri popolari;[1] e l'inviato inglese Hamilton il quale godeva sopra l'animo di lui di qualche sorta d'autorità, lo consigliavano al fine stesso.[2] Talchè lasciavasi il Granduca senza troppo grande repugnanza condurre fino al Montanelli; ma verso il Guerrazzi tali erano la contrarietà ed il timore di accostarsegli, che alloraquando toccò a me l'ufficio di annunziargli que' due essere oggimai tra loro d'accordo, e che l'uno senza l'altro non piglierebbe il Ministero,[3] la tempesta dell'animo

---

[1] Nella scrittura che i deputati (come dicevano) dalla Guardia civica presentarono al Granduca perch'egli chiamasse i Ministri popolari, a lui offrivano questa alternativa: o quelli si mostrerebbero capaci al Governo, o in pochi giorni *cadrebbero sotto il pubblico disprezzo;* e nell'un modo e nell'altro verrebbe a quietarsi il desiderio di loro che oggi disturba il paese: maniera accorta di raccomandazione, più che onorevole ai raccomandati.

[2] Al Giorgini e a me si era l'Hamilton espresso in modo affatto contrario quando una sera nelle ultime perplessità del Granduca e in nome di lui, si era andati a consultarlo: tentasse il Principe ogni cosa piuttosto che farsi imporre i Ministri della insurrezione delle strade. Ma non appena trascorso un giorno, lo stesso Hamilton per un suo fratello il quale soleva (perchè l'inviato era infermo) portare spesso le ambasciate, dava consiglio al Granduca di accettare il Guerrazzi, a lui recando l'esempio per verità poco adatto, dei Ministri che si traggono dalle opposizioni parlamentari; e il fratello ripeteva a noi queste cose subito dopo in Palazzo Vecchio. Quello che fosse avvenuto in quel frattempo non so: ma certo è che il Guerrazzi finch'egli stette al Governo, ebbe grande familiarità con l'inviato britannico: e quando poi cadde e fu rinchiuso in Belvedere, questi scriveva a me una lettera molto amorevole al prigioniero, chiedendo licenza di visitarlo nella fortezza; su di che avendo deliberato la Commissione governativa, gli fu negato il permesso.

[3] Il Montanelli mi aveva dichiarato espressamente come a lui fosse necessità pigliare seco il Guerrazzi, il quale teneva in mano le fila delle

suo durata più ore, non mi lasciava nemmeno cogliere il tempo ad ammonirlo circa la natura del Guerrazzi e circa i modi per guadagnarselo. Nell'indomani le prime parole ch'egli ebbe seco lo avevano rassicurato; imperocchè il Guerrazzi si fece subito a dichiarargli mancare forza al Governo perchè non s'era finquì cercata là dove ella risedeva, suo voto essere di recargliela: i quali concetti perchè non erano menzogneri, tanto riescivano più efficaci; e gli condiva poi con la profusione degli ossequi inaspettati, e con certa pittoresca sua vigorìa di parole, che molto piace al Granduca. Il quale venne in Palazzo Vecchio a narrarmi queste cose, appena uscito da quel colloquio; e poi chiamatomi un'altra volta, mi lesse il programma che i nuovi Ministri intendevano di pubblicare, qualificandolo come onesto, ed era infatti assai temperato. Il Montanelli mi aveva offerta (sapendo forse ch'io non l'accetterei) la presidenza del Ministero, quando attendevano a formarlo;[1] io la sera de' 26 ottobre faceva

cose livornesi. — Del resto (aggiungeva) se di qui a un paio di settimane lo buttano giù dalle finestre di Palazzo Vecchio, non mi sarà troppo gran dolore. — E quando poi venne per la consegna del Ministero, diceva a me e a due altri, come facendo a noi confidenza del più intimo suo pensiero, — Cospirerò anche qui. — A me duole raccontare queste cose d'un uomo ch'io tenni in conto d'amico, ma elle servono a spiegare com'egli perdesse, per quel suo vizio del cospirare, il favore di che aveva appresso molti goduto per le migliori qualità sue. — Quando per più giorni crederono tutti che egli in Curtatone rimanesse morto, fu tale il compianto che dovette gonfiare in lui troppo l'opinione di sè stesso con molto suo danno e della Toscana.

[1] Questa offerta non avrebbe dovuto giungermi inaspettata, secondo narra il Montanelli (vedi schiarimenti sul Processo). Ma io dichiaro con fede e con memoria certissima, che nulla avendone prima udito n'ebbi grande maraviglia, e mi credei fosse atto di mera apparenza come ho accennato nel testo. Rifiutai quindi senza esitare in modo breve ed assoluto, e non proposi condizioni allora nè poi nè direttamente nè per mezzo d'altri: abbandonare quella mia seggiola non m'era poi tanto gran rovello che a solo fine di conservarla io consentissi un momento solo a disertare nell'altro campo, e fallire a' miei Colleghi, e rinnegare tutto me stesso, con quanto onore sel pensi ognuno. Il partito di accompagnare al Guerrazzi o al Montanelli o ad ambedue loro alcuni uomini della parte nostra, era stato variamente messo innanzi nei consigli: ed una volta nei giorni ultimi, quando il Granduca era sul punto di chiamare il Montanelli ed a lui tutto abbandonarsi, un pensiero di-

a lui la consegna dell' infelice banco ministeriale, il che mi fruttò di non trovarmi poi con gli altri nella seguente mattina; ed in quello stesso giorno rinunziai anche l' ufficio ch' io tuttavia riteneva di Consigliere di Stato.

---

sperato ma vano affatto ed impraticabile, ci s' era offerto all' improvviso; quello cioè d' aggregare ad una parte del Ministero nostro o uno d' essi o tutti due, restando noi come a difesa contro agli eccessi che si temevano dai seguaci e aderenti loro. Quanto in là si conducesse un cosiffatto divisamento non potrei dire con sicurezza, ma certo si è che non andò molto innanzi, essendo cosa fuor di ragione ch' essi volessero o potessero mai rinunziare agli impegni loro, nè accettare le condizioni che avremmo noi posto ad uno accordo tanto pericoloso.

APPENDICE.

N° I.

Il Motuproprio dei 31 gennaio 1848 istituiva una Commissione incaricata di « presentare un progetto di riforma dell' attuale legge sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell' istituzione della Consulta di Stato, coordinato quest' ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giungere così a perfezionare al più presto quell' opera che deve assicurare la prosperità del paese. » Poco toscano era il linguaggio; ma toscanissimi i concetti, e dinotando le incertezze in cui versava il Governo, accennavano ad istituzioni ristrette ancora dentro alle forme della pura monarchia, sebbene una lettera a quello tra noi ch' era primo nominato (e che era uomo del Ministero, e affatto alieno da tali cose) dichiarasse, « nell' incarico relativo alla compilazione di quest' ultimo Progetto, essere pur quello compreso di proporre il nesso ed i rapporti fra la R. Consulta predetta ed i Consigli Dipartimentali, che potessero andare ad istituirsi, sia che si creda che questi rapporti esser possano immediati, o sia che sembrasse nell' interesse dell' universale, più conveniente che dovesse esservi come anello intermedio un Congresso o Consiglio generale che si adunasse ad epoche determinate per statuire sopra alcune materie, e consultare sopra altre che potesse al Principe piacere di sottomettere al di lui esame: » nessuno avviso o comunicazione scritta ebbero gli altri dal Ministero. Nè prima degli 11 di febbraio un secondo motuproprio era venuto ad annunziare come il Principe intendesse *dotare il paese di una Rappresentanza nazionale;* e sino a quel giorno le pubblicazioni del Governo raccomandavano si traesse da noi medesimi ogni cosa, protestando non volersi egli obbligare ad una servile imitazione di quegli ordini, che ad altri popoli convenendosi, a noi forse erano importuni (vedi *Gazzetta di Firenze* dei 7 e 11 febbraio 1848).

Intanto però altri giornali ne proverbiavano come restii ad abbracciare senza più scrupoli quelle forme che altrove erano già mature; ed il Governo, quando si fu bene accertato che Ferdinando e Carlo Alberto ed il Papa stesso non rimarrebbero a mezza via, di questo solo era sollecito che più di lui altri non facesse. Noi ammoniva un segreto istinto a procacciare che i nuovi ordini non apparissero indossati come una veste cucita in fretta che da sè cade o si getta via; e nel cercare di appropriarli alla natura e alle condizioni di questo popolo e di questo Stato, bene seguivamo un pensiero che fu di tutta la vita nostra. Ma un altro istinto credo ammonisse contrariamente un' altra scuola, essendo ai Principi meno odioso quel che sovr' essi piomba dall' alto di quel che pullula su dal suolo, e in quegli estremi cercando essi di patir forza che tutti veggano. Io per me avevo raccomandato già da più mesi al Ministero di così ampliare gli ordinamenti municipali e provinciali che ne uscisse poi una forma di Governo consultivo; ma in quell' opera frettolosa che troppo tardi ci fu commessa, le persuasioni e le necessità cozzando insieme, noi conducevano a fare troppo o troppo poco; di giorno in giorno essendo spinti più in là che a noi non convenisse, e quelli stessi che fino allora tutto volevano conservare, quasi piacendosi disperatamente a fare getto di ogni cosa. Oltre di ciò le costituzioni come si usassero dai governi in Francia e altrove si era già visto; la popolare sovranità, legal menzogna e nome vano, riuscendo agevole a maneggiare più che non sieno le libertà vere attemperate al suolo stesso dove poste abbiano le radici. Talchè un Ministro che assai bene conosce il pratico andamento delle faccende governative, ne dichiarava che le due Camere gli sarebbono minore impaccio di quel che fosse ogni altra forma di governo temperato. Egli pertanto ne impose quella costituzione alla francese che i politici magnificavano ed i giornali chiedevano,[1] e che doveva otto giorni dopo cadere in Francia, e poco più tardi sorgere a un tratto e poi cadere in molta parte del continente; e qui tra noi essere in tre volte prima sospesa e poi soppressa e da ultimo abolita, del che mi duole fossero autori il Ministro che la impose e due che meco furono a scriverla.

[1] Vedi il ragguaglio di questi fatti nell' *Istoria civile della Toscana* d'Antonio Zobi, tomo quinto, lib. XII, cap. III, pag. 355.

Quale si sia, ecco lo Statuto nel primo disegno, che fu agevole poi ridurre alle forme consuete secondo era necessità, da noi sì bene antiveduta, ma pure volevamo che non uscisse da noi se non che il vero pensiero nostro; ed ora mi giova che memoria ne rimanga, perchè ogni uomo abbia la parte sua, e meglio s' intenda il procedere di quelli eventi da molti a studio travisati. Di questa opera dello Statuto, e d' altre siffatte, gran parte si deve a Pietro Capei ed a Leopoldo Galeotti: l' ultimo dei quali non è a dire quanto facesse, chiamato dal Principe e adoperato dai Ministeri; egli a più cose bastando con rara prontezza e abbandono di sè medesimo; del che era debito ch' egli avesse comunque tarda una testimonianza, e da me ufficio di gratitudine.

PROPOSTA DI LEGGE.

Titolo preliminare.

1° Sono costituiti e dichiarati, Istituzioni della Toscana, un Senato ed un Consiglio Generale.

Titolo II. — *Del Senato.*

2° Il Senato è composto di Senatori nominati dal Principe a vita: nominati, sono inamovibili; l' ufiicio loro è gratuito.

3° I Principi del sangue giunti all' età di ventun' anno compiti sono Senatori di diritto.

4° Il Principe nomina i Senatori tra gli individui compresi nelle seguenti categorie.

a) L' Episcopato e la Prelatura.

b) Le Università di Pisa e di Siena.

c) La Corte di Cassazione.

d) I Presidenti e Procuratori Generali presso le Corti Regie.

e) Le maggiori proprietà territoriali, commerciali, industriali.

Gli nomina altresì tra gli uomini lungamente esercitati nei maggiori uffici dello Stato, e tra coloro che per servigi eminenti, resi allo Stato, sieno benemeriti della patria.

5° Il Senato è convocato dal Principe nel tempo stesso del Consiglio generale; le adunanze di ambedue cominciano e finiscono nel tempo stesso.

6° Il numero dei Senatori non sarà maggiore di quaranta, nè minore di venticinque.

Titolo III. — *Del Consiglio generale.*

7° Il Consiglio generale è formato di Deputati. Elettori al Consiglio generale sono gli eligibili ai Consigli municipali raccolti in capiluoghi. nei modi e colle forme che saranno determinate per legge speciale.

8° Nessuno potrà intervenire per dare il voto in due diversi collegi elettorali.

9° Ogni elettore al Consiglio generale, è eligibile al medesimo purchè abbia l'età di trenta anni compiti, e sia domiciliato permanentemente nel Compartimento.

10° Il Consiglio generale si rinnova per metà ogni due anni. La sorte dopo il primo biennio, e l'anzianità nei successivi designano coloro che devono uscire dal Consiglio.

11° I Deputati usciti d'ufizio potranno sempre essere rieletti.

12° Il Consiglio generale è la sola autorità competente per conoscere e decidere sulla validità dell'elezione dei membri che lo compongono.

13° Il numero dei Deputati è fissato in sessantotto. Un Editto speciale distribuisce il numero predetto per capiluoghi, dove convengono gli elettori delle Comunità limitrofe. L'ufficio loro è gratuito.

Titolo IV. — *Convocazione, apertura, forme e durata delle due Assemblee.*

14° Il Principe apre in persona o per mezzo d'un Commissario la Sessione delle due Assemblee, in quella sola occasione riunite.

15° La Sessione non dura regolarmente più di due mesi. ma il Principe ha diritto di prorogarla e di aggiornarla: può egualmente sciogliere il Consiglio generale chiamando a nuove elezioni nel termine di tre mesi.

16° Nessuna delle due Assemblee potrà separatamente

radunarsi; nè ambedue risedere senza la intimazione del Principe: la intimazione si fa ogni anno per Motuproprio speciale.

17° Ciascuna delle due Assemblee compilerà il proprio regolamento disciplinare.

18° Le adunanze delle due Assemblee sono pubbliche, ma sulla domanda concorde di cinque membri potranno esse costituirsi in commissione segreta.

19° Il Giornale officiale pubblicherà sommariamente gli Atti di ciascuna delle Assemblee.

20° Il Principe nomina a vita il presidente del Senato. Il Consiglio generale nomina per ogni sessione il proprio presidente a maggiorità assoluta di suffragi.

21° Tanto i Senatori quanto i Deputati, la prima volta che siedono nella respettiva Assemblea prestano, nelle mani del Presidente, il giuramento con questa formula: « Giuro di osservare inviolabilmente le Leggi e prometto di adempire l' ufficio mio con fedeltà e lealtà, provvedendo in ogni cosa al bene inseparabile del Principe e della Patria, così Dio mi aiuti. »

22° Le deliberazioni delle due Assemblee sono a maggiorità di suffragi: ma quando si tratta di proposizione intesa a modificare o cambiare uno o più articoli della legge presente, si richiedono i due terzi.

23° Nessuno dei membri delle due Assemblee durante la Sessione, può essere arrestato nè tradotto in giudizio se non previo l' assenso della respettiva Assemblea. È eccettuato il caso del delitto flagrante.

24° Allorchè un Deputato al Consiglio generale durante il tempo del suo ufficio perde le qualità che lo resero eligibile, o se ne rende indegno, l' Assemblea, udite le sue discolpe, ne decreta l' esclusione.

25° Il Senato, nel caso stesso e nello stesso modo, deferisce al Principe la cognizione del fatto e provoca il decreto d' esclusione.

26° Se un Deputato rinunzia all' ufficio o è promosso ad un impiego governativo, il posto si considera vacante e si procede ad una nuova elezione.

Titolo V. — *Facoltà ed uffici del Senato e del Consiglio generale.*

27° Il Senato ed il Consiglio generale sono istituiti per rappresentare al Principe i voti ed i bisogni pubblici, e per assistere al medesimo nella formazione delle Leggi secondo le norme e nei limiti sottoindicati.

28° Le due Assemblee non potranno nè deliberare, nè consultare, fuorichè nell' ordine delle facoltà, e degli uffici determinati dalla presente Legge.

29° Le proposte di Legge trasmesse dal Ministero verranno prima d' ogni altro affare messe in discussione dall'Assemblea.

30° Il Principe non promulga nè fa innovazione alcuna nè emana interpretazione autentica di Legge concernente lo Stato, la libertà, ed i beni del cittadino, se non chiesto il parere e con il voto del Senato e del Consiglio generale.

31° Le proposte di legge possono essere trasmesse indistintamente all' una ed all' altra Assemblea.

32° Nessuno affare potrà esser discusso o deliberato esclusivamente dal Senato, o dal Consiglio generale. La decisione di una sola Assemblea è priva di ogni effetto legale.

33° Sarà presentato all' esame e sindacato del Consiglio generale prima che all' approvazione del Senato, il Bilancio preventivo e consuntivo.

34° Saranno pure presentate alla discussione e deliberazione del Consiglio generale prima che all' approvazione del Senato:

1° Le Leggi statuenti sopra la creazione, liquidazione e pagamento di debiti dello Stato.

2° Le Leggi statuenti sopra l' aumento d' imposte, e alienazione di beni o rendite dello Stato.

3° Le Leggi e Regolamenti di Finanza.

35° Il Senato ed il Consiglio generale hanno facoltà di presentare colle forme e nei casi indicati negli appresso articoli, le proposizioni respettive circa i cambiamenti o miglioramenti, che reputeranno opportuni nella Legislazione ed amministrazione dello Stato, e di denunziare al Principe tutti quegli atti dell' amministrazione che ritrovino esser contrari alle Leggi.

36° Qualunque Senatore e qualunque Deputato ha il diritto individuale di richiamare l' attenzione delle respettive Assemblee sopra gli oggetti indicati nell' articolo precedente. Queste decidono a maggiorità di suffragi se la rogazione deve esser presa in considerazione, ed in caso affermativo ne deliberano il rinvio ad una Commissione.

37° Qualunque cittadino giunto all' età di 25 anni, qualunque corpo o persona giuridica, qualunque Comunità, qualunque Compartimento possono inviare all' una ed all' altra Assemblea petizioni e rimostranze.

38° Le Assemblee, se credono opportuno di prenderle in considerazione, fanno esaminare queste petizioni e rimostranze da una Commissione. Decidono l' invio delle medesime ai Ministeri quando risguardino l' interesse particolare dell' individuo, del corpo o persona giuridica, della Comunità e del Compartimento: risolvono in via di proposizione quando risguardano l' interesse generale dello Stato.

39° Le proposizioni di che alla fine dell' articolo precedente, sono sempre comunicate respettivamente dall' una all' altra assemblea.

40° Le proposizioni non possono esser presentate al Principe se non che sul conforme parere delle due Assemblee, e se l' una di esse non vi consente, non possono essere rinnovate nel corso della Sessione.

Titolo VI. — *Della Consulta di Stato.*

41° Nell' intervallo tra una Sessione e l' altra vi sarà una Consulta di Stato composta di dodici membri.

42° Il Principe nomina i primi sei tra i Senatori: il Consiglio generale nomina gli altri sei nel proprio seno a scrutinio segreto ed a maggiorità assoluta.

43° La nomina dei primi, e la elezione dei secondi costituiscono l' ultimo atto della Sessione.

44° I nominati e gli eletti di un anno possono esser nominati ed eletti anche negli anni successivi.

45° La Consulta di Stato si divide in due o più Sezioni a cura del Presidente di essa eletto dal Principe.

46° La Consulta di Stato risponde sopra i quesiti che gli sono proposti dai Ministri, esamina e prepara le pro-

poste di legge, e gli affari dei quali devono occuparsi le due Assemblee nella futura Sessione.

47° La Consulta di Stato non può occuparsi se non in modo preparatorio degli affari che sono di competenza delle due Assemblee, e rende conto alle medesime di quanto ha operato nell' anno.

48° Rimane sciolta di diritto all' apertura della nuova Sessione.

Titolo VII. — *Disposizioni generali.*

49° Il Principe sanziona e promulga le Leggi di che nell' articolo 29 colla firma di uno dei Ministri e colla formula *chiesto il parere e con il voto del Senato e del Consiglio generale.* Sanziona e promulga le Leggi di che negli articoli 32, 33, colla firma del Ministro della Finanza, e colla formula: *chiesto il parere e con il voto del Senato; ed avuto l' assenso del nostro Consiglio Generale.*

50° Le Assemblee non ricevono nè spediscono Deputazioni fuori che al Principe; nè ascoltano i Petizionari. Corrispondono fra loro per l' organo dei respettivi Presidenti; col Governo e Dicasteri di esso per l' organo dei Ministri.

51° I Ministri di Stato quando sieno Senatori non danno voto nell' Assemblea. Non possono esser membri del Consiglio generale. I Ministri o Commissioni, che ne tengon vece, hanno libero accesso ad ambedue le Assemblee; hanno diritto di esservi ascoltati quando lo vogliono: hanno il dovere d' intervenirvi quando sieno invitati per dare gli schiarimenti richiesti.

52° I Ministri oltre all' essere responsabili della propria gestione, sono responsabili degli atti e delle Leggi alle quali appongono la propria firma, e della fedele osservanza della Legge presente.

N° 11.

ESTRATTI DI LETTERE DA ROMA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

1. — *Del cavalier Scipione Bargagli.*

L'ottimo marchese Ridolfi, che pur meriterebbe di divider seco Lei le cure del Governo, Le avrà già fatto conoscere con quanto impegno io non cessi di adoperarmi per la conclusione della Lega Italiana; le avrà detto pure l'esito di una mia prima conferenza coll' illustre Rosmini; posso ora aggiungerle che ha già avuto luogo un secondo abboccamento, nel quale ho potuto raccogliere che quanto è trepidante questo benemerito, per l'insidioso contorno del Papa, altrettanto apprezza i tentativi per la riuscita della cosa. In questa idea siamo sul punto di tenere segretissime conferenze con monsignor Corboli e col marchese Pareto. Ora però fa di mestieri sollecitare prontissimamente l'uso di tutti i mezzi possibili per riescire nell' intento di concludere, onde lentamente operando, non s'incorra nel pericolo grave e *prossimo* di esser prevenuti dalle operazioni dei Comitati segreti d'Italia, o di essere oppressi dalle mène della diplomazia straniera. Si faccia leggere, la prego, il riservatissimo Rapporto che rimetto agli Affari Esteri quest' oggi, e argomenti da tutto questo con qual cuore io mi sia dedicato ad uno scopo di tanta entità. Fa necessità di una estrema *segretezza* su queste nostre operazioni, le quali potrebbero fallirci per la minima indiscretezza ed imprudenza. Non sarà mai troppo che Ella raccomandi il segreto su questo affare.

Roma, 21 agosto 1848.

S. Bargagli.

2. — *Di monsignor Boninsegni.*

Le notizie di Roma sono sconfortanti anzichè no. Io non mi estenderò a darne il dettaglio, perocchè Ella potrà rilevare il vero stato delle cose dai rapporti del cavalier Ministro Bargagli, col quale io vado di pienissimo accordo, facendo in comune tutto quello che si stima poter tornare a

vantaggio maggiore della causa pericolante. Il Rosmini, che vedrò questa sera per la quarta volta, venne qua con animo di poter concludere molte cose buone, ma ogni giorno più perde di coraggio, vedendo che qui nessuno sa e forse nessuno vuole dar opera a sostenere la barca ondeggiante fra le attuali procelle. Il Papa vorrebbe fare, ma appena che manifesta la sua volontà gliela impastoiano con ogni maniera di lacci, e ne paralizzano l' azione fino al punto di ridurlo all' ultimo abbattimento e a disperare di tutto. Frattanto, con questa politica, tutto si riduce a disordine, a distruzione, e a sfacelo. Gli atti delle provincie dimostrano con chiarezza che l' azione del governo centrale non ha più alcuna influenza su quei popoli, che fanno tutto quello che loro più talenta; e l' attiva corrispondenza che passa fra le provincie e la capitale, ingenera il fondato timore che fra poco debba scomparire anche qui quella larva di governo che tuttora sussiste. Il timore oggi è grandissimo, e pure non so che si pensi ad alcuna di quelle efficaci misure che sono state con tanta insistenza proposte da noi. Le cose insomma sono a tal punto, che se non vi si appresti istantaneo e possente riparo, o saremo richiamati all' ordine dai *razzi alla congrève,* o cadremo in potere dei demagoghi che non si contenteranno della Repubblica, ma vorranno assaggiare un poco di Socialismo e di Comunismo. Speriamo di non giungere a tanto estremo, ma certamente siamo per la via....

Roma, 22 agosto 1848.

G. Boninsegni.

3. — *Di monsignor Boninsegni.*

È a desiderarsi che le savie misure del governo toscano abbiano tutto quel buon effetto che se ne spera. Qui non si trascura di adoperare tutti i mezzi che si stimano i più acconci a muovere il Papa e il suo governo a seguire le traccie della Toscana: e il Papa è di buona volontà, e sarebbe in disposizione di fare cose utili, ma in questo momento egli è solo in tutto il rigor del termine. I cardinali, con tutto il partito retrogrado, non vogliono sentir parlare nè di guerra nè di pace: non di guerra, perchè dicono non esservi i mezzi

per farla; non di pace, perchè temono che la pace consolidi i nuovi ordinamenti delle cose pubbliche: e tutte le loro speranze sono volte alle armi straniere, le quali, a parer loro possono ricondurre lo *statu quo* da essi tanto desiderato. I liberali abbandonando il Papa lo flagellano da ogni parte, incolpandolo d'aver tradita la causa italiana per non essersi lanciato francamente alla guerra. In questo doloroso stato di cose, il Papa non va più innanzi che a dimostrare a parole la sua buona volontà e l'amore alla causa italiana, ma quando si tratta di fare gli vien meno la forza, e rimane sconfortato al vedersi isolato e senza braccia che lo sostengano. Il cavalier Bargagli nel momento in cui scrivo è andato a comunicare al Papa medesimo il dispaccio del Ministro degli affari esteri, e ieri abbiamo manovrato in tutti i modi che si stimarono più efficaci, per preparare le vie a questa importante comunicazione, di cui a momenti spero di conoscere qualche buon esito. Ieri sera, parlando col Papa, lo lasciai eccellentemente disposto, e tutte le sue difficoltà si riducevano ad una sola: a quella cioè di trovar persone adattate alla missione importante di cui le incaricherebbe. Fu detto che un cardinale farebbe nella diplomazia una figura molto migliore di un laico o d'un prelato, e la scelta potrebbe cadere su tre porporati: o sull'Amat, o sul Marini o sul Cadolini arcivescovo di Ferrara. Io credo che il primo avrà la preferenza, e starebbe bene, perchè lo credo sinceramente italiano. — Da Torino neppure oggi sono venute istruzioni ai suoi agenti, e Gioberti scrive a Rosmini che il nuovo Ministero ha per programma la pace *à tout prix.* — Le Camere, massimamente quella dei Deputati, sono ridotte ad una congrega molto simile a quelle che gli scolari tengono a Pisa nel Caffè dell' Ussero, oggi chiamato dell' Unione. Il Ministero è così impotente e mal adatto agli affari, che lungi dall' ispirare alcuna fiducia, fa paura a tutti. Consideri V. E. quanto sia pericoloso navigare in questo mare . . . .

. . . .

Il Bargagli è ritornato. Il Papa è stato fermo su ciò che promise ieri sera, e gli ha mostrata la lettera scritta al general Cavaignac in cui lo interessa per la pace, sulla base fondamentale dell' indipendenza e della nazionalità italiana: manderà (ma non vuole che si dia per certo) insieme con Griffoli un suo inviato a Napoli; destinerà un cardinale per

assistere al Congresso dovunque si terrà. Quanto alla Lega ha autorizzato monsignor Corboli a tenere private conferenze cogli inviati di Sardegna, e con quelli di Toscana. L'oggetto di queste conferenze sarà di formulare gli articoli che risguardano i patti vicendevoli tra i collegati, e redatti che siano, saranno sottoposti all'esame ed all'approvazione del Papa e degli altri contraenti. Io non dubito punto che il Papa non resti fermo in queste determinazioni, che per due volte ha oramai espresse e confermate. — La lettera al general Cavaignac è fatta con giudizio, e gli si dice per due volte che la pace non si farà mai, se non venga per preliminare ammessa l'indipendenza d'Italia.

Roma, 25 agosto 1848.

G. Boninsegni.

4. — *Di monsignor Boninsegni.*

Subitochè il Papa ebbe dato l'assenso alle conferenze sulla Lega, l'abate Rosmini volle che la Legazione toscana esternasse i suoi pensieri, ed il cav. Bargagli m'incaricò di formulare alcune idee su questo rilevantissimo affare. Ed ecco ciò che fu fatto.

Pensieri sulla Lega politica italiana.

1° La Lega politica si vuol considerare come una logica estensione di quella doganale già stabilita, e siccome questa venne conclusa tra Roma, Torino e Firenze senza escludere alcuno de' principi italiani, cui fosse piaciuto di farne parte, così nella Lega politica dovrebbero non solo accettarsi, ma ben anco invitarsi tutti i sovrani d'Italia.

2° La nazionalità e l'indipendenza sono due punti cui tutte le vedute di questa Lega vogliono essere rivolte: la nazionalità e l'indipendenza d'altronde non possono acquistarsi e conservarsi senza che l'Italia sia potentemente difesa dai nemici esterni ed interni.

3° Per raggiungere questo scopo principalissimo, non bisogna considerare questa Lega, come una di quelle alleanze della vecchia diplomazia che si stringevano e s'allentavano secondo le circostanze, ma è d'assoluta necessità, che essa

rappresenti l'unione indissolubile e vera degli Stati italiani, dalla quale soltanto può derivare la forza e la salute d'Italia, non che la tutela de' più grandi interessi de' principi e dei popoli.

4° Conseguita da ciò che la Lega deve aver tutta la sostanza e tutte le forme di una Confederazione, non già di principi soltanto ma dei popoli ancora, la quale rappresenti una nazionalità vera e reale e ne mantenga l'indipendenza.

5° Come tutte le ragioni storiche, politiche e topografiche addimostrano falso ed ineseguibile il progetto di unificare l'Italia in un solo regno, così le ragioni medesime concorrono a far conoscere sino all'evidenza la necessità di una federazione, la quale alla mente non dirò dei profondi politici, ma di chiunque abbia buon senso, si presenta come unico mezzo di ristorare la nostra nazionalità, e di acquistare e mantenere l'indipendenza nostra.

6° Abbia dunque la Lega tutti i caratteri sostanziali, e tutte le forme di una federazione italica, e con questo intendimento si proceda a stringerne i patti.

7° Nè passi senza osservazione lo stato attuale delle cose politiche. Si ponga mente al modo di attivare questa Lega per mezzo dei Rappresentanti dei diversi Stati, e si consideri che in questo momento i principi hanno bisogno di riacquistare la perduta popolare fiducia, e però, se le trattative si facessero dai soli agenti regi, temerei che i principi venissero accusati di tutto fare per conto loro, tentando di rafforzare i loro diritti a danno di quelli dei popoli, e così le accuse di mala fede, e fors'anche di tradimento, si aggraverebbero sempre più sui regnanti. Per questo opinerei che a concludere definitivamente la Lega dovessero intervenire non solo gli inviati dei principi, ma anche i deputati delle diverse italiane Legislature. Un'adunanza così composta, farebbe conoscere che i governi non si ravvolgono più fra le ombre di una tenebrosa politica, ma che hanno la volontà ferma e leale di fare ai popoli tutto quel bene che per loro si possa.

8° V'ha poi di più, che un'adunanza di agenti regi e di rappresentanti del popolo verrebbe a costituire di fatto una Dieta nazionale destinata a tutelare tutti i grandi interessi della Penisola. Nè si ometta di considerare che la Lega, senz'avere tutti i caratteri d'una vera Federazione, non servi-

rebbe a nulla, e che una federazione senza una Dieta che la rappresentasse e la dirigesse, sarebbe un nome senza realtà e non potrebbe sussistere.

9° La Dieta s'occuperebbe dei comuni interessi della Confederazione, dichiarerebbe la guerra e farebbe la pace, darebbe le necessarie disposizioni per mantenere l'interna tranquillità, provvederebbe all'equo riparto dei redditi doganali, farebbe comuni le monete, i pesi e le misure; le armate pur anche comuni.

10° Il Santo Padre iniziatore della Lega doganale, per tutte le ragioni sarebbe il Presidente della Confederazione politica, che dovrebbe stringersi e inaugurarsi a Roma.

Questi pensieri sarebbero, secondo il mio debole intendimento, le basi della Lega da stringersi. Come vedo facile che questa si concluda fra la Santa Sede, il Piemonte e la Toscana, così sarebbe non dirò utile soltanto, ma necessario che vi accedesse anche Napoli, a cui in questo momento dovrebbero rivolgersi gli sforzi de' Principi italiani, massimamente del Santo Padre per indurre quel Sovrano ad accostarsi alla progettata federazione. La questione siciliana però potrebbe essere un insormontabile ostacolo; per questo sarebbe a desiderarsi che il Santo Padre spendesse la sua influenza per torla di mezzo, lo che in questi momenti non è da stimarsi tanto difficile.

26 agosto.

PS. — Ieri sera furono dall'abate Rosmini formulati questi pensieri in tanti articoli che oggi saranno presentati al Papa da monsignor Corboli, e se il Santo Padre gli approva saranno spediti immediatamente a Firenze ed a Torino. Il Rosmini ha aggiunto qualche cosa che non altera però punto la sostanza degli esposti pensieri, ch'egli ha formulati con molta sapienza e somma avvedutezza ed è disposto a sostenerli dinanzi a qualunque contradittore, sostenendo che in questo solo concetto è riposta la salvezza dei Principi e dei popoli italiani. — Ho stimato dover dare a V. E. un cenno su ciò che è stato fatto, affinchè per ora, facendone uso per sè solo, possa conoscere in precedenza l'avviamento che le cose sono per prendere. Speriamo che il Papa approvi tutto. Qui è ancora tranquillità somma: a Bologna non v'è di

peggio. Dio voglia che le sfrenatezze di Livorno cessino una volta!

Roma, 30 agosto 1848.

G. Boninsegni.

5. — *Del cavalier Bargagli.*

Mi tengono inquieto le nuove di Livorno, e m' impegnano a straordinarie premure per compiere una volta questa Lega, che combinata sulle basi che mi sono proposte, renderà contenti i popoli, sicuri i principi, e inalterabile la causa dell' ordine. Per Griffoli non era possibile fare di più. La lettera ottenutagli per ordine del Papa al Nunzio di Napoli, sarà per lui un soccorso non lieve: oltre a ciò ho avuto promessa da monsignor Corboli, che oggi scriverà pur egli altra lettera al medesimo per muoverlo a secondare l' impresa a tutt' uomo. Io frattanto non *mi stanco* di spingere le iniziative della Lega, *quanto posso.*

Trovo in Rosmini un appoggio potente. — Segretamente le dico che ieri sera, dopo una discussione durata cinque ore, mi riuscì di ottenere che prima di separarci fossero formulate le basi e le convenzioni della Lega politica, da servire di nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e che mediante una confederazione di Stati, possa donare all' Italia quell' unità di forza che è necessaria alla difesa interna ed esterna, ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Non entro in particolari; ma le confido che il lavoro, *questa* sera, sarà dal Corboli sottoposto al Papa. — Domani ci riuniamo nuovamente per sapere dal Corboli stesso l' *impressione* ricevuta dal Santo Padre. Se questa fosse, per avventura secondo il desiderio nostro, non frapporremmo un momento d' indugio a rimetterlo rispettivamente al nostro Governo per attenderne le definitive risposte. Se una concorde approvazione coronasse le nostre fatiche, non ci sarebbe possibile di rendere in questi momenti un più luminoso servigio alla causa dell' Italia e dei nostri Principi, essendo tale quest' atto da suscitare l' entusiasmo, e far cessare i timori e le incertezze che tanto ci nuocono. Non si ascriva ad orgoglio se l' assicuro che alla mia insistenza devesi almeno il merito della sollecitudine. Le lettere d' oggi

che ha il governo pontificio da Parigi e da Torino, farebbero credere che la Francia, lontana dall' aggregare tutta la Lombardia al Piemonte, inclinerebbe a favorire piuttosto in parte la Toscana. Che del Veneto andrebbe a costituirsi uno Stato separato con vincoli di dependenza però da Vienna nelle cose del commercio e forse anco della guerra, e che i due Ducati anderebbero a sparire. *Riferisco* ciò che ho letto nella corrispondenza del cardinale Soglia. — Rosmini si è stimato fortunato di vedersi rammentato nella grata sua lettera, ec.

Roma, 30 agosto 1848.

S. Bargagli.

6. — *Del cavalier Bargagli.*

Sebbene affollatissimo di affari, non voglio negare al mio cuore la consolazione di annunziarle direttamente che il Santo Padre è nelle più belle disposizioni per la conclusione della Lega. — L' abate Rosmini ci chiamò a nuovo congresso ieri sera; disse essersi il Papa persuaso e di essersi liberato da ogni dubbiezza: di non vedere anch' Egli altra potenza pei governi che nella loro unione, essendo pur troppo vero che tendendo questa a far forte (*sic*) e salvare i popoli, crea l' opinione dei governi e salva anche essi. Si compiaccia farsi leggere il rapporto cui do corso questa mattina. Son lieto di avervi cooperato senza mai stancarmi di ostacoli che mi si paravano innanzi ad ogni passo. — Questa sera farò leggere la sua lettera a Rosmini.

Roma, 4 settembre.

S. Bargagli.

7. — *Di monsignor Boninsegni.*

Iera ebbi col Rosmini una lunga conferenza: gli feci leggere la di lei lettera di cui rimase contentissimo, e volle che di concerto si mandasse al Papa, persuaso che l' avrebbe gradita moltissimo e ne avrebbe tratto argomento di andare innanzi con franchezza e coraggio sempre maggiore. Se viene risposta favorevole da Torino, il Rosmini tiene la cosa per

fatta, giacchè qui non si teme più opposizione neppure dal lato dei cardinali, doppoichè fra tutti siamo riusciti a persuadere i quattro porporati che saranno consultati in questo affare. Il Rosmini però, e più di tutti il Ministro Sardo, sono malcontenti del loro Ministero che li lascia non solamente senza istruzioni, ma anche senza alcuna comunicazione, per cui ieri il valente filosofo scrisse direttamente al Re ed anche al conte Perrone con tutta la forza. Vedremo ciò che ne viene. — Intorno a Napoli dal rapporto di ieri avrà sentito come vanno le cose: pare che il Griffoli abbia desiderio che il *Memorandum* da farsi secondo il permesso datogli dal Re si rediga qui coll' intervento del Rosmini. Domani sentiremo la definitiva sua volontà, ed occorrendo lo serviremo subito. — Cavaignac ancora sta duro al potere, e Dio voglia che continui: ieri il Ministro Inglese e l' Ambasciatore Francese ebbero una lunga conferenza col Papa, ma finquì non si è potuto trapelare nulla. Monsignor Bronzuoli però, che passò l' ultimo all' udienza, assicura che il Papa era lietissimo. Vedremo di conoscere il tema di quella conferenza, che esilarò l' animo del Pontefice.

Il Rosmini le fa mille complimenti cordialissimi, le attesta l' altissima sua stima, mentre la ringrazia degli amichevoli sentimenti espressi a di lui riguardo; le offre la sua servitù tutta intera e la più affettuosa amicizia, protestando ch' egli si stima ben fortunato di avere in lei un collega collaboratore nel patrocinio difficilissimo della pericolante causa italiana.

Roma, 5 settembre 1848.

G. Boninsegni.

8. — *Di monsignor Boninsegni.*

Il cav. Bargagli è malato di una fiera costipazione. La prego a considerare il rapporto d' oggi diretto al Ministro degli affari esteri, e dopo d' averne sentito il contenuto forse conoscerà cosa sia necessario di fare presso il Ministero sardo, il cui contegno desta qui una diffidenza che impedisce quella rapidità con cui vorrebbero esser condotti gli affari della Lega. Il Rosmini, che le fa mille cordialissimi ossequi,

ha scritto a Perrone nel senso che troverà compendiato nel citato rapporto d'oggi.

Le osservazioni fatte dal Ministro nostro degli affari esteri mostrerebbero un principio di disapprovazione dell'articolo della convenzione progettata, sul modo di scegliere i membri della Dieta. La prego di nuovo a considerare che una Dieta composta di soli rappresentanti regi è un rimedio più funesto del male, e sarebbe anche un'aperta violazione delle forme costituzionali. Perciò ci pensino seriamente. Anche il Rosmini è fermissimo in questa opinione.

Roma, 7 settembre 1848.

G. Boninsegni.

9. — *Di monsignor Boninsegni.*

I timori che da più giorni si erano suscitati in questa capitale di un movimento repubblicano, per questa giornata sono svaniti, nè è apparso alcun segno di pubblica perturbazione. Il Papa e i Cardinali sono andati secondo il solito alla Madonna del Popolo e sono stati anche applauditi, non i Cardinali, ma il Papa. Secondo le più probabili congetture i timori sparsi venivano dal partito oscurantista, il quale fino a ieri sera ha fatto ogni sforzo per impedire al Papa di recarsi in forma pubblica alla chiesa del Popolo. — Ieri le dissi che le avrei dato conto di ciò che è stato scritto di qui al Griffoli, che domandava consigli pel buon esito della sua missione. In primo luogo gli è stato suggerito che faccia comprendere al Re, esser necessario a lui, come a tutti i principi italiani, di aderire all'opinione universale di nazionalità e d'indipendenza, non solo perchè queste due idee fondamentali vanno a formare una nazione rispettabile all'estero e forte nel suo interno, ma ancora perchè racchiudono in sè un diritto tanto dei popoli che dei principi italiani. E qui gli sono spiegate tutte le ragioni che secondo la giustizia concorrono a dimostrare fino all'evidenza questo diritto. Gli si è aggiunto che faccia comprendere a quel Principe la necessità di uniformarsi anch'egli a queste idee per non mettersi in contradizione colla giustizia di questa causa, e con quella rettitudine, per cui egli ama distinguersi. Convenendo nel principio (che d'altronde si sa esser con-

forme a certe vedute del Re di Napoli) ne viene la conseguenza legittima che anch'egli entri a far parte della Confederazione italica, come l'unico mezzo di costituire e conservare la nazionalità e l'indipendenza della Penisola. È stato detto, che anche la politica dee persuadere a quel principe di accostarsi subito alla Lega, sì perchè essendo egli il sovrano più potente d'Italia avrebbe non solo la gloria, ma anche tutti i vantaggi che a lui come a primo sostenitore degli italici diritti deriverebbero dal dare validamente la mano al ristabilimento di questa avvilita nazione. Il tenersi separato dagli altri per la confidenza ch'egli ripone nella molta forza materiale da lui posseduta è tal cosa che reca danno gravissimo a tutti gli altri principi, ma è anche immensamente pericolosa per lui, perciocchè o gli altri principi separati da lui pervengono a gettare le fondamenta della nazionalità, o non vi riescono: se giungono al loro intento egli resta isolato in una posizione eccezionale che lo porrà in continua lotta col suo popolo e si troverà obbligato a comprimerlo con la forza, rimedio che porta con sè molti danni, e che non è mai di reale efficacia. Se i principi collegati non ottengono il fine che si propongono, evidentissimo è il rischio di vedere prevalere il sistema repubblicano, e quando ciò avvenisse, come si troverebbe il Re di Napoli con la repubblica ai suoi confini? Potrà dire quel sovrano, che le baionette tedesche impediranno lo stabilimento della repubblica; ciò per altro è molto problematico, avuto riguardo alle condizioni attuali d'Europa. Ma sia pure che i Tedeschi siano in grado di comprimere gli inconsiderati moti repubblicani ed anco i giusti e ragionevoli sforzi per ricostruire la nazione in Italia: quanto durerà però questo stato di forzata compressione? Poco assai, perchè le opinioni specialmente quando son giuste non si distruggono con la forza; e perciò le baionette tedesche non farebbero al certo scomparire le idee dominanti, ma ne aggiornerebbero l'esecuzione, la quale tra breve si tenterebbe di nuovo con tutti gli sforzi possibili, e questo nuovo tentativo tornerebbe al certo a massimo danno dei principi. — Queste cose sono state sviluppate al Griffoli con tutte le ragioni che possono meglio dimostrarne la verità e l'utilità. Gli è stato poi suggerito che nello spingere la trattativa ne regoli l'insistenza secondo le circostanze e gli eventi della guerra che attual-

mente si fa tra Napoli e Sicilia. Se gli eventi della guerra presentano un' incerta soluzione della controversia che s'agita tanto per una parte che per l'altra egli torni ad offerire la mediazione del Granduca, cui s' aggiungerà quella del Papa (e sarebbe a desiderarsi anche l'altra di Carlo Alberto) ed è da sperarsi che questa rispettabile ed autorevole mediazione muovendo dall' idea di far cessare le stragi fraterne riuscirà nell' intento col porre un principe di Napoli nel trono di Sicilia, fatta regno indipendente e separato da Napoli. Se poi il Re di Napoli riconquista sollecitamente la Sicilia, in questo caso egli ha promesso di venire a trattar della Lega ed è da credere che mantenga la data parola. Bisogna pur anche far caso dell' ipotesi che le differenze di Sicilia vadano sconfitte (*sic*) e allora il Re di Napoli anzi che mostrarsi restìo si raccomanderebbe d' entrare nella Lega. Il Griffoli è stato consigliato a regolare la sua trattativa secondo che lo esigeranno le circostanze le quali si verificheranno nell' ipotesi sopra indicate. — Ieri il corriere di Napoli recò qui la notizia che nel momento della sua partenza, a causa delle Camere prorogate, il popolo si batteva colle truppe regie, e dette per certo di aver sentito il cannone mentre faceva viaggio. Oggi non v' è corrispondenza diretta con Napoli perchè non viene il corriere, ma si dice che lettere venute per particolare occasione annunziano che la truppa è riuscita facilmente a comprimere quel movimento. Si dice di più che i regi si sono impadroniti di Messina. Questi avvenimenti se son veri possono servire di regola al cav. Griffoli per dirigere la sua trattativa. — Dal rapporto d'ieri di questa Legazione ella avrà compreso la necessità d' impegnare il ministero Sardo a mettersi in una via aperta, franca e leale, sgomberata da tutti i miserabili ostacoli del municipalismo, dell' etichetta e d' ogni pretesa dinastica, onde togliere ogni dubbiezza dall'animo del Papa, essendo questo l'unico mezzo di far risolvere Pio IX a fare ed a far molto per la causa italiana. Io posso darle per certo che i retrogradi, vedendo cadute in discredito tutte le altre loro mène, oggi coltivano nell' animo del Papa queste dubbiezze magnificando le ragioni che il governo Sardo appresta a dubitare colla sua condotta lenta ed incerta. Che il nostro Ministro a Torino spieghi tutta l' energia per far sentire i mali che vengono dalla politica di quel Ministero, che non è franca tanto,

quanto oggi è necessario che sia. Il Papa (senza mistero lo dirò) non fa tutto quello che potrebbe fare con Napoli, perchè non è quanto basta rassicurato dal governo piemontese. E voglio anche dirle, che il difetto non viene da Carlo Alberto ma dai suoi Ministri: e di ciò son fatto certo dal Rosmini che ne ha manifestissimi documenti. Siccome non è a sperare che il Nunzio a Torino faccia nulla di buono, e però tutta la forza deve farsi dal nostro Ministro. Importa poi grandemente che egli faccia presto, anzi prestissimo e bene; giacchè non v' è tempo da perdere se non si vuole accelerare la ruina universale di tutti. — Dal rapporto d'oggi del cav. Bargagli, sentirà il solo pericolo che v' è a Roma di qualche tumulto. Il principe di Canino ed i due napoletani Romeo aspettano l'occasione di veder nascere un tumulto popolare a causa della mancanza di moneta e del lavoro a tre mila operai pagati fin qui dalla cosiddetta beneficenza. S' aspetta quest' occasione per congiungere al popolo il partito repubblicano, e tentare qualche fazione la quale a Roma, secondo il mio debole sentimento, non potrà prender mai consistenza, come credo che non sia per averne il movimento livornese. — Rosmini le fa di cuore i suoi ossequi. Egli è animatissimo per la causa, e solo si duole del suo governo, magnificando però a cielo il Ministero toscano.

Roma, 8 settembre 1848.

G. Boninsegni.

10. — *Di monsignor Boninsegni.*

Essendo il cav. Bargagli malato, ho dovuto comunicare al Rosmini ed a Pareto il dispaccio del Ministero degli affari esteri contenente le osservazioni sugli articoli della Convenzione formulata per la Lega, ed hanno data la loro pienissima adesione con molte lodi al Ministero toscano, come sentirà dal rapporto d'oggi. — Anche qui suonano voci di guerra; sono stato in Segreteria di Stato per conoscere quali sono le intenzioni tanto della Francia che di questo governo intorno ai battaglioni che devono venire a Civitavecchia ed in Ancona: mi è stato risposto che tali trattative furono iniziate da qualche settimana, ma che ultimamente sono state riassunte dal solo Papa, il quale non ha data alcuna comu-

nicazione di ciò che è stato definitivamente concluso. Tutti però mi hanno assicurato che questa intervenzione ha per solo oggetto la quiete interna. Mi è stato promesso che prima della partenza del corriere avrò più positive notizie, e la promessa viene da un Monsignore che andava in quel momento dal Papa. — Il Rosmini è innamorato di lei e del governo toscano, non così del suo Ministero, del quale diffida sempre, perchè in Toscana esprime un concetto, e qua se non lo muta del tutto, lo modifica assai. Egli le fa mille cordialissimi ossequi. Sul di lui conto io ho nell'anima un segreto che oggi non posso manifestarle per la parola data di mantenerlo con chicchessia: presto però lo saprà.

Roma, 9 settembre 1848.

G. Boninsegni.

11. — *Del cavalier Bargagli.*

La sua lettera dei 7 corrente esige da me una pronta replica in specie sull'intervento francese a cui mi veggo richiamato con tanto interesse. — È fuori di dubbio che l'idea del soccorso francese spiegherebbe il contegno troppo officioso della Corte Romana verso d'Harcourt; come pure è certissimo che il Papa ha voluto trattare solo questa faccenda e che isolatamente da tutti i Ministri è stato in privato carteggio con Cavaignac. È un fatto però che i Francesi non sono giunti fino a questo momento a Civitavecchia, e s'ignora pure in Segreteria di Stato se vi giungeranno, per la solita ragione che questa cosa è passata segretissima fra il Papa ed il generale Cavaignac. L'oggetto poi del richiamo sarebbe unicamente quello di avere una forza materiale, bastevole a reprimere l'anarchia delle Romagne, e per sconcertare le supposte trame di Roma, tanto esagerate al Pontefice. Questa idea è confermata anche dal piccol numero della truppa che sarebbe stata richiesta, e che stando alle stesse parole dette a me dal Pontefice (sulla linea dell'ipotesi) non supererebbe i tremila. — Le darò, con tutta segretezza una notizia che non può non cagionare allegrezza in quanti amano l'Italia, e hanno venerazione per la virtù e la sapienza. Rosmini a momenti sarà proclamato Cardinale di Santa Chiesa. Questa notizia è preludio a cose ita-

liane anche per parte del Pontefice, perchè argomentando dalla grande idea che egli ha della sapienza e della religione di Rosmini, non può non credersi designato a regger la cosa pubblica. Voglia il cielo che si verifichi questo mio presagio. Avendo io sotto particolar segreto questa notizia, sono in dovere rigoroso di pregarla a volerla ritenere a sè.

Roma, 10 settembre 1848.

S. Bargagli.

12. — *Di monsignor Boninsegni.*

Le novità di Napoli le ho scritte al Marzucchi. Quelle di Roma le troverà nel rapporto della giornata. — Ieri l'altro le annunziai d'avere un segreto che la data parola m'impegnava di non rivelare ad alcuno. Oggi ho facoltà di rivelarlo a lei solo, colla preghiera di non lo far noto a chicchessia eccetto al Granduca. L'abate Rosmini sarà fatto Cardinale, quindi Segretario di Stato coll'incarico di comporre un Ministero, e di proporre un certo numero di cardinali di nuova formazione, onde opporli al vecchio cardinalume sempre avverso a tuttociò che si fa per la causa italiana. Mi pare un vero miracolo. La politica pontificale prenderà andamento e forme veramente italiane.

Roma, 11 settembre 1848.

G. Boninsegni.

13. — *Di monsignor Boninsegni.*

La sua pregiatissima del 13 corrente ha realizzati quei sospetti che parmi d'averle più d'una volta accennati. Tuttavia non bisogna ancora disperare dell'esito. Il Rosmini comunque senta vivissimo il dispiacere dell'equivoco contegno del governo sardo, non perde ancora la speranza di persuaderlo ad entrare nelle sue vedute che è pronto ad avvalorare con tutte le ragioni le più concludenti. Il governo sardo ha fin qui solamente notificato al Rosmini d'aver ricevuto il suo progetto promettendo che sarebbe subito esaminato nel Consiglio, e quindi passato al Re: nessun segno di disapprovazione, anzi molte lodi allo zelo spiegato nel-

l'iniziare la trattativa. Ciò farebbe supporre (considerate anche le comunicazioni date in antecedenza al Martini), che non vi sia poi tutta la contrarietà annunziata dallo stesso Martini, a cui bisognerebbe inculcare che spingesse la cosa con tutto l'impegno, rafforzando la sua insistenza con le infinite ragioni che possono addursi a mostrare non solamente l'utilità, ma anche la necessità di mettere in opera il formulato progetto. — Il cav. Bargagli oggi nel suo rapporto enumera molte di queste ragioni, fra le quali è da valutarsi quella dedotta dalla formazione di un Comitato formatosi a Torino per promuovere la Confederazione Italiana. Questo assembramento centrale di cui è presidente il Gioberti, partorirà ben presto molti figliuoli in tutta Italia, e la Confederazione si farà da questa gente in quel modo che meglio tornerà loro di comporla. È molto probabile che i principi, i quali oggi trovan difficoltà ad associare i Rappresentanti dei popoli alla Dieta, ne verranno essi medesimi esclusi dai popoli. Misera Italia straziata dall'egoismo, dalle ambizioni e da tutto ciò che v'ha di più abietto tra le comuni passioni! Maestra un giorno d'ogni saggezza, oggi vittima di tutte le stoltezze. — Il Rosmini le fa i più cordiali ossequi, e la ringrazia della molta amorevolezza e bontà che ella ha per lui. Nel congresso di ieri sera fra i vari modi che furono discorsi per mandare innanzi la Lega fu trovato buono anche quello di rivolgersi con destrezza al governo di Francia nel senso che vado ad esporre. — Converrebbe esplorare l'impressione che fa in quel governo l'idea d'una Confederazione Italiana. Posto che si potesse conoscere (come sembra probabilissimo) che la cosa non potrebbe dispiacere ai reggitori della Repubblica, bisognerebbe allora destramente insinuare l'utilità di un ufficio che la Francia facesse al Re Sabaudo per esortarlo a stringere con sollecitudine, con franchezza e con lealtà questa Confederazione, la quale, come tornerebbe utilissima a tutti gli interessi italiani, così gioverebbe ancora a dare maggior forza ed efficacia alla mediazione Anglo-Francese interposta per la pace. Se a lei non dispiacesse questa idea, potrebbe dare al marchese Ridolfi l'incarico di metterla in esecuzione. — Il Rosmini è fierissimo oppositore al progetto d'una Lega la quale escluda i due sostanziali articoli che riguardano: il primo, il modo di comporre la Dieta, l'altro, sull'attribuire a questa il diritto di

guerra e di pace. Egli è fermissimo nella sua opinione, e ieri sera dichiarandosi inviato dell' Italia non già del Piemonte, protestò che non avrebbe mai data la sua adesione a qualunque sostanziale variazione del proposto progetto. Non voglio poi tacere che anche il Papa, se si mutasse specialmente l' articolo sulla pace e sulla guerra, ricuserebbe di far parte della Confederazione, perchè si troverebbe sempre nelle solite angustie in cui per rapporto alla guerra è posto dalla sua doppia rappresentanza di Pontefice e di Principe. Bisogna poi anche considerare che una Lega fatta in qualunque modo e senza essere rivestita dei veri e reali, non già finti ed illusorii caratteri di una Confederazione nazionale, ci frutterebbe poco presso gli esteri nelle trattative di pace, perchè da tutti verrebbe riconosciuta come cosa fatta, ed espiscata a opportunità di causa, come dicono i legisti, e verrebbe considerata, come un fatto transitorio ed effimero, destituito di solidità, d' importanza e di brevissima durata. Così, mentre una lega siffatta, anzichè più rispettati, ci farebbe forse più spregevoli all' estero; sarebbe poi d' immenso danno al nostro ordine interno, ed annienterebbe del tutto la fiducia venuta ormai meno dei popoli verso dei principi. — Fra due o tre giorni qui sarà composto il nuovo Ministero, che in sostanza si riduce tutto in una testa sola, quella di Pellegrino Rossi. Siccome però il Rossi ha veramente testa superiore a tutti coloro che qui hanno parte nelle pubbliche cose, è stato creduto che torni bene rivolgersi a lui per impegnarlo a spingere il nostro progetto presso il governo sardo, ed egli lo farà con tutto lo zelo, perchè ne conosce la grande importanza. Se si fossero fatte delle pratiche a questo fine con l' attuale Segretario di Stato, o non avrebbero fatto nulla o avrebbero fatto male. È stato perciò stimato bene di sospendere ancora per due giorni, fino a che vada al potere il nuovo Ministro di cui è certo tutto l' appoggio, com' è pur certa la fiducia che in lui ripone il Papa. — L' opinione del partito demagogico è contraria al Rossi: i retrogradi lo accettano con la speranza d' essere protetti: i moderati stanno alle vedette per conoscerne la condotta politica: il certo poi è che il Rossi nella sua posizione attuale farà tutto quello che può per l' Italia in generale, manterrà religiosamente le istituzioni date allo Stato, e studierà tutti i modi di rafforzare il governo, e di ristabilire l' ordine pub-

blico. Talenti e dottrina, tanto teorica che pratica, a lui non mancano: se gli mancasse il buon volere (lo che non si vuole gratuitamente supporre) sarebbe costretto a provvedersene dalle imperiose sue personali circostanze, giacchè egli ha due grandissimi ed urgentissimi bisogni: il primo è d' un impiego che gli dia onesta sussistenza, il secondo è quello di riacquistare in Italia il nome d' Italiano da lui qualche volta con poca generosità sacrificato al favore dell' ultima Dinastia che resse la Francia. — A queste considerazioni che rendono molto probabile la buona riuscita di questo Ministro, si debbono aggiungere le proteste e le promesse da lui fatte di darsi tutto alla causa italiana ed al bene dello Stato. — Ora mi permetta che io le faccia istante preghiera a voler consacrare insieme col Ministro degli affari esteri qualche quarto d' ora per istruirmi sul modo di condurre a termine il noto Concordato. Io mi sento continuamente rinfacciare che spiegando tutto lo zelo per la Lega politica, non faccio più parola della Lega ecclesiastica la quale dovrebbe andare innanzi a tutto, perchè dalla Santa Sede riconosciuta la più importante d' ogni altra. Mi domandano in che consistano le più gravi difficoltà, ed io sono costretto a rispondere con delle tergiversazioni e mezzi termini, che mi fruttano osservazioni poco gradevoli. Mi dicono e tornano a dirmi che mi spieghi una volta, promettendomi buone disposizioni a transigere fin dove si possa, ed a me conviene far degli inchini, ringraziare, e tenermi abbottonato. Ella vede pertanto che è questa la posizione più falsa in cui possa trovarsi un uomo, e creda pure che quando saremo a stringere l' atto della Lega, si metteranno in campo le difficoltà del non riassunto Concordato, ed avremo ostacoli anche per questa ragione. Oggi nulla da Napoli.

Roma, 16 settembre 1848.

G. Boninsegni.

14. — *Del cavalier Bargagli.*

Non è mai stato nei miei pensieri che il governo granducale volesse deferire tanto a quello piemontese, fino al segno di alterare la vera sostanza della Federazione, snaturandone i due articoli più vitali. — Mi è troppo nota la ge-

nerosità dell' animo suo, perchè potessi accogliere un dubbio, escluso dalla rara lealtà e dalla condotta energica del nostro governo; e gravissima colpa per me sarebbe stata l'aver pensato diversamente. L'essermi tanto lungamente disteso nel mio Rapporto del 16 settembre n° 379, non poteva ricevere altra spiegazione che quella di aver voluto decifrare, in tutta la possibile estensione, tutti gli argomenti di vero interesse e di convenienza per non ammettere le pretensioni piemontesi, che restringendo e comprimendo il concetto nazionale di questo atto, ne annullavano tutta l'importanza politica, e paralizzavano tutta la forza di opinione. Comprendo benissimo il suo concetto che bisogna rassegnarsi, sebbene nostro malgrado, al caso di dovere accettare il meno, quando sia impossibile l'ottenere il più, perchè anche il meno ottenuto sarebbe forse principio e spinta a cose maggiori. Ma vorrei che il Martini a Torino si penetrasse della necessità di non scendere ad accettare la imposta condizione se non che negli estremissimi casi, poichè sono profondamente convinto che la buona fede, il patriottismo e la generosità dei principi italiani saranno misurati dalla verità del benefizio di questo atto, che se non sarà grande quanto i popoli si aspettano, non ci avrà fatto forti innanzi agli esterni nemici, e non servirà che ad accrescere l'audacia dei nemici dell'ordine. Sul che penso che tutte le premure per insistenti che sieno, del governo nostro al suo rappresentante di Torino, riesciranno sempre minori all'importanza della cosa. L'ambasciator francese D'Harcourt, da me ieri destramente indagato, mi ha lasciato colla convinzione che il governo di Francia veda con occhio benevolo l'unione degli Stati italiani, per il che è da sperare che le indagini affidate al marchese Ridolfi su questo proposito, dietro il consiglio di Rosmini, confermeranno i miei presentimenti. Dallo stesso ambasciatore ho avuto argomenti a supporre che realmente la politica della Russia si accosti alla Francia, il che forma una nuova speranza per i futuri destini d'Italia. Frattanto oggi stesso cercherò di leggere nell'animo del ministro Boutenieff per render conto al Giorgini di quello che mi sarà possibile raccogliere, come non cesserò dalle pratiche incominciate con buon augurio presso il conte Rossi, quantunque per ristringere egli nella sua mano tutti i poteri dello Stato, sia di un ben difficile accesso. L'affare della

federazione lo comprende in modo degno della sua mente: ed alla mia proposizione fortemente fattagli, che il Papa, in presenza delle infide dubbiezze di Torino e della stupida ripugnanza di Napoli, si proclami egli banditore della confederazione italiana, faccia suo il programma di Rosmini e consacri così la nazionalità nostra, apparve scosso dalla forza delle ragioni, e accennò di considerarle ben meritevoli della sua ponderazione. — Non perderò di vista il probabile arrivo dei battaglioni francesi, e prese qui tutte le possibili informazioni, Le scriverò l'occorrente per norma di codesto governo, senza trascurare di mostrare per parte nostra tutta la propensione a partecipare dei vantaggi di quell'intervento.

Il Rosmini è scomparso e non può vedersi, essendosi ritirato per dedicarsi forse a qualche lavoro importante. Egli non è più nel palazzo Albani ove è rimasto il solo suo segretario che non dice ad alcuno ove sia il suo principale.

Roma, 20 settembre 1848.

S. Bargagli.

15. — *Di monsignor Boninsegni.*

(Riservatissima.)

In questo momento (ed è poco più d'un'ora dopo mezzogiorno) è partito da questa Legazione il Rosmini, il quale m'incarica di farle i suoi più cordiali ossequi. Egli non ha ricevuta dal governo sardo alcuna risposta al progetto sulla Lega, per cui tutto qui rimane paralizzato, e nulla più si può fare che tener fermo il Papa nelle concepite idee, studiando ben anche a tutti i modi di renderne persuasi i cardinali di maggiore influenza. A ciò solamente possono in questo momento limitarsi le cure istancabili dell'ottimo nostro comm. Bargagli e del Rosmini stesso, i quali portando in questo affare così importante tutto il possibile zelo, sentono vivissimo dispiacere dell'inazione e del silenzio del Piemonte. Stando però al tenore di una lettera che il Matteucci mi scrive da Ginevra, le idee del governo sardo si manifestano con bastante chiarezza, e dimostrano apertissima la contrarietà a stringere una vera e reale Confederazione massimamente poi alla Dieta da convocarsi in Roma, e alla presi-

denza del Papa. Il Matteucci dopo aver parlato col re Carlo Alberto in Alessandria mi scriveva da Torino che non si pensasse sul serio ad una Federazione, ma che si stesse contenti ad una semplice Lega offensiva e difensiva fra i principi italiani: che sarebbe stato improvvidissimo consiglio il farla presiedere al Papa; e finalmente che a Roma non poteva farsi nulla di buono. In data del 14 corrente mi ripete da Ginevra le cose medesime, e mi manda di più un progetto di Confederazione italiana formulato in venti articoli, alcuni de' quali sono facilmente ammissibili, altri non sono eseguibili, e ve ne ha pur di quelli che sono inutili o almeno inopportuni in un progetto fondamentale. Egli mi dice in confidenza d' aver raccolte quelle idee nella conferenza tenuta col Re. Io tengo per certo che ne sia stata rimessa copia anche a lei e per questo non le rimetto quel foglio, riservandomi a farlo per l' organo del nostro zelantissimo comm. Bargagli, col quale combinerò le osservazioni da farsi tanto nell' insieme che nei singoli articoli di quel progetto. — Che tali siano le idee del governo piemontese a me non reca alcuna meraviglia, giacchè da otto mesi a questa parte tocco con mano che si sono sempre messi da quella parte tutti gli ostacoli alla conclusione della Lega nel tempo medesimo, in cui si facevano (e si fanno tuttora) le più solenni proteste di volerla stabilire. Conoscendo però le intenzioni del governo toscano non posso a meno di rimanere altamente sorpreso che il Ministero residente a Torino, anzichè sostenere con zelo le idee del suo governo dia piuttosto favore alle vedute del gabinetto sardo e insieme con quello partecipi alla più decisa opposizione alla Dieta da tenersi in Roma e alla presidenza del Papa pretendendo che trattative, Dieta e presidenza tutto debba aver luogo a Torino. Sabato scorso io ne scrissi qualche cosa in confidenza somma al Ministro degli affari esteri comm. Giorgini; oggi poi ne scrivo a lei con tutta la riservatezza sì, ma con piena cognizione di causa. Il Bellini, commissario pontificio che da pochi giorni è venuto da Torino ove si è trattenuto qualche mese a compiere una missione straordinaria, fa sicura fede che il nostro Ministro è dominato dalla fissazione che tutto debba farsi a Torino, e soggiunge che il Martini non piegherà mai a prestare l'opera sua con impegno efficace, se questa gravissima faccenda non venga per intero trasportata da Roma a Torino. Il Bellini

non solamente ha piena cognizione di queste cose per averla personalmente attinta nelle conferenze avute col Martini; ma ha di più le sue lettere di fresca data, nelle quali non solo si conferma l'esposto concetto, ma si danno anche tutte le ragioni per le quali si pretende di dimostrare la disconvenienza di centralizzare a Roma gli interessi più delicati dell'Italia. — Io sento vivissimo dispiacere a farle manifesta una cosa che potrebbe mettere il Governo in qualche serio imbarazzo, ritardare e forse impedire affatto la conclusione della Lega, e recare per conseguenza gravissimi danni agli interessi comuni. Il fatto però è positivo almeno nei rapporti privati, che passano fra quel Ministro ed il Bellini: alla di lei prudenza apparterrà il farne quel caso che stimerà conveniente. Io per me ho creduto di non dover tacere una cosa di cui sento da più giorni parlare. Prego però la bontà sua e del Governo a non compromettermi. Io tengo quasi per certo che ove le cose procedessero nel senso del Matteucci, del Martini, e forse del gabinetto sardo, la confederazione non si farebbe mai, perchè il Papa, e più ancora il Re di Napoli, negherebbero la loro adesione. La presidenza del Papa d'altronde, come ognun vede, non sarebbe che un titolo d'onore: la Dieta a Roma sarebbe in piena tranquillità, e potrebbe fare le sue operazioni con tutta l'indipendenza che le è necessaria: al contrario, convocata sotto l'influenza di un governo forte, sarebbe, direi quasi, tenuta a guinzaglio, e gli interessi degli Stati più piccoli potrebbero essere gli ultimi a prendersi in considerazione. Ella vede meglio di me la piega che prenderebbero le cose comuni, e però mi astengo dal farle ulteriori parole per non tediarla.

Roma, 26 settembre 1848.

G. Boninsegni.

16. — *Di monsignor Boninsegni.*

A maggiore schiarimento delle cose che ella sentirà annunciate nel rapporto officiale di questo giorno, le aggiungerò che il partito repubblicano anche qui fa gli ultimi sforzi per avere l'intento desiderato. Il proclama che vien rimesso al Ministro degli affari esteri e che fu ieri qui pubblicato colle stampe, le farà conoscere l'intendimento del

partito demagogico. Non le dirò che qui sia nulla a temere, perocchè questo partito rappresenta una così grande minorità, che in Roma, non ostante la sua audacia, non può riuscire a mandare ad effetto i suoi pensamenti. Ove però non si mettano in opera tutti i mezzi i più acconci a stornare questa tempesta, è cosa certa che potrebbe almeno transitoriamente venirne gravissimo danno ai singoli Stati ed a tutta l' Italia. — Si dice che a Bologna sia stata per alcuni momenti proclamata la repubblica, e che il subbuglio fosse allarmante a segno da consigliare il cardinale Amat ad abbandonare la città. Si aggiunge però, che il partito moderato in breve ora prevalse, e che il Cardinale fosse richiamato e l' ordine ristabilito non solo, ma anche più di prima consolidato. — A Firenze, le cose a quest' ora saranno conosciute meglio che qua. In un momento così pericoloso e solenne, io mi sento angustiato dal più vivo dolore nel vedere che la sola Toscana sa tenersi costantemente ferma in quella via politica in cui si è posta, senza deviarne menomamente, e che in onta della saggezza di quel governo, il paese non sappia mettersi in guardia contro le mène dei tristi che studiano a tutti i modi di rovinarla. E come la Toscana non risponde come dovrebbe alle sagge vedute del suo governo, così gli altri governi italiani ben lontani dall' adottare una politica franca e leale, dalla quale sola può venire la salute di tutti, si tengono sempre strettamente attaccati al vecchio sistema di abbindolare i popoli con quelle arti subdole che oggi sono a tutti note e non possono che produrre la comune rovina. — Da Torino non si risponde nulla, anzi nulla affatto intorno alla Lega. Il Rossi, colla sua politica conservatrice, vuol far la lega fra i soli principi escludendone i popoli, e così mette in angustie anche il Papa, d' altronde benissimo disposto. Nè giova che dal Rosmini e anche da noi gli si dimostri che il suo pensiero dopo le date costituzioni non solo è inutile e pericoloso, ma che contiene ben anche una marcata ingiustizia ed una contradizione manifesta ai vigenti principii governativi, secondo i quali essendo divisi i poteri fra principi e popoli in un fatto di tanta importanza come è una federazione nazionale, non possono ammettersi gli uni ad esclusione degli altri. La confederazione del Rossi sarebbe poi estremamente pericolosa in questo momento, nel quale il partito demagogico alzerebbe

potentemente la voce per annunziare che i principi si collegano fra di loro, non per tutelare la nazionalità, l'indipendenza e tutte le libertà dei popoli, ma per ritornare a comprimerli e dominarli con tutta la potenza e la forza dell'assolutismo. Non voglio però disperare che si possa venire col Rossi ad una transazione, i di cui termini potrebbero esser questi: — Stabilire una confederazione fra principi e popoli italiani per difendersi dai nemici stranieri, per conservare l'ordine interno degli Stati, e dare agli statuti lo sviluppo reclamato dai bisogni e dalle circostanze: a tale effetto convocarsi una Dieta di deputati eletti da tutti i poteri legislativi d'ogni Stato italiano, omettendo di annunziare per ora le speciali attribuzioni della Dieta medesima.

Formula preliminare.

La federazione dei governi italiani comporrebbe ed assicurerebbe la nazionalità d'Italia, fondandosi sopra tre principii generali:

1° Integrità e difesa di ciascun territorio.

2° Coadiuvazione reciproca al mantenimento dell'ordine.

3° Conservazione delle istituzioni vigenti, ed assimilazione al più possibile delle future.

Il conseguimento dei quali dovrebbe procurarsi collo stabilirsi almeno il *minimum* del contingente di ciascuno Stato, e col mantenere collettivamente le relazioni internazionali, di commercio e di navigazione.

Col conservare la più perfetta intelligenza fra gli Stati confederati e comporre ogni controversia fra essi, ed ogni disordine in essi.

Col procurare la uniformità dei sistemi doganali, delle monete, pesi e misure, dei regolamenti militari e di pubblica istruzione, e di ogni ramo di civile ed economica legislazione.

Avrei fondamento di credere che il Rossi finquì discendesse e che non si ricusasse il Rosmini, il quale protesta d'esser contento che si getti nel patto un seme qualunque d'indipendenza e di nazionalità, essendo certo che questo seme, anche piccolissimo, metterà profonde radici e addiverrà un grand'albero. Ma se il Ministero piemontese persiste nel nulla dire e nel nulla fare, non so che abbia a sperarsi. La sola spe-

ranza che rimanga sarà di unirsi con Napoli che incomincia a mostrarsi meno avverso e restío di quello che fosse nei giorni decorsi. Si sa infatti che il Re trovandosi astretto a subire la prepotente straniera influenza, mandò questa esclamazione: — Era meglio che avessi accettata la mediazione del Papa! — Ed uno de' suoi Ministri, il principe di Torella, avrebbe detto ai nostri che la Lega potrebbe oggi farsi in tre, aspettando che il Piemonte entrasse a suo comodo. Il Rossi ha promesso di tirar partito da questi lampi di adesione per ingiungere al Nunzio di fare nuove aperture e di spingerle innanzi con tutto il possibile zelo. Egli conosce bene con quanta delicatezza debba condursi questa grave intrapresa, e quanto gioverebbe lo accendere fra i due Re quella tale emulazione, che non gli inimicasse più che non sono, ma che li mettesse nella lodevole gara di fare ciascheduno il loro maggior bene alla causa comune, colla veduta di riguadagnare l'opinione e procurarsi una più potente influenza negli affari della Penisola.

All'oggetto di destare il governo sardo dal suo letargo, fu detto al marchese Pareto che il Re di Napoli finalmente mostrava qualche inclinazione alla Lega, e gli fu aggiunto che da qualche parola uscita a caso poteva argomentarsi la disposizione a collegarsi con Roma e con Toscana anche senza di Piemonte. Questo discorso volò subito a Torino come è naturale: vedremo se produce qualche effetto. Ho tutte le nobili, generose, italianissime istruzioni date al marchese Ridolfi, e sento vivissima compiacenza nel vedere il governo toscano nella via della giustizia e della saggezza. Si è però convenuto col cav. Bargagli che il mostrarle in questo momento al Rossi sarebbe lo stesso che fargli fare il viso arcigno, giacchè egli non sogna che ordine interno e finanza: indipendenza e nazionalità per lui sono utopie. Troveremo però il modo di farle conoscere al Papa, e di fargliele apprezzare fino al punto d'imporle come norme al suo Ministero degli affari esteri, nel quale il Rossi legalmente non dovrebbe entrare per nulla. Non voglio d'altronde nasconderle che il proclama dei circoli ha fatto grave impressione anche nell'anima fredda di quel Ministro, il quale incomincia a persuadersi della necessità di allargare un poco le sue idee conservatrici, estendendole anche a quelle d'indipendenza, per non mostrarsi apertamente avverso all'opi-

nione del partito moderato, e anche a quello degli esaltati. Gli è quindi fondata lusinga che anch' egli s' accosti al nostro modo di pensare, tanto più ch' egli vede chiaro essere l' influenza del Rosmini molto più potente della sua nell' animo del Papa.

Eccole detto apertamente tutto senza gergo diplomatico. Ella ne farà nella sua saviezza il conto che crede.

Ieri fu in Trastevere una festa alla quale intervenne il Papa, festeggiato dal Tevere in là, come ne' tempi più felici. Ciò torna a giovamento grandissimo delle idee conservatrici del suo Ministro.

Roma, 30 settembre 1848.

G. Boninsegni.

17. — *Di monsignor Boninsegni.*

Nell' ultima mia lettera, della quale non ho copia, era scritta una certa formula di progetto per la Lega italiana, della quale non ricordo i termini precisi, e frattanto mi vien richiesta da tutti questi contendenti, dopochè il nostro Ministro degli affari esteri ha scritto al cav. Bargagli che il governo toscano starebbe volentieri a quella formula, e che in questo concetto ne dava comunicazione al commendator Martini a Torino. Prego pertanto la somma di Lei gentilezza a degnarsi di rimettermi al più presto possibile la copia della formula suddetta, la quale potrebbe conciliare le opinioni discordanti del Rosmini e del Rossi, i quali, quantunque si ravvicinino, non sono però tanto concordi, quanto sarebbe a desiderare. Domani sarà fatto al Papa un ufficio per impegnarlo a stabilire una conferenza, in cui questi due sapienti possano definitivamente intendersi, spiegarsi e persuadersi a vicenda. Frattanto tutti vogliono vedere la formula a Lei inviata onde decidere se possa essere un mezzo di venire a giusta ed utile transazione. Il Rosmini protesta che egli concorderà in qualunque progetto che contenga almeno il seme del suo, giacchè spera che questo seme, ancorchè piccolissimo, possa gettare solide e profonde radici. Dio faccia che ciò s' avveri, ma le cose prendono un aspetto sempre più sconfortante.

Non è stato possibile d' indurre il Rossi ed il Rosmini a

parlare insieme, e per ridurli a questo passo è necessaria nientemeno che l'autorità del Papa, la quale domani sarà efficacemente invocata. — Scrivono di Toscana che il Montanelli sarebbe destinato pacificatore di Livorno. Io conosco un poco questo professore, in cui da molti anni ho riscontrati retti e sani principii congiunti a molte utopìe; ma il fondo a me non parve mai cattivo. E se Ella lo incarica della missione livornese, sono quasi certo, che egli la disimpegnerà con lodevole zelo, ed azzarderei anche dire con esito felice. Un professore di molta riputazione, un caldissimo italiano, uno de' più zelanti promotori della causa, e finalmente un martire della causa stessa, il quale porta visibile il segno del suo martirio, mi sembra l'uomo il più atto a riuscire in una intrapresa tanto difficile e delicata.

Roma, 5 ottobre 1848.

G. Boninsegni.

18. — *Di monsignor Boninsegni.*

Dal rapporto del cav. Bargagli sentirà che nel congresso di ieri sera fu altamente censurato il progetto del conte Rossi, e che fu incaricato monsignor Corboli di fare al Papa la relazione di tutte le ragioni allegate contro di quello. I congregati decisero che il progetto mio sarebbe l'unico mezzo di transazione fra i contendenti; ma da Torino cosa è mai venuto? Il Rosmini e Pareto ci hanno comunicato il dispaccio che accompagnava il progetto, ma in sostanza hanno dichiarato di non avere il coraggio di manifestare il progetto stesso, tanto lo credono inammissibile. Villamarina dovrebbe averlo partecipato al governo toscano, e se non prendo errore, il governo sardo metterebbe come fatto preliminare, anzi il più sostanziale della Lega, l'unione al Piemonte della Lombardia assicurata e garantita dagli altri principi confederati: poi la determinazione dei contingenti militari degli altri Stati per sostenere e consolidare il Regno forte Subalpino, a cui si vorrebbero uniti anche i Ducati. Ripeto che non conosco il progetto, ma da qualche espressione del dispaccio comunicato, e da alcune mezze parole venute fuori dal Rosmini e da Pareto, mi pare che le cose presso a poco siano come le ho congetturate. Ella ne saprà

più di me, giacchè a quest'ora avrà ricevuta officiale comunicazione del progetto in discorso. Io incomincio a disperare di tutto al vedere che l'egoismo dinastico, il municipalismo, le ambizioni individuali, le idee reazionarie da una parte, i movimenti anarchici dall'altra ed uno sragionare continuo, formano una tal confusione che ben lontana dal cooperare all'unione, ci va a portare al discioglimento. La fredda politica di questo governo si volge tutta all'organizzazione interna, senza darsi il minimo pensiero degli interessi comuni, e mentre il Papa protesta con tutti di volere ad ogni costo stabilire la desiderata Confederazione, il suo Ministro va per tutt'altra via e o non fa nulla o fa male. Il Ministero degli affari esteri qui non esiste, e il Cardinale che lo rappresenta non sa mai nulla, e se arriva ad aver conoscenza di qualche fatto che risguardi il suo dicastero, dichiara di averlo appreso a caso, ed in conversazione. Speriamo che questo stato di cose finisca presto, e che il Rosmini vada presto ad assumere la presidenza del Ministero. Allora vedremo in lotta la più franca politica italiana con la tenebrosa politica guizottiana, e v'è fondata speranza che debba prevalere la prima, non solo perchè è più giusta, ma anche perchè incomincia ad avere le simpatie di molti del Sacro Collegio convertiti dal Roveredano filosofo. — A proposito del Rosmini, non voglio tacerle che egli si sentì punto sul vivo dall'arte del conte Rossi, che riuscì ad indurre il Papa a spedire, all'insaputa di tutti (il cav. Bargagli ed io, però, lo sapevamo), il suo progetto al re Carlo Alberto. Il Papa fu avvertito dal cav. Bargagli della cattiva impressione che avrebbe fatto nell'animo del Rosmini il mistero che gli si era tenuto su quel progetto, ed allora fu che il Santo Padre incaricò il Corboli di recarsi a nome suo ad informare nel miglior modo possibile il Rosmini del passo fatto. In seguito, il Papa non ha cessato mai d'accarezzare il filosofo; gli ha prima conferito un posto d'onore che è scalino al cardinalato, poi gli ha inviato il biglietto d'avviso pel cardinalato stesso, e finalmente per domani (cosa singolarissima) l'ha invitato a pranzo. Con tutte queste carezze però, se il Papa non va per le vie tracciate dal filosofo, io m'aspetto che un giorno o l'altro la filosofia partirà da Roma per le poste e non vi ricomparirà più mai. Il Rosmini, per esempio, domani insisterà per-

chè sia mandato un inviato straordinario a Francoforte, secondo il progetto del governo toscano, e si riserva di far conoscere al Santo Padre che da lui solo deve oramai partire la parola dell' Italica Unione, a cui, se non s' associerà il Piemonte, non si negherà certamente Napoli: che in lui solo è riposta la salvezza d' Italia, non già perchè egli abbia nella Penisola quella grande influenza che erasi acquistata, ma perchè la sua voce è sempre potente all' estero, massimamente in Francia, ed anche a Francoforte, ove dai buoni si spera che l' intervento papale possa giovare alla ricomposizione della scompigliata Germania.

Oggi qui si spaccia la notizia (che dicono derivante dal Corpo diplomatico) che il Lombardo-Veneto sarà costituito in Regno indipendente, di cui sarebbe re o vicerè, secondo una variante, l' arciduca Leopoldo primogenito dell' arciduca Ranieri. Gli assegnano anche la lista civile in 25 milioni di lire: l' Austria stabilirebbe per patto di soccorrere in caso di guerra al nuovo Regno con centomila uomini, e viceversa riceverebbe da quello un contingente militare proporzionato alla popolazione. Dei Ducati non si fa parola. Non so quanta fede debba prestarsi a questa notizia, che si leggerà anche ne' giornali. — Dal rapporto del cav. Bargagli sentirà la risposta data dal cardinale segretario di Stato alla Nota con cui s' invitava questo governo a spedire un inviato a Francoforte col mandato anche della Toscana. Non le faccia caso però quella risposta poco concludente, giacchè il Cardinale, nell' accennata sua posizione, non poteva far di più. Il Rossi non ne sapeva nulla di ciò che il Cardinale rispondeva: il Ministro universale però è favorevole a quella missione, e se il Rosmini giunge a persuadere il Papa, ho speranza che la cosa possa andar bene.

Roma, 11 ottobre 1848.

G. Boninsegni.

19. — *Del cav. Bargagli.*

Rimango di gelo nel leggere in questo momento l' infausto annunzio del suo ritirarsi dagli affari: e tanto più mi è doloroso, inquantochè dalla nostra *Gazzetta* vengono contemporaneamente riferite le generose e patriottiche parole

sulla federazione italiana, le quali ben rivelano che alla grandezza del fine corrispondevano mirabilmente i mezzi intesi e praticati dall' ottimo nostro governo. Non posso non dirle che quelle sue parole fanno chiaro di qual tempra sieno il suo cuore e la sua mente, e che certo non avrà riparazione la perdita sofferta dalla Toscana e dalla Italia nel rimaner prive di opera tanto preziosa. Nel mio particolare, dovrò sempre dichiarare che non è possibile ottenere una corrispondenza più attiva, leale ed intelligente di quella onde mi ha onorato il presente Ministero. La prego pertanto di far conoscere al comm. Giorgini il mio rammarico pel timore che possano essere troncate le nostre relazioni, sul che non voglio ancora abbandonarmi di speranza. — Ricevei la desideratissima sua degli 11 corrente. Mi consolò fin d' allora la notizia della dichiarazione del Ministero alle Assemblee sulla nazionalità della nostra politica. Oggi non ho ritegno a dirle che quella dichiarazione, lungi dal poterci compromettere, sarà invece un glorioso ricordo dell' affetto che il Ministero da lei presieduto portava e porta all' Italia. La risposta del nostro governo veramente onorevole a Torino, è stata da me partecipata fiduciariamente a Rosmini che ne è rimasto incantato. La ho fatta pervenire anche al Papa per mezzo del cardinale Soglia, e Rosmini tiene per fermo che se la modificazione nostra al quarto articolo piemontese sarà accettata, anche il Papa vi aderirà che che ne pensi il Rossi, il cui progetto è concordemente rigettato.

Del progetto piemontese la cosa che mi dà maggiore apprensione è il vedere aggiornata (tostochè sarà possibile) la riunione dei rappresentanti incaricati del regolamento organico della federazione. Dubito forte non sia causa di questa indeterminazione l'idea di potere intanto egli solo trattare la grave quistione della pace e della guerra, al qual dubbio accresce valore il volere intanto a sua disposizione i contingenti di uomini e danaro. In questi termini non si può dissimulare che gli Stati collegati potrebbero concorrere ad una guerra, della quale non conoscerebbero le conseguenze e risentirebbero i soli danni nel caso di altre sconfitte. E in questo pericolo sarebbe nato un nuovo ostacolo ad effettuarsi la Lega, ogni qual volta il Piemonte non scenda nel concetto del governo toscano di riunire cioè immediatamente i deputati degli Stati confederati, e formare la rap-

presentanza italiana, dalla quale sola debbono dipendere le sorti italiane e non già dal solo Piemonte che oggi vorrebbe, pei suoi interessi particolari, isolare gli altri Stati dalle trattative della gran questione come se egli ne fosse il naturale rappresentante. — Il cenno di speranza che ella mi dà sull'adesione del Piemonte mi conforta assaissimo.

Roma, 14 ottobre 1848.

S. Bargagli.

20. — *Di monsignor Boninsegni.*

Per più giorni mi è mancato il coraggio di scriverle per la profondissima sensazione che hanno prodotta nell'animo mio gli avvenimenti funestissimi della nostra Toscana. Ma lasciamo un argomento che mi colma del più acerbo dolore, e speriamo che la Provvidenza infinita metta un rimedio a tanti mali a cui gli uomini sono affatto impotenti ad applicare il conveniente riparo. — Come le cose della Toscana vanno malissimo, così quelle d'Italia. Dal rapporto della Legazione ella sentirà che le trattative della Lega, non che quelle della progettata confederazione, non possono portare ad alcun risultato, perocchè secondo le comunicazioni date oggi dal conte Rossi, il Piemonte come preliminare del trattato esige che gli altri Principi gli somministrino i loro contingenti in soldati e danari per la guerra, e che gli garantiscano l'integrità degli Stati, ritenendo come fatto compìto l'unione del regno Lombardo-Veneto e dei Ducati. — È inutile il dire che il Rossi (cioè il Papa) non ha la più piccola voglia di prestare orecchio a queste proposizioni, molto meno se ne potrebbe fare a Napoli il progetto. — Il conte Rossi di più ha insinuato nell'animo del Papa tali timori e sospetti a causa di una costituente proclamata a Torino ed altrove, che anch'egli è addivenuto sempre più avverso alla Confederazione stretta nei modi da noi progettati, ravvisando nella proposta Dieta un potere che va ad assorbire in sè tutti gli altri, e a trasformare in più breve tempo il governo monarchico-costituzionale in repubblica democratica. Bisogna convenire che l'inopportuna proclamazione di una costituente ha dato l'ultimo crollo a quella confederazione da cui poteva sperarsi con fondamento la salvezza d'Italia ed il

bene di tutti. Per quello che scrivono i nostri da Napoli e che ne dice anche il conte Rossi, quel governo entrerebbe in buone disposizioni, non già per una confederazione franca e larga ma per una lega fra Principi. Egli è certo però che Napoli non si collegherebbe mai alle condizioni proposte dal Piemonte, e per conseguenza bisognerebbe stabilire la Lega fra Napoli, Roma e Firenze senza il Principe subalpino. Ma potrebbe ella essere utile una Lega di Toscana e di Roma con Napoli fatto segno a tutta l'esecrazione di partiti? Che si direbbe mai dalla stampa d'una Lega siffatta? Sarebbe al certo qualificata per una Lega di volpi diretta a fare strazio delle galline: e i governi che si unissero a Napoli sarebbero come Napoli flagellati dalla pubblica opinione. — Se il governo napoletano si unisse con noi secondo il progetto di Confederazione formulato dal Rosmini, le cose muterebbero aspetto e forse la democrazia non potrebbe almeno con buone ragioni biasimare un tal fatto: ma non è sperabile che il Re di Napoli consenta mai a quelle condizioni, e neppure il Papa, impaurito dal Rossi, le accetterebbe più. Dunque a cose ben considerate è impossibile la Confederazione ed è impossibile anche la semplice Lega: quindi, diceva oggi il conte Rossi, stiamo uniti nel miglior modo possibile, ma ciascheduno pensi per sè. Eccole lo stato delle cose come oggi si rappresentano qui: Dio voglia che le cose e i tempi migliorino.

Roma, 20 ottobre 1848.

G. Boninsegni.

21. — *Di monsignor Boninsegni.*

Dal rapporto della Legazione di questo stesso giorno ella sentirà a qual termine siano le trattative sulla Lega. A me sembra impossibile il poter concretare definitivamente qualche cosa in tanta divergenza di pretese e d'opinioni, e credo che l'unico mezzo di venirne a capo sia quello di convocare immediatamente i plenipotenziari, lasciando che fra di loro stabiliscano i patti organici di questa confederazione, dietro le istruzioni dei rispettivi governi, la di cui varietà può essere unificata soltanto in una conferenza, la quale venga a quelle vicendevoli transazioni che possono ri-

durre in una sola le disparate opinioni. Egli è però dell'ultima necessità il far presto. — Io non vedo punto chiaro in questo Ministero: si parla molto, si va di progetto in progetto, ma quando siamo alle strette non si trova dove appoggiarsi positivamente, poichè il Ministro degli affari esteri tutto che amplissimo cardinale, ricusa di parlar della Lega, perchè dice che non è consultato: il Rossi espone le sue opinioni, che da un giorno all' altro sogliono subire qualche modificazione, ma quando si tratta di venire alla conclusione protesta che non è Ministro degli affari esteri, e non può far altro che esprimere il suo particolare sentimento, non già quello del governo. È una vera babilonia. Per tentare tutti i modi di avere una risposta definitiva sarà domani presentata una Nota nella quale sarà esposto nitidamente lo stato delle cose, e chiesta energicamente la manifestazione delle intenzioni di questo governo. — Ella avrà sentito che da Napoli si annunziano buone disposizioni di quel governo a collegarsi cogli altri fino al punto che quel Ministero anche per ciò che apparisce dai passi fatti presso questo governo papale, si mostra grandemente volenteroso e sollecito della Lega. Mentre questa inaspettata determinazione del governo napoletano, cui ha forse dato causa l' influenza straniera (non saprei precisare se russa, inglese o francese), sarebbe di grandissima utilità alla causa italiana; mi par di vedere però che la cosa includa gravissime difficoltà per la nostra Toscana e anche per Roma. Difatti, o si perviene a concludere la Lega con ambidue i Re italiani, e l' utilità è manifesta per tutti, o dobbiamo ridurci a stabilirla con Napoli soltanto, escluso il Re subalpino, e il fatto merita gravissime considerazioni pel manifesto pericolo in cui si porrebbe la Toscana collegandosi con un Re flagellato dalla pubblica opinione: e separandosi dall' altro Re, in un momento, nel quale vien riguardato come il Palladio dell' indipendenza e della nazionalità italiana. Mi par di vedere con certezza che la Lega col solo re di Napoli sarebbe definita una reazionaria dichiarazione di principii contro l' indipendenza e la nazionalità d' Italia. Senza che io mi dilunghi, so bene ch' ella comprende meglio di me ciò che da un fatto simile potrebbe venire alla Toscana, e quanto importi il condurre con molta avvedutezza questo gravissimo affare. Il conte Rossi, avverso, quanto mai esser può, al Piemonte,

forse da lui calunniato allorchè, pochi giorni sono, dava per certe e sicure le esorbitanti pretese di quel governo, anzichè apprendere il pericolo accennato, e farne alcun caso, amerebbe anzi di collegarsi col solo Re di Napoli, colla veduta, che è l'unica della sua politica, di porre un freno ai moti dell'anarchia, senza fare alcun caso delle sorti comuni d'Italia. Questa politica però è manifestamente falsa nel momento attuale in cui è adunato a Torino un congresso di celebrità italiane, le quali, o di buona o di mala fede (questo non lo so), impegnando il re Carlo Alberto a nuova guerra, non solo ne ristorano la degradata opinione, ma lo pongono in cima a tutti i loro pensieri, a tutte le loro simpatie. Il segregarsi da questo Principe, per me, sarebbe lo stesso che suicidarsi.

Posto poi che il Re di Napoli sia per concludenti ragioni di suo interesse, venuto alla determinazione di collegarsi cogli altri, non credo che bisogni trascurarlo, ma che anzi con tutta la destrezza possibile convenga trovar modo di unirlo col Re subalpino. E per giungere a questa desiderata unione, l'unica via è quella d'indurre il Re di Napoli a mantenere ciò che prometteva nell'aprile decorso, il suo contingente militare per la guerra italiana. Se il re Ferdinando fa quest'offerta, il Sabaudo trova tutto il suo interesse nell'accettarla, e ad accettarla sarebbe forse anche costretto dalla pubblica opinione, che nel rinforzo napoletano vedrebbe non dirò soltanto la probabilità, ma fors'anche la sicurezza della vittoria. Il proporre però *ex abrupto* al Re di Napoli di dare il suo contingente non porterebbe al certo ad un risultato troppo felice, e perciò mi pare che tornerebbe molto utile il proclamare la volontà decisa in cui sono i quattro Principi italiani di formare la Lega, e nel tempo stesso inviare a Roma i plenipotenziarii per costituire le basi, la prima delle quali sarebbe il determinare i contingenti di guerra in un momento in cui la guerra può essere utile a tutti. — Toccherebbe a questo governo pontificale l'inviare in questo senso le cose con sollecitudine e con energia: il Rossi alla convocazione dei plenipotenziarii a Roma non è avverso, forse perchè spera di dominarli, lo che credo impossibile. Se il governo toscano pertanto spingesse a questo punto le trattative potrebbe sperarsene un buon risultato, mentre non si può sperar nulla dal mettere antecedentemente in discus-

sione gli svariati pensieri che i varii governi hanno su questa Lega. Convocazione immediata di plenipotenziari (tratti anche dai poteri legislativi, se così piace a qualche governo) col mandato di costituire l' organica legislazione della Lega. Ecco tutto: per me credo che non possa farsi nulla di buono che per questa via.

Roma, 23 ottobre 1848.

G. Boninsegni.

N° III.

ESTRATTI DI LETTERE DA NAPOLI DEL SENATORE GIUSEPPE GRIFFOLI INVIATO NOSTRO COLÀ.

1. — *Cifra del Presidente del Consiglio.*

Napoli, 26 settembre 1848.

Fino dai primi giorni vi scrissi che Palermo, per i suoi intimi rapporti col maggior Nunziante, confidente del Re, poteva essere utile. Ora sarebbe cosa eccellente e di gran peso, e da Palermo reputata necessaria, che io potessi andare fra pochi giorni dal Re con una lettera confidenziale del Granduca, con la quale raccomandasse molto la Lega federativa nell' interesse dell' ordine e del Principato più che per altre ragioni, e pregasse il Re a fare almeno quello che ha fatto il Papa, d' incaricare cioè persona di sua confidenza a trattare per adesso privatamente. In questo caso converrebbe gli fosse fatta riguardare questa missione più che altro di famiglia. Il Palermo, che già ve ne scrisse le difficoltà, è ora impegnatissimo per la Lega, e bramerebbe che il Granduca designasse lui come assai gradito per trattare privatamente della cosa. Vi riferisco questo suo desiderio e lo rilascio alla vostra somma prudenza. Reputo che anche quando voi scriveste confidenzialmente a me una lettera in questo senso, io mi darei cura di farla vedere al Re, ed anche così potrebbe essergli utile. Egli fece ieri sera al maggior Nunziante l' obietto che io non era appoggiato nè da Roma nè da Torino. Fate molto conto di ciò, e io non manco di ado-

prarmi presso il comm. Bargagli perchè induca il Papa a scrivere direttamente al Re, spronandolo a fare quello che esso ha già fatto rapporto a trattative confidenziali. È stato dato di ciò un cenno al generale Filangeri che è potentissimo, e che probabilmente sarà capo di un futuro Ministero. Questo modo non troppo costituzionale di fare gli affari, oltre all'essere l'unico qua è anche indispensabile per la contrarietà del principe di Cariati, nel di cui animo la soverchieria delle grandi potenze non pare che abbia fatto l'effetto prodotto in quello del Re.

2.

30 settembre 1848.

Il foglio del noto amico che ho rimesso copia a sua richiesta e che avrei fatto modificare se lo avessi prima conosciuto, sebbene sia servito di passaporto non posso nell'insieme approvarlo. Convengo che i principi italiani debbano occuparsi della pacificazione siciliana, ma la forma delle dichiarazioni che vorrebbe, scatenerebbero mezzo mondo, e renderebbero inutili le nostre pratiche, come inutili le renderà probabilmente il Piemonte.

SUL LIBRO DI EMILIO DANDOLO

I VOLONTARI LOMBARDI.

LETTERA INDIRIZZATA AL TRADUTTORE.[1]

[1850.]

Noi non vogliamo qui tutte, a guisa d'esordio, numerare le ragioni le quali ci persuasero a presentare a dei lettori inglesi questo libretto, scegliendolo in mezzo ai tanti che si pubblicarono di già intorno alla guerra e alle rivoluzioni d'Italia, in questo nostro tempo un po' ciarliero. Di già basterebbero i tanti giornali, i quali ammazzavano ogni giorno miriadi di *barbari*, e tante volte piantarono in cima alle Alpi il vessillo tricolore. Nè qui divertendoci un pochino a spese dei giornali vogliamo noi fare cadere la beffa sulla nazione italiana, la quale dovremmo rispettare come vinta, quando anche non fosse per altri motivi. Nè invero ci debbono recar maraviglia le intemperanze di quei giornali, pensando che essi furono ad un tratto scatenati dopo una tanto lunga e tanto male tollerata compressione, e fatti liberi in quel punto quando maravigliosi avvenimenti facevano, a dir così, girare la testa di quanti sono europei, a cominciare dai re e dalle grosse teste dei politici; e riflettendo poi che in

[1] Fu scritta in nome di un'egregia donna, la signora Robinia Matteucci, perchè voltata in inglese servisse come di *Appendice* ad una sua versione del libro del Dandolo; insieme alla quale si legge stampata in Londra nel 1851.

quel punto si erano destate speranze le quali parevano sicure e facili ed imminenti, della liberazione di un popolo, il quale almeno ha il sentimento della sua propria dignità quando anche non sappia ogni volta mantenerla: e considerando altresì che questo popolo è immaginoso ed appassionato, a noi non debbono comparire troppo strane le colpe di quei giornali, i quali poi non furono al certo più immorali di quelli d'altre nazioni vicine. Ma fuori anche dei giornali, parecchi scritti e non pochi libri vennero già pubblicati sui fatti del 48 e del 49, e sopra quelli che prepararono il movimento e la catastrofe. Alcuni di essi che risguardano gli avvenimenti secondo la scienza militare, non possiamo giudicare noi; d'altri che furono scritti con le passioni di setta o con le allucinazioni dei partiti, noi vogliamo tacere. Un libro stimabile ha già cominciato a uscire in luce, quello del signor Farini. Un altro di maggiore mole e che ripiglia le cose da origini più lontane, quello del signor Gualterio, è aspettato in Italia con molta e ragionevole impazienza. Ed altri ed altri noi sappiamo essere in via di pubblicazione. E perchè dunque abbiamo noi scelto, e ci affrettiamo a pubblicare fra tanti questo umile libretto? Appunto perch'egli è umile; e per questa parola nella quale la sola alta e vera scienza ci ha insegnato a comprendere tutto l'uomo e tutte perciò le più intime e le più vere cagioni delle cose, stanno appunto i motivi di questa nostra predilezione.

Col dire umiltà, si dice candore, assenza di prevenzioni appassionate o interessate, giudizio schietto, annegazione di sè medesimo, e capacità di sacrifizio. E queste cose, sia detto una volta per sempre, ci parve di rinvenire in dose assai sufficente nel libretto del signor Emilio Dandolo. Egli non fa la storia d'Italia, bensì quella dei volontari italiani. E quasi quasi direi la storia d'un individuo e d'altri che a lui somigliano. Ma noi nella storia (quasi a modo dei matematici)

amiamo il procedere per via d'infinitesimi, cioè di quantità elementari, delle quale il calcolo assai più semplice e spedito si trova riuscire di una efficacia portentosa e di comprensione smisurata. E senza parlare adesso degli individui propriamente detti che ivi sono in iscena, cioè del signor Emilio Dandolo, e di altri due o tre che bene, come amici, divisero le sorti fra loro, essi morendo, ed egli serbandosi a raccontare la loro morte; la classe intera cui appartennero, cioè i volontari, sono appunto in questa guerra d'Italia, come il principio elementare. E sono essi qualcosa di tanto multiforme in sè medesimi non che nei giudizi che di loro si portarono, che il discorrere di loro mi pare che sia andare sul vivo, andare a quel punto da dove si partono tutte le molte diramazioni di questo vasto argomento. Già in quanto anche alla sola parte tecnica, questa guerra di volontari o di partigiani, d'uomini cioè non educati alla guerra, è cosa che vuole essere studiata. In primo luogo perchè, dove il caso si rinnovi, gli uomini che ad essa accorrono, come inesperti e come spinti da impeto subitaneo, vanno soggetti a illusioni e quindi a errori perniciosissimi, i quali giova dissipare con la scorta delle già fatte esperienze. E poi queste guerre fatte da uomini non militari (forse abbiamo noi delle idee un poco eccentriche) mi pare che si debbano rinnovare e avere azione forse non tanto piccola sul tempo avvenire. È vero che oggi tutto fecero gli eserciti permanenti, e che se l'Europa del 50 è in tutto contraria a quella del 48, chi voglia cercare le cause di questo fatto, le debbe studiare nell'aritmetica dei cannoni e nella lunghezza delle file bene rigidamente allineate, e nella sapiente geometria dei piani strategici. Ma sarà sempre così? Noi non entriamo in questo pelago.

I volontari italiani, diciamolo a un tratto, il signor Dandolo gli ha definiti in due sole parole, quando egli ha detto prima di noi, che essi erano *la parte mi-*

gliore della nazione, e la peggiore. » Il movimento d'Italia era essenzialmente nazionale: preparato da lunga mano, e seguitando un'idea congenita al paese, una di quelle idee padrone che in sè comprendono ogni cosa, quel movimento era popolare. E chi dice popolo in Italia, dice cosa alquanto diversa da quello che significhi la voce medesima presso le altre nazioni. Noi certamente siamo lontani dal volere fomentare la boria degli Italiani sovente stolta e malefica, ma (debbasi ciò attribuire alle antiche civiltà le quali discesero fino alle intime fibre di questo popolo, o a dir meglio di lì derivarono, e delle quali i germi e gli effetti non tutti perirono, o sieno altre cause le quali non è qui luogo a discorrere) due fatti ne sembrano verificarsi in Italia, ma quasi identici e congeneri. Primo che il popolo, secondo la nobile accezione di questa parola, discende più abbasso: e bisogna andare più in giù che in altri paesi, innanzi di trovare quel certo che, cui si dà nome di plebe o di proletari: insomma, la parte la quale i politici hanno convenuto risguardare come passiva o come bruta, cioè come difettiva di quelle idee convenute nelle quali consiste la civiltà più artifiziata d'altri popoli. Questa parte bruta in Italia tu non sai quasi dove cercarla o trovarla: e qualche volta (e qui al solito un pelago di ragioni nelle quali non vogliamo entrare) qualche volta nell'Italia gli infimi sono migliori e da più dei sommi, e gli ignoranti dei dotti, e gli incivili dei cosiddetti civili. Il secondo fatto poi, dal primo derivante, si è questo: che in Italia le cosiddette classi sono assai meno distinte e separate che altrove non sieno: talchè una volta che loro avvenga di mescolarsi e di stare insieme per fare qualcosa, si trovano a un tratto meno diverse e meno avverse che non avrebbero prima creduto: e s'intendono quando anche non si accordino, perchè il pensiero di tutte ha lingua comune, e non è troppa tra loro disparità dell'intelligenza.

E tali erano (o a dir meglio tali potevano riuscire) i volontari del 48. Vi accorsero tutti; accorsero per un movimento universale, concorde, magnifico; avevano tutti una idea sola; le personalità, gli interessi, le provincialità stesse in Italia potentissime, nulla contavano in quel punto. Per l'esito della guerra non molto poterono a dir vero; tale essendo dovunque e sempre la condizione dei volontari ch' abbiano in faccia eserciti permanenti e solidi. E i volontari d' Italia per nulla preparati, e raccolti da varie provincie, anzi da vari Stati al tutto distinti d' abitudini, e qualche volta anche d' indole, e della maggior parte dei quali erano i costumi o essenzialmente pacifici o in nessun modo avvezzi alle armi, questi volontari dovevano riuscire qualche volta inutili, qualche altra volta dannosi, e sempre incapaci di fare essi piegare la bilancia della guerra. Ma pure qualcosa e non poco fecero essi in quella guerra, e chi gli consideri per individui, e chi risguardi a certi loro fatti, troverà pure di che lodare. I dolcissimi Toscani, uscendo un giorno dalle Cascine, si fecero pure in buon numero ammazzare e non senza utilità sotto le mura di Mantova. Nella Venezia la guerra fu sostenuta da Veneziani (popolo ch' era creduto mollissimo), e da Romani tanto discosti di luogo e d' ogni cosa, e inclusive da Napoletani (basti fra tutti il caro nome di Alessandro Poerio) e da Siciliani che avevano qualch' altra cosa da fare in casa. I volontari lombardi, i quali fra tutti erano i più numerosi, e nei quali pareva che stesse come il nerbo della guerra, non poterono in Lombardia tanto operare quanto volevano, perchè l' unione o la mistura tra essi ed i Piemontesi non fu saputa condurre con sufficiente avvedutezza; e più ancora perchè essi avevano incontro a loro la guerra grossa, e le tremende fortezze, e tutta la forza e tutta l' arte del Radetzky. Ma quei volontari, cioè quel popolo d' ond' essi uscirono, bisogna cercarlo in quella che parve miracolosa liberazione di

Milano che diede fuoco alla guerra, bisogna cercarli dentro Brescia fulminata dall'Haynau quando la guerra era finita. E poi questi volontari medesimi qualcosa fecero in quella piccola e forse malaugurata guerra sulle Alpi. E poi que' medesimi e insieme con loro altre squadre di popolo combattente, si ritrovarono in Roma quasi universale convegno nella città universale. E quella difesa, senza volerla magnificare con le parole boriose, fu pure qualcosa anche militarmente considerata. E quanto poi al principio che animava quella difesa, egli ebbe in sè una significazione che le passioni offuscarono, le sètte travolsero, la grandezza dei principii discordanti fece sovente frantendere, e la stanchezza o la nausea degli errori commessi fece male giudicare; ma che rimane, a chi pensi, come una grande parola pronunziata da una rivoluzione che moriva, ai tempi avvenire. Il movimento italiano ritrovò morendo lo stesso carattere di quando aveva cominciato: era guasto, era travolto, era perduto d' ogni speranza, ma era in fondo quello medesimo.

Quel che lo fece degenerare dalla sua prima bellezza fu lo spirito di sètta. Noi Inglesi [1] dobbiamo rendere grazie a Dio che le sètte, come altrove s' intendono, tra noi non possono allignare. Questo è tra' maggiori benefizi che ci abbia recato la libertà iniziata anticamente tra noi e gradatamente svolta. Avemmo e possiamo avere fazioni politiche, e sètte religiose che sono affatto diversa cosa, benchè il nome le confonda: possiamo vedere trascinata sotto alcuni capi l' infima ed al tutto rozza plebe, dal che possono avvenire gravi, ma brevi disordini; e la società non viene per quel modo ad alterarsi troppo, perchè la parte illuminata continua separatamente il suo cammino. Ma in Italia è il contrario. Ivi è più difficile lo scatenarsi dell' infima plebe, per le ragioni che abbiamo dette di sopra;

[1] Si rammenti il lettore che questo scritto fu fatto per Inglesi ed in nome della traduttrice inglese del libro del Dandolo.

ma la parte della società che meno dovrebbe, si abbandona più facilmente alle allucinazioni e alle promesse vane: e di ciò pure abbiamo accennato le ragioni, l'inesperienza, cioè e la fantasia. Ma un'altra pure ne esiste, ed è la difficoltà vera dell'ordinare cotesta Italia una volta ch'ella sia libera di sè medesima; e la difficoltà d'intendersi sopra questo punto. Per il che essendo i modi acconci e ragionevoli, o fatti impossibili dalla condizione generale delle cose, o anche usciti dal pensiero degli Italiani politicanti, i quali si sono avvezzi a correre dietro a idee dottrinali venute di fuori; non avendo poi alcuna fiducia nei governi loro, i quali sono ivi tenuti come affatto contrari alla causa nazionale: non potendo essi pertanto a nulla appoggiarsi, accolgono volentieri ogni dottrina più rivoluzionaria. Non vi si abbandonano però con cieca ed intera confidenza; e a vero dire quello che chiamano le masse, cioè il popolo vero, non vi si abbandona mai. Ma intanto gli uomini arrischiati vanno in senso contrario alle moltitudini, facendosi un seguito abbastanza grande dei loro devoti, ne' quali troppo si fidano; e non servono quanto potrebbero alla causa universale, e mettono in campo idee vuote e nomi vani, che imbrogliano le cose, e fanno sì che le forze si distruggano tra loro. Questo avvenne in Italia; ma è poi vero che il principio settario oggi è comune sul continente d'Europa. Noi non vogliamo certo avvilire nè stupidamente negare quel movimento della umanità che oggi si manifesta, e che potrebbe condurre a buoni e ad onesti effetti, ampliando per così dire cristianamente l'umanità. Ma è fatto che ad esso si è mescolato qual cosa che noi teniamo, che noi anzi asseveriamo essere essenzialmente falso e quindi malefico, e al tutto fatto per contrariare quel ch'è di buono in tal movimento. Quando alcuni capi, o invasati di dottrine che la ragione e la scienza e l'esperienza mostrano essenzialmente false, o ingannatori per ambi-

zione, si tirano dietro le turbe credule ed ignoranti, il vero, il buono non può uscirne: e questo è il carattere che noi chiamiamo settario. Uno di questi uomini è il Mazzini, nè so quale altro sia più sincero di lui. Egli crede alla sua *idea*, egli ci crede davvero, cioè si è educato a nulla scorgere, nulla cercare fuori di quella. Non s' avvede che l' orgoglio mantiene in lui quell' idea, perch' è orgoglio puro ed astratto, senza mescolanza di cupidità inferiori e di affetti personali. Per questa assenza di affetti, egli sacrifica alla sua idea uomini e cose senza scrupolo, e tutto quanto il presente: ed egli, uomo che non sarebbe senza una certa semplicità di anima che suol chiamarsi bontà, si circonda, sapendolo, di furfanti, e tollera o lascia promuovere o promuove anche le cose malvagie. E per l' orgoglio, egli tiene, quando il pericolo sopravvenga, in salvo sè stesso; il che in altri sarebbe viltà, in lui può essere mancanza di coraggio fisico; ma è poi seduzione di un orgoglio il più strabocchevole perchè il più sincero. *Dio* e il *Popolo* sono i due più bei nomi che sieno in cielo e sulla terra. Ma il Mazzini non intende il popolo vero, avendo vissuto sempre co' suoi e tra' suoi, e nulla curando gli altri ch' egli crede trascinare e fare operare a voglia sua; uomo aristocraticissimo a suo modo e dispotico, avendo assai capacità di ordinare e far muovere una setta per via d' intelligenze segrete; nessuna poi di comporre qualcosa che somigli a un governo, a un ordine qualunque. In Roma, come triumviro, egli fu ridicolo e deriso; ma non si può negare ch' egli facesse assai per dare spinta alle moltitudini, sempre però per via di mezzi coperti o indiretti, come uomo del mestiere; non mai trascinandole con la parola e con l' affetto. Come egli non intende il popolo, così il popolo non intende lui: ed egli è poco italiano di natura, e nulla poi d' abitudini, avendo sempre vissuto fuori d' Italia e non conoscendola, se non attraverso quel suo dottrinarismo

fantastico; e avendo vissuto tra forusciti e settarii di ogni nazione, e dell' Italia avendo avuto i soli ragguagli che a lui recavano i forusciti sempre illusi, o gli imbroglioni mendaci. Oltre di che non potrebbe essere il Mazzini popolare, perch' egli non è cristiano. Religioso egli sarebbe di sua natura fino alla capacità del misticismo, ma fondamento alla religione sua è la incredulità dei rivoluzionanti, nutriti come lui del passato secolo. Perciò *Dio* e il *Popolo* in bocca sua e in cima ai proclami suoi non vuol dir nulla, o vuol dire solamente Iddio e noi qui sottoscritti.

Il signor Dandolo non è mazziniano. Ma si vede dal suo libro come l' idea mazziniana, e quelle cause che noi dicemmo averla prodotta o fomentata, si mescolassero nel pensiero e nelle opere dei volontari; rendendo quello falso od incerto, e queste guidando a un fine indeterminato, per cui spesso cadevano vane, o pregiudicavano alla causa ch' erano intese a servire. Cotesto falso imbrogliava le teste dei buoni, fomentava i delirii dei matti, e dava forza alle mène dei furfanti; i quali si mescolavano in quella, come sempre fanno in qualsivoglia rivoluzione. Il signor Dandolo ed altri con lui, andavano innanzi con l' Italia in cuore, e come a un dovere: cominciarono col primo grido a Milano, cessarono in Roma quando non vi ebbe più luogo in Italia dove combattere per l' Italia, tranne la generosa Venezia, ma già agli estremi ed inaccessibile. E il suo racconto spira da cima a fondo questa unità di pensiero: egli giovanetto, non si credendo uomo politico, non filosofeggia, non discute. Ma il sentire di quelle bande tanto disegualmente composte, e il difetto d' un pensiero pratico, cioè d' una condotta che a buono effetto le dirigesse; queste cose traspaiono abbastanza limpide dai pochi e semplicissimi e niente ambiziosi cenni, i quali si mescono al suo racconto puramente militare: e così è che il suo libro, a chi sappia leggerlo, riesce istruttivo più di molti sofisticati discorsi.

Quando sbarcati a Roma e nella prima rivista invitati a gridare: *viva la repubblica*, i volontari tacciono, e il comandante loro perchè il silenzio non gli raffreddi, fa loro invece gridare *viva l'Italia;* in questo solo fatto è una storia intera; e, bene inteso, poteva salvare le cose: ma i caporioni non erano capaci d'intenderlo o non volevano. Noi non siamo dottrinalmente avversi alla repubblica, e potrebbe anch' essere che l'avvenire se la tenesse in grembo. Ma quel nome allora non era altro che un principio negativo e distruttivo, il quale si mescolava al fatto della indipendenza, faccenda abbastanza grave perch' ella debba stare da sè; e quella del Mazzini non è nè repubblica nè altro, e si era discreditata troppo. Cosicchè nel silenzio dei volontari, era quel certo buon senso popolare che i facitori ignorano spesso, ma che presto o tardi disfà i facitori (e ciò sarebbe poco male) ma disfà insieme quel fatto a cui si tende, e rende inutili anche i generosi sforzi e i dolori e le virtù.

E un'altra cosa s'impara dal libro del signor Dandolo. Egli ed alcuni compagni suoi ch'egli si vidde morire accanto, avevano l'anima cristiana. E questo pure è fatto d'importanza grande, se i facitori lo intendessero, e da contare come gran peso nella bilancia della politica ch'essi non sanno altro che agitare, trovandosi (quando meno se l'aspettano), in aria la lance ch'essi credevano essere in fondo. Cosa incredibile al Mazzini e a' suoi barbassori, e non creduta da coloro i quali tenevano le bande dei volontari come legioni uscite d'inferno; quei giovani amici del nostro autore, morivano invocando il Dio vero de' cristiani, e chiamando il prete. Morire chiamando il prete, noi teniamo essere buona cosa per tutti; e buonissima a chi muore col fucile in mano, il quale è strumento che vuole essere benedetto per non essere abominevole. E in quella sorta di guerra poi, il prete dovrebbe essere lì pronto, dovrebbe egli, perchè la guerra riuscisse, portare innanzi

la bandiera, levata di chiesa: la guerra del popolo che il Mazzini sogna, può farsi solamente col prete innanzi.

La narrazione incomincia con la prima levata in armi che poi fece irrevocabile la guerra; questo onore è debito alla città di Milano. Il signor Dandolo avea tolto il suo fucile al primo rumore che si udisse di fucili; e insieme con lui tutti i giovanetti d'una scuola alla quale egli apparteneva, ed in capo il maestro; e tutti pregarono Iddio prima di scendere in istrada: queste cose i sapientoni austriaci non sembra ricordino ora che siamo nell' anno 1850. La prima fazione alla quale il Dandolo intervenisse, fu quella di Castelnuovo: dove l'audacia, l'imprevidenza, la devozione al sacrificio e la niuna arte o disciplina, gli ottimi ed i pessimi che si mescolavano in quelle bande: tutte insomma le qualità inerenti a quella milizia, apparvero subito in tutta l' ampiezza loro producendo, com' è solito, da prima successi e poi disastri maggiori di quelli che si hanno dalle milizie regolari. Dal Lago di Garda la colonna del Manara, nella quale il nostro autore faceva ufficio di aiutante, fu comandato sulle Alpi, per unirsi a quell'esercito, a quella guerra delle Alpi troppo pomposamente annunziata e spinta da quella fiducia dissennata che fece tanto danno all' Italia; e che la magía de' primi successi e i tempi miracolosi che allora correvano per tutta Europa, e le idee quasi oltre umane che dappertutto si generavano, non però bastano a giustificare. Una spedizione sulle Alpi si conveniva ben certo in punto strategico e in punto nazionale; avrebbe giovato immensamente alla guerra chiudere a Radetzky la via del Tirolo; e le vallate delle Alpi e la provincia di Trento italianissima, aveano diritto di essere liberate quando ciò fosse possibile. Ma non potevano a ciò bastare quei bersaglieri improvvisati, abitatori delle pianure e abituati alla città, di contro a quei bersaglieri tirolesi avvezzi a vivere col fucile in mano, e a correre le montagne a somiglianza di camosci. La spe-

dizione fu senza effetto, e la colonna Manara e le altre raccolte sul Monte Suelo, rimanendo inoperose per tutto il tempo che durò la guerra, altro non fecero che viepiù irritare la scienza istorica dei congregati in Francoforte, o piuttosto le passioni della Germania contro all' Italia, accese dal tempo d'Arminio in qua, e le quali cominciarono dalla vittoria di questo a esser chiamate diritto. Quella inutile spedizione fu notata come grave scandalo e come temerità punibile, nelle arringhe dei professori Deputati in Francoforte e nelle note dei diplomatici, che tutti già senza questo, avevano grande voglia di dar sentenza contro all' Italia. La colonna abbandonò le Alpi solamente quando vennero i giorni della sconfitta, riducendosi a gran fatica dentro i confini piemontesi. Un reggimento di truppe regolari avrebbe potuto sostenere quella guerra di montagna, ma non affermerei che egli avesse potuto spingersi fino a Trento, dove l' Austria già si era posta sulle difese; e le forze piemontesi che in quei primordi appena giungevano a trenta mila soldati, non erano tali che si potessero sparpagliare distendendosi in una linea che fosse rotta dalle Alpi. Ed è anche vero che ai generali piemontesi repugnava il mescolare tra' loro soldati i volontari lombardi, come esempio di mala disciplina o forse di peggio. E tra questi veramente già brulicavano tali spiriti, i quali rendevano quella aggregazione difficile, o ne sperdevano il frutto. I volontari lombardi furono di poco soccorso a quella guerra del 48, perchè voluti raccogliere penosamente in battaglioni che stessero di per sè, come se fossero di soldati vecchi: giunsero tardi sul campo, e non poterono essere altro che inutili testimoni della sconfitta che fu aggravata poi dalla disperazione loro e dalle ire.

Gravissimo errore, e prima e capitalissima cagione del danno, fu l' avere sino da principio, non che permesso, incoraggiato Lombardia e Piemonte ad essere due distinte cose (come se le provincie italiane non

fossero tali e sempre e troppo anche di per sè); donde poi quella commedia della fusione venne importuna e senza effetto. Quello errore di Carlo Alberto aveva in sè un misto (come era mista in ogni cosa la natura sua) di quella poetica e attonita deferenza alle improvvisate od alle supposte volontà del maggior numero, la quale dominava in quei giorni; e poi della indole cavalleresca di quel re, quando egli era soldato; e poi delle cautele abituali di quella stessa natura sua, e delle guardinghe tradizioni della politica piemontese. Conveniva correre diritto a Milano, e porre in atto l'unione senza decretarla, e come cosa la quale non ammettesse dubbio; e i soldati che si farebbero in Lombardia, non aggregare ai piemontesi in battaglioni distinti, ma ad un tratto mescolare dentro alle file di quelli, sotto alla medesima disciplina ed ai capi medesimi. Il signor Dandolo con assennatezza generata dal candore, dice che egli avrebbe voluto più reggimenti piemontesi, e meno battaglioni lombardi. In questi poi l'essere a quel modo separati, manteneva e peggiorava, oltre ai vizi inerenti a quelle bande ragunaticcie, anche le matte dottrine e le superbie e le avversioni, che dai mazziniani furono insino dai primi giorni seminate, e che troppo bene si nutrivano degli spiriti municipali e provinciali, che sono propri all'Italia. In Milano, veduti appena i piemontesi, si cominciava a gridare da taluni, che ai barbari cacciati, altri e peggiori barbari sottentravano: e queste cose dicevano (avverte bene il nostro autore), queste urlavano coloro i quali volevano e professavano l'Italia una. Qui era il nodo d'ogni cosa, qui le cagioni della ruina. Non volevano i mazziniani l'aggregazione parziale d'una ad un'altra provincia, e peggio sotto ad un re: gli spiriti provinciali e alcune difficoltà inerenti, rendevano malagevole cotesta unione, se molta arte non vi si adoprasse, arte di prudenza e insieme di necessità. Carlo Alberto titubava, o era sedotto dalla unità mazziniana, che egli

sperava tirare a suo prò; ed i politici piemontesi traviati fuori della usanza loro in un campo ardimentoso, vi si trovavano impacciati e temevano Milano non soverchiasse Torino. E tutti insieme gli Italiani correvano alle idee fantastiche di un avvenire magnifico, per non attristarsi e raffreddarsi nel pensiero di quelle difficoltà che il possibile traeva seco, per non affrontarle, per non avere a far sacrificio delle passioni o delle fantasie loro al vero e al buono per tutti. Al Piemonte era diritto volere un compenso del molto sangue sparso da lui, dei corsi pericoli, della economia disastrata: e non so a qual parte dell' Italia non avesse potuto giovare l' aggregazione al Piemonte, provincia fra tutte la più costumata, e la più esperta nelle politiche non che nelle militari discipline. Ma se all' Italia è fatale che non si possano appaiare insieme due dialetti dissonanti, era meglio che il Piemonte si contentasse per meno scandalo, ripigliando le antiche usanze, di una piccola aggiunta come sarebbe stata quella di Parma, che a lui si potesse più facilmente assimilare. E poteva allora convenire che Milano fosse dato al duca di Genova: il quale pensiero messo innanzi ma troppo tardi e da chi non aveva autorità, non era anch' esso senza difficoltà e pericoli. A' ogni modo bisognava alle armi piemontesi congiungere le lombarde, ed a vincere la guerra nemmeno queste bastavano; ma quali si fossero, mancò il buon giudizio e l' accorgimento nell' adoperarle. Contro a un nemico di forze tanto smisuratamente superiori e meglio condotte, e fortissimo in quella sua posizione la quale forse è la più valida che sia in tutta Europa, e che non si può espugnare all' improvviso; era bisogno al Piemonte (come insegnarono sempre i maestri di guerra) avere un secondo esercito regolare: e Napoli sola poteva somministrarlo. Venezia con quella sua virtuosa resistenza prestava l' appoggio e come il punto dove si congiungessero le operazioni dei due eserciti: ma l' abito dei sospetti e delle gelosie scambie-

voli, e le fatuità liberalesche, e la politica piemontese ad un tempo troppo timida e troppo ambiziosa; tolsero alla guerra il soccorso dei Napoletani, quando pareva contro ogni aspettativa assicurato all'Italia. E la guerra si perdè, e tante buone volontà caddero a vuoto o si corruppero: la sola stoltezza delle passioni municipali o delle settarie potè immaginare tradimenti.

Queste che a noi sembrano verità, hanno conferma dai fatti di quell'anno 48, che noi qui vogliamo sommariamente accennare, il nostro autore avendo taciuto quelli dei quali non fu egli medesimo testimone. Il fermentare degli animi da più anni cominciato e da due anni crescente per tutta Italia con rapidissima progressione; poi nel marzo 48 i moti di Francia, poi quelli di Vienna, pei quali pareva lo Stato austriaco dissolversi; poi come causa immediata la sollevazione di Milano: queste cose fecero, il 23 marzo, a Carlo Alberto necessità il dichiarare la guerra che già nel fatto era cominciata o certamente irrevocabile. Non era il Piemonte abbastanza preparato ad uno scontro tanto ineguale ed arrisicato; e qual che si fosse la meritata riputazione delle armi piemontesi, vero è altresì che l'ordine di reclutamento sin qui tenuto in quel regno, se tale è che gli conceda avere soldati in numero assai maggiore di quello darebbe in altro modo la popolazione dello Stato sardo; non è però capace a farli tali che tutti sieno atti ad affrontare un nemico di forze maggiori e tutte bene esercitate. I soli trentamil'uomini di regolare milizia poteano dirsi soldati veri; buona la cavalleria, ma scarsa al bisogno in quelle aperte pianure lombarde, e scarsa egualmente comunque ottima l'artiglieria. I cosiddetti soldati provinciali, uomini oltre ai 30 anni e per la maggior parte ammogliati, erano anch'essi per disciplina lodevoli, ma non però esercitati quanto era d'uopo all'impresa, siccome quelli ch'erano stati solo per pochi mesi sotto le armi; e avendo in casa lasciato la moglie ed i figli, combat-

tevano per sentimento del dovere, ma non coll' impeto e la baldanza che dà l' avere nel campo quasi la propria famiglia e le speranze della fortuna. Tutti questi aveano inoltre dovuto raccogliersi lentamente ed a fatica, e tardi giunsero sul Ticino. Dare carico al Piemonte del non avere prima d' allora deliberatamente mosse le armi, sono ciarle da non si concedere altro che a' circoli ed ai giornali: quella guerra che tutta Europa temeva, che tutta la diplomazia biasimava con parole quasi minacciose, anche nel punto quando al Piemonte non era più libera la scelta; quella guerra tanto arrisicata, non dovevasi rendere innanzi tempo irrevocabile: e se il governo piemontese non volle colle dimostrazioni provocatrici tirarsi prima addosso la nimistà dell' Austria e il disfavore di tutta Europa, era suo debito ciò fare. Ma egli è pure anche vero che in un paese tanto necessariamente militare, non erano le preparazioni quali dovevano essere. Ma così è delle umane cose; la pace addormenta, e il presente ci affatica tanto nell' ozio come nel moto, così da lasciarne poca mente al pensiero del futuro. L' Austria che avea per 30 anni studiata quella guerra di Lombardia, e che se la vedeva da più mesi venire innanzi; l' Austria non era per nulla ben preparata alle prime e alle più necessarie difese: non era in Milano provvista dei mezzi i quali potessero agevolmente comprimere insin dal primo nascere la rivolta, o assicurare un forte ricovero al presidio abbastanza numeroso di quella città. E Mantova, chi lo crederebbe? Mantova legame validissimo di tutto quel congegnato ordine di difesa, Mantova forza d' Italia quando ella una volta potesse divenire italiana, e che allora in mano nostra avrebbe ad un tratto mutate le sorti di tutta la guerra: se non cacciò il presidio, tuttora debole, degli Austriaci, e chiuse loro in faccia le porte, ciò fu solamente pel concorso di quelle tenui difficoltà che un momento può cessare, per le parole d' un vescovo troppo timo-

roso del suo gregge, o piuttosto per decreto della Provvidenza che non giudicò l'Italia ancora degna d'essere libera. Per tale modo la guerra condotta per lo sbandarsi dei Tedeschi agevolmente ed in pochi dì sul Mincio, dov'ella doveva cominciare veramente; qui trovò non manomesso quel tremendo quadrilatero che fanno insieme Verona guardata da Peschiera e da Legnago, e avendo innanzi Mantova fortissima; quadrilatero dove il Radetzky potea tenersi sicuro. Lo scoraggiamento universale degli Austriaci ed anzi quel panico terrore, il quale conseguita alle improvvise sconfitte, l'avere di subito e indecorosamente essi dovuto sgombrare quante avevano in Italia città non fortificate, e insino Venezia, queste erano, è vero, circostanze tali che la difesa pure anche di quelle quattro fortezze poteva allora pericolare: poteva contro un nemico che avesse lì pronto un numero sufficiente di agguerriti soldati, e generali bene esperti nella guerra, e a capo un uomo ardimentoso.

L'Austria intendeva questi pericoli, e quelli maggiori che a lei venire potevano da una calata dei Francesi; ed in quel primo sbalordimento credendosi tutto disfatto l'impero, poca fiducia potea serbare del riacquisto d'Italia. E poichè tutte le altre potenze, e massimamente l'Inghilterra, sopra ogni cosa bramavano di fermare quell'incendio; l'Austria ascoltò di buon animo, e forse promosse da principio le offerte d'interposizione e le parole d'accordo, che alle due parti si facevano. Ma questo vuolsi pur dichiarare a lode di quel governo da tanti secoli abbarbicato e potente nelle arti sue; gli uomini che erano sottentrati agli antichi reggitori non si smarrirono d'animo in tanta ruina, ed Austria ritenne la fiducia di sè stessa. Udiva le proposte che si facevano, quasi cercando antivedere e misurare i danni, ai quali, nel caso di peggior fortuna, le converrebbe di rassegnarsi; ma oltre al cedere la Lombardia per grossa moneta, non volle mai ascol-

tar parole: e le fortezze che le armi non sapevano rapirle, non avrebb' ella voluto mai rinunziare per accordi; si rinforzava intanto ed aspettava. A tal che quelle proposte ch' erano fatte in Milano da un austriaco faccendiere ivi mandato a bella posta, non credo avessero altro fine che il dare più leva alle ambizioni milanesi, ed accrescere le divisioni. In quei giorni medesimi l' inviato inglese alla corte d' Inspruck, rispondeva alle proposizioni troppo avventate del Palmerston; che i generali ed il ministero austriaco eran ben lungi dal tenere la guerra d' Italia per cosa ormai tanto disperata, quanto sembrava che il Palmerston la giudicasse a quell' ora. E infatti le sorti (era il mese di giugno) insin d' allora voltavano, a chi bene riguardasse. Il Papa con la fatale enciclica de' 29 aprile, aveva non solamente tolto alla causa nazionale la consacrazione religiosa, nè solamente sparso dubbiezza nelle milizie assoldate o volontarie dello Stato pontificio; ma egli aveva oltreciò dato l' ultima e decisiva spinta all' animo incerto del re Ferdinando, perch' egli facesse ritrarre dal Po i reggimenti napolitani, senza i quali dicemmo, ed è pur vero, che la guerra non si poteva mai vincere. Ferdinando non v' entrava se non che trascinato pur egli dall' universale movimento, o persuaso dalla speranza di un qualche guadagno: ma, intantochè i liberali gli si agitavano dentro, l' enciclica di Pio IX, nella opinione del re, toglieva alla causa dell' Italia di essere nazionale: e le proteste che il governo pontificio interponeva alla occupazione d' Ancona, gli vietavano quel luogo forte e a lui necessario per le operazioni della guerra, mostrandogli insieme chiusa ogni via a' futuri acquisti, e a bilanciare in qualche modo l' odioso per lui accrescimento del regno Sardo. Cosicchè rimasti soli e in sè divisi e sfiduciati i soldati pontificii, i quali facevano il nerbo della difesa contro al secondo esercito austriaco già progrediente in Italia; e rimasto Carlo Alberto affatto ignudo d' ogni

soccorso, tranne quello debolissimo dei già sbattuti Toscani, e i pochi ma buoni Parmigiani e Modenesi; non si può mai credere che l' Austria volesse per concessioni, terminare una contesa, della quale già le sorti a favor d' essa inclinavano. Brevi parole ci basteranno a ricordare ai leggitori nostri gli avvenimenti di quella guerra.

Varcato il Mincio con breve, ma non facile combattimento, le prime mosse di Carlo Alberto intendevano a Verona. Tentò Peschiera che gli convenne cingere d' assedio regolare, poi combattè felicemente a Pastrengo; poi confidatosi troppo nelle segrete intelligenze ch' ei si credeva dentro Verona, e nello sbigottimento degli Austriaci, col molto sanguinoso ed onorevole alle armi piemontesi, ma per il successo della guerra affatto inutile assalto di Santa Lucia, tentò la stessa Verona. Questo primo fallo dimostrò quel che si vidde poi sempre: i Piemontesi a numero eguale spesso vincitori degli Austriaci, ma le forze loro insufficienti a una tanto poderosa guerra, e l' arte ancora più insufficiente; il Radetzky inespugnabile nelle sue grosse fortezze. Mantova anch' essa fu investita, ma lentamente da pochi; dal che si veniva a distendere viziosamente la linea d' operazioni, senza speranza di buon successo. Tal che il Radetzky rinvigorito dal raccogliersi dei presidii delle città evacuate nel primo terrore, fece disegno il 29 maggio di pigliare l' offensiva, e sgombrati i pochi e deboli assediatori di Mantova, di lì assaltare i Piemontesi sul loro destro fianco tral Mincio e l' Oglio. Ma l' onorata resistenza dei volontari toscani rallentando quell' assalto, lasciò a Carlo Alberto il tempo di venire a soccorso colle maggiori sue forze del ponte di Goito, al quale intendeva la minaccia del Radetzky; e ivi con regolare battaglia rendere vano il suo disegno e costringerlo a ritrarsi. Quel giorno fu felicissimo alle armi piemontesi, anche per la reddizione di Peschiera, novella che giunse lie-

tissima al Re, quando ferveva la mischia. Un audace condottiero avrebbe in quel giorno, spingendosi innanzi, cacciato l'esercito degli Austriaci dietro Verona addosso all' Adige; e se la fortuna non gli avesse aperto una entrata in quella città ch' era il nodo della guerra, sarebbe col nerbo delle forze sue andato a porsi in Vicenza, punto di capitale importanza e molto ambito da Radetzky che l' aveva inutilmente investita. Di lì poteva Carlo Alberto, secondo i casi portassero, o minacciare Verona, o dando polso ai non pochi e non affatto deboli soldati che difendevano la Venezia, debellare o contenere certamente quel nuovo esercito degli Austriaci che già calava dal Friuli. Milano, è vero, rimaneva scoperta e indifesa da una vendetta del Radetzky; e Carlo Alberto forse temette ciò non venissegli apposto a colpa dai molti che lo avversavano, o mal di lui si fidavano; e troppo poco egli medesimo fidava in sè stesso e nell' esercito e nei generali suoi e nella fortuna. La quale voleva essere colta all' improvviso in quei momenti ch' ella sembrava propizia all' Italia; le forze che trarre si potevano dalla nazione già dimostrandosi non bastevoli a superare l' austriaco per via d' una guerra regolare. Laonde il Radetzky fatto certo che il nemico non s' attentava inseguirlo: dopo avere parte dell' esercito messo a guardia di Verona e incontro ai passi dell' Adige, si voltò col rimanente alla espugnazione di Vicenza, ch' era già parte del suo disegno. Ottenne questa il 10 giugno per sanguinoso conflitto, poi facilmente Padova e Treviso: avendosi per tal modo assicurato le spalle, chiusa Venezia nelle lagune sue, e aperto la via a' rinforzi d' Alemagna. E Carlo Alberto stavasi anch' egli ad aspettare le nuove leve o i vecchi provinciali che a lui venivano lentamente; ma quell' aspettare negli stessi campi sin da principio occupati, e senza certo consiglio, di contro a un nemico che si faceva ogni dì più forte, a lui toglieva riputazione e raffreddava gli animi de' soldati

ed il favore degli Italiani: intantochè il tedesco poteva in sicuro pigliare agio ad assalirlo, cogliendo il tempo e la fortuna. La quale gli si offerse propizia in sul finire di luglio, quando, per vano disegno di cingere Mantova, l'ala destra piemontese si fu distesa in sul Po, dove un piccolo successo divenne principio a inevitabile ruina. Imperocchè il Radetzky venuto innanzi dall' opposto lato con tutto il grosso dell' esercito, prima sbaragliò la sinistra ala dei piemontesi, e poscia con ripetuti assalti venne a percuotere siffattamente nel centro loro già assottigliato, che il resistere fu inutile e la sconfitta senza riparo. Ogni esercito può vincere; ma solamente i grandi Stati che sieno forti d'istituzioni e di apparati militari, sanno rifarsi d'una sconfitta: qui poi s'aggiunsero ad aggravarla, il mancamento di provvigioni, e oltre all' imperizia, certa incredula svogliatezza che taluni generali piemontesi ebbero sempre a quella guerra. Crebbe il disastro, viemaggiormente pei brutti fatti di Milano; ed essi diedero il segno e furon principio alle vergogne anche peggiori dei danni, le quali in breve ora distendendosi per mezza Italia, vennero a compiere la ruina.

Questo ha di felice la condizione dello Stato piemontese, che il mantenerlo nella integrità sua importa ai maggiori potentati dell' Europa, e alla Francia primamente: dovettero quindi le armi austriache sostare al non difeso Ticino. Intanto la Francia ridotta com'era a un misero tentennare tra le furie e le paure di una rivoluzione penitente; dopo avere nulla fatto sinchè la guerra durava, in qualche modo voleva pure venire in campo e fare qualche cosa per la conchiusione della pace. Nel quale frangente l'Inghilterra, quasi per torla d'impaccio, e volendo al tempo stesso porsele a guardia ed impedire ogni sua voglia troppo arrischiata, la indusse ad offrire in nome comune alle due parti una mediazione, che fu accettata dal Piemonte. Piaceva altresì alla Inghilterra l'intervenire in quella contesa,

perchè fin d'allora antiveggendo l' Austria costretta forse, per le cose d' Ungheria, a gettarsi in braccio della Russia; cercava occasione a ritenerla nell'amicizia sua o ricondurvela. Tali erano poi rispetto all' Italia le universali opinioni, che il restituirla come per l'innanzi alla dominazione dell' Austria non si teneva cosa possibile; e che il dare ad essa un qualche sesto, pareva oramai voluto da ognuno. Nè ciò la stessa Austria contradiceva; se non che sempre contando sulle italiane divisioni e sopra i falli che ne uscirebbero, si confidava che il tempo stesse per lei, e tirava in lungo senza accettare la mediazione. E il tempo stette per lei; e le italiane stoltezze in breve tolsero alla Italia quella reputazione e quel favore ch' ella per poco si era acquistata nella opinione d' Europa. I principati italiani, non sapendo nemmeno in pace confederarsi e l'uno all'altro soccorrere, si offrivano ognuno di per sè campo o ludibrio alle ambizioni dei protettori imperiosi; intantochè dappertutto le popolari agitazioni ogni dì più ingrossando, venivano a rompere e la forza dei governi e la concordia degli animi, e quanto potesse rimanere d'intero e di solido per la difesa della nazione. Prima, come più debole, la Toscana soggiacque in breve ora a un totale sovvertimento; poi la cacciata del Pontefice, arrovesciando il carattere che avevano avuto da principio i movimenti d' Italia, cuoprirono tutta la causa nazionale di quel discredito in cui l' Austria confidava, e che a lei sola dovea fruttare. Ed il Piemonte quasi sconvolto dalle agitazioni medesime, dopo sette lunghi mesi di angosciose incertezze, a un tratto disdisse l' armistizio.

Della guerra del 49 poco narra il signor Dandolo, e poco era da narrare: quella veramente non fu guerra, ma come il rompersi di un nodo oramai fatto inestricabile. I repubblicani la volevano a parole, ma poi nel fatto la rendevano impossibile; accusavano i governi del trascurare le difese, del non eccitare bastantemente

alle armi; e questo era l'argomento perpetuo, incessante che le fazioni adopravano, perchè era fondato sullo spirito di nazionalità, che ogni cosa nobilitava. Ma quando poi quella parte venne essa medesima al potere, fece ella più o meno di quel che prima si aveva fatto? Col metter insieme l'indipendenza assoluta e una libertà fantastica; con l'eccitare le passioni locali e le personali in luogo di quelle che prima univano in un sol pensiero la nazione; col fare i governi punto obiettivo agli assalti, perchè i governi si dicevano impedimento alla liberazione d'Italia; col risvegliare le animosità dei retrogradi e ad essi aggiungere tanti insino allora devoti alla causa nazionale, ma ora impauriti degli eccessi, o disgustati delle irragionevolezze: col mescolare insomma il falso col vero, divisero le forze d'Italia, quando esse più abbisognavano d'essere unite e compatte. Il governo piemontese allora in mano dei cosiddetti democratici, si trovò messo alla stretta dell'intimare la guerra contro coscienza e contro persuasione: Carlo Alberto la voleva, perch'egli sentiva solo nel campo avere la forza e la libertà di sè medesimo, e perchè oramai la vita sua tutta era devota a un pensiero d'espiazione; i retrogradi anch'essi la desideravano, dai soli Tedeschi aspettando la salute, e fuori dei retrogradi forse anche taluni oramai fatti impazienti di una soluzione qualunque. Fu detto che i barbassori della setta bramassero nei più arcani consigli loro la guerra, ed insieme la sconfitta; e che soltanto dispiacesse loro il venire essa troppo sollecita, quando non avevano per anche ordite le fila al loro divisamento il quale in ciò consisteva: che disfatto Carlo Alberto si disfacesse il Piemonte oggetto dell'avversione loro. Venissero pure innanzi gli Austriaci co' quali si farebbe occorrendo anche una tregua o pace a breve tempo: ed intanto..... intanto le forze della democrazia si costituirebbero, e quando fossero ben distrutti gli eserciti regi, con la guerra popolare si tor-

nerebbe innanzi *come un sol uomo*, e si ricaccerebbe l'austriaco immancabilmente di là dalle Alpi. La delirante insensatezza d' un tale divisamento ne attesta forse la sincerità: ma (lo ripeto) questi pensieri io credo fossero veramente in pochi, i quali però si traevano dietro molti altri di coloro che non pensano. E perchè l' incertezza del fine era pur troppo inerente a quella desiderata ricostituzione dell' Italia, poterono anche le dissennatezze farsi luogo ed aumentare l' imbroglio. Quando la Spagna nel 1808 e la Germania nel 13 si levarono per la indipendenza, sapevano esse quel che volevano: volevano il presente e gran parte del passato, cose ben chiare ed intese. Alle nazioni che vanno incontro a un avvenire indefinito, le stesse difficoltà che gli Italiani incontrarono si fanno sempre inevitabili. La religione riesce sola, come in Grecia, a fermare e a consolidare ogni cosa; ma qui le armi materiali, a dir così, della religione, erano state vòlte imprudentemente contro a quella che si chiamava e pur sempre era causa d' Italia. La battaglia di Novara si poteva forse vincere, la guerra non mai: questo fatto incontrastabile mi pare resulti anche dalla breve narrazione del signor Dandolo e dai cenni che sono ivi ed altrove sparsi. A lui fu commesso l'andare con pochi uomini a esplorare le mosse degli Austriaci in quel punto della confluenza del Po col Ticino, ch' era il punto capitale di tutta la guerra. Quel luogo era abbandonato, ed il nostro autore lo trovò affatto deserto, e vidde gli Austriaci venire innanzi con sicurezza che a loro stessi era incredibile. Questo aveano fatto gli ordini dati dal Ramorino, o foss' egli traditore o pazzamente disubbidiente.

Finita la guerra del 49, cioè la lotta con l' Austria, le sorti d' Italia erano fatte irrevocabili. Ma seguitarono avvenimenti i quali come indizio o come germe, o come ultimi svolgimenti d' un dramma grandissimo e svariato, aveano pur essi la loro capitale importanza.

Intorno a questi il racconto del nostro autore è assai più circostanziato, e noi quindi nell'esaminarlo saremo più brevi, bastandoci a dichiarare il nostro pensiero le cose che nel procedere di questo discorso abbiamo già dette in termini generali. Quei volontari che ora vengono quasi essi soli in iscena, dei quali la sorte si sta penosamente agitando, e che sono i primi attori di fatti pure grandissimi; quei volontari avevano in sè come il principio virtuale di tutto quel movimento. Ne avevano anzi, a dir così, la virtù come ne avevano i vizi. Erano, in parte, il fiore d'Italia: giovani usciti dagli agi domestici, imbevuti nella scuola di pensieri generosi, gentili d'animo, di costumi, si dolevano di non avere abbastanza combattuto e volevano a ogni modo combattere; combattere sotto al vessillo tricolore, nel nome d'Italia. Ma insieme col fiore (abbiamo quasi scrupolo a trascrivere di bel nuovo le parole del nostro autore che a lui più che a noi è lecito pronunziare) insieme col fiore era la feccia: ed anche oltre ciò, che pure è guaio inevitabile in tali faccende, nella essenza medesima di tutto quel movimento, aveva lo spirito settario mesciuto qualcosa di sostanzialmente falso, qualcosa d'impotente e (diciamolo pur anche) d'odioso. Questo si vidde subito nelle prime mosse di quei volontari, le quali furono volte a Genova. Qui la città si era levata, come non rassegnandosi ad una pace la quale rendeva l'Italia ai Tedeschi, e quasi non credendo alla sconfitta. In tutto ciò era del generoso, e vi era astrattamente qualcosa almeno di escusabile; imperocchè se la guerra avesse potuto restaurarsi (il che non era per nulla), i gioghi dell'Appennino e le due molto valide fortezze di Genova e d'Alessandria, poteano bastare ad una assai lunga difesa. Quindi volevano a prima giunta il signor Dandolo e molti de' suoi compagni, correre a Genova e stare con Genova. Ma qui subito le voglie si divisero, e parecchi lasciando le insegne, la compagnia scemò e non dei migliori.

E lo stesso signor Dandolo poi si rallegra di non essere andato in Genova, perchè ivi a quel bello astratto si mescevano, e spesso di quel pretesto si nutrivano e si accendevano passioni municipali, bruttezze settarie, e un porsi in guerra contro al Piemonte; il chè era (per dirlo in una parola sola) servire agli Austriaci, i quali ne godevano e ridevano. Fallito dunque l'andare in Genova, il campo solo aperto era Roma; e ivi si diresse un corpo abbastanza numeroso di quei volontari, ma dopo molte difficoltà ed ambagi delle quali giova leggere il racconto per disteso. Fra mezzo era la Toscana, la quale in quei giorni avea cacciato popolarmente il governo popolare, odioso ai più ed impotente. Non si voleva quel moto riescisse per nulla in favore degli Austriaci, contro i quali l'opinione pubblica era universalmente dichiarata; nè si voleva cadere nelle mani dei retrogradi. I volontari pertanto, o potevano essere utili ausiliari a sostenere quel movimento, o certo non potevano rigettarsi senza offesa di quei sentimenti ch'erano in fine o dovevano essere allora i più forti. E noi che risedevamo in Toscana, sappiamo che agli uomini che governavano temporariamente, piangeva l'animo del doversi in qualche modo contrapporre a coloro, verso i quali cotante simpatie gli attiravano. Ma pur troppo l'attitudine della Toscana (siccome avviene in ogni restaurazione la quale per sè è sempre cosa retrograda, e non saprebbe fermarsi a mezzo) aveva in sè qualcosa d'incerto, e diciamolo pur dolorosamente, aveva anch'essa qualcosa di falso. E poi questi volontari privati pur troppo d'ogni altra bandiera, e costretti a seguitare, forse anche contro voglia, quella del Mazzini; avevano apparenza di volere ricondurre, e forse avrebbono ricondotto, quello stato che al paese era riuscito incomportabile; avrebbono portato il disordine; e invece di chiudere l'entrata agli Austriaci, l'avrebbono ad essi fatta più aperta e quasi legittima. Oltredichè egli è un fatto che opinioni un

po' retrograde a quel tempo dominavano; e in faccia a queste, le bande armate dei volontari lombardi, erano tenute come di anarchici, come di predatori e di cannibali. Non toccata la Toscana, andarono essi direttamente alla difesa di Roma.

Qui non possiamo noi agitare degnamente, e ci faremmo scrupolo a sfiorare quel che di grave, di grande, e a così dire, di smisurato, si ravvolgeva in quel dramma portentoso e mai sempre memorabile. In prima faccia era la difesa del nome d'Italia contro a qualsivoglia straniero; contro a' Francesi già stoltamente desiderati dai liberali, come sarebbe stato contro agli Austriaci. V' era poi una protesta non solamente romana ma italiana e più che italiana, contro al governo clericale. Sinquì il principio di quella difesa era facile e piano e concordato dalla ragione universale. Sotto però vi stava compreso e si agitava diversamente, qualcosa di troppo più vasto ed astruso e ch'io diceva essere smisurato, il principio cioè della unità religiosa, inverso la quale sembra correre il tempo nostro e che potrebbe salvarlo. Questo principio, dicevano i repubblicani stessi volere confermare col depurarlo; e forse la Provvidenza intendeva a questo fine i fatti di Roma. Intanto però le apparenze riuscivano al tutto contrarie, e molte coscienze si turbavano. Nè i triumviri di Roma, nè gran parte dei seguaci loro, erano degni o capaci promulgatori di quel principio. Aveano gli spiriti e le arti settarie guasto prima con l'esagerarlo e col tirarlo a prò loro, quel favore, quell'amore al nome di Pio IX, che i popoli tutti sembrò congiungere un momento in un pensiero di unità. Avevano poi, quando le cose voltarono, macchiato d'ingratitudine gli assalti sovente giusti che si facevano contro all'autorità del Principe di Roma. Avevano poi falsificato col professare una impraticabile repubblica e una impossibile unità d'Italia, il processo di quei moti: gli avevano bruttati di fatuità colpevoli e di triviali stoltezze, e d'un assas-

sinio che bastò a discreditare tutta la causa d'Italia. Ed ora con giusta e meritata retribuzione, il principio che essi aveano voluto sfruttare, trattandolo come volgare strumento da consumare e poi gettar via, quel principio ricadeva mirabilmente addosso a loro: e le potenze tutte d'Europa, repubblicane o monarchiche, e dietro ad esse senza alcun dubbio la maggior parte dei popoli, si collegavano nel pensiero di ricondurre in Roma e ricollocare in trono il Pontefice; del quale poi con singolare e misteriosa contradizione riconoscevano tutti pessimo, ed a lungo andare, d'impossibile conservazione il governo. Che cosa vuol dire tuttociò? vuol dire che là dentro si racchiudeva un germe, non si compieva un destino. Le nostre simpatie furono sempre pei difensori di Roma, comunque noi ben sapessimo che la difesa era impossibile, e nemmeno fossimo per nulla disposti a gradire e in nessun modo accettare, le immediate conseguenze che la vittoria loro avrebbe prodotte. Ma in un colle accuse, troppe e giustissime ch'erano da fare a quella causa, noi vedevamo le calunnie, in parte involontarie e scusabili, in parte inspirate dal genio retrogrado, del quale a noi dispiaceva egualmente la vittoria. Ed in mezzo ai molti dispregevoli e stolti o malvagi che difendevano quella causa, noi vedevamo i generosi, i buoni, gli schietti, forse i precursori d'un avvenire; noi vedevamo, a così dire, il signor Emilio Dandolo. Il nome di lui, e quelli di Luciano Manara, di Enrico Dandolo e di Emilio Morosini, che sotto Roma incontrarono virtuosamente la morte, rimarranno benemeriti e dall'Italia sempre onorati, e noi speriamo anche benedetti.

INTRODUZIONE ALL' ISTORIA CIVILE DE' PAPI

OVVERO

SAGGIO SULL' ISTORIA DEL CRISTIANESIMO NE' PRIMI DUE SECOLI.

CAPITOLO PRELIMINARE.

FATTI RELATIVI ALL' ISTORIA DEL CRISTIANESIMO IN ROMA NE' PRIMI DUE SECOLI.

La Religione di Gesù Cristo da poco tempo aveva cominciato per le predicazioni degli Apostoli a rivelarsi alle genti, quando venne accolta in Roma, dove ogni grandezza trovava alimento, e ogni novità ricetto. Chi primo ve la recasse è ignoto; nè può affermarsi che Pietro apostolo venisse in Roma sotto l'impero di Claudio. Ma cristiani v'erano già sino d'allora; e Paolo scriveva ai romani:[1] *Io rendo grazie al mio Dio per Gesù Cristo, che la vostra fede viene celebrata per tutto il mondo — la vostra obbedienza è divulgata fra tutti. — Salutate Prisca ed Aquila e la chiesa ch'è nella lor casa; e Maria e Andronico, e Ampliato e Urbano ed Erma e Patròba, e Giulia* — ed altri molti; — *e quei della casa d'Aristobulo, e quei della casa di Narciso*[2] *che sono nel*

[1] *Ad roman.*, cap. XVI, epistola che si crede scritta il terzo anno di Nerone; anno 57 di Gesù Cristo.

[2] Narciso, il troppo famoso liberto di Claudio era già morto; potevano quei cristiani essere stati de' famigliari di lui.

Signore. Questi, come apparisce da' nomi, parte romani di lignaggio, parte greci o giudei d'oriente e forse schiavi o liberti, in Roma professavano la fede cristiana, venticinque anni dopo la morte del Redentore.

E poi vi giunse l'Apostolo delle genti. [An. 61 di Gesù Cristo.] Accusato da' giudei, veniva per ivi richiamarsi a Cesare, com' era diritto di romano cittadino:[1] la giovine chiesa ebbe incremento dalla presenza di Paolo, e conferma dai supplizi. Regnava Nerone: un vasto incendio s' apprese in Roma, nel cuore dell'antica città[2] arsero innumerevoli case e i templi più reverendi, e le consacrate spoglie delle gloriose vittorie, e i penati del vecchio popolo romano. Nerone, autore, o per certo spettatore allegro di quell' esterminio, l'imputò a' nuovi settari, abietti e mal visti, siccome gente selvatica; egli guidava la notte in abito da cocchiere negli orti del Vaticano[3] le corse circensi, ed i corpi de' cristiani, spalmati di pece e fitti su' pali a bruciare come fiaccole, rischiaravano di strana luce quelle rovine e quelle feste. Tre anni dopo, secondo la tradizione solenne e antichissima, san Pietro e san Paolo morirono per condanna.

[An. 68.] Poi morì Nerone: in lui mancò l'ultimo sangue di Giulio Cesare, versato per mano d' uno schiavo, dentro alla fossa d' un campo. Gli eserciti contendevano per la scelta d' un imperatore, e Roma aspettava dalle provincie un padrone. [An. 69.] Soldati venuti dall'Oriente[4] furono cagione che andasse in fiamme il Campidoglio occupato da un Vitellio: le antiche grandezze di Roma crollavano, il freno imposto alle nazioni già dava segno di rallentarsi.[5] [An. 70.] Il secondo anno

---

[1] *Act.*, XXII-XXVII.

[2] TACIT., *Annal.*, XV, 38-44. — SVETON., *Neron.*, XXXVIII.

[3] « *Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat,* » TACIT., ibid. — Gli orti di Nerone erano dove ora il maggior tempio della cristianità: abitavano i giudei in quella parte di Roma.

[4] TACIT., *Histor.*, lib. III.

[5] « *Evulgato imperii arcano, posse principem alibi etiam quam Romæ fieri.* » TACIT., *Hist*, lib. I, § 4. — « *Nihil æque quam incendium Capi-*

di Vespasiano, Gerusalemme fu espugnata, e il popolo ebreo disperso. Cadde, per irrevocabile sentenza, il tempio che aveva tenuto mille anni in serbo la religione d'un solo Dio, ristretta sotto le forme di un culto nazionale. La buona novella dal Figlio dell'uomo annunziata al mondo intero uscì all'aperto, e si rivelò all'umanità prostrata senza freno e senza norma: il suolo era sgombro dai vecchi impedimenti, a terra ogni altezza in cui potesse oggimai fermarsi lo sguardo incerto degli uomini.

Allora è da credere che molti giudei, in Roma fuggiti, vi propagassero la nuova dottrina, confusa all'antica nelle apparenze e nell'odio de' gentili: cristiani e giudei pativano accusa comune d'ateismo e d'insociale superstizione. Ma della storia del cristianesimo scarseggiano per cento anni i documenti: di vasta persecuzione, di martiri illustri, la testimonianza è dubbia; e i supplizi de' cristiani mal si distinsero tra le tante morti che insanguinarono Roma, al tempo che Domiziano, triviale copista di Nerone, teneva l'impero.[1] Le inquisizioni rallentavano sotto Nerva[2] principe educato da padre giureconsulto in quella scuola di civile rettitudine, che lungamente sopravvisse a ogni altra virtù romana. Non era nella cristiana professione da rinvenire un delitto che le leggi definissero; era una guerra intestina tral vecchio mondo ed il nuovo, una minaccia di sovversione a tutto lo Stato dei romani. Non punivano i cristiani come rei; come nemici gli percotevano: e contro essi le persecuzioni più spesso provocate dal popolo che regolate da' magistrati, nelle provincie si esercitavano con più violenza che in Roma; e sotto Traiano v'ebbero supplizi.

---

tolii, ut finem imperii adesse crederent, impulerat (Gallos); — possessionem rerum humanarum Transalpinis gentibus portendi. — Druidæ canebant » Ibidem. lib. IV, § 54.

[1] Vedi TERTULLIAN., *Apolog.* — EUSEB., *Hist.*, lib. III, cap. 20. — « *Domitianus — portio Neronis de crudelitate.* »

[2] EUSEB., *loc. cit.*

Ma più dei supplizi potevano i buoni ordini e la prosperità dell'impero disvogliare gli uomini dal rifuggirsi nel cristianesimo: e da Nerva a Marco Aurelio, una mirabile continuità di buoni principi rallegrò il mondo pel corso di ottantaquattro anni; [An. 97-181] fu detto quegli anni essere stati i più felici che l'uman genere mai godesse. La maestà del Senato e l'autorità de' magistrati dal buon Traiano accresciute, rendevano la sembianza dell'antica libertà sotto la quiete del principato, intantochè per gloriose conquiste l'impero si allargava oltre il Danubio e l'Eufrate. Alla oppressione era freno e alla servitù compenso la bontà delle romane leggi, che per ogni dove equabilmente distendevano l'azione potente di quella sapienza ordinatrice che in Roma ebbe sede. Larghe franchigie assicuravano la prosperità de' municipi, partecipavano le colonie alla grandezza e alla felicità di Roma; e il diritto di romano cittadino gradatamente accomunato a' sudditi dell'impero, faceva sparire le disuguaglianze tra' vincitori ed i vinti, e raddolciva la dominazione che una città sola esercitava sul mondo. Lo Stato e i comuni ed i cittadini facoltosi gareggiavano tra loro nella splendidezza delle opere a pubblica utilità costrutte,[1] e la sontuosità de' templi e la ricchezza delle donazioni ampliavano le magnificenze del culto gentile; pareva il politeismo sicuro e possente più che in altro tempo mai regnare sull'uman genere. Intanto nelle provincie d'Asia mancavano compratori alle vittime de' sacrifizi; deserti erano que' templi di fresco eretti, le solennità dismesse; molti d'ogni età, d'ogni ordine e d'ambo i sessi, per Gesù Cristo pericolavano.[2] Quella che a' sapienti di

---

[1] Intorno alle condizioni delle province romane sotto l'impero, vedi tra altri: MAFFEI, *Verona illustrata;* GIANNONE, *Storia di Napoli;* GIBBON, *Decline and fall*, ec. ne' primi capitoli. — GARZETTI.

[2] PLINII, *epist. ad Trajanum*, X, 97. — « *Interrogavi ipsos an essent christiani: confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus; perseverantes duci jussi. — Alii esse se christianos dixerunt, et mox negaverunt: fuisse quidem, sed desiisse: — imaginem tuam et deorum simulacra venerati sunt, et Christo maledixerunt. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ*

Roma appariva come barbara superstizione, invadeva non le città sole, ma i borghi e le ville; minacciata resisteva, percossa cresceva: e tutte le forze dell' impero e la sapienza de' principi nulla potevano contro alla dissoluzione che l'antico mondo consumava, e contro al principio di vita novella già infuso in quell'intimo delle umane cose, là dove non giunge mortale consiglio, e che Dio solo governa.

Adriano ed Antonino mantennero i buoni ordini, e nella pace li accrebbero: poi con Marco Aurelio la filosofia, e quella fra tutte che nei concetti era più magnifica, venne al governo delle umane cose. Il greco ingegno aveva prodotto della eccellenza morale ne' dommi stoici l'idea; la maschia natura de' romani accolse quell'idea e la pose in atto, allora che nel decadimento e nella universale corruttela del mondo pagano, quel solo rifugio parve che rimanesse per ultimo alla virtù disperata. Chiudevansi nella solitudine d' austeri concetti, e odiatori delle pubbliche faccende, o faceano getto della vita per non agguagliarla alla comune bassezza, o rendevanla inoperosa. Ma in Marco Aurelio la rigidezza della professione stoica aveva temperamento da una bontà singolare: forse non mai l'antica virtù lasciò di sè immagine tanto serena e veneranda come noi la veggiamo espressa in quelle sentenze nelle quali Marco Aurelio effigiò sè medesimo; nè a' cristiani era da contrapporre esempio di più intemerata vita nè mi-

suæ vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod adstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati negarent: quibus peractis morem sibi discendendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium. — Visa mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus, etiam vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quæ videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quæ turba hominum emendari possit, si fiat pœnitentiæ locus. »

glior forma di principato. Ma quella vita di cui ben debbe l' umanità onorarsi, nulla corresse dei mali pubblici; quel lungo regno nulla instaurò. E forza è pure confessarlo, nelle virtù di quel santo petto era alcunchè di contrario all' indole operativa, al genio pratico della nazione latina; guardava egli imperatore i vizi ed i guai del mondo con troppo inerte pazienza. Tollerò eccessi dai quali aborriva, lasciò sul corrotto suolo trascorrere il freno ch' egli era degno di reggere, o sempre nol resse con sufficente avvedutezza; e in Avidio Cassio che ambiva l' impero, trovò Marco Aurelio, se il dirlo non è peccato, un più romano di lui.[1] Così anche la virtù filosofica fece sua prova sull' uman genere, e quella prova fallì: avevano già fallito il grande animo di Traiano, e la mirabile operosità e il vario ingegno d' Adriano, e la virtuosa diligenza d' Antonino Pio; e quando l' impero precipitò in Commodo, e andò poi venduto all' asta nel campo de' pretoriani, per lunga esperienza si conobbe, nè bontà d' istituzioni, nè virtù di principi bastare a correggere il mondo romano, al quale oggimai parevano i malvagi imperatori meglio confarsi de' buoni. Severo che a modo d' un Silla barbarico tentò riformare con violenza la disciplina e i costumi,[2] lasciò l' impero più che mai guasto in mano di Caracalla.

---

[1] « *Cassius vir optimus, qualem imperatorem habere esset optabile,* » Dion., LXXI, 22. — « *Hominem Cassianæ severitatis et disciplinæ — bonus dux, et severus, et fortis, et reipublicæ necessarius.* » Epist. M. Aurelii *in Vulcat. Gallican. vit. Avidii Cassii* — Questi chiamava l' imperatore *philosopham aniculam*, (vecchiarella filosofessa): vedi anche una epistola di lui. *Vulcat. Gall.*, in fine. « *Reddant Cassiani reipublicæ principatum.* » — Il racconto di Dione e quello di Vulcazio, co' documenti allegati, sono di gran momento a porre in luce la mansuetudine dell' imperatore e ne fanno intravedere i più riposti motivi di quella ribellione. — Consiglio imprudente di Marco Aurelio fu quello d' avere mostrato l' Italia ai barbari: i Marcomanni da lui chiamati ad abitare in Ravenna, minacciarono occuparla e bisognò torli via. Dion., LXXI. 11 e Capitolin., XXII, *Inter scriptores Historiæ Augustæ.*

[2] Cassò i pretoriani, punì con leggi severissime gli adulteri (Dion. et Spartian. *in Severo*). E teneva moglie adultera; e disse morendo « *omnia fui et nihil expedit* » sentenza digià cristiana.

Il numero de' cristiani a' tempi d' Adriano crebbe, e già componevano per tutto l'impero e fuori come una vasta consorteria d'uomini sparsa tra la varietà delle nazioni, e pure distinta ed in sè stessa ordinata, che un solo spirito animava, e una sola gerarchia reggeva. E a quel tempo le cristiane lettere incominciarono a sorgere, mentre la greca e la latina lingua, cessati i grandi scrittori, universalmente deperivano. Il Vescovo Quadrato ed Aristide filosofo, in Atene scrissero, e all'imperatore presentarono le prime apologie del cristianesimo.[1] Chiedevano tolleranza, intera non l'ebbero; ma nè Adriano, nè Antonino Pio furono avversi al nome cristiano, che anzi lo difesero contro alla licenza delle accuse, e i calunniatori gastigavano.[2] Ingiusto fu Marco Aurelio, forse incitato piuttosto da gelosia di Filosofo che da politica antiveggenza: spregiava i cristiani[3] e gli puniva, accoglieva le calunnie che a' danni loro spargevano le sètte rivali. Giustino filosofo cristiano e difensore del cristianesimo, accusato da Crescente filosofo cinico, in Roma fu ucciso: la persecuzione infieriva nelle Gallie; e Smirna vidde il martirio del vecchio venerabile Policarpo, discepolo degli Apostoli.[4] Ma il numero de' fedeli viemaggiormente ingrossava, e molti tra' soldati credevano in Gesù Cristo: tantochè una pioggia repentina, la quale salvò l'esercito nella guerra incontro a' Quadi e parve prodigio, dai gentili attribuita ad arti magiche o alla pietà dell' imperatore, nelle ecclesiastiche tradizioni fu celebrata come miracolo ottenuto dalle preci d' una legione cri-

---

[1] Euseb., *Hist*, lib. IV, cap. 3 e 23. — Alcuni moderni critici distinguono l'apologista Quadrato dal vescovo d' Atene.

[2] Vedi la lettera di Adriano a Minuzio Fundano, proconsole d'Asia. Justin., *Apolog.*, I, e Euseb., IV, cap. 8, 9. — Antonino scrisse alle città di Grecia non insorgessero contro a' cristiani. Meliton., *Apolog. apud Euseb*, cap. XXVI. — Ma la lettera di M. Aurelio, e forse quella di Antonino come in Eusebio si legge (*Hist.*, IV, 3), son da tenersi per false.

[3] Marc. Aur. Antonini, *De se ipso*, lib. XI, § 3.

[4] Justin., *Apolog.* — Tatian. — Euseb., *Chron.*, anno 167. *Hist.*, lib. IV, cap. 15 e lib. V, cap. 1-4.

stiana, ch' ebbe nome di Fulminatrice.[1] È fama che sotto Commodo molti romani ricchi e potenti si voltassero al cristianesimo, e che Apollonio senatore per averlo professato e apertamente difeso, patisse il martirio.[2] Ma generalmente sinchè regnò Commodo, i cristiani riposarono o per neghittosità del principe, o per segreto favore ch' essi acquistassero nella reggia.[3]

[An. 198.] Ne' primi anni di Severo un fatto avveniva, del quale i romani storici non lasciarono ricordo, e lo ignorarono verisimilmente, e pure in quel fatto era l' indizio d' una futura grandezza di Roma, d' un altro impero sul mondo. Vittore allora vescovo di quella città, affricano di nazione com' era l' imperatore, disdisse la comunione a' vescovi d' Asia; e l' occasione fu questa. Le Chiese tra loro differivano quanto al giorno della Pasqua, principal festa della cristianità: quelle antichissime dell' Asia minore la celebravano sempre nel plenilunio di marzo; usavano le altre e massimamente la romana, di trasferire quella solennità nella vegnente domenica, bramose di separarsi in ogni cosa dal rito giudaico, e di viepiù consacrare quel dì della settimana ch' era festivo nella mutata legge. La controversia molti anni prima cominciata, continuando inasprì;[4] sinodi tutti

[1] Dion. et Xiphilin., lib., LXXI, cap. 8, 9. — Capitolin, *in Mar. Aur.*, 24. — Euseb., *Chron.*, anno 174. — Vedi *Animadvers. Scaligeri*, e *Hist.*, lib V, cap. 5. — Themistius

[2] Euseb., V, 21. — Hieronym., *De script. eccles.*

[3] Godevano, dice Xifilino (*Epitom.* Dion, LXXII, 4) la protezione di Marcia, concubina dell' imperatore.

[4] Della controversia intorno alla Pasqua si ha pieno ragguaglio nella storia d' Eusebio e altrove. È falso che la contesa ardesse in Laodicea sino dall' anno 126 di Gesù Cristo, siccome afferma il Sigonio in quella storia ecclesiastica de' primi tre secoli, ch' egli innanzi al Baronio scrisse, lavoro per nulla degno di tanto insigne scrittore. Falso il decreto che a Pio vescovo di Roma con l' usata sua credulità attribuisce il Baronio, sull' autorità fallace di Beda, e non su quella d' Eusebio, siccome dimostra lo Scaligero (*Animadv., in Euseb. cronic.*, pag. 219). Ma si legge nella stessa cronica affermato, e dee tenersi per vero (comunque ciò impugni il gallicano Valesio), che a fine appunto di comporre quella differenza, Policarpo venne in Roma a conferirne con Aniceto che a Pio successe. L' un l' altro non persuasero, ma fraternalmente vissero, e la dissidenza non turbò la comunione (Euseb., *Hist.*, IV, 14 e V, 24, *ejusd. Chron.*, anni 154, 198. — Irenei, lib. III). — Melitone vescovo di Sardi

concordi nella sentenza medesima si radunarono, oltrechè in Roma, nelle Gallie, in Palestina e nel Ponto e nella Mesopotamia; la chiesa tanto famosa d'Alessandria, e quelle di Grecia seguitavano la generale osservanza. Ma le chiese d'Asia resistevano, e in Roma stessa l'eretico Blasto facea dell'uso contrario segnale di scisma: ciò forse diede incentivo alla durezza di Vittore, e lo spinse a rompere una pericolosa resistenza con dimostrazione risoluta. La cristianità intera per quell'atto si commosse: Policrate d'Efeso, il quale aveva presieduto l'asiatica radunanza, difese il costume ch'egli diceva tenere dagli Apostoli, e protestò contro alla scomunica; la biasimò con molti altri Ireneo vescovo di Lione, il più autorevole tra que' d'occidente.[1] Pare la separazione delle Chiese non fosse effettiva, ma

---

a' tempi di Marc' Aurelio, poi Clemente Alessandrino ed altri molti scrissero intorno alla Pasqua. — Euseb., *Hist.*, IV, 26; VI, 13. — Cipriano afferma, in questa ed in altre pratiche le Chiesa di Roma avere innovato alcuna cosa dalle più antiche tradizioni. *Epist.* 75.

[1] Vittore incominciò le asprezze; ch'egli ne avesse, oltrechè nell'indole affricana, un motivo nello scisma che Blasto seminava in Roma, si può dedurre da Tertulliano: « *Blastus latenter judaismum vult introducere. Pascha enim dicit non aliter custodiendum esse, nisi secundum legem Moysis, XIV die mensis.* » (*De præscriptione hæreticor.*, cap. LIII.) — Comunque ciò fosse, è chiaro Vittore essersi attribuito sugli altri vescovi un' autorità maggiore di quella che Policrate riconoscesse. Questi allega la consuetudine costantemente osservata da' suoi precessori in Asia, e iniziata da san Giovanni apostolo: ciò parve strano al Baronio; ma era fede e religione in Policrate, il quale dichiara non si lascerebbe vincere dalla paura, *perchè a Dio e non agli uomini è debito l'ubbidire*: queste parole medesime i confessori opponevano alle minaccie de' magistrati. Più sono da considerare le altre che adopra Policrate scrivendo a Vittore: *meco,* egli dice, *consentono i vescovi che Voi giudicaste fossero da me convocati:* ἠξιώσατε μετακληθῆναι nel verbo ἀξιῶμαι è un certo che di mezzo tra l'autorità e il consiglio, che ottimamente significa quale si fosse allora, nella opinione dei vescovi d'Asia, la preminenza di quei di Roma. E la scomunica è da credere fosse intimata, ma dalla cristianità non consentita: tentò separare dalla comunione, dice Eusebio ἀποτέμνειν πειρᾶται. Queste cose a molti vescovi non piacevano; Ireneo con gravi detti ammonì Vittore non turbasse la pace e la carità della cristiana famiglia, imitasse la mansuetudine di coloro che innanzi a lui governarono la chiesa romana. Vedi le due lettere in Euseb., *Hist.*, lib. V, cap. 24. — Noi tra' sinodi allora celebrati non ponemmo quel d'Achaja; l'avverbio ἰδίως ne dimostra il vescovo di Corinto avere anch'egli aderito, ma in suo nome privatamente, all'osservanza sancita in Roma. — Euseb., lib. V, cap. 23.

la contesa durò, e anche definita nel concilio di Nicea, più volte si rinnovò ne' secoli susseguenti.[1]

La controversia intorno alla Pasqua è il primo fatto per cui s' illustri la storia della romana sede; ogni memoria più antica è meno credibile, e fuora de' nomi, nè tutti certi, de' Vescovi, nulla abbiamo ne' primi due secoli, che presti materia ad un disteso racconto. Ma in quel fatto noi veggiamo e il primo dissidio tra le orientali e le occidentali chiese, e primeggiare fra tutte la chiesa di Roma: udiamo la voce di Vittore su quella degli altri vescovi alzarsi imperiosa, e l' autorità ch' egli assumeva non essere dinegata pienamente nemmen da coloro che più si mostrarono tenaci a resistergli. Nè vuolsi già credere che una tal sorta di preminenza sorgesse allora ad un tratto, nè che potesse Vittore arrogarsela subitamente, senza esempi che l' avvalorassero e senza lume di tradizioni. Ma quale e quanta si fosse, nè abbiamo libro che lo dichiari, nè per modo autentico e solenne s' era per anche manifestato. Gli sparsi tratti che si rinvengono in molti autori ecclesiastici a cominciare col terzo secolo, accennano, è vero, a quella speciale riverenza in che fu sempre tenuta la cattedra di San Pietro; ma per sè non basterebbono ad accertare una supremazia, della quale ne' più antichi tempi invano si cercherebbe alcuno istorico fondamento, per altra via che per induzione. Imperocchè le ragioni e gli argomenti dommatici della pontificale autorità stanno fuori dell' esame nostro; nè vogliamo noi considerarla nell' intima sua natura, ma per gli ef-

[1] Avanti e dopo il Concilio di Nicea, molti eretici e scismatici e principalmente i Novaziani, si collegarono a quella setta che si chiamò de' *quartodecimani*. Ma in quel Concilio l' osservanza cattolica fu solennemente autenticata, in ciò adoprandosi con tutta la sua possanza l' imperator Costantino. « *Era una contesa*, dice il cortigiano Eusebio, *che Dio solo e Costantino suo ministro sulla terra potevano definire.* » *Vit. Constantin.*, lib. III, cap. 5. — Per ultimo i quartodecimani ricomparvero verso la fine del settimo secolo in Gallia e in Brettagna. — Baron., anno 664. — Beda, *Hist. eccles. gentis Anglor.* — Gregor. Turon., *Hist.*, lib. X, cap. 23. — Labbé, *Concil. Mercian.*, anno 705. — *Æpistola Ceolfridi Abbatis ad Nastanum Regem Pictorum pro Catholica Pascate et romanâ tonsura.*

fetti che ne uscirono. Qui dunque ne parve ritrarre il discorso a più remoti principii, e dalle universali condizioni della chiesa primitiva raccogliere come la grandezza dei papi nascesse: dire poi com'ella pigliasse incremento, secondo le qualità de' tempi e le inclinazioni degli uomini, vorremmo noi quanto ci bastino la vita e le forze, a tanta opera insufficienti.

Capitolo Primo.

DEGLI EBREI.

—

§ 1. — *Degli ebrei in Roma.*

I primi ai quali pervenne la divina luce della rivelazione cristiana, nè tutti poterono accoglierla pienamente, nè al modo stesso comprenderla. Una e perfetta era veramente l'essenza della dottrina, che dalla voce del Maestro si propagò nelle chiese, di che fanno certa fede le scritture degli Apostoli: ma queste pure ci attestano, come le intelligenze dubbie, le pratiche mal sincere, turbassero dal principio le congreghe dei cristiani, e accanto al buon seme le male erbe nascessero. Co' primi apostoli i falsi profeti, col primo fervore le eresie,[1] adulterate espressioni della parola di Dio tradotta nella umana lingua, che intere e schiette non basta a significare le divine cose, e definirle pur vuole. Quella dottrina rinnovatrice, per cui venivano tante credenze a distruggersi, e tanti veri a dichiararsi, non bene potea capire nelle menti di coloro che il primo annunzio ne ascoltavano; e molti l'accolsero imperfetta, o estrania merce vi mescolarono, secondo

[1] Vedi in molti luoghi gli Atti Apostolici, e le Epistole canoniche, e l'Apocalisse.

le nature degli uomini e le tradizioni delle scuole, e le vestigie che rimanevano delle antiche religioni. E come nella pienezza del domma cristiano si conteneva nel tempo stesso ed un principio di fede, ed una regola pe' costumi, così avveniva di frequente che i novelli convertiti all' una od all' altra di quelle due parti resistessero; nè tutti egualmente potessero alla mutata norma a un tratto piegare l' intelletto e accomodare la vita.

A questo modo la religione, mal praticata o male intesa da taluni, pigliava diverse fogge, o piuttosto ricadeva in una di quelle che per la maggiore affinità erano state come veicolo al cristianesimo; e oppostamente ravvicinandosi o alle superstizioni giudaiche, od alle speculazioni filosofiche, in queste o in quelle si confondeva. Tanto che noi veggiamo gli Apostoli e i più antichi Dottori, temere sovente che l' una o l' altra di quelle due forme prevalesse, e quella combattere che più apparisse minacciosa; e diversamente faticarsi a custodire inalterato quello spirito fecondatore, che non da' giudei e non dai filosofi discendeva. Ne' greci ingegni, e universalmente in tutti i popoli orientali, le astratte immaginazioni penetravano con maggior forza, e facevano maggior pericolo: meno potevano tra' romani, i quali niuna filosofia avevano propria, tutte per vecchio istinto popolarmente le dispregiavano; ma barcollando nell' abiezione delle antiche credenze, e nell' incertezza delle menti, e nel disordine della vita, disperatamente traboccavano in ogni superstizione. E la frequenza degli ebrei che praticavano in Roma, fece sì che il cristianesimo vi s' introducesse da principio sotto la forma giudaica.

Da che Pompeo ebbe conquistato la Giudea e fattala romana provincia (64 anni avanti l' èra cristiana), gran numero d' uomini di quella nazione cominciò ad avere stanza nella città dominante, dove gli tiravano o le pubbliche faccende o i privati guadagni. Già quat-

tro anni soli dopo la conquista, noi gli veggiamo avere in Roma un mercato, brogliare nel fôro e scompigliare i giudizi:[1] ma viveva la repubblica; e in quella grandezza di vita civile, e tra la furia delle battaglie per la signoria del mondo, poco valeva una moltitudine straniera e dispetta, quasi che nata alla servitù.[2] Cessarono i moti pubblici compressi nella pacifica dominazione d'Augusto; e quelle agitate menti de' romani, svogliate o impedite dal versarsi ne' tumulti del fôro e de' campi, ricadevano sopra sè stesse con più disordinata tempesta; le sregolatezze della vita e del pensiero sottentrarono alle cittadine commozioni; viveasi Roma nell' ozio, ma dissoluto e travagliato. In tale città le più abiette condizioni galleggiavano, come fa la vile schiuma sulla putredine che fermenta: e gli schiavi e i liberti padroneggiavano quei vincitori delle nazioni, dacchè la guasta superbia de' patrizi godeva confondersi con la bassezza de' servi, ingraziati dal ministrare ai coperti misfatti o alle audaci turpitudini. Una turba di stranieri insinuatasi tral romano popolo, recava dalle provincie più diverse una mescolanza corruttrice di tutto l'antico vivere: i barbari dissolvevano la forte compagine dell' antico popolo latino, innanzi di assalirlo con le armi. Gli scrittori che a noi pervennero de' primi tempi del principato, sembrano essere più solleciti di questo interiore movimento dell' umanità, che non dei pubblici fatti; quasi presentissero quanta importanza fosse nelle oscure semenze che allora spargevansi. Quegli abietti giudei potevano sull' avvenire di Roma più che non i generosi difensori di quelli istituti di sapienza pe' quali reggevasi la macchina dell' impero. Augusto medesimo in una lettera

[1] « *Multitudinem judæorum flagrantem nonnumquam in concionibus — scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat in concionibus.* » (CICER., *pro Flacco*, 28.)

[2] « *In servitutem nati.* » CICER., *De prov. consular*, V. — « *Despectissima pars servientium.* » TACIT. — Cicerone sembra in altro luogo porre in burla la conquista di Pompeo, chiamandolo *Hierosolymarius noster.* (*Ad Attic.*, 2, 9.)

a Tiberio[1] accenna giocosamente all' osservanza del sabato e alle astinenze giudaiche; e tutti gli autori hanno allusioni sprezzanti, ma con l' andare innanzi de' tempi, sempre più acerbe e sdegnose, contro alla turba de' giudei e a' loro strani costumi.[2] Pallidi, fetenti pel digiuno,[3] seguaci d' un rito sordido e in tutto contrario alla festività lieta del culto pagano;[4] derisi per la credulità in mezzo ad un popolo, dove nemmeno i fanciulli credevano alla futura vita;[5] que' circoncisi prestavano subietto a' romani di risa incessanti. Ma Orazio che accenna alla insis enza, la quale i giudei solevano porre nell' aggiungersi proseliti,[6] ne dà ragione della potenza ch' essi acquistarono tosto nel seno del gentilesimo. Come i greci, come i sirii, e gli orientali d' ogni nazione, gli ebrei formicavano sparsi tra l' innumerabile romana plebe, avvegnachè alla plebe essi più d' ogni altra gente s' accostassero. Entranti di loro natura, vantaggiosi per la sottigliezza dell' ingegno mercantile, e lungamente esercitati a trarre dalla servitù profitto, nelle case penetravano, nelle famiglie si mescolavano; erano appaltatori, gabellieri, rivenduglioli; alle orecchie de' romani, e massimamente delle donne, sussurravano gli strani riti e le vietate dottrine; facevano d' ogni cosa minuto guadagno.[7] E in breve

---

[1] SVETON., *Aug.*, 76.

[2] HORATIO, *Satyr.*, I, 5, 100. — OVID., *Remed. amor.*, 219. — PETRON. — PERS., V, 179, 84. — MARTIAL., VII, 30, 82, II, 94. — JUVENAL.

[3] MARTIAL., IV, 4.

[4] TACIT., *Hist.*, V, 5.

[5] « *Credat judæus Apella.* » HORAT., *Satyr*, V, 100. — « *Esse aliquid manes et subterranea regna. Nec pueri credunt.* » JUVENAL., *Satyr.*, II, 149. — « *Fabulæque manes.* » HORAT., *Od.*, I, 4, 16. — In fine di quel maraviglioso libro sesto dell' *Eneide,* Virgilio rinnega la sua stessa poesia; e sotto coperta d' una immagine dichiara l' erebo e l' eliso da lui descritti, non essere altro che vani sogni.

[6] *Satyr.*, I, 4, 142: « *Av veluti te judæi, cogemus in hanc concedere turbam.* »

[7] « *Delubra locantur judæis.* » JUVEN., *Satyr.*, III, 14.

« . . . . *cophino fœnoque relicto,*
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem
Interpres legum Solymarum,
. . . . *ære minuto*
Qualiacumque voles judæi somnia vendunt. » — *Satyr.*, VI, 542.

principiarono a comporre, e pervennero a stabilire in Roma famiglie: e anche tra' romani stessi alcune ve n'era, che neglette le patrie leggi, quelle mosaiche preferivano;[1] il culto d'un solo Dio santificava ogni parte di quella credenza, la quale s'avvalorava sin anche dell'abiettezza di quei che la professavano; come piace agli uomini di conculcare col mezzo degli infimi le altezze più invise, e come sotterra si cerca luogo alle fondamenta de' nuovi edifizi. Ma dottrine non difformi e pratiche simiglianti a quelle che recate dagli ebrei la plebe accoglieva, per altro modo e per altra via già erano penetrate in Roma; ed il filosofo Seneca di sè stesso ci racconta, aver egli nella giovinezza fatto voto pitagorico d'astenersi dalle carni, e poi cessato dal proposito a persuasione del padre che odiava que' ghiribizzi filosofici, e perchè Tiberio imperatore vietava a quel tempo le religioni straniere, e tra gli argomenti di superstizione contavasi l'astinenza da certi animali.[2]

Insieme con la giudaica, Tiberio proscrisse la religione egiziana d'Iside:[3] sovente l'un culto e l'altro si trovano posti accanto nelle censure degli scrittori, e negli editti de' principi. La superstizione isiaca celebrata da tempo antico in Germania,[4] era venuta in Italia dopo la conquista dell'Egitto; e agli occhi dei gentili parevano essa e la mosaica, siccome uscite dal ceppo stesso de' vecchi dommi egiziani,[5] così ultima-

---

[1] *« Quidam sortiti metuentem Sabbatha patrem*
Nil præter nubes et cœli numen adorant....
Romanas autem soliti contemnere leges
Judaicum ediscunt et servant et metuunt jus,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses. »
JUVEN., XIV, 96 et segg.

[2] SENEC., Epist. 108. — Seneca dice del padre *« qui omnem philosophiam oderat. »* Ma veramente Seneca, retore, non odiava ogni filosofia, bensì le fogge e lo strano vivere dei filosofi di professione.

[3] SVETON., *Tiber.*, 36. — JOSEPH., *Antiquit.*, XVIII, 3. — *« Actum et de sacris isiacis judaicisque pellendis. »* TACIT., *An.*, II, 85. — Il racconto di Gioseffo contiene particolarità curiose intorno alle frodi commesse da quelli stranieri sacerdoti, e alla superstizione delle romane.

[4] TACIT., *Mor. Germ.*, IX.

[5] TACIT., *Initio*, libri 5 *et alij.*

mente ricongiungersi in quella scuola famosa, che i più dotti tra gli ebrei aveano fondato in Alessandria: i frequenti disertori dal romano gentilesimo all' una od all' altra di quelle sètte aderivano. Nè la politica de' romani larga nell' accogliere quelle straniere divinità, che bene potevano mescolarsi nel politeismo, riusciva con l' andare de' tempi a contenere quelle credenze ne' limiti imposti alla religione dello Stato: co' nuovi culti venivano altri principii di fede, e gli animi desti dalla moltiplicità de' riti concessi, più s'infiammavano pe' vietati; cosicchè la prescrizione delle antiche leggi, di non avere divinità che non fossero pubblicamente ammesse,[1] era divieto insufficente a contenere l' irruzione delle dottrine sovvertitrici, che le conquiste avevano addotto e la pace fomentava. Già ne' primi anni d' Augusto, se debba credersi a Dione Cassio,[2] Mecenate suggeriva al nuovo principe gastigasse i promotori d' insolite religioni, odiasse e perseguitasse gli atei, i maghi, i filosofi. Ma quelle norme non furono costantemente seguìte nel primo secolo dell' impero; e anche più tardi la tolleranza si alternò con la crudeltà: inutili entrambe, quando i popoli maturi concordemente insorgevano alla ruina del paganesimo.

La setta giudaica sovente repressa, ogni volta riscoppiava. Erano, al dire di Gioseffo, in Roma ottomila di quella nazione che, morto il grande Erode, chiesero all' imperatore Augusto, in pubblica udienza, di vivere senza re.[3] E nel sesto anno di Tiberio, il

---

[1] « *Separatim nemo, habessit deos, neve novos; sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto.* » Cicer., *De Legibus*, II, 8,

[2] Dion., LII, 36. — Tutto quel luogo è notabile; ma forse l' istorico voleva spacciare con l' autorità di Mecenate i suoi propri consigli: che potevano riescire opportuni ad Alessandro Severo, fautore d' estranie religioni. — Il giureconsulto Giulio Paolo (*Recept. sentent.*, lib. V, tit. 21) riferisce la prescrizione seguente: « I promotori di nuove religioni per le quali fossero turbati gli animi, se nobili, si deportassero; se d' infimo stato, si uccidessero. » — Il cardinale Volsejo dal letto di morte forse ricordatosi quelle parole di Dione, ripeteva gli stessi precetti ad Arrigo VIII d' Inghilterra, promotore di eresia. (Vedi Cavendish, *Life of Wolsey.*)

[3] Joseph., *Antiquit.*, XVII, 11.

Senato decretava che di loro quattromila, servi d'origine e capaci delle armi, andassero contro a' ladri che infestavano la Sardegna, dov' era clima pestilenziale: poco danno, aggiugne Tacito, se perivano della malaria.[1] Quando Filone ebreo venne in Roma ambasciatore a Caligola, i connazionali del filosofo occupavano, lui testimonio, e sin dai tempi d' Augusto, molta parte del Trastevere.[2] Tumultuarono sotto Claudio, che loro vietò adunarsi; disciolse le confraternite, chiuse le osterie dove solevano ritrovarsi a bere, i contumaci bandì. Quelle congreghe giudaiche erano state innanzi permesse da Caligola, se non piuttosto da Giulio Cesare: un decreto favorevole agli ebrei che in Gioseffo si legge, potè ingannare Dione Cassio, e ne' due testi è dubbiezza.[3] Maggior gravità di controversia è sulle parole di Svetonio che di Claudio narrano: in queste figura il nome di Cristo, come occasione e motivo della cacciata degli ebrei da Roma; negarono alcuni leggervi quel nome:[4] io credo il biografo intendesse, ma con incerta notizia, di que' novelli e più ardenti spiriti che la riforma cristiana aveva destato in quegli ebrei che l' accolsero, e in quelli ancora che l' abominarono. Già le due sètte in Roma si confondevano, e i supplizi de' cristiani pochi anni dopo sotto Nerone, e le parole di Tacito, che ad altre più antiche perse-

---

[1] *Annal.*, II, 85.

[2] PHIL., *De Legat. ad Cajum*: « *Quorum plerique erant libertini, quippe qui belli jure in potestatem redacti, ab heris suis manumissi fuerant permissi ritu majorum vivere.* » — Filone chiama *Proseuche* le sinagoghe degli ebrei: « *In qua te quæro proseucha?* » JUVEN., III, 296.

[3] DION., *in Claud.*, lib. LX, cap. 6. — JOSEPH, *Antiquit.*, lib. XIV, cap. 10. — *Decret. C. Jul. Cæs.* — Dione però nega ch' e' fossero cacciati da Roma, lo che, dic' egli, non si avrebbe potuto fare senza tumulto, per la grande moltitudine.

[4] « *Judæos impulsore Christo adsidue tumultuantes — Roma expulit.* » SVETON., *in Claud*, XXXV. — Altri lessero *Chresto* o *Cheresto* nomi ignoti o inverosimili. Gioseffo, che tace di questi rigori, sembra confermare col silenzio ch' essi affliggessero più ch' altri i cristiani, e mostra Claudio favorevole agli ebrei d' Alessandria. *Antiquit.*, lib. XIX, cap. 5. — E negli *Atti degli Apostoli* si legge, per quella cacciata degli ebrei da Roma, esserne partiti Aquila e Priscilla, noti discepoli di san Paolo. *Acta*, XVIII, 2. — EUSEB., II, 18.

cuzioni accennano,[1] mi sono argomento che avvalora la più comune lezione. Anche sulle neroniane stragi, sofisticarono, a posta loro, gli increduli e i commentatori: queste per certo furono intese ad abbattere il nome cristiano;[2] ma può ragionevolmente credersi che i tumulti de' quali ardeva in quel tempo la Giudea, e la guerra allora allora mossa, viepiù attizzassero l'odio de' romani, e che tra quelle non miserate vittime alcuni seguaci del rito mosaico andassero mescolati.

§ 2. — *Potenza degli ebrei.*

E invero tali caratteri si riscontravano allora nelle condizioni sempre misteriose del popolo ebreo, che niuna più infima abiezione in loro sembrasse troppa, e niuna altezza impossibile: doveano i romani spregiarli insieme e temerli. Plebe mendica e servile in Roma, avevano in Gerusalemme sede ferma e munitissima, e gran deposito di ricchezze, che i seguaci di quel rito da ogni parte contribuivano; in Alessandria una scuola fiorente per la dottrina; e per le provincie dell' impero e fuori, erano sparsi in tal numero, che nelle appassionate narrazioni de' loro scrittori, dicevasi eguagliare quasi il numero degli indigeni.[3] Imperocchè, soggiogati gran tempo innanzi dagli antichi re d'Assiria, andarono schiavi sin oltre l' Eufrate, dove le dieci tribù minori siccome in luogo ubertoso ed

[1] « *Repressa in præsens exitiabilis superstitio rursus erumpebat.* » TAC., *An.*, XV, 44.

[2] « *Adfecti suppliciis christiani, genus hominum superstitionis* NOVÆ *et maleficæ.* » (SVETON., *in Ner.*, XVI.) — Egli pone que'supplizi tra le buone opere di Nerone, e ne' primi anni di lui.

[3] « *Diffusa est enim gens judæorum per continentis provincias omnes atque insulas, adeo ut numerus fere exæquet indigenas* » (PHILON., *De Legat. vide* et JOS., *Bello Iud.*, VII, 3, et DION. CASS., lib. XXXVII, § 17.) — « *Pessimus quisque, spretibus religionibus patriis, tributa et stipes illuc congerebant: unde auctæ Iudæorum res.* » (TACIT., *Hist.*, V, 5.) — Per la tassa che gli ebrei d' ogni nazione pagavano al tempio di Gerusalemme vedi CICER., *pro Flacco*, XXVIII. — PHILON., *ibid.* — JOSEPH., *Antiquit.*, XIV, 7, et XVIII, 3, e altri. — « *Hierosolyma genti caput, illic immensæ opulentiæ templum.* » (TACIT., *Hist.*, lib. V, 8.)

atto a' commerci, fermarono sede e molto vi prosperarono.[1] Poi, dalle conquiste d'Alessandro, essendo loro aperto l'adito nelle altre parti dell'Asia, ebbero dal primo Seleuco la cittadinanza di molte città nel nuovo regno di Siria;[2] godevano quella d'Alessandria nell'Egitto insin dalla fondazione.[3] Antioco re, occupata la Giudea, tentò mutarne le costumanze per accostarle alla foggia greca; ma il braccio de' generosi Maccabei salvò con la fede la patria libertà, e rialzò nell'oriente il nome giudaico;[4] tantochè a Pompeo, già vincitore de' regni dell'Asia, non fu troppo lieve impresa l'espugnare Gerusalemme e tenerla; e cauto si astenne dal toccare la religione de' vinti e le ricchezze del tempio,[5] rapite dipoi da Crasso.[6] Antonio triumviro diede la Giudea in regno ad Erode, Augusto gliel confermò: un re tributario si conveniva a quella gente diversa d'ogni costume, che nè sforzare si lasciava nè torcere all'ubbidienza delle romane leggi. Erode, a' romani ossequioso, co' suoi crudele e magnifico, dilatò il regno oltre a' termini di Palestina; accrebbe i commerci e li munì per amicizie potenti: egli, re, non tutto ebreo di sangue, nè d'indole,[7] co' nuovi incentivi e i nuovi esempi, e con l'avere istituito un'altra forma di monarchia, meno dissimile dalle circostanti, si fece agli ebrei autore d'un vivere più largo, e d'un più facile conversare. Erano tra' soldati del re schiere di traci e di germani, e quattrocento galli, stati prima

---

[1] JOSEPH., *Antiquit.*, lib. X, cap. 9 e lib. XI, cap. 5. « *infinita hominum millia.* » — Per una sedizione avvenuta al tempo di Caio imperatore, oltre a cinquanta mila ne furono uccisi dagli indigeni. (Vedi lib. XVIII in fine.)

[2] *Antiquit.*, lib. XII, cap. 3.

[3] PHILON., *Adversus Flaccum.* — JOSEPH., *Antiquit.* XII. — *Bello Iudaic.*, II, 18.

[4] *Maccabei*, lib. I. — JOSEPH., *Antiquit.*, lib. XII. — JUSTIN., *Hist.*, lib. XXXVI.

[5] *Antiquit.*, XIV, 4. — TACIT. — DION. CASS.

[6] *Antiquit.*, XIV, 7.

[7] *Antiquit.*, XIV, 15. — EUSEB., *Hist.*, lib. I, cap. 6. — SULPIT. SEVER., II, 38. — PETAV., *Rationæ tempor.*

delle guardie di Cleopatra, e a lui donati da Cesare Augusto.[1] Co' romani la frequenza era continova in casa e fuori; gli ebrei si addomesticavano con le altre nazioni, ed esse con loro: si legge nelle istorie di Gioseffo, un re di Cilicia e un d' Emesa circoncisi per isposare donne giudee di regio sangue; un re dell' Adiabena essersi voltato a religione mosaica.[2] Gli Stati che furono d' Erode andarono, morto lui, divisi; ma della stirpe d' Erode fu lungo e rumoroso l' agitarsi nelle ambizioni di regno. Agrippa re visse gran tempo in Roma famigliare dell' imperatore (amico direi se non fosse di Caligola); e fu potente per le ricchezze, e de' più addentro ne' raggiri della corte: Berenice di lui figlia poco men che non divenne imperatrice di Roma e moglie di Tito. Intanto la turba de' giudei cresceva: erano a confessione di tutti gli storici innumerabile moltitudine;[3] per il computo di Cestio Gallo, che vi andò procuratore poco innanzi la guerra, presso a tre milioni quelli che in Gerusalemme convennero a celebrare la Pasqua. E anche i lontani e dispersi arricchivano la sacra città d' offerte legali e di tributi; e assediata la difesero, e con lei perirono, accorsi a ravvolgersi nelle calamità di quell' atroce esterminio. Nè tutti però che seguitavano le mosaiche leggi, vivevano stretti da una comunione sola, nè la religione dell' antico tempio era da tutti osservata: gli ebrei che abitavano presso a Babilonia da' loro fratelli di Palestina differivano; e le due maggiori, dopo Roma, città dell' impero, avevano sinagoghe fiorentissime. Di quella

---

[1] *Antiquit.*, XVII, 8. — *Bell. Iudaic.*, I, 20. — Augusto ebbe gran rispetto alla religione degli ebrei: fece sontuosi donativi al tempio, e ordinò che un sacrifizio giornaliero vi si celebrasse a spese e in nome dell' Imperatore: durava il costume anche a tempo di Caligola. In Roma gli ebrei partecipavano alle pubbliche distribuzioni, le quali se cadessero in sabato, per loro si rimettevano al giorno seguente. (PHIL., *De Legat. ad Cajum.*)

[2] *Antiquit.*, lib. XX, cap. 2 e 7.

[3] DION. CASS., LXVI, 1. — *Magnam colluviem.* — Vedi anche TACIT. e JOSEPH., *Bell. Iud.*, VI, 9.

ch'era in Alessandria noi già toccammo alcuna cosa, e in altro luogo diremo quanto le dottrine la illustrassero; e che in Antiochia il giudaismo potesse molto, Gioseffo ed altri lo attestano; e anche da ciò si raccoglie, che il nome di Gesù Cristo vi fu predicato dall'apostolo de' circoncisi, e Pietro in Antiochia fermò la sua prima sede.

Sopra ogni cosa la religione, ch'era anima e vita e singolare caratteristica del popolo ebreo, doveva incutere ne' romani come un arcano terrore, che tra' dileggi si nascondeva. Quel tempio maestosamente vuoto che agli occhi attoniti di Pompeo la prima volta si offerse;[1] quella Divinità, sola, incomprensibile, senza simulacro, senz'opera di artefice; quel popolo sparso nel cuore di Roma e dell'impero, che pei dommi si annestava al più remoto oriente, dove una tradizione confusa ponea la culla del mondo; que' libri più antichi d'ogni civiltà pagana, che in piano linguaggio, e con mirabile sicurezza raccontavano le origini della umanità e la generazione dell'universo; quel complesso di dottrine con tanta fermezza per tanti secoli professate: ogni qualità insomma di quella fede vivace, che sorgeva dirimpetto alle stracche e materiali credenze romane, dovea di necessità presagire al popolo giudeo, e per esso al mondo intero un qualche strano destino; e gli ebrei che avevano d'un grande risorgimento di lor gente credenza fermissima, la diffondevano tra gli altri popoli, e ne facevano piedistallo per alzarsi fuori di lor presente bassezza, sulla promessa dell'avvenire.

§ 3. — *Caduta di Gerusalemme, e ultime sorti di quella nazione.*

Una profezia correva l'Oriente e in Roma era divulgata, che dalla Giudea verrebbe al mondo un pa-

[1] « *Nulla intus deum effigie vacuam sedem, et inania arcana.* » TACIT., *Hist.*, III, 9. — « *Unum Deum sola mente adorant,* » ibid. — DION. XXXVII, 17.

drone:[1] se l' appropriò Vespasiano a cui servì come presagio d' impero, e fu cagione agli ebrei di più ostinarsi nella difesa. Dopo la morte del grande Erode, lunghe e feroci perturbazioni avevano agitato la Giudea, divisa in sè stessa e vessata da' Romani, per l' invecchiata dominazione e le nuove forme principesche, fatti più aspri ed imperiosi. Piacque alla fine tor via quel nido d' incessanti sedizioni e di credenze pericolose; e Tito Cesare andò, eletto dal padre, a domare la Giudea e ad espugnare Gerusalemme. Conduceva sei legioni, e otto squadre di cavalleria, e venti coorti d' ausiliarii, e ferocissime turbe d' Arabi e di Siri; molta gioventù di Roma e d' Italia andò con l' esercito, ambiziosa di mostrarsi al nuovo principe e guadagnarselo.[2] Maggiore adunamento di guerra dopo i tempi d' Ottaviano Augusto l' oriente non vidde, nè più accanita distruzione avevano fatta mai le armi romane. L' odio e l' avarizia incitavano gli assalitori; agli ebrei erano stimoli ardentissimi le furie civili e una confidenza dissennata, e quanto era di profondo e di tenace nelle istituzioni mosaiche, e quanto di selvaggio e di fanatico nell' anima di quel popolo. E a molti tra' difensori Gerusalemme non era patria, ma più che patria l' amavano e l' adoravano, come tabernacolo di quella eccelsa e privilegiata fede, che in mezzo ad ogni abiezione, ad ogni miseria, sulle altre genti gli innalzava. Si vidde Gerusalemme (esempio unico nell' istoria) battuta da nemico fortissimo e lacerata dalle fazioni, resistere lungamente: e la discordia durare ed imperversare in mezzo alla unanimità della difesa; e gli uomini stessi, nelle strette dell' assedio e nei tormenti della fame, un giorno combattere pe' loro fratelli, e l' altro spietatamente trucidarli, per tornare co' super-

[1] TACIT., *Hist.*, V, 13. — SVETON., *Vesp.*, IV. — OROSIUS. « *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore, Iudæâ profecti rerum potirentur.* »

[2] TACIT., *Hist. initio*, lib. V.

stiti alla comune opera di patria carità; ciò solo concedere al nemico, e in ciò soccorrerlo e cospirar seco, di compiere la ruina fatale d' un popolo che Dio voleva rimuovere, come ostacolo a que' maggiori destini cui sorgeva l' umanità. La strage per cento modi li percosse e fu interminabile: romani e barbari s' arricchirono di gran bottino; l' oro con avidità bestiale era cercato sin nelle aperte viscere de' presi giudei.[1] Nè Tito, nè Vespasiano vollero titolo di giudaici;[2] ma un arco trionfale conserva scolpiti gli arnesi del tempio, la tavola e il candelabro d' oro, spoglie di quella vittoria che profittar non doveva a Roma pagana: e una medaglia che rappresenta la Giudea sotto l' effigie di donna piangente a piè d' una palma, richiama al pensiero i cantici dolorosi di un' altra cattività;[3] e ricongiugnendo l' età più distanti, sembra in una immagine sola, tutta l' istoria comprendere di quella mirabile e sventurata nazione.

Il popolo ebreo avvezzo alla dispersione, dopo la caduta di Gerusalemme, non mutò vita, nè indole; e benchè cessasse la unità del pontificato, l' antica fede non si disciolse. Ma le nuove condizioni nuovi istituti chiedevano; e gran tempo non andò che una seconda e riformata legge, un altro codice, il Talmud, senza in nulla contradire a' fondamenti immutabili delle mosaiche discipline, venne a piegare e ad accomodare la osservanza di quelle a' tempi mutati, e tuttora è sacro nella religione degli ebrei: un nuovo comento era ad essi necessario contrapporre alla cristiana interpretazione delle scritture profetiche. La moltitudine adunque mantenne il patrio culto, ed anche al dì d' oggi lo mantiene con singolare costanza: e dacchè l' antica

---

[1] *Bell. Iud.*, lib. VI. — I morti in tutta la guerra furono un milione e centomila, e i prigionieri novantasettemila, secondo Gioseffo. — Tacito tiene per fermo che i rinchiusi nella città fossero seicentomila.

[2] Dion., LXVI, 7,

[3] « *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, dum recordaremur Sion.* » — *Psalm.*

sede era atterrata, la razza de' sacerdoti, che sola sulle altre si sollevasse, dispersa, e gli ebrei per ogni luogo stranieri ed oppressi, qualunque altezza di grado, o potenza di famiglia dalla nazione disparve: il popolo disgregato rimase co' suoi dottori, solo, senza capo, senza autorità che lo frenasse, da quella in fuori de' sacri libri. Imperocchè molti (erano i dotti e gli ambiziosi), aderenti ad altre scuole, nelle opinioni vacillavano; ed in quell' universale rimescolamento d' ogni fede, il conversare con gli altri popoli sovente annestava alle mosaiche le più diverse dottrine. Gli ebrei di Babilonia a' dommi persiani e a quei delle Indie partecipavano; la scuola in Alessandria sentiva di greca filosofia. Giuseppe Flavio, l' istorico, uomo di guerra e di corte, pigliava legge dal vincitore: egli dopo avere onoratamente combattuto per la patria, stette co' romani innanzi ch' ella cadesse, e in nome di Tito entrò ambasciatore nella città assediata; in Roma fu accetto alla famiglia di Domiziano.[1] Nelle cose della religione si dimostra sciolto e mal sicuro credente;[2] facile ad ogni temperamento che l' ebrea nazione rendesse tollerabile a' romani e la facesse pur vivere, biasima l'avversione de' suoi alle cose forestiere, e più spezialmente a' greci studi;[3] ed egli stesso dichiara d' avere seguíto la setta de' farisei, perch' ella si accostava alla filosofia degli stoici.[4] Se nelle opinioni di Gioseffo entrasse nulla di cristianesimo è malagevole definirlo;[5] ma nè

[1] JOSEPH., *De vita sua.*

[2] Intorno alle sacre tradizioni degli ebrei adopra sovente le frasi λεγουσι, λογος εχει, ed altre dubitative. — *Antiquit.*, lib. XX, cap. 2, 10, ed altri. — Loda a cielo quel Petronio, il quale con mite accortezza tentò ammollire i costumi degli ebrei. *Ibid.*, lib. XVIII, cap. 8.

[3] *Antiquit.*, in fine dell' opera.

[4] *De Vita sua*, II.

[5] Un luogo famoso che risguarda la persona e i miracoli di Gesù Cristo si trova nelle istorie di Gioseffo (*Antiquit.*, lib. XVIII, cap. 3): intorno alla genuinità di quelle parole gli eruditi disputarono, come se nella testimonianza dell' ebreo scrittore fosse argomento che persuader dovesse la religione o l' incredulità. — Vedi TANAQUILLO FABRE-DAUBUZ, *De testimonio Christi etc., cum Josepho Havercampii.* — MATTER, *Hist. ecclés.*, pag. LXI, 4-2. Nota ove si legge un catalogo degli autori che scrissero dall' una parte e dall' altra. — Tale qual' è non può ragione-

certamente egli, nè altri (che noi sappiamo), illustri giudei tra' profughi di Gerusalemme, si ascrissero al novero de' cristiani: e com' erano confuse le due religioni agli occhi de' gentili, e nella oscurità del nome cristiano in Roma, e nel silenzio d' autori credibili tra gli ecclesiastici, manca ogni dato onde argomentare con certezza quanto della nuova fede negli ebrei convertiti venisse gradatamente a rischiarare l' antica. E molti anche de' gentili che per cristiani contarono, veri cristiani forse non erano. Flavio Clemente console, per causa di religione fatto uccidere da Domiziano che gli era congiunto, e Domitilla moglie o nipote di lui che si fosse, relegata in Ponza; dallo zelo d' alcuni scrittori furono annoverati tra' martiri: ma Svetonio e Dione Cassio ce li farebbono credere accusati solamente di quelle opinioni, che attinte dalle giudaiche, avevano taccia e gastigo d' empietà; nè in Roma la nostra fede era per anche salita tant' alto.[1] Quegli ultimi della

---

volmente ammettersi: io, piuttosto che alterato, lo credo in tutto falso, e agli altri argomenti più solenni aggiungo questo: che le parole che vengon dopo mi sembrano quasi di necessità connettersi nella narrazione alle ultime che precedono, sì che il paragrafo risguardante Gesù Cristo si debba credere intruso innanzi a' tempi d' Eusebio, che cita quel passo. Ma il silenzio di Gioseffo intorno alla persona di Gesù Cristo potrebbe riuscire inesplicabile quanto le parole che gli vengono attribuite. Questo silenzio però non dee tenersi per assoluto: lo nomina incidentalmente, là dove narra l' uccisione di san Giacomo *fratello di Gesù cognominato Cristo*, (*Antiquit.*, lib. XX, cap. 9). San Giacomo che fu vescovo in Gerusalemme dovette in molta parte custodire le osservanze giudaiche, tanto che Gioseffo non se gli dimostra avverso, e la sua morte condanna; quel luogo per certo è genuino. E tale egualmente mi sembra l' altro pur controverso intorno alla morte di san Giovanni Batista (ibid, lib. XVIII, cap. 5); non consente in ogni cosa al racconto de' Vangelii, e la virtù del battesimo non rileva e non estima come un cristiano interpolatore avrebbe fatto. Se in tanto disputata materia ne sia lecito avventurare una nostra congettura, noi sospettiamo che Gioseffo non ripugnasse alle opinioni di quella setta d' ebrei che avevano accolto il preludio del Cristianesimo nelle predicazioni di san Giovanni. ma poi negavano riconoscere la santità del Messia. Questa ipotesi mi sembra risolvere tutte le difficoltà, e convenirsi ottimamente all' indole di Gioseffo.

[1] « *Flavium Clementem patruelem suum, contemptissimæ inertiæ — ex tenuissima suspicione interemit. Quo maxime facto maturavit sibi exitium.* » (Sveton., *Domitian.*, XV.) — Stefano che uccise Domiziano era procuratore di Domitilla. Vedi Dion. Cass., LXVII, 14. — Euseb., *Chron.* e *Hist.*, III, 18. — Hieronym., *Epitaph. Paulæ.*

stirpe di Davidde, parenti di Gesù Cristo, che Domiziano si fece venire innanzi, temendo in Giudea non divenissero strumento di ribellione, e con le mani callose, e i costumi rozzi, e la vita povera e dimessa racquetarono i sospetti dell' imperatore; verisimilmente appartenevano a quella setta cristiana, che si diceva de' nazarei, per quanto apparisce dalle parole stesse d' Egesippo, che a sola testimonianza di quel fatto, si leggono riferite nelle istorie d' Eusebio.[1]

Il nome di nazarei fu il più antico che i cristiani portassero: consacrato dall' infanzia del Redentore e della chiesa, autenticato dalla testimonianza delle scritture apostoliche,[2] non era da principio nè segnale d' eresia, nè vocabolo d' ingiuria. Gli ebrei conoscevano Gesù di Nazareth innanzi di adorare il Cristo delle nazioni; e il nome di cristiani surse in Antiochia nella mescolanza delle genti. Ma sinchè la religione fu ristretta dentro a' termini di Palestina, le antiche forme predominarono; e anche quando san Paolo ebbe allargata l' osservanza a prò de' gentili, i cristiani di quella contrada seguitavano la opinione che più teneva del giudaismo, e gelosamente custodivano tra le altre pratiche la circoncisione, che precedesse al battesimo come alla nuova l' antica legge. Nè però tal differenza indusse lo scisma, finchè Gerusalemme fu in piede e i fedeli tra loro nel poco numero più concordi e più libera la disciplina. Ma nelle calamità estreme degli ebrei, ed i cristiani dovettero per amore della propria sicurezza più separarsi da loro, e questi, esuli e meschini, stringersi con maggiore affetto alla sola patria cosa, che in tanta miseria loro avanzasse, l' altare. Già de' cristiani giudaizzanti pareva la religione men sincera, le cerimonie sospette; la chiesa in Gerusalemme non ebbe lu-

[1] *Hist. eccl.*, III, 19. 20. — *Chron. et animadv. Scaliger.*

[2] San Paolo, l' avversario del giudaismo, è detto capo de' nazarei (*Act. apost.*, XXIV), i quali però non si vogliono confondere con gli antichi nazareni che furono anteriori al cristianesimo: erano questi una setta di giudei astretta da voti speciali. Vedi BARON, *Ad annos*, IX, 41, 74.

stro altro che dal nome. Quando la città fu assediata, tutti i cristiani che v' erano dentro, fuggendo il pericolo, ricoveraronsi in Pella, borgata della Decapoli: quivi posero lor sede i vescovi che però continuarono pur sempre a chiamarsi di Gerusalemme, e quivi rimasero fino a' tempi d' Adriano. Allora nuove ruine e nuove stragi raggiunsero le sparse reliquie del popolo degli ebrei. Avevano tempo innanzi turbato l' Egitto e la Cirenaica e Cipro con ferocissima sedizione, e mantenutovi ostinata guerra.[1] Poi quando Adriano volle fondare in Gerusalemme una colonia romana, e templi e culto del gentilesimo, di quella profanazione insofferenti, levaronsi in arme, e sommovendo tutta la Siria e molta parte dell' Asia, condotti da un Barcocheba, uomo di vil condizione, lungamente come disperati resisterono a tutto lo sforzo de' romani, nè prima cessarono che un lento esterminio li avesse consunti.[2] Era come un' altra guerra servile, che senza battaglie e senza ferma sede, per correrie e per fame e per incendi si guerreggiava. D' allora in poi nessuna città rimase propria agli ebrei, e la congrega di Pella fu anch' essa disciolta: la chiesa de' nazarei, dismesse le forme che li accusavano d' ebreo consorzio, tornò in Gerusalemme: e un vescovo impostole, greco di nazione, la ridusse alla comune osservanza; i quindici vescovi che sino a quel tempo l' avevano retta, a contare da san Giacomo, tutti erano circoncisi.[3] Il nome di nazarei rimase a coloro che alla universale comunione si negarono; ma d' essi la maggior parte, con la denominazione d' Ebioniti, mutando in eresia lo scisma, alla dissidenza intorno a' riti aggiunsero altre straniere credenze, che già presentivano le dottrine degli gnostici, tra' quali poi si confu-

---

[1] *Epitom. Dion. in Trajan.*, LXVIII, 32. — Euseb., *Hist.*, IV, 2. — Oros., lib. VII.

[2] *Epitom. Dion.*, lib. LXIX, cap. 12, 14. — Euseb., *Hist.*, lib. IV, cap. 6.

[3] Euseb., *Hist.*, IV, 5. — *Demonstr. Evang.*, lib. III, cap. 5. — Sulpit. Sev., lib. II, cap. 45. Ciò fu l' anno 18 d' Adriano, 137 di Gesù Cristo.

sero, con l'andar del tempo discostati dalla origine primitiva.[1]

Sulpizio Severo che racconta queste cose, dice non senza speciale ordinamento di Dio ciò essere avvenuto, perchè la franchigia della fede rompesse il servaggio in che la tenevano ristretta i vincoli dell'antica legge.[2] Quella grandezza che gli ebrei speravano, tutta mondana e materiale, i cristiani la rinvennero nella dominazione degli intelletti; e le dottrine giudaiche conseguirono l'impero del mondo, allora soltanto che ogni nazionalità giudaica fu interamente distrutta.[3] A questo

---

[1] EUSEB., *Hist.*, lib. III, cap. 5, lib. IV, cap. 5, 6. — EPHIFAN. — IO. DAMASC., *De hæres.* 29, 30, edit. le Duien, diss. 7. — FLEURY, *Hist. eccles.* — MOSHEIM, *De rebus christ. ante Costantin. et Dissert. de Ebione.* — GIBBON. — « *Illi qui se christianos nazaræos vocant et more judaico carnalia præputia circumcidunt, nati hæretici ex illo errore in quem Petrus devians a Paulo revocatus est, ad huc usque persistunt.* » SANT' AUGUSTIN. *contra Donatist.*, initio, lib. VII. — Ed essi riprovavano le sentenze e la vita di san Paolo; e seguitavano il testo ebraico dell'evangelio di san Matteo che fu tradotto da san Girolamo, com'è verosimile, col nome di vangelo de' nazarei. — È incerto se gli Ebioniti fossero così chiamati perchè poveri, o da un Ebione che fondasse quella setta. — Vedi anche *Origen. cont. Cels.*, init., lib. II.

[2] « *Quod quidem christianæ fidei proficiebat, quia tum pene omnes Christum Deum sub legis observatione credebant. Nimirum id Domino ordinante dispositum, ut legis servitus a libertate fidei atque ecclesiæ tolleretur.* » (SULP. SEV., *Hist.*, II, 45.)

[3] Gli ebrei aspettavano un liberatore di lor genti, quest'era per essi il Redentore, il Messia: in lui dovevano ricevere compimento le promesse fatte da Dio al seme d'Abramo e gli annunzi de' profeti, egli soggettare al popolo di Dio le vinte nazioni. Quindi, quant'erano più oppressi, tanto maggiormente infervorandosi in quelle immaginazioni, figuravano una Gerusalemme che fosse capo del mondo, preziosa d'oro e di gemme, beata d'ogni delizia. Ma pe' cristiani il Messia doveva recare all'uman genere la libertà non la servitù: ciò basta a mostrare l'altezza del cristianesimo. Nel quale però le tracce di quella più materiale aspettazione per qualche tempo si conservarono: l'intelligenza de' libri dell'antico Testamento non per anco riformata da' cristiani, seguiva tuttora le tradizioni giudaiche. Si legge ne' più antichi padri frequente promessa d'un regno visibile di Cristo sull'uman genere, d'un sabbato di mille anni, durante il quale i giusti godessero sino alla universale conflagrazione del mondo, una terrena felicità. Papia, discepolo dell'autore dell'*Apocalisse*, divulgò questa dottrina, della quale fu creduto rinvenire il germe in quel sacro libro. (EUSEB., *Hist.*, in fine, lib. III.) Accolta da san Giustino (*Dial. cum Tryphon.*, 80), propugnata da sant'Ireneo (in fine, lib. V), piacque a Tertulliano e a molti de' primi secoli, che forse non vollero del tutto rigettare quella speranza, come strumento di miglior fede a' grossolani giudei, e alla plebe de' romani. Ma poi nell'ampliarsi del cristiano insegnamento sul principiare del

fine intendevano le predizioni di Gesù Cristo; e com'egli, mentre visse fu giudicato ribelle e apostata di sua nazione, così dovevano i cristiani, quasi per usurpazione vincitori, essere guardati dagli ebrei con odio immortale. E a quella guisa che da principio i seguaci della nuova fede con ogni studio cercavano di non confondersi tra gli ebrei, così medesimamente questi per avversione e per sicurezza, quando le persecuzioni cominciarono, intendevano a mostrarsi in ogni cosa contrari a loro nel cospetto de' romani; e a più allargare quella separazione, che di recente compiuta, avea distinto le due credenze, maledicevano a' cristiani in lor preghiere solenni, e li accusavano a' magistrati con zelo pertinacissimo.[1] Avvegnachè allora gli sdegni contro agli ebrei in Roma quietassero, ma per gli stessi motivi, e con maggiore animosità addosso a' cristiani ricadessero.

terzo secolo, la scuola trascendentale de' filosofi cristiani, la scuola egiziana, condannò questa troppo carnale interpretazione delle divine promesse: e la scrittura dell'antico Testamento, tradotta in allegoria, fu ne' dettami di quella scuola, tirata ad un senso talvolta soverchiamente mistico, ma consenziente al pensare di quel secolo teologico. Tale ministero fu esercitato da Origene; egli riprovò quella opinione, che fu chiamata de' millenari, e Dionigi d'Alessandria avendo in pacifico colloquio persuasi quelli stessi che più acremente resistevano (Euseb., *Hist.*, lib. VII, 24), purgò la credenza dei cristiani da quella falsa immaginazione, la quale d'allora in poi ebbe condanna di ereticale. E come eretici ricomparvero alcuna volta i millenari; e quel terrore che invase gli animi della prossima fine del mondo, innanzi all'anno 1000 dell'èra nostra, era la stessa credenza, ma convertita in minaccia, come si conveniva ad un tempo, nel quale ogni cosa, ed anche la religione, era lugubre e spaventosa.

[1] Justin., *Apolog.*, I, 31. — *Dial. cum Tryphon.*, XVII, 96, 108.

Capitolo Secondo.

DELLA FILOSOFIA GRECA IN ROMA, E DE' PRIMI SCRITTORI CRISTIANI.

§ 1. — *Delle filosofie straniere in Roma.*

Il culto giudaico propriamente non era vietato, anzi come religione d'un popolo vinto, avea tolleranza da' romani; quest'era per essi antico istituto. Ma temevano la diffusione di quelle dottrine, e tollerar non potevano l'ardore nel far proseliti, che scambia le condizioni tra' vincitori ed i vinti, e a' servi concede l'impero sugli animi, principio d'ogni grandezza. Osservassero in casa loro il patrio rito e le costumanze, non le spargessero in Roma: quivi ogni cosa era sospetta che venisse dall'Oriente, e la greca filosofia non meno delle credenze giudaiche. Quindi veggiamo i filosofi da' tempi del vecchio Catone insino a quelli di Domiziano, essere stati più volte cacciati da Roma; e non solamente da' malvagi imperatori per tirannesco capriccio, nè da' più agresti romani per austerità d'ingegno, ma da' migliori e più saggi tra' principi e tra' magistrati, e da coloro medesimi che la cultura degli animi tenevano in maggior pregio e in Roma la promovevano: Vespasiano che pagava i letterati, bandiva i filosofanti.[1] Imperocchè la filosofia non era punto romana cosa, ma veniva dalla Grecia, dove un'altra civiltà regnava, ed un'altra lingua contrastava l'impero della latina. E nella filosofia de' greci s'accoglievano, in quanto al mondo e a Dio, non poche dottrine venute dall'Asia; essi,

[1] SVETON., *Vespas.*, XVIII. — DION., lib. LXVI, § 13. — EUSEB., *Chron.*

picciol popolo, ma sopra tutti gli altri potente per la maestria dell' ordinare il pensiero e per il senso innato del bello, in sè adunavano concentrata quella vastità immensurabile d' idee e di forme che nell' Oriente grandeggiano; le immagini mal distinte definivano con la precisione de' contorni, le annebbiate rischiaravano: prestavano a dir così, l' ufizio di quelli specchi convessi, che in poco spazio riflettono le immagini degli oggetti distanti su largo campo, sicchè una vista sola possa comprenderli, ed il ravvicinamento agevoli tra l' uno e l' altro i confronti. I greci mostrarono quanto e sin dove potesse l' umano ingegno, munito d' ogni sapere e libero di sè stesso. Ma quella filosofia già declinava quando ella pervenne a notizia de' romani; e già sfiduciata di sè stessa, o s' avvolgeva nel dubbio e rinnegava quelli alti pensamenti che all' uomo più giovane, o raccostandosi al fonte primitivo delle dottrine teocratiche, trascendeva nell' intemperanza d' astruse speculazioni. Dal che avveniva ch' ella o nuocesse alla virtù e gli animi avvilisse, o ne' popoli cui s' appigliava, sotto varie forme radicasse un tal principio dominatore, che i civili ordinamenti faceva discendere da una origine soprannaturale, e a quella sempre li rannestava. Il quale principio, benchè avesse certamente inaugurato anche le istituzioni politiche e la giurisprudenza di Roma, viveva oggimai rilegato nelle tradizioni: e il genio pratico de' latini rifuggiva da ogni troppo teologico intervento nelle cose dello Stato.

Già sino dalla riforma indotta da Numa nelle discipline del politeismo, la religione era sostegno anzi che fondamento alle leggi, Roma la deità suprema di Roma, e il sacerdozio un magistrato.[1] Poi nel comporsi della repubblica, la plebe acquistò la partecipazione

[1] Io qui nulla pretendo affermare intorno a questo mitico personaggio e alle cose da lui fatte; a noi basta che i romani de' secoli posteriori, da Roma riconoscessero quelle forme date al culto per le quali venne a porsi la religione dentro allo Stato, anzichè lo Stato nella religione.

de' matrimoni e degli uffici, rompendo le antiche forme che pur sapevano di teocratico: e in fine gli stessi principi avevano dopo morti, quando il Senato ciò decretasse, dall' impero la divinità come onoranza, non dalla divinità l' impero come un diritto. Il principio di quella unità che i Romani professavano, tutto risedeva nella città eterna, cui spettava la signoria del mondo; e non avrebbero essi mai degnato di trasferirla in un sol uomo o riconoscerla da un solo Dio, nè il popolo re avrebbe patito di soggiacere a una potestà che la consacrazione legittimasse. E quando ben trecento anni dopo la fondazione del principato, Diocleziano potè ricomporlo secondo foggia orientale, e al principe attribuire una sorta di autorità quasi divina, oltre che l' abito della servitù ne' popoli, le nuove dottrine a ciò lo soccorsero, e tosto l' impero mutò sede e lo Stato religione.

Ma sinchè la monarchia ritenne l' antica forma civile, il Senato e i magistrati si frapponevano ad ogni cosa che inclinasse a teocrazia: essi, conservatori degli antichi ordini, più fecero a' danni de' cristiani, che non mai gli imperatori; e tra' principi, coloro che diedero nome alle persecuzioni, furono sovente i più ossequiosi alle leggi e i più rigidi nel custodirle.[1] Seguivano in ciò

[1] San Giustino nell' *Apologia*, Lattanzio, Orosio, ed altri scrittori, si fondarono sulla malvagità di que' principi che furono avversi al cristianesimo, e sulla tolleranza de' buoni; questo argomento non regge incontro alla severità de' fatti. Trajano, Marco Aurelio, Severo, Decio, Valeriano, contano tra gli imperatori più lodati, e tra' nemici di nostra fede: Commodo, Caracalla, Eliogabalo, la tollerarono o neglessero. Un breve sguardo sulle persecuzioni le mostrerà sotto un altro lume. — Il primo secolo non ha martiri de' quali sia certo che per editto de' principi e come rei di Cristianesimo, soggiacessero ad un regolare giudizio de' magistrati. Nè le stragi di Nerone, ristrette in Roma, ebbero i caratteri d' una legale persecuzione; e quella di Domiziano m' è avviso che fosse intesa piuttosto a percuotere gli ebrei. Ma tosto le regolari inquisizioni cominciarono, e da Trajano a Marco Aurelio seguitarono continove: e quale si fosse la giurisprudenza, quale l' animo de' principi, si conosce dalle lettere di Trajano a Plinio, e d' Adriano a Minuzio proconsole d' Asia; poichè delle altre che vanno coi nomi d' Antonino e di Marco Aurelio, meno è da far conto. Ma sappiamo con certezza Marco Aurelio essersi fatto autore di più frequenti supplizi, cessati da Com-

l'istinto romano avverso egualmente alla filosofia greca, al giudaismo ed al cristianesimo. Roma, antiporta dell'Occidente, come d'Oriente la Grecia, di là non temeva alcun principio sovvertitore, di qua temeva ogni cosa; e le arti e i costumi e le credenze del pari la minacciavano. Nell'Occidente imprimeva la sua civiltà con sì tenace carattere, che nè l'impeto de' barbari, nè i mutamenti de' regni bastarono a cancellarlo. Ma la conquista dell'Oriente principiò la decadenza di Roma;

---

modo; così finiva il secondo secolo. Al cominciare del terzo secolo il cristianesimo era già grande. Severo, che in ogni cosa ambiva farsi restauratore delle antiche discipline, mutato l'ordine de' processi diede campo a una persecuzione più generale e più risoluta delle altre che precederono: e basta sola la veemente apologia di Tertulliano a mostrare quanta guerra fosse accesa in allora tral nuovo culto e l'antico. Ma questo da ogni parte diroccato sembrava cedere a una sorta d'eclettismo che gli stessi imperatori professavano: Caracalla, devoto alle superstizioni orientali, credeva in Apollonio di Tiana; Eliogabalo tentava di sovraimporre al politeismo una divinità sola, recata di Siria, e della quale si fece egli turpe sacerdote. Severo Alessandro, e Filippo arabo inclinavano al cristianesimo, il quale per tutti quegli anni godè pace, interrotta solamente dalla barbarie di Massimino. Una lunga successione d'imperatori venuti dall'Oriente, favoriva le idee straniere; e dacchè Severo ebbe domato i pretoriani, scemò la forza di Roma, dove null'altro avanzava che l'inerme autorità del Senato. Il quale pur solo resistendo al predominio delle provincie e degli eserciti opponeva i due Gordiani e Massimo e Balbino, ch'ebbero breve e sfortunato regno. Ma Decio venne all'impero, e l'idea romana per lui riebbe vittoria. Egli, uscito dal senato, e tutto romano d'indole, con lo stesso intendimento risuscitò la censura da molti anni dismessa, e fece guerra al cristianesimo; e la persecuzione mossa da Decio, continuata o raccesa da Gallo e da Valeriano che tenevano le stesse parti, fu la più fiera e pertinace che il cristianesimo avesse insino allora patito. Ma le calamità sopraggiunte gli ridonavano pace, la quale ebbe autorità da un editto di Gallieno; l'impero fu poco meno che disciolto dopo la prigionia di Valeriano, la prima invasione de' barbari sovrastava, e in que' pericoli non era agio a perseguitare le credenze: Aureliano che ne avea fatto disegno, appena ebbe tempo di cominciare l'impresa. Intanto i cristiani venuti in maggiore stato e corrivi alle ambizioni, parevano addomesticarsi al consorzio de' gentili: la corte orientale in Nicomedia ne aveva non pochi tra' primi e più accetti famigliari dell' imperatore Diocleziano. Il quale bensì negli anni estremi del regno decretò la distruzione del cristianesimo, ma ciò fece contro sua natura e contro sua voglia; e quell' ultima e ferocissima persecuzione alla quale Diocleziano diede il nome e Massimiano la spinta, l'imperatore d'Italia la persuase o la impose a quello d'Oriente, e Diocleziano abdicò l'impero. Ma il suo disegno politico ebbe dipoi compimento; e le romane istituzioni cederono il campo a un' altra forma di principato, allora soltanto che l'imperatore Costantino, mutate le sorti, ebbe insieme assoggettato al cristianesimo il politeismo, e Roma all'Oriente.

e non fu intera conquista, chè nè le romane leggi, nè le discipline giammai vi si radicarono: una diversa natura contrastava alla occidentale dominazione, e il contrasto non finì se non per la divisione dell' impero. L'Oriente povero di material forza, cedè alle armi la terra tante volte calpestata, ma fu indomabile nelle tradizioni; e quelle poterono sull' avvenire di Roma trionfatrice, più che Roma non potesse mai sul debellato Oriente: tanto è sugli uomini la potenza dell' ideale concetto, e in quella spiritualità che gli empirici deridono, stanno le cause più efficaci benchè più recondite, delle sociali rinnovazioni. La Grecia prima con le arti domò il rustico vincitore, ma non però così fattamente che il genio de' latini si addomesticasse alla cultura delle arti: le raccettavano essi come ornamento, ma più ambivano rapirle che non professarle; ed altri pure scolpisse e astrologasse e arringasse meglio de' romani,[1] ad essi il freno del mondo, per essi ogni cosa nella civile sapienza e nel terrore delle armi. Con le arti vennero le fogge ed i vizi nuovi, e una letteratura non surta dal suolo stesso di Roma che lo straniero teneva a maestro; e le dispute dell' Accademia agitarsi nel Senato, e il patrio culto in discredito, e gli auguri guardarsi in faccia e sorridere: l' incredulità e la superstizione insieme commiste turbare la vita, e un ordine insolito d' astratte speculazioni farsi padrone degli animi, poi abbattere la religione del Campidoglio e della vittoria. Contra la quale invasione quella civil sapienza nulla poteva e le armi non avean taglio; ma intanto agli occhi de' romani rendevasi manifesto come l' incremento che pigliavano le nuove dottrine, tendesse a mu-

[1] VIRGIL., *Eneid.*, 6, 848, 51. — Di quei be' versi, ma tali che ad un poeta, a un uomo tutto eleganze com' era Virgilio, non sarebbe di per sè venuto in mente di scriverli, dovette il buon Mantovano aver pigliato il concetto alla tavola di Mecenate, o nell' anticamera d' Augusto. E fu bel tratto di cortigiano quel dinegare tra le altre cose a' romani il pregio dell' eloquenza: *alii — orabunt caussas melius;* ch' era come una seconda volta tagliare il collo a Cicerone: al nuovo Signore premeva che il fôro venisse in discredito.

tare i patri costumi, a snaturare le istituzioni; e infine dovesse riuscire di nocumento alla potenza di Roma.[1]

Ma le dottrine orientali e la filosofia greca, varie ed instabili ed in molta parte repugnanti al genio latino, crollare potevano l'antico romano culto; abbatterlo non potevano: e le istituzioni mosaiche, essenzialmente esclusive e fatte per un sol popolo, nella rigidezza loro contrastavano a quella universale diffusione, che mai gli ebrei non ambirono. A tal che, cessati ne' romani, poichè Gerusalemme fu vinta, gli ultimi sdegni e i sospetti, gli ebrei goderono tolleranza; ma l'esercizio del patrio culto ciascuno d'essi comprar doveva per via d'un annuo tributo a Giove Capitolino,[2] crudele tributo

---

[1] È da notare come i tempi camminassero, e l'invasione crescesse. Catone persuade si caccino via da Roma Carneade e i greci oratori (anni 598 di Roma); e l'avo di Cicerone, vissuto a quel tempo, sentenziava i romani tanto essere più nequitosi, quanto più sapessero di greco. (CICER., *de Orator.*, II, 66.) — Due generazioni passano: e Cicerone medesimo, educato lungamente nelle scuole d'Atene e di Rodi, si professa debitore alla filosofia dell'eloquenza che gli diede il consolato (*Orator.*, *ad Brutum*, III), a quella filosofia dell'Accademia, ond'era uscito Carneade. Ma quelli studi peranco a' romani mal gradivano, tanto che Tullio ne aveva dileggio come pedante, *græculum et otiosum* (CICER., *pro Sextio.* — PLUTARCH., *in Cicer.* — Vedi FABRIC., *Vita Ciceron.*); i libri d'Atene erano intanto venuti in Roma recati da Silla. E un'altra generazione passa: Augusto con l'opera di greci architetti, rifà di marmo la città eterna, ch'era innanzi lui di mattoni; un cortigiano d'Augusto prescrive studiare dì e notte i greci esemplari (HORAT., *Art. poet.*); un altro cortigiano con le parole affetta disprezzo per le arti greche, e con l'esempio le impone (VIRGIL., *loc. cit.*); Mecenate intima bando a ogni straniera filosofia; e intanto la nobil gioventù di Roma correva tutta alle greche scuole, nè la moda facea scandalo: Tiberio studiava a Rodi l'impero, come Cicerone il consolato. Quest'era il tempo del passaggio, il punto in cui s'annestava all'Occidente l'Oriente. Poi Nerone imperatore chiedeva in Atene plauso, e gli era negata l'iniziazione a' misteri; la Grecia predominava, e la clamide cedeva al pallio. Vespasiano e Domiziano ambirono rinnovar l'opera di Catone; ma Roma era greca, *græcam urbem;* nè greca solamente, ma bene asiatica: (*Quamvis quota portio fæcis Achææ?? Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes, etc.* JUVEN., III, 61) poi Marco Aurelio imperatore egli stesso recitava in Roma lezioni pubbliche di filosofia (DION., LXXI), e nel tumulto de' campi, in greco idioma dettava sentenze greche. Da Catone a Marco Aurelio corsero tre secoli, spazio immensurabile per l'uomo, breve per l'umanità.

[2] « *Tributum Judæis ubique degentibus indixit* (*Titus*), *et quotannis binas quemque drachmas in Capitolium inferre jussit, quemadmodum in templum Hierosolymitanum prius inferebant.* » (JOSEPH., *Bell. Jud.*, lib. VII, cap. 6. — DION., LXVI, 7.) Domiziano fece della esazione di quel tributo odiosa fiscalità. (SVETON., in *Domit.*, XII. — MARTIAL., VII, 82.)

perchè gli costringeva al sacrilegio, e che bastava a mostrare la soggezione in che vivevasi la religione giudaica sotto l'impero di Roma. Debellata la nazione, distrutto il tempio e la città santa, il domma politico ch'era tanta parte della legge, e con esso tutte le ambizioni degli ebrei, cadevano rovesciate. Ma l'unità cristiana più comprensiva e più altamente fondata, non era infissa alla materialità d'un tempio, d'un luogo: non chiedeva una determinata forma di civile reggimento; a tutte s'accomodava ma per tutte rinnalzarle, e per essa l'umanità intera, popolo di Dio, partecipava alle divine promesse. Così niuna delle orientali filosofie o religioni aveva in sè tanta consistenza che bastasse a stare in vece del politeismo, e niuna peranco in sè conteneva quella parola vivificante che il mondo aspettava o confusamente presentiva. La quale parola fu pronunziata all'uman genere la prima volta dal cristianesimo: e dacch'egli apparve agli occhi de' romani in sua sublime interezza solo, ed ebbe scosso via da sè quelle inferiori dottrine che seco parevano confondersi, tutti i terrori e le speranze a lui si rivolsero; e noi veggiamo d'allora in poi Roma null'altro nemico temere fuori di quello, e tutte le ansietà de' popoli e gli ondeggiamenti delle scuole in lui trovare fermezza.

§ 2. — *Per quale modo si propagasse da principio il cristianesimo nel mondo romano.*

Queste cose incominciarono a manifestarsi chiaramente sotto l'impero d'Adriano, cento anni dopo la morte del Redentore. Avvegnachè allora, il cristianesimo non potesse più in Roma confondersi con la superstizione giudaica, dalla quale s'era in ogni parte emancipato: e la chiesa nel comporsi che ella faceva e ordinarsi in sè medesima con la potente sua gerarchia, pigliava già forma di uno stato novello dentro allo stato del gentilesimo; il sacerdozio cristiano suc-

cedeva nella potenza e negli onori del sacerdozio giudaico. Nel quale tempo anche avvenne che la professione della dottrina cristiana più largamente si propalasse, e avesse nelle scritture una esplicazione più intera. Gli antichi preti poco s'adoperavano a scrivere; e i libri cristiani de' primi cento anni, quasi null'altro contengono fuori di que' devoti sermoni in forma di lettere, che dagli immediati successori degli apostoli intese alla istruzione o alla correzione de' fedeli, andavano di chiesa in chiesa, e nei dì festivi si leggevano. Nè fuori della congrega de' cristiani quelle scritture si divulgavano; e come dirette ad uomini già nutriti nella fede, e giornalmente edificati dal conversare co' maestri, sottintendevano la dottrina piuttostochè tutta dichiararla, e in ogni specialità si riferivano alla sempre viva tradizione delle parole di Gesù Cristo. E com' egli non per iscrittura ma per vocale insegnamento avea fondato la chiesa, così per la sola via della predicazione amavano propagarla que' padri più antichi: ne fa solenne testimonianza uno scrittore cristiano del secondo secolo, e allega i motivi di questo procedere in tutto conforme al genio di quel primo apostolato.[1] Da quel silenzio piacque a taluno d'arguire una volontaria reticenza nella professione della fede, nella quale fosse una dottrina arcana che a' soli adepti andasse comunicata, mentrechè a' novizi s'appropriasse un' altra forma d'insegnamento incompiuto ed una più grossa manifestazione de' sacri misteri. Tale opinione

[1] « *Non autem scripserunt seniores, neque illis arridebat, ut cura docendæ traditionis curæ scribendi cederet, neque uti tempus præmeditandi quæ essent dicenda, scribendo insumerent. — Quippe alterum quidem libere atque impetu quodam ex ore dicentis fluens, cito unâ capere potest; alterum autem quod examini legentis quotidie subdatur, disquisitionem summam postulat. Est autem scriptura doctrinæ confirmatio....; Seniorum depositum ad nepotes traditur, scriptore ministro. — Veritatis autem sermo aliis quidem stultitia, aliis scandalum, paucis vero sapientia.* » — (*Excerpta ex scripturis propheticis Theodoti*, § 27, abbreviazione che venne attribuita a Clemente Alessandrino, ma forse è più antica e si trova con le opere di lui, Editio Potteri, tomo II, pag. 996; vedi Fabric., *Biblioth.*, 91. — Cave, *Scriptor. ecclesiastic., Historia literaria, art. Theodotus, anno* 192.)

repugna alla natura del cristianesimo; e i Vangeli che non mai celaronsi, e gli scritti degli apostoli che pubblicamente si leggevano, sono a smentirla grande argomento. Poterono alcuni propagatori di nostra fede parteciparne via via a' nuovi proseliti quel tanto ch' e' fossero capaci d' intendere o volonterosi di ricevere: ma la rituale distinzione tra fedeli e catecumeni, è d' una età più recente; ed anzi è da credere che in quelle primizie molti d' imperfetta e rozza fede fossero accolti indistintamente nella comunione de' cristiani, e ammessi al battesimo nel nome di Gesù Cristo.[1] Ma ne' tempi d' Adriano, la chiesa venuta in guerra aperta co' magistrati di Roma e co' filosofi delle scuole, dovette a purgarsi dalle accuse, dichiarare in faccia a' gentili qual fosse la sua dottrina, e per le controversie che insorgevano dalle sottigliezze dell' esame, imporla a' fedeli più strettamente di prima e più accuratamente definirla. I libri famosi contro alla religione cristiana dell' epicureo Celso poi confutato da Origene, e le prime dissidenze degli gnostici, son di quel tempo medesimo. E dentro alla chiesa stessa cominciano le battaglie quando cominciano le scritture, e il nome d' eretico acquista un più determinato senso. Imperocchè allora le greche dottrine traboccarono nel cristianesimo, e con le greche le orientali. I greci nella cristiana professione recarono l' ornamento, ed anche pur troppo spesso l' ingombro della filosofia: anzi tutte le filosofie che nelle greche scuole tumultuavano, invasero le cristiane. Quindi la sottigliezza indiscreta delle investigazioni, e la vanità boriosa delle dispute; e strani dommi annestati variamente alla semplicità del Vangelo, turbare la chiesa, dividerne l' unità, e in vari modi sforzarsi di snaturare il cristianesimo. Falsi profeti erano sorti anche nel secolo degli apostoli, ma l' eresia filosofica incominciò propriamente sotto l' impero d' Adriano.[2]

[1] Mosheim, *Histor. ecclesiastic.*, tomo I, pag. 124. Yverdun 1776.
[2] Clem. Alex., *Stromat.*, 7, 17. — Cyprian, *Epist.*, 75.

I greci dottori e quelli d' Asia massimamente, che vestirono la religione cristiana della forma filosofica, le cagionarono questi danni. Essi primi la illustrarono con le dovizie di loro scienza, e al nome di Gesù Cristo soggettarono le scuole; ma vi recarono altresì l' intemperanza e gli abusi di cui le scuole erano infette; e come ingegni analitici o trascendentali e insofferenti d' ogni autorità che fermasse la credenza, la tramandarono avvolta nelle indagini, e vacillante nelle definizioni. La fede era universale bisogno della umanità, ma le patite incertezze aveano indotto negli animi l' abito della investigazione; e siccome in quel bisogno i popoli consentivano, così poi nell' accettata fede veniva il dissenso quanto alle forme ed alle opinioni che fede non sono.

Fu già notato assai bene,[1] come a propagare il cristianesimo prestasse aiuto efficacissimo l' impero di Roma, che tanta parte del mondo allora noto comprendeva sotto una dominazione sola: e quanta facilità recassero alla predicazione dell' Evangelio e alla unità della chiesa le strade aperte a' commerci, e il mescolarsi de' popoli, e in tanta disparità di genti e di costumanze un centro comune, e tanto vasta uniformità nel civile reggimento. A' quali mezzi di materiale diffusione, s' aggiungeva, parmi, un altro motivo potentissimo: che, siccome la dominazione era uniforme, così veniva la resistenza a farsi concorde: perocchè in tutti gli oppressi dall' impero della forza, gli stessi dolori suscitavano i desiderii medesimi, e tutti d' accordo venivano a rifuggirsi in quel sentimento delle soprannaturali cose, ch' è forza degli infelici. Qualunque si fossero le religioni de' popoli vinti, in tutte era più spiritualità che non in quella di Roma, e i sacerdozii più autorevoli: nè tanta bonarietà di tolleranza era veramente ne' romani, che i sacerdozii e le religioni già per sè

[1] Bossuet, *Discours sur l'Histoire universelle.*

stesse caduche, in molta parte non soggiacessero ai colpi del vincitore. E poichè tutte le vecchie, le nazionali credenze erano percosse egualmente, da per tutto il principio religioso tendeva ad insorgere contro al principio politico; e come sogliono i deboli contro al comune avversario, i culti più disparati cercavano di ravvicinarsi e collegati rinvigorire. Al quale fine s' adoperavano maravigliosamente le scuole della filosofia e gli studi de' sapienti; i quali o rintracciando per via di fatto la comune origine di quelle forme diverse, o per acume d' ingegno riducendole sotto uno stesso principio, tutte così ravvicinate le confondevano in quell' eclettismo diffidente, ch' è l' ultimo termine delle scienze razionali, e che il divino provvedere aveva disposto, come terreno trito ed acconcio e ricco d' ogni pinguedine, alla sementa del cristianesimo.

La greca lingua era il veicolo per cui le scuole e le dottrine tra loro comunicavano; del quale ufizio la rendevano mirabilmente capace, oltre alla intrinseca sua virtù e bellezza, la gran diffusione ch' ella aveva ricevuto per le vittorie d' Alessandro, e più che mai per la fondazione delle greche monarchie che dopo lui dominarono gran parte d' Asia e l' Egitto. Dall' Eufrate all' Adriatico, e dalle cateratte del Nilo a' gioghi del Caucaso, il greco regnava solo nelle scritture e nel parlare più eletto degli uomini gentili, dove anche non vivesse in bocca del popolo. Era la comune lingua dell' Oriente, ed anche nell' Occidente molte colonie la diramavano: e Roma soleva attignere dalle scuole greche quant' ella avesse di scienza e il fiore d' ogni eleganza, tantochè rozzo si reputava chi non sapesse di greco; le donne stesse per leziosaggine ambivano tramezzare l' atticismo al patrio idioma.[1] A noi, discepoli de' latini, riesce duro a comprendere com' essi di sè medesimi, in fatto di lettere, sentissero bassamente: ma dal no-

[1] Juvenal., *Satyr.*, VI, 190.

vero degli scrittori nell' una e nell' altra lingua apparisce manifesto quanto breve e angusto fosse a petto della rivale il regno della latina; la quale io mi penso non rimaneva per certo come lingua letteraria a dominare l' età di mezzo, se dalla supremazia della chiesa d' occidente non le veniva un' autorità che ad ogni altra prevaleva, e se in quella non si conservavano i dettami della romana giurisprudenza. A malgrado dell' eccellenza di coloro che per due secoli illustrarono, a principiare da Cicerone ed a finire con Tacito, la lingua del Lazio, noi la veggiamo dipoi cadere ad un tratto, e la storia di Roma continuarsi da greci scrittori; e Marco Aurelio imperatore filosofare in lingua greca, e scarso il novero degli autori che succederono a que' sommi. Ma la celebrità delle greche scuole continuò senza intermissione; ed esse tennero il campo di tutte quelle dottrine che discendevano dall' antichità, innanzi che le scienze si rinnovassero. Nè sotto il nome di greci si vuole intendere i soli nativi di quella provincia, ma sì tutti quelli dell' Asia romana che greco scriveva: la greca letteratura nel suo lungo declinare si arricchiva per la maggior parte di stranieri, e in sè comprendeva gran numero di nazioni. Nella Grecia propriamente detta, la purità del linguaggio e l' onore delle tradizioni; Atene sino all' età di Giustiniano, maestra nelle arti del ben dire, e delle antiche dottrine, e dei precetti de' suoi filosofi gelosa custoditrice. Ma della stessa lingua sorgevano in altre regioni, più giovani scuole e dommi più vigorosi; e intanto che all' ombra dei vecchi platani d' Academo, i vecchi filosofanti disputavano stracche ed esauste controversie, altri più arditi pensatori attingevano da più remote sorgenti quelle dottrine innovatrici che il tempo chiedeva: l' India, la Caldea, la Persia, l' Egitto, come torrenti versavano loro acque torbide ma fecondatrici in quel rivo limpidissimo della socratica scuola; la Siria guardava per nuova luce all' Oriente, e contro Atene insorgeva;

e la recente Alessandria tirava a sè con le merci le dottrine d'Europa e d'Asia, e quelle tramescolava agli antichi egiziani dommi, fattasi centro d'ogni sapere che da tre parti del mondo in lei derivava, ed officina potente alla manipolazione del pensiero, in un secolo devoto ai concetti più fantastici e alle più ardite speculazioni.

Così, alla primitiva diffusione del Vangelo fu grande strumento la universalità della greca lingua: dove quel sussidio gli mancò, e dove all'insegnamento religioso non dava fermezza l'autorità di quell'idioma, il cristianesimo giacque, come tra genti più barbare, debole e sfigurato dalla permanenza delle antiche superstizioni, e presto dovette cedere il campo all'islamismo. I libri giudaici, divulgati con l'aiuto della stessa lingua, prepararono le vie; e allora soltanto le dottrine di Mosè furono degnate d'accoglienza tra le nazioni civili, quando la versione dei Settanta le introdusse nelle greche scuole:[1] Aristobulo, Filone, Giusto di Tiberiade, Gioseffo, ebrei, scrivevano greco. E tutta l'autorità di nostra fede a noi cristiani venne trasmessa da greche scritture. Non vuolsi perciò negare che alcune delle più antiche narrazioni intorno alla vita e alla dottrina di Gesù Cristo fossero scritte in ebraico; e abbiamo in quest'idioma l'evangelio di san Matteo:[2] ma forse di questo, e certamente degli altri Evangeli, il testo originale è in lingua greca, nè in altro modo potevano

[1] La versione de' Settanta fu adoprata come testo sacro dagli apostoli e da' cristiani primitivi. (Vedi IRENEO, *adversus Hæreses*, lib. III, cap. 25.)

[2] Il Vangelo de' nazarei, e l'altro che si chiamò *secundum Hebræos*, vennero spesso confusi col testo ebraico di san Matteo, e poterono sostanzialmente essere tutt'uno; essere cioè quel solo Vangelo che i cristiani giudaizzanti riconoscevano, che il primo tra gli Evangelisti scrivesse in ebraico, fu creduto concordemente dagli antichi; e questa opinione piacque tra' moderni al Michælis, benchè altri più recenti critici difendano l'anteriorità del testo greco, da cui l'ebraico fosse tradotto. Tra questi vuolsi annoverare principalmente lo Strauss nella *Vita di Gesù Cristo*: il qual libro non è altro che una materiale applicazione, minuta e pettegola, delle idee di Rousseau, o piuttosto un tentativo per conciliare tra loro quei pensieri discordanti i quali rendevano perplessa la mente del Vicario savoiardo.

i sacri scrittori propalare la legge cristiana alla università delle genti. Paolo, ebreo di famiglia, greco di linguaggio, e cittadino romano, in sè univa le condizioni che più valevano a farlo sopratutti efficacissimo propugnatore del cristianesimo. Giovanni, che aveva riposato giovane sul petto di Gesù Cristo, da quello attinse la carità ch' è principio della fede, e quell' affetto operoso che gli fu norma alla vita: ma poi vissuto tra' greci, ed eruditosi nelle scuole d' Asia, quivi apprese a vestire la dottrina della Redenzione di quelle forme e di quel linguaggio che fosse accettato da' teologi; e il suo Vangelo tutto spirituale,[1] manifesta negli estrinseci caratteri il greco addottrinamento.

§ 3. — *De' Padri apostolici.*

Poco ci resta degli immediati discepoli degli Apostoli. Gli autori che sotto nome di Padri apostolici, furono dagli eruditi studiosamente raccolti e penosamente disputati, si debbono per la maggior parte avere in conto di falsi. E male si avvisò chi per l' istoria del primo secolo allegò quelle scritture come sincere testimonianze; nel che si mostrarono eccessivi gli avversarii della religione.[2] I primi cristiani, già noi lo vedemmo, composero pochi libri, e que' pochi si perderono. Un' epistola che san Clemente in nome della chiesa di Roma scrisse alla chiesa di Corinto agitata dalle dissensioni, è il solo documento del primo secolo che i critici si accordino a tenere per sincero. Clemente successe a san Pietro nella cattedra, o a quella deputato dall' apostolo medesimo, o venutovi dopo altri due

---

[1] *πνευματικον ευαγγέλιον*, così fu chiamato da Clemente Alessandrino (vedi EUSEB., *Hist. eccles.*, VI, 14): i tre altri Evangelisti avevano scritto le cose *corporali τα σωματικα*. (Vedi anche ORIGEN. *in Johannem*, IX.)

[2] Vedi tra gli altri l'*Examen critique des apologistes de la religion chrétienne*, che va sotto nome di Fréret.—COTELERII, *Patres Apostolici*, 1672. Due volumi in foglio.

pontefici, sul quale punto si contradicono le più antiche testimonianze. Ma sembra certo aver egli attinto la dottrina da Pietro insieme e da Paolo;[1] e l'epistola di lui, solita leggersi con gran riverenza in tutte le chiese de' cristiani,[2] serba, come ben giudicò Fozio,[3] la schietta semplicità dello stile primitivo, e s'avvicina alle apostoliche. Clemente, benchè romano, come il nome attesta e antichi pontificali affermano, scriveva in linguaggio greco: la chiesa romana più tardi fece suo costume d'imporre alle altre chiese nelle scritture canoniche il proprio suo idioma, come soleva l'antica Roma alle nazioni soggette. Le molte opere che vennero attribuite a san Clemente, evidenti falsificazioni, ma d'un'età poco da lui discosta,[4] son greche pur esse.

Intorno a quegli anni stessi, Papia di Ierapoli, aveva scritto in cinque libri una Interpretazione degli oracoli di Gesù Cristo. Ma ebbe ingegno triviale, sì che nè per fatti, nè per la dottrina fu mai tenuto come autorevole, e i libri di lui rimasero anticamente dimenticati.[5]

Un libro solo ci resta in lingua latina, incerto se scritto in quell'età o nella seguente, il Pastore d'Erma. Un cristiano di tal nome è tra' ricordati nell'epistola

---

[1] Discepolo di san Pietro fu detto da Origene, e per molte congetture si conferma. E fu creduto universalmente lui essere quel Clemente, che Paolo ebbe compagno ne' travagli (*ad Philippens.*, IV, 3); taluni anche gli attribuirono la greca versione dell'Epistola agli ebrei. Un solo autore, ma spregevole, ne dà come fatto vescovo di Sardica il Clemente nominato da san Paolo, e dice lui essere stato il primo tra' greci, che professasse il cristianesimo. (Dorotheus, *de Septuaginta discipulis in Bibliotheca Patrum*, tomo VII, coll. 106. Paris, 1644. — Vedi Cave, *art. Dorotheus Tyrius.*)

[2] Euseb., *Hist.*, III, 16.

[3] Phot., *Bibliot.*, Cod. CXXVI.

[4] I Canoni e le Costituzioni apostoliche, le Recognizioni e gli Atti di san Pietro, e le altre opere che vanno col nome di Clementine, sono da tutti gli autori, a cominciare da Eusebio concordemente rigettate. (Euseb., loc. cit.) E vi fu chi mosse dubbio anche intorno alla seconda epistola di Clemente che i più antichi critici tennero in conto di vera.

[5] Sant'Ireneo lo vuole discepolo di san Giovanni Evangelista, lo che da Eusebio vien dimostrato falso per alcune citazioni di Papia medesimo. Fors'era discepolo d'un altro Giovanni prete, al quale fu da taluni attribuita l'Apocalisse. (Euseb., *Hist.* in fine, lib. III e VII, cap. 25.)

di Paolo a' Romani; a un Erma, fratello di Pio, vescovo di Roma, è attribuito il Pastore nel Pontificale d'Anastasio, e in certo frammento, che se debba credersi, come al Muratori parve, genuino, dovrebbe dirsi contemporaneo.[1] È una visione dove la Chiesa in forma di vecchia si mostra all'autore; l' Angelo gli impone di farla nota a Clemente (certo al vescovo di Roma), perch' egli poi la divulghi nelle altre città:[2] questi argomenti starebbono per assegnare al Pastore una origine occidentale. Ma san Girolamo scrive, quel libro agli occidentali quasi ignoto, essere tra gli orientali celebrato;[3] autori greci lo predicano, e latini lo rigettano;[4] nativo di Grecia, benchè in Gallia vissuto, era sant' Ireneo che lo cita sotto nome di Scrittura;[5] e il testo latino che a noi pervenne, indica la greca provenienza. Forse ne' secoli posteriori, le chiese si disputarono quel libro famoso, e taluni lo falsificarono; del testo che abbiamo, anche la dottrina è mal sincera, ed anzi sembra in qualche luogo favorire l' eresia: e la stranezza delle immaginazioni, e la forma in tutto discosta dalla semplicità apostolica, per noi tolgono ogni riverenza al rozzo libro rimastoci. Il cristianesimo non

[1] ANASTASIUS, in *Vita Pii*: « *Angelus Domini cum veniret ad eum in habitu Pastoris, præcepit ei ut sanctum Pascha die dominico celebraretur.* » Ciò non si legge in alcun luogo del Pastore, e rende viepiù sospetta la testimonianza, potendosi credere che l' autore del Pontificale allegasse un testo del libro del Pastore scritto forse a sostegno della opinione professata in Roma nella contesa intorno alla Pasqua. Il MURATORI, *Antiquit.*, *Dissert.*, IV, 3, pubblicò la prima volta dall'Ambrosiana il frammento d' un Canone o Catalogo romano degli autori sacri in fine di cui si legge: « *Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in urbe Roma Herma conscripsit, sedente in cathedra urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus.* » Ma quel frammento è barbaramente guasto, nè potrebbe senza gran circospezione ammettersi; benchè per l' autorità del Muratori il Mosheim ed altri lo tenessero come argomento irrepugnabile.

[2] « *Scribes ergo duos hos libellos, et mittes unum Clementi, et unum Graptæ. Mittet autem Clemens in exteras civitates, illi enim permissum est. Graptæ autem commonebit viduas et orphanos.* » (In fine *visionis secundæ*)

[3] HIERONYM., *de Scriptor. ecclesiastic.*

[4] TERTULLIANO, *de Pudicitia*, § 10 e 20, vitupera il Pastore, e rinfaccia agli *psychici* o cattolici d' averlo caro, benchè fosse condannato dalla chiesa. Il decreto di Gelasio lo ripone tra gli apocrifi.

[5] IRENÆUS, lib. IV, cap. 37. — EUSEB., *Hist.*, lib. V, cap. 8.

s' avvalorò di quell' ordine d' idee, nè professò quel linguaggio: la tradizione dello stile cristiano riesce interrotta, se quel testo si voglia riporre nel luogo che dalla fama venne assegnato al Pastore d' Erma; e un tal documento che mal resiste ad ogni critica, rimase poi negletto dagli autori di qualsivoglia opinione.[1]

Sette epistole di sant' Ignazio e una di san Policarpo, contano per genuine; e certamente sono degnissime del primo secolo della Chiesa, benchè taluni dei più arditi critici le rivocassero in dubbio.[2] La fama di que' due vescovi fu eminente nella chiesa: Antiochia e Smirne lor sedi, erano città primarie dell' Asia, e primi campi in cui germogliasse la scienza cristiana. Ireneo cita l' epistola di Policarpo, che fu discepolo a san Giovanni;[3] da questa verrebbe a confermarsi una tra quelle d' Ignazio, e ognuno di que' dottori all' altro era testimonio di veduta: la tradizione degli apostoli discese così trasmessa continuatamente a' secoli dell' istoria; e vuol tenersi per certo, che Policarpo e forse anche Ignazio, alcuna cosa scrivessero, quand' anche il testo che di loro ci rimane, debba credersi in qualche parte adulterato. Ma certamente sono apocrife le molte opere attribuite all' Areopagita Dionisio: di lui nulla fuori che il nome sappiamo;[4] e il nome ed il grado bastarono ad eccitare e ad accreditare l' impostura, la quale dopo svegliate, da tre secoli oramai, l' erudizione e la critica, più onesto era confessare che difendere.[5] Abdèa, Procòro, Marziale preteso apostolo

---

[1] Vedi BELLARMIN. e CAVE, *De scriptor. ecclesiastic., art., Hermas.*

[2] Fra questi il Salmasio. Ma il Pearson, l' Hammond, il Cave con gli scrittori cattolici, difendono l' autenticità di quelle lettere. Il Mosheim risguarda tutta questa controversia come inestricabile e tediosa.

[3] IRENÆI, lib. III, cap. 3 *et fram. epistol. ad Florinum, in* EUSEB., *Hist.*, lib. V, cap. 20.

[4] *Acta Apostol.*, in fine, cap. XVII.

[5] I libri spacciati sotto nome di san Dionisio areopagita sono opera d' un falsario del quarto, o più veramente del sesto secolo: il Valla ed Erasmo già lo avevano riconosciuto; e ciò non ostante il Baronio (vedi *ad ann.* 109), il Bellarmino, Natale Alessandro ed alcuni altri s' ostinarono a mantenerli come sinceri.

delle Gallie; Lino dubbio successore di san Pietro, sono pur essi autori mentiti di opere di niun conto;[1] le lettere e le decretali de' pontefici romani, allora, e per tre secoli dipoi, tutte indubitatamente false: ma queste allegate in una età più recente, quando a stabilire la giurisdizione s'adopravano quelle medesime autorità, che prima si chiamavano a sostegno delle opinioni teologiche o della devozione appassionata. E qui termina la serie di quelli autori del primo secolo che si citano col nome di Padri apostolici; tra' quali non è da rinvenire alcun libro che fosse scritto in lingua latina.

§ 4. — *De' libri supposti.*

Certo è che le molte falsificazioni de' libri cristiani assai fecero per oscurare l'istoria della Chiesa nascente e le dottrine de' più antichi padri: il quale fatto incontestabile vuol essere qui esaminato alcun poco nelle sue più intime cagioni. Il domma surse ad un tratto, apparizione divina, dalla parola di Gesù Cristo: le scuole non lo produssero, e quel simbolo de' primi veri, che tante generazioni di sapienti avevano per più secoli inutilmente cercato, uscì di mezzo ad un popolo indotto e deriso, e fu imposto alle nazioni allora nell'apice d'ogni più squisita civiltà, e saturate d'ogni filosofia. Questo miracolo basterebbe solo a confermare la fede, nè potrà intendere le umane ragioni del cristianesimo chi non riconosca le divine.[2] Iddio non ri-

[1] Vedi BELLARMIN., CAVE, *et omnes*.

[2] Gibbon addusse cinque famose cause della propagazione del cristianesimo, le più vere e le fondamentali tacque. Il bisogno della fede, e la potenza del domma, la preghiera nobilitata, la dignità d'uomo asserita, il diritto dell'eguaglianza fondato, e il santo nome di carità per la prima volta pronunziato; queste furono le istoriche cagioni del cristianesimo, e queste avrebbe dovuto comprendere anche l'incredulo Gibbon. Egli tra' volteriani il più dotto e il miglior critico, in quel libro che sarà contato sempre tra le istorie più insigni, non calunniò il cristianesimo: lo intese bensì meschinamente, com'era vizio di quella

vela al corto intelletto de' mortali tutta l' essenza delle divine cose, che nessuna mente può comprendere, e nessuna lingua definire; ma fa che il cuore le senta, le infonde nella coscienza e le spira nelle immaginazioni, dove si accolgono indistinti quegli ultimi veri che il pensiero non raggiugne. Poi l' intelletto rivendica ciò ch' era del cuore, e quando il credere si raffredda, cerca le immagini della mente tradurre in discorso, e confermarle a sè stesso e agli altri persuaderle dimostrate per dialettica: un' altra filosofia sorge, la quale sentendo sè rinvigorita di forze novelle, si studia col ripercorrere le vie medesime dell' antica, d' infondere nel pensiero la certezza che l' uomo aveva nel sentimento. Di qui la fede tanto più viva ne' primi cristiani, quanto ella era meno dottamente definita, e sinchè la religione fu primizia d' affetto, il silenzio delle argomentazioni: la chiesa cristiana propagarsi per vie che la critica non sa tracciare, nè il ragionamento comprendere; e le disparità di linguaggio non valere ne' più antichi fedeli a scindere le credenze, perchè la civile autorità non interveniva col prescrivere le opinioni a incrudire le controversie. La fede è un sentimento imperscrutabile, misterioso, siccome raggio della divina luce: ma quel progresso d' istituzioni per cui si determinano le discipline e l' insegnamento, è un fatto che tiene in Dio la sorgente, e poi nel corso partecipa alle umane condizioni, e a' luoghi e a' tempi soggiace. La fede sola dà certo lume alle investigazioni del critico, e l' istoria della religione compresa a dovere, è fra tutte la più valida apologia della fede. I soli credenti valsero, nella intelligenza del cristianesimo, a distinguere quelle ragioni che gli increduli confusero; e

scuola, la quale null' altro vi scorgeva che un' istituzione politica, e questa assaliva come fatta impedimento materiale alla emancipazione del pensiero, e all' ordinamento degli Stati. Ma se allora il secolo s' era condotto a risguardare la religione come cosa materiale, la colpa non era del secolo tutta quanta.

poterono senza offesa della rivelazione divina, tracciare i passi talvolta incerti delle opinioni teologiche.[1]

I primi secoli dopo Gesù Cristo, furono secoli di battaglie. La Chiesa in que' primi svolgimenti della teologica scienza, era scarsa nelle interpretazioni della parola divina, e di necessità concedeva più vasto campo alle opinioni che nulla togliessero alla integrità della fede. Que' dommi che all' uomo importa di avere certi, e a lui confermati dalla propria, siccome dall' altrui fede; quelli che danno fermezza all' intelletto, e norma alla vita, e sono alla umanità cemento: questi, la parola del Maestro aveva improntati con divin suggello nell' uomo cristiano; tutte le scritture li sancivano, tutte le chiese li professavano; san Paolo non li compose, ma quel gran promulgatore della fede, egli stesso dichiarava tenerli da Gesù Cristo, e del suo nome li autenticava. Ma come la legge del Vangelo era ad un tempo riformatrice dell' uomo in sè stesso e della sociale convivenza, così dovevano di necessità, giusta i dettami di quella legge, tutte le dottrine dichiararsi, e il culto farsi uniforme, e ordinarsi la gerarchia. Di qui sorgere le controversie, le divisioni, le incertezze. Il domma cristiano, in cui tanti veri s' accoglievano, aveá frequenti conformità co' veri sparsi o intraveduti in altre dottrine; molti pensamenti dell' antichità in qualche parte se gli accostavano. Il giudaismo per così dire lo stringeva; e come primario fondamento delle tradizioni, egli era ad un tempo a' cristiani sacro, e per la prossimità nocevole e per l' antica autorità tremendo; nè rigettarlo dovevano, nè in ogni cosa mantenerlo: questa si fu la prima battaglia che la religione combattesse. Poi vennero le aggressioni di tutte quelle dottrine, fossero dommatiche o speculative, che avevano tempo innanzi invaso il campo del gentilesimo, o man mano lo invadevano; e che impotenti a domi-

[1] Vedi PETAVII, *Theologica dogmata*.

nar sole, cercavano apprendersi al domma cristiano, siccome avean fatto più agevolmente al politeismo, le cui tradizioni favorivano i dommi variamente composti e le credenze confuse. E questa fu al cristianesimo guerra durevole e moltiforme, guerra di nemico assalto e d'intestina perturbazione. Da un lato vedevansi i culti stranieri tentare d'insinuarsi nel mondo romano sotto l'ombra del Vangelo; dall'altro i principali della cristianità, essi stessi dichiararne le dottrine con le sentenze e col linguaggio di quella scuola o di quel rito, a cui ciascuno più inclinasse, o di che fosse imbevuto innanzi la conversione. I dommi asiatici e gli egiziani, la filosofia greca, le tradizioni politeistiche facevano come siepe al cristianesimo, il quale incontrava ad ogni passo un nemico o un alleato insidioso: la diversità d'una parola tirava seco una dottrina, e una dottrina un sistema; e in quella universale ricomposizione del pensiero e della vita, una formula che prevalesse mutava ogni cosa; mutava l'uomo in sè medesimo e i destini della umanità, importando la supremazia intellettuale d'una nazione sulle altre, e l'unità o la varietà nella fede religiosa, primo elemento d'una civiltà novella.

Ne' libri cristiani risedeva la sorte dell'uman genere; questo era un vero che tutti sentivano. Quindi le molte sètte rivali s'ingegnavano diversamente di fortificarsi con l'autorità di quelle scritture, e avere in esse una ratificazione de' loro concetti, inserendovi anche talora di quelle parole di cui giovar si potessero e le contrarie togliendo via. I Vangeli, principale fondamento della dottrina cristiana, più volte soggiacquero a questa sorta di falsificazioni. Troppo fu discorso de' falsi vangeli: erano o antiche leggende popolari intorno alla vita di Gesù,[1] o fattura degli eretici.

[1] Vedi Fabricii, *Codex apocryphus novi Testamenti.* — Ne' Vangeli apocrifi sta espressa la fede più materiale de' cristiani giudaizzanti. Altre leggende antichissime furon dettate dall' odio che gli ebrei tenaci

Di questi, ognuno spacciava, come il solo genuino quel Vangelo ch' egli aveva raffazzonato, e negava l'autenticità di tutte quelle parole che a lui sembrassero contenere il falso.[1] Marcione, gnostico del secondo secolo, alterò notoriamente il testo evangelico, e alcune epistole di san Paolo, escludendone tutti que' luoghi, che a sue sentenze contradicessero:[2] ed ecco la incredulità de' critici farsi arme di quel vangelo di Marcione, come se Marcione fosse l'autore del cristianesimo. Certamente il maggior numero de' libri e luoghi supposti furono composizione di critici o di settari, più o meno intesi a deviare la religione fuori del suo diritto cammino e a corrompere la purità.[3]

Ma invero ne' primi secoli gli stessi fedeli troppo sovente si diedero a questo genere d'imposture; al che molte cause li spingevano. Abbiamo prove e testimonianze dolorose del poco rispetto ch' essi alcuna volta portavano al vero: e come non si facessero coscienza, o piuttosto avessero per santo di ribattere nell' ardore delle dispute, la falsità con la falsità. Ce lo attesta san Girolamo,[4] egli che in tempi di più tranquilla fede, s'accorgeva dell' inganno che i primi cristiani, quasi inconsapevoli, praticavano: l'animo acceso dettava le finzioni della mente, ed alle ingiuste contradizioni rispondeva l' affetto inasprito. In quelle arcane primizie d' un sentimento ineffabile, innanzi a cui la ragione tace, l' uomo, profeta a sè stesso, si genera nella fantasia il vero e lo crede; e scontento della

dell' antica legge portavano al Cristianesimo ed all' autore di esso. Ma nella favola del soldato Pantero, ch' è tratta da' libri cabalistici, avrebbe dovuto riconoscersi, benchè bruttamente sfigurata, l' allegoria filosofica dell'amore universale: *pant-eros.* — Vedi TODAS-JESHU, *in Wagenseilii Tela ignea Satanæ.*

[1] IRENÆUS, *Epiphan.,* et alii, passim.

[2] Vedi MATTER, *Histoire du gnosticisme,* tom. I, pag. 353 e seg. — Marcione scelse il testo di san Luca perchè gli piacevano le opinioni di san Paolo, di cui Luca fu seguace come di san Pietro, Marco.

[3] Vedi MOSHEIM, *Dissertat. De Caussis suppositorum librorum, inter Dissert. ad histor. ecclesiast. pertinent.*

[4] HIERONYM, *Epistola ad Pammachium.*

material freddezza de' fatti esteriori, li amplifica o li abbellisce o li trasforma o li crea: dal mondo visibile rifugge nel soprannaturale, e ogni cosa più mirabile per lui sta in luogo della più certa. Agli increduli opponevano l' autorità di libri supposti, le vite de' più solenni e venerati maestri del cristianesimo, con falsi colori lumeggiavano. I filosofi della gentilità mentivano producendo lor sentenze sotto nomi di favolosa antichità,[1] e i cristiani allegano all' incontro gli oracoli delle Sibille, e i vaticinii d' Istaspe.[2] Il volgo devoto a' predicatori del Vangelo, le geste loro adornava d' ogni qualità di maraviglie; e gli scrittori o semplici o indotti, le accoglievano dal volgo, o entusiasti le imponevano a quella credulità simpatica, la quale s' appigliava di gente in gente, così come suole nelle adunate moltitudini: il mondo aveva chi venerare. Un prete di quella chiesa alla quale presiedeva san Giovanni, compose di fantasia l' istoria de' viaggi di Paolo; per il che ripreso dall' apostolo, rispose ch' e' l' avea fatto per grande amore di Paolo: la scusa non gli bastò e venne cassato.[3] I falsi atti e le rivelazioni e le epistole a gran copia divulgate, attribuivano agli Apostoli o fatti o prodigi o precetti menzogneri;[4] i canoni, le costituzioni pubblicate nelle varie chiese, alimentavano con l' autorità de' nomi più illustri, le contese che insorgevano intorno a' riti e alla giurisdizione: la voce stessa de' vescovi si traduceva per iscrittura, attirata bruttamente da' corruttori della dottrina. « Io viddi le

---

[1] Porphyrius, *in vita Plotini*, cap. XVI. — Ed a quel tempo medesimo vennero in luce i libri supposti di Lino, d' Orfeo, d' Ermete Trismegisto e d' altri antichi sapienti.

[2] Vedi Fabric., *Biblioth. græc.*, tom. I, pag. 93, et Gale, *Oracula Sybillina*.

[3] Tertullian., *De Baptismo*, § 17.

[4] Vedi, *Decretum Gelasii.* — Euseb., *Hist.*, I. — L'epistola di san Paolo agli ebrei fu controversa; una dello stesso Apostolo a' Laodicesi falsa; e falsa egualmente quella che va sotto nome di san Barnaba, opera d' un ebionita. Taluni degli ipercritici moderni ebbero anche come sospette la seconda epistola di san Pietro e le due minori di san Giovanni e quella di san Giuda.

stesse mie lettere adulterate da indegni falsarii (scriveva a' romani Dionigi vescovo di Corinto, verso l'anno 170); il pravo costume sfacciatamente predomina e ovunque semina le mal'erbe. Se le volgari parole nostre a tali fraudi soggiacciono, qual maraviglia che ciò avvenga nelle divine scritture?[1] » Nel quarto secolo, Amfilochio vescovo compose un trattato de' libri mentiti dagli eretici;[2] e negli ultimi anni del quinto, un concilio presieduto in Roma dal papa Gelasio, distinse con decreto solenne i libri apocrifi dai canonici:[3] l'origine spuria o le opinioni riprovate furonò titoli alla condanna, per la quale molte anche celebrate opere si rigettarono dalla chiesa. La maggior parte de' libri apocrifi, o sono de' primi secoli, o a quelli vennero attribuiti, sì per la grande autorità de' nomi, e sì per l'incerta divulgazione delle scritture che agevolava le frodi.

Poichè si perderono le apologie di Quadrato e d'Aristide ateniesi,[4] la serie non interrotta de' libri cristiani per noi comincia da san Giustino. Egli, nativo della Samaria, provincia dove le sètte antigiudaiche per l'antica dissidenza con Gerusalemme trovavano accoglimento, e come uscito da una colonia greca venuta in Sichem a tempo de' Flavj, egli stesso incirconciso,[5] aveva udito i greci filosofi e seguitato i maestri di tutte le professioni. Rendutosi al cristianesimo, si diede con le scritture a propagarlo e a difenderlo, contro agli ebrei e contro a' gentili e contro alla per-

---

[1] EUSEB., *Hist.*, IV, 23.

[2] περι των ψευδεπιγράφων των παρα τοις αιρετικοις *Acta concil. Nicaen.*, II. LABBE, tom. VII, col. 801. Lugd. Bat. 1671.

[3] *Acta concil. roman. ann. 496.* LABBÉ, tom. IV, col. 1260 et seg.

[4] EUSEB., *Hist.*, lib. IV, cap. 3. — HIERONYM., *in Catalog.*

[5] JUSTIN., *Dialog. cum Tryphone Iudæo*, 28. — Sichem pigliò nome di Flavia Neapolis per la colonia ivi condotta, a quanto sembra, da Vespasiano. Non dubitò Giustino di accusare innanzi all' Imperatore i Samaritani suoi (e fece sì che l'accusa fosse riposta negli atti), perchè adoravano Simone Mago, ch' era pur egli Samaritano. (*Dial. cum Tryph.*, § 120.) Doveano dire i Gentili: che sono costoro, che non hanno nè Dei nè patria?

secuzione de' romani: fu martire sotto Marco Aurelio. Abbiamo di lui due celebrate apologie e un libro di controversia co' giudei, a modo platonico in forma di dialogo, e due orazioni a' greci, con altre opere dubbie.[1] Giustino filosofo disdegna le invettive, disputa come fosse nell' Accademia, e pone ad esempio sè medesimo, che trabalzato dalle incertezze delle scuole, e anelante verso una filosofia che all' animo gli soddisfacesse, alfine trovò riposo nella pace della fede; udiamo lui stesso.[2] « Repugnavami (egli dice) quell' odiosa e sconsolata dottrina, che Dio suppone custode dell' universo, attendere sì alla conservazione dei generi e delle specie, di te di me non curarsi, all' uomo individuo non badare: e quindi vano il pregarlo; la buona e la mala vita venire allo stesso termine; l' anima, o correre a suo destino come le altre materiali cose e dal futuro non temer nulla, o se incorporea ed immortale, dover anche essere impassibile e di per sè vivere senza bisogno di Dio. Cosicchè fatto bramoso d' una migliore filosofia, cercava udire un di coloro ch' erano in fama di professarla. Avvenne dapprima ch' io m' imbattessi in certo stoico, e buona pezza lo seguitai; ma egli nè sapeva di Dio, nè il saperlo gli importava: ond' io lasciatolo, mi volsi ad un peripatetico, uomo di gran sottigliezza, com' egli tenevasi. Costui, passati alcuni giorni, mi chiese, primo punto, ci accordassimo intorno al salario, a fine che la filosofia, diceva egli, a lui ed a me fruttasse ad un tempo. Dal che subito conchiusi non esser egli filosofo, e m' accostai ad un altro, a un pitagorico, solenne professore di scienza. Ma questi voleva che in-

[1] Di chiunque siasi l' epistola morale a Zena e Sereno, contiene essa precetti mirabili intorno alle più delicate relazioni della vita, e tra le altre queste parole § 15: φυλακτέον (των γυναικων) την εις ὑπερόιοντε γεγονεναι συνειδησιν. L' epistola a Diogneto, se non sia di san Giustino è certamente di lui degnissima, ed appartiene a quella età medesima. Vedi Tillemont. — Il libro *De Monarchia*, è inteso a provare con l' autorità de' poeti gentili, l' unità di Dio.

[2] *Initio. dial. cum Tryph.*

nanzi di pormi seco a scuola, io m' esercitassi nella musica e nell' astronomia e geometria, che l' animo astratto dalle sensibili alle intellettuali cose, iniziano a beatitudine.[1] I quali studi, perchè volevano gran tempo, io mi viveva perplesso. Allora un platonico, tenuto in gran conto per l' eccellenza sua e della setta, venne a stare nella città nostra; al quale tutto mi diedi, e parevami di fare seco lui grande profitto; e il sentimento della spiritualità così fattamente m' impennava l' intelletto, ch' io stolto credevami per quella via giunger tosto alla contemplazione di Dio, ch' è il fine della filosofia platonica. » E qui Giustino racconta, fingendo l' allegoria d' un vecchio, per quali ragionamenti gli venisse persuasa la religione di Gesù Cristo. In altro luogo si volta a' greci (questo nome davano comunemente a' gentili), e dice loro:[2] « venite, o greci, a quello ch' io sono; io fui come voi, ma queste cose mi vinsero; la divinità della dottrina, e la potenza del Verbo. » Il Verbo, mente di Dio e cagione delle cose, manifestato quaggiù nel Redentore dell' universo, questa fu l' alta espressione delle verità divine, che a un tratto rifulse all' intelletto de' saggi: e il cristianesimo ch' era insieme filosofia e religione, potè con l' augusta semplicità di un solo domma empire la bramosia degli uomini che Dio cercavano, e nelle scuole nol rinvenivano.

Ma san Giustino, come platonico, pone innanzi nella religione il concetto filosofico: « Cristiani (egli dice nella prima apologia) furono coloro che secondo la ragion divina pensarono e vissero, anche innanzi che la ragion divina, sono ora cento e cinquant' anni, discendesse nella persona del Cristo; quali furono tra' greci Socrate ed Eraclito, tra' barbari Abramo, Elia ed altri

[1] Platone accolse questa sentenza di Pitagora: *De Republ.*, lib. VII. — L' avarizia dei peripatetici è derisa anche da Luciano contemporaneo di san Giustino. *Eunuch.*, II.

[2] *Oratio ad Græcos*, in fine.

molti.[1] » — « Ma Socrate (in altro luogo leggesi) nè potè nè volle farsi a tutti gli uomini rivelatore di Dio: il nostro Cristo ebbe in sè virtù da tanto, e i poveri e gli indotti in lui crederono e per lui morirono.[2] » In san Giustino e in tutti gli altri apologisti del primo tempo, si manifesta un certo studio a presentare la religione sotto la forma d'una filosofia divinamente autenticata dalla rivelazione del Verbo. Al che la natura loro e l'abito degli ingegni dovevano di necessità sospingerli; e quell'ordine medesimo di pensamenti che già li aveva condotti dal dubbio alla fede, essi adopravano a diffonderla e a persuaderla fraternamente a chi tuttora ondeggiava nelle tempeste della incredulità. Erano que' primi dottori della filosofia cristiana, alunni di scuole gentilesche, dove regnava il platonismo; erano per lo innanzi, o spacciati increduli ma della incredulità scontenti;[3] o irrequieti cercatori di stranie credenze e di recondite discipline.[4] Imperocchè gli arditi dommi e le alte speculazioni che Platone avea dedotto dall'oriente, ma sì con attica temperanza, nella socratica scuola, poi traboccarono in quella che da Platone teneva il nome e l'autorità; e nell'incomposta varietà delle dottrine e de' maestri, tutta l'avevano intorbidata. Cosicchè gli animi desti e da nuovi stimoli eccitati, al primo gusto di quella scienza che già sapeva della divinità, bramavano disfamarsene, e questo Iddio intraveduto sapere che fosse all'uomo, e le dubbiezze della filosofia mutare in credenze certe.

Ciò che risguarda alla persona dell'Autore del cristianesimo, san Giustino come cose note e fuor d'ogni controversia, senza provare asserisce: Cristo essere il

---

[1] *Apolog.*, I, § 46. — L'allegorista Origene sembra tenere anch'egli la stessa opinione. « Nessuno di noi, dice egli (*contr. Cels.*, VIII, 12), ha tanto bassa mente da credere che l'essenza della verità divina, prima dell'apparizione di Cristo, non fosse stata nel mondo. »

[2] *Apolog.*, II, § 10.

[3] Teofilo, *Ad Autolyc.*, in fine, lib. I.

[4] Taziano, *Oratio ad Graec.*, § 29.

divin Verbo tiene per fondamento alla fede. La iniziazione del battesimo nel nome di Gesù Cristo « che sotto Ponzio Pilato, regnante Tiberio, fu crocifisso nella Giudea [1] » e il rito mistico dell' eucaristia,[2] descrive e dichiara nel cospetto de' romani, a dimostrare la incolpabile purità del culto; i precetti della carità, le norme date all' onesto vivere ed i corretti costumi, illustra con le parole del Vangelo e con le pratiche de' cristiani.[3] Le ambagi delle scuole intorno alla immortalità dell' anima risolve secondo fede;[4] la libertà del volere all' uomo rivendica.[5]

Ma per quanta fosse l' eccellenza di questa nuova filosofia, parevagli necessario autenticarla con la sanzione del tempo, e mostrarla come una credenza primitiva, da cui le più ovvie e più triviali dottrine degenerate si dipartissero. Imperocchè nel discredito delle comuni sentenze intorno all' anima e a Dio, guardavasi a' dommi più remoti delle nazioni teocratiche con certo arcano rispetto, come significazioni d' una più antica e più divina sapienza dell' uman genere. Di là que' primi dottori si studiavano a derivare i principii fondamentali del cristianesimo; nuova essere dicevano e rivelata da Dio a' soli credenti, quella esplicazione compiuta in cui tutti i veri convergevano; antico il germe e racchiuso ne' dettami di coloro che viddero la umanità sul nascere, a Dio più accosti ed alla origine delle cose.[6] La scienza antica predominava; e i libri de' greci, in mezzo tra la rivelazione primitiva e quella di Gesù Cristo, rimanevano come povere esercitazioni d' ingegni

[1] *Apolog.*, I, § 61.
[2] *Apolog.*, I, § 66.
[3] Ibid., § 15, et seg.
[4] Ibid., § 18.
[5] Ibid., II, § 7.
[6] Anche Eusebio (lib. I, cap. 4) professa questa sentenza. Egli afferma la fede cristiana e quella de' patriarchi essere tutt' una; e il verbo di Dio essere disceso sulla terra per abolire la forma tipica la quale fu data da Mosè alla religione primitiva da Dio medesimo rivelata. Innanzi Mosè non era circoncisione, nè sabbato, nè astinenze, nè distinzione di cibi: *neque nunc apud Christianos quidquam horum geritur.* — Giustino, o chiunque fosse l' autore dell' epistola a Diogneto, deride pur egli le meticulose astinenze de' giudei, e l' osservanza del sabbato

sottili e d'eleganti scrittori: quest'era il genio del secolo. « Solone, Solone (all'ateniese legislatore gridava un egizio sacerdote), voi greci siete fanciulli d'ingegno e di scienza, e un vecchio non è tra voi.[1] » Le quali parole a Giustino grandemente piacciono e le conferma per argomentazioni, e mostrando quanto sia recente la storia de' greci, e come ogni dottrina loro dagli altri popoli attingessero. Ma quando egli fa di Platone un rozzo discepolo e, per temenza della cicuta, copista infedele di Mosè; e quando, scambiato un nome nelle storie di Diodoro Siculo, vi trova Mosè legislatore degli egiziani,[2] allora il buono ma troppo corrivo Samaritano si dimostra, o affatto inesperto della greca erudizione e cattivo leggitore degli scrittori profani, o voglioso di munire il cristianesimo accattandogli autorità di prove fallaci, delle quali la dottrina del Redentore divino per nessun modo abbisognava.

Diversa in alcuna parte da quella di san Giustino è l'indole d'Atenagora filosofo ateniese, e anch'egli ne' tempi stessi apologista del cristianesimo. Questi, nato e cresciuto in sulla fonte delle più elette tradizioni, quanto alla purezza dello stile e alle arti rettoriche della composizione e all'ordine del discorso, prevale su tutti, ma cede agli altri per quella forza che viene da sicurezza e da un profondo sentire; le prove di ragione gli aggradano, in quelle d'autorità scarseggia; e il cristianesimo ch'ei professa ha qualcosa di più fiacco, di meno determinato e strignente. Seguace delle dottrine più triste e più fredde e meno altamente speculative, che dominavano in quelle scuole impoverite dalla dialettica, esclude egli dalle divinità del gentilesimo ogni significazione simbolica; ma secondo la

[1] *Cohortat. ad Græcos*, § 12. — *Plato in Timæo.*

[2] *Cohortat. ad Græc.*, 14, 20, 29. — Mene si legge in Erodoto e in Diodoro, dove Giustino lesse Mosè. La favola de' settanta traduttori della Bibbia, e il nome di Simone Mago letto invece di Semone Sanco nella iscrizione romana a questo Dio, sono anch'esse non dubbie prove della credulità di san Giustino e del secolo.

sentenza d'Evemero, null'altro in esse ravvisa fuorichè l'apoteosi di uomini benemeriti:[1] a' principi versa lodi con più enfasi di retore che dignità di cristiano. L'apologia od arringa d'Atenagora ha questa intitolazione: « Agli imperatori Marco Aurelio Antonino e Lucio Aurelio Commodo, Armenici, Sarmatici e, titol sommo, filosofi.[2] » Libro poche volte mentovato dagli antichi, si vede che fu tenuto in picciol conto, o riescì poco accetto.[3]

Teofilo fu vescovo in Antiochia.[4] Abbiamo di lui tre libri d'urbana disputazione con Autolico amico suo, che ripugnava dal cristianesimo. Comincia il ragionamento con queste belle parole: « Se tu mi chieda, o carissimo, che io ti mostri il mio Dio, ed io ti dirò; tu mostra a me l'uomo tuo, e come gli occhi della tua mente veggano, e come le orecchie sentano.[5] » Il domma della trinità, professato chiaramente anche ne' libri di san Giustino, si trova espresso in quelli di Teofilo e d'Atenagora con vie maggiore precisione di linguaggio:[6] le crescenti controversie con gli eretici digià obbligavano i teologi a una più ampia dichiarazione.

Quanto differissero dalle ateniesi le scuole asiatiche e dall'antica filosofia la nuova, si scorge in Taziano. Egli, di nascita Siro e discepolo di san Giustino, fu autore di molti libri: nel solo che di lui ci rimanga, più ancora che difensore de' cristiani, insorge sdegnosamente accusatore de' greci: i riti e le leggi e i costumi condanna,[7] la sapienza vilipende. « Non siate

---

[1] *Athenagoræ legatio pro christianis*, 28.

[2] Αρμενιακοις, Σαρματικοις, το δε μεγιστον, φιλοσοφοις.

[3] Vedi MOSHEIM, *Dissertat. de ætate apologet.* — ATHENAGOR., *Præfatio in Justin.* — *Athenagor. et alios in editione.* Maurin, Paris 1792.

[4] EUSEB., *Hist.*, lib. IV, cap. 20, 24.

[5] THEOPHIL., *Ad Autolyc.*, lib. I, § 2. — Le appellazioni εταιρε φιλτατε, ec. sono frequenti nel corso dell'opera.

[6] ATHENAG., § 11. — TEOPHIL., lib., II, § 15.; *Trinitas...., Deus, ejus verbum, ejusque sapientia.*

[7] ORAT., *Ad Græcos*, § 3, 45 *et multis locis.* « *Quid enim philosophia vestra produxit egregium?* » — E qui deride Platone, Diogene, Aristippo, e Aristotele adulatore d'Alessandro che uccise Clito, e si traeva dietro Callistene chiuso in gabbia, a guisa d'orso o di pantera « *prorsus ari-*

(dice egli, e così muove il discorso), non siate, o greci, per nulla malevoli inverso i barbari, e i loro dommi non riprendete; imperocchè delle vostre discipline quale fu che non avesse principio tra' barbari? (e qui enumera le arti che i greci da fuori trassero, e prosiegue). Non ispacciate le imitazioni come trovati del vostro ingegno, e quel fasto deponete. Vo' vi lodate tra voi con belle parole; vo' siete a voi stessi e testimoni e avvocati. Eppure voi soli avete questo di proprio, che nemmeno del linguaggio tra voi medesimi consentite; i dorii non parlano come fanno gli ateniesi, altro è l' idioma ionico ed altro l' eolico: chi veramente di voi sia greco, sto in dubbio.[1] » Altre e più gravi accusazioni muove con acerbissime parole nel corso dell' opera, e verso il fine soggiugne: « Io, consapevole de' misteri, partecipe delle religioni; io cui fu dato per molti viaggi e insieme con voi sillogizzare non senza gloria e le straniere discipline conoscere, ho detto addio alla boria de' Romani e alle freddure degli Ateniesi[2] e alla incoerenza de' dommi; e invece ho prescelto questa nostra barbara filosofia, la quale essere più antica di tutte le vostre in altro luogo ho dimostrato.[3] » Ma gli argomenti di storia, e le testimonianze allegate da Taziano, abbenchè annunzino maggiori in lui che in Giustino la sottigliezza dell' ingegno e la copia dell' erudizione,[4] riescono anch' esse per lo più fallaci; e

---

stotelice. Quapropter et leges vestras contempsi, ec. » — Attribuisce in gran parte ai mali esempi della mitologia l' infamia pubblica de' costumi: allega i riti disumani o licenziosi, i libri di Elefantide, ec.

[1] *Init. operis.*

[2] Τῇ των Αθηναιων ψυχροτητι. — TATIAN., 56.

[3] *Orat. ad græc.*, § 2, 56, 64. — Come Giustino e Taziano anche Teofilo d' Antiochia *in chronologia in fine,* lib. III, e Melitone nell' apologia (EUSEB., *Ist.*, 4, 26), accusano di novità la scienza de' greci. E Clemente d' Alessandria dice lo stesso in molti luoghi (I, 16; VI, 11, *et alibi*), e vuole che dagli ebrei pigliassero le più eccelse dottrine. — Il dotto Origene sembra egli stesso consentire negli argomenti di Taziano. — *Contra Celsum,* I, § 15, 16.

[4] Avvalora l' istoria di Nabucco con l' autorità di Beroso, quella d' Hiram co' libri Fenicii, e allega gli annali antichissimi de' sacerdoti d' Egitto a comprovare i fatti di Mosè e la fuga degli Ebrei sotto il regno di Amasi, § 57, 59.

quell'ordine di prove negli antichi apologisti del cristianesimo è il più sovente da rigettare. Ciò che distingue Taziano è un linguaggio alto, risoluto, ispiratogli dall'ardimento d'una forte persuasione. Ingegno altero e selvaggio nell'arroganza del suo pensiero, sentiva superbamente la potenza di cristiano: audace e irrequieto novatore, le antiche scuole e i più insigni maestri e tutto il vecchio mondo vitupera; ma sembra dal cristianesimo null'altro volere che l'autorità d'una fondamentale dottrina, e sulle specialità di nostra fede non insiste;[1] professa una religione tutta speculativa e filosofica, e sembra talvolta foggiarla a suo modo. Egli fu contato tra gli eretici: una setta ch'ebbe nome degli encratiti dicesi da lui fondata, e alcune sentenze che partecipano alle immaginazioni degli gnostici, e un rigorismo eccessivo imposto da lui nella pratica del cristianesimo, danno ragione di questa taccia. Taziano meglio d'ogni altro autore di quella età, manifesta quali spiriti bollissero ne' pensatori d'oriente.[2]

La fiducia de' cristiani, da' primi apologisti a' loro discepoli si vede rapidamente progredire, siccome la religione progrediva e si consolidava nella opinione degli uomini. San Giustino con mite discorso cerca ottenere al cristianesimo la tolleranza de' magistrati, e persuaderlo a' repugnanti; Taziano, e più fieramente poco di poi Tertulliano, vogliono imporlo come di forza, e combattono per invettive. Ma i greci scrittori aveano

---

[1] È notabile come Atenagora e Taziano, benchè asseriscano e dichiarino l'incarnazione del Verbo; sembrino porre studio a non pronunziare il nome di Gesù Cristo. Lo che alla taccia d'eresia all'uno e all'altro di loro imputata da' teologi, avrebbe potuto aggiungere quella di essere fautori d'una religione, che fosse meramento speculativa. San Giustino innanzi a loro avea mostrato ben altra pienezza di fede, e professato un linguaggio assai più schietto e positivo.

[2] Scrisse tra molti libri (« *infinita volumina* » HIERONYM, *in Catalog.*, 39) una Armonia de' quattro Vangeli da lui ridotti in una sola e continuata narrazione; e dalla quale toglieva ogni cosa che risguardi alla terrena origine ed alla famiglia di Gesù. Di questo libro ci è pervenuto una versione latina (*Biblioth. Patrum*, tomo VII); e fu celebre col titolo di διατεσσαρων e anche citato come vangelo *secundum hebræos*. — Vedi EUSEB., *Hist.*, lib IV, cap. 16, 28, 29. — EPIPHAN., *Hæres.*, 46.

più facile trionfo sulle degenerate dottrine e sulla cadente autorità de' vecchi filosofi. Vedemmo come li dispregiassero e san Giustino e Taziano: Ermia, scrittore asiatico ed appartenente a quella età e a quella scuola, dichiara essere la filosofia un trovato de' cattivi angeli che la recarono in sulla terra a deludere l' umana razza: e in quel breve trattato ch' egli scrisse in derisione de' greci filosofi,[1] adopra uno stile, benchè leggiadro quanto alle forme, anche più disdegnoso e tagliente, e quelli scherni medesimi, ne' quali poco innanzi compiacevasi di amaramente sorridere la incredulità di Luciano: Ermia più sicuro e più felice, che aveva una fede.

§ 6. — *In quale condizione i cristiani trovassero la filosofia greca; e de' misteri.*

La dominazione del pensiero già era sfuggita di mano a' greci: tante nobili dottrine, tanta opera d'ingegno, udivansi oggimai riprendere o d' impotenza o d' errore; e un secolo meno colto insorgeva per abbattere l' autorità de' maestri d' ogni scienza e rinnegava la propria scuola. Noi veneriamo a gran ragione

[1] *Hermiæ philosophi Irrisio* (διασυρμός) *gentilium philosophorum. Sæpius cum Tatian.* — Vedi CAVE, *Scriptor. Eccles.*, ad an. 176. — Di questo trattatello assai poco noto vogliamo qui dare volgarizzato un picciolo brano, perchè si vegga in quale predicamento fosse la greca filosofia presso gli autori cristiani: la vituperavano come disutile e a sè stessa contradicente. « Di que' filosofanti altri dicono l' anima essere fiamma, come Democrito; altri etere, come gli Stoici; altri intelligenza pura, altri (come Eraclito) semovenza; altri esalazione, altri virtù che dalle stelle derivi. Pitagora vuole ch' ella sia un numero che si muova, e poi la chiama unità; Ippone, acqua genitale; Dinarco, armonia; Crizia sangue: chi tiene esser ella spirito, chi alimento; ognuno dice la sua. — Per taluni di costoro son fatto immortale, e ne gioisco; per altri mortale, e piango. Poi trasmutato nelle sostanze più semplici, divengo aria, acqua, fuoco; e poco dipoi non voglion essi altrimenti ch' io sia nè aria nè fuoco, ma belva o pesce; m'apparentano ai delfini. Mi fa paura il mio proprio corpo quand' io lo guardo; nè so io come appellarlo, in tante spezie di bestie que' sapientissimi mi trasformano, terrestri, acquatiche, aeree, selvaggie, domestiche, brute, ragionevoli; io nuoto, io volo, io striscio, io corro, io m' acquatto: ma eccoti Empedocle, e fa di me un arboscello. »

quelli intelletti sovrani, e ci adorniamo de' pensamenti loro: ma in mezzo, tra loro e noi, sta il cristianesimo che frenò l' intemperanza delle speculazioni; e molte dottrine irremissibilmente caddero e molte si rischiararono, e una più sana filosofia a noi benchè riluttanti prescrive i limiti del pensiero, in che sta il sommo di ogni sapienza. Ma quella età che precesse al cristianesimo invece chiedeva alla filosofia ogni cosa; chiedeva le norme al vivere e le ragioni della umanità e quelle dell' universo: aspettava una risoluzione piena e a tutti soddisfacente di quelli eterni problemi che le scuole avevano offerto imprudentemente all' inquieta curiosità degli uomini. Le arroganze e le promesse di quelle scuole crescevano, quanto più in esse mancava la primitiva fecondità; e una filosofia tralignata dalla giusta cognizione di sè stessa, era caduta in sofisma, siccome avviene d' ogni abusata dottrina, quando la poesia dell' invenzione è consunta, e niuna vitalità di sentimento soccorre alla persuasione, ma per argomenti senz' affetto, e per nomenclature e per sillogismi, le cose della umanità si cercano definire. Di lì non era altra uscita se non cadere nel dubbio: bentosto alla presunzione sottentrò la diffidenza; e non soperchieria de' cristiani sviò gli umani intelletti dalla generosa rettitudine di Socrate, o fece cadere a terra gli alti concetti di Platone; ma già correvano giorni tristi per quelle filosofie, che lo scetticismo dissolveva innanzi che la fede le soggiogasse. Il più insigne tra i filosofi di quella età, Sesto Empirico, era uno scettico risoluto e assai vicino al pirronismo;[1] scettica si era fatta l' Accademia, che pur discendeva da Platone, anima credente se ve n' ebbe mai tra' filosofi della gen-

[1] *Sexti Empirici opera — Institutiones Pyrrhonianæ — Adversus Mathematicos — Adversus Philosophos*, ec. — Vedi BRUCKERI, *Hist. critic. philosophiæ*, tomo II, pag. 631. Lips. 1742. — Per la storia dell' eclettismo vedi lo stesso autore, tomo II, pag. 189. — Vedi TENNEMANN, *Manuale della storia della filosofia*, trad. dal Poli, parte I, cap. 2, e in altri luoghi. — BUHLE, *Geschichte*, ec. (*Hist. de la philosophie*, tomo I).

tilità. Nè le altre sètte vivevano della propria loro vita, ma l'una nell'altra s'intarsiavano, rappezzate da uno sterile eclettismo, che niun vero professando con forza intiera di convincimento, veniva ad infrangere partitamente tutti i sistemi e dava mano al rinnegarli.[1] Così la filosofia pagana dispogliata d'ogni vigoria, ed allora tosto divenuta strumento d'impero e salariata da' principi,[2] si trascinò senza onore, fino a che nel sesto secolo dell'èra cristiana, Giustiniano avendo chiuse le scuole d'Atene al tempo stesso che egli aboliva il consolato di Roma, non venne a distruggere le ultime forme che rimanessero dell'antichità, e come a suggellare la tomba del paganesimo.

Nè quella parte della filosofia che si comprendeva ne' misteri, poteva, sebbene fosse in qualche modo consacrata, sottrarsi alla decadenza di quelli istituti religiosi, ch'ella era intesa a conciliare con le opinióni de' saggi. Le origini de' misteri si debbono rintracciare nelle origini del politeismo greco. Ma quali fossero veramente, e quali secondo i tempi divenissero quelle antichissime e da noi mal conosciute e mal comprese istituzioni, qui non è luogo a discorrerlo, nè abbiamo forze da tanto: dotti uomini già trattarono la difficile

[1] Anche la filosofia cristiana accolse e professò lungo tempo una sorta d'eclettismo, in ciò solamente che risguarda alle dottrine più secondarie, e sotto l'impero della fede. — Ma le dubbiezze de' Pirronisti e il materialismo degli Epicurei caddero nel quarto secolo, allora che una filosofia tutta spirituale e sintetica cominciò ad essere dominante. L'imperatore Giuliano si rallegrava che molti libri di quelle due sètte fossero perduti e le opinioni discreditate. (JULIAN. IMPERAT., *Opera*, edit. Spanheim, pag. 301.)

[2] Forse Adriano istituì (AURELIUS VICTOR, *in Adrian.*), gli Antonini certamente ampliarono l'insegnamento d'una filosofia legale (DION., 71, 31. — CAPITOLIN., *in Antonino Pio*, 11, *et vide ad hunc locum adnotationes Salmasii*). — Il salario d'un filosofo era diecimila dramme, circa 1500 scudi (LUCIAN., *Eunuchus*, 2. — PHILOSTRAT., *Vit. sophist. in Theodoto*) e per quello gareggiavano e pugnavano, dice il Voltaire dell'antichità, come fosse per la patria, e quello tenevano in luogo di *tertium bonum:* cosicchè l'essere eletto a quelle cattedre mercenarie non era cosa da onorarsene (PHILOSTRAT., *loc. cit.*) e talvolta si contendevano per tumulti e risse. (EUNAPIUS *in vita Proæresti.*) Anche Taziano deride que' professori imperiali pagati, dic'egli, non per altro fine, se non perch'e' si lasciassero crescere la barba, (*Orat. ad Græcos.*, 32.)

materia, nè tutta valsero a rischiararla.[1] Bensì è da credere che i misteri, prima che in tutto contradicessero alla materiale significazione del politeismo che era invalsa nel culto pubblico, nascondessero quelle verità più eccelse, che il volgo non era capace d'intendere, e i sapienti professavano:[2] i primi filosofi e teologi furono anche legislatori, e la scienza arcana presiedeva così a fondare le religioni, come a ordinare gli Stati. Nell'Asia, terra delle astrazioni e del mistero, questa doppiezza nella dottrina ritenne impero durevole: in Oriente l'uomo vive più solitario in sè stesso, e quindi meno atto al cittadino consorzio e allo scambievolmente soccorrersi; il che i popoli facendo all'ubbidire più agevoli, rende ivi la servitù quasi connaturale e perpetua. Al che si aggiunga l'ossequio prestato in Asia ai professori delle dottrine più astruse; il quale ossequio bentosto genera la soggezione, e la supremazia del pensiero concede ai pochi tiranneggiare le moltitudini. Ma in Grecia sotto governi popolari, le vie segrete della dominazione tosto divennero impraticabili; ogni consiglio fu in palese, e le moltitudini chiedevano di tutte le cose aperta ragione, o la facevano a sè stesse. Allora disparve dal reggimento politico e dalle osservanze religiose la primitiva unità del pensiero filosofico; e le divinità del politeismo offerte sotto umana forma alla venerazione degli uomini, ebbero omaggio per sè medesime, e non più come ele-

[1] SAINTE-CROIX, *Recherches sur les mystères du paganisme.* — CREUZER, *Symbolik der Mythologie der alten Völkèr,* lib. III e IV. — La stessa opera traduz. di Guignault sotto il titolo di *Religions de l'Antiquité, ec.*, tomo III.

[2] A chi negasse di ravvisare nel politeismo greco l'idea comprensiva dell'unità panteistica, non rimarrebbe altra via fuorchè ridurlo ad una sorta di feticismo ingentilito, negando insieme ogni provenienza dei greci dommi dagli orientali. Ma quando mancassero altri documenti positivi, il simbolo apparisce chiaro in quella Teogonia che va sotto il nome d'Esiodo; e questa (sia pure scritta più tardi assai de' poemi omerici) contiene per certo le tradizioni sacerdotali, in tutto diverse da quella mitologia drammatica la quale passò dai racconti de' poeti nella superstizione del volgo, e ch'è stata fino ai giorni nostri la religione degli antiquari.

menti e parziali rappresentazioni d'un grande ordine cosmologico. Le religioni più misteriose aveano simboli grossolani; e perchè un sasso, un serpente, una figura sconcia ed informe, riscuotessero adorazione, doveva il pensiero incessantemente risalire a quell' idea ch' e' racchiudevano. Laonde i sacerdoti egiziani avevano determinato la forma del simbolo, perchè ella non uscisse da questa sua qualità, e fosse la notazione di una idea e non l'espressione di un' immagine: vero è che le arti col farsi più belle ruppero il divieto, ma nell' Egitto sacerdotale più tardi assai ed assai più debolmente che nella Grecia. Quivi i simboli personificati in uomini e in donne di forme bellissime, tutta occupavano l'anima d'un popolo, fanatico ammiratore delle arti del bello. Di quei numi rivestiti d' umane fattezze si raccontavano istorie che troppo sentivano della umana condizione; e fu tra' filosofi antica lagnanza, che la mitologia licenziosa de' poeti avesse agguagliato alla natura nostra l' essenza immortale de' celesti, e attribuito agli Dei i fatti degli uomini.[1] I divini abitatori dell' Olimpo avevano praticato qua e là sulla terra, e lasciatovi memorie e tradizioni e figliuolanza; mostravano i Cretesi la culla di Giove, sinchè una critica irreligiosa non si ardì chiamarli mendaci. Poi nelle varie città di Grecia, la boria d'attribuirsi una origine consacrata, voltò que' racconti mitologici in popolari leggende; vantava ciascuna il suo nume cittadino, e in molti luoghi era un palladio.[2] Così avvenne che i sommi Dei della universale natura gradatamente s' impiccolissero in genii municipali, d' onde era agevole trasformarli, come fu sentenza d' Evemero, in uomini deificati.[3] La quale sen-

[1] *Homerus humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos* (Cicer., *Tusculan. Quaest.*, I, 26). — Il voto di Cicerone fu adempiuto dal Cristianesimo.

[2] Creuzer, *loc. cit.*, trad. par Guignault, lib. II, parte II.

[3] Evemero scrisse tre secoli avanti Gesù Cristo a tempo de' primi successori d' Alessandro; il libro di lui, predicato dagli Epicurei, venne tradotto da Ennio. Era una favola d'antiquario intesa a distruggere le

tenza benchè sempre disprezzata da' filosofi e rigettata da' critici, era conforme più d'ogni altra all'intendere del volgo, che via via dispoglia il simbolo d'ogni astratta significazione, e in tutto sostituisce la forma all'idea. Ma così veniva a degradarsi l'essenza stessa del gentilesimo, cui falliva, oltre all'unità, anche un principio spirituale ed inaccessibile che soprastasse ad ogni superstizione, e non potesse alterarsi mai. E la religione trasformata in mero culto esteriore, in tutto venne a **separarsi dal concetto filosofico.**

D'allora in poi, quelle dottrine più recondite che prima solevano tenere il governo degli Stati, divennero professione e scienza degli avversari de' nuovi ordini, e intorno a quelle si ristrinsero gli avanzi delle aristocrazie cadute,[1] e ogni più libero ingegno: ai quali

favole della mitologia consacrate: ma certo si è che la venerazione pe' grandi uomini e più spesso la servile apoteosi dei re, diedero nome e persona a molte divinità della orientale e della greca mitologia. Del che abbiamo testimonianza solenne nel libro della Sapienza; dove anche si vede come la bellezza delle forme desse incentivo all'idolatria. « *Acerbo enim luctu dolens, pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam deum colere cœpit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio colebantur figmenta. Et hos quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt. — Provexit autem ad horum culturam et hos qui ignorabant, artificis eximia diligentia. — Multitudo autem hominum abducta per speciem operis, eum, qui ante tempus tanquam homo honoratus fuerat, nunc deum æstimaverunt.* » (*Sapientia*, cap. XIV.)

[1] Le ragioni politiche de' misteri non vennero, per quanto ci è noto, abbastanza considerate sinora; ma che l'opposizione aristocratica dovesse ritenere la dottrina arcana in fatto di religione, ci sembra evidente. (Vedi Mitford, *History of Greece*, Lond. 1818, vol. X in 8.); ed anche i belli articoli del Mitchell intorno a' costumi ed al vivere degli Ateniesi, a proposito di Aristofane (*Quarterly Review*, ann. 1819-20). Non si aveva della Grecia altra istoria che democratica: Mitford assunse di porre in luce e di rivendicare la parte aristocratica e la monarchica. Nel che pose grande studio, e copia d'erudizione, e arte d'istorico; e come che tinto di passione, è libro da consultare utilmente. La parte degli ottimati non fu inoperosa mai nelle cose della Grecia, benchè a' tempi della guerra persiana rimanesse ed in Atene massimamente esclusa da ogni autorità legale, sì che gli scrittori troppo spesso la dimenticarono. Quella parte si fece sostegno all'impresa di Filippo che dava a' greci la forza con l'opprimere la libertà, e quando l'unità o la con-

ambivano d'accostarsi coloro stessi che dominavano, e deporre nella sicurezza del segreto i più remoti concetti: cosicchè a tali associazioni appartennero i primi uomini della Grecia; ed erano venerande agli occhi del volgo, che ammira l'ignoto, ed è solito concedere ogni ardimento del pensiero a chiunque non s'arroghi di turbare la forma esterna del culto. Così nelle antichissime tradizioni era il primo fondamento de' misteri: ma poi si modificarono co' tempi, e in luoghi diversi ebbero diverse forme;[1] le sètte filosofiche vi cercarono una consacrazione de' loro sistemi, le religioni straniere vi recarono dommi novelli; i riti delle teurgie barbariche infine corruppero la dignità de' misteri, che divulgati tra gli idioti[2] e fatti strumento d'ogni abominazione più grossolana, svergognarono gli ultimi giorni del paganesimo, del quale avevano anticipato la decadenza.[3]

---

cordia, fosse anco nella servitù, divennero impossibili, que' malcontenti affrettarono la dissoluzione d'ogni cosa: e gli ateniesi chiamarono i Romani nella Grecia. (TIT. LIV., 31, I.)

[1] Sembra che i misteri d'Eleusi contenessero — la prima espressione della sapienza greco-asiatica, ora direbbesi il razionalismo: e ad essi ambivano d'iniziarsi i grandi uomini di Grecia e di Roma. Diversa era la natura dei misteri tanto famigerati di Mitra, superstizione simbolica assai divulgata ne' primi secoli dell'impero. — Vedi CREUZER, lib. IV.

[2] I filosofi e i sacerdoti stessi diedero mano alla divulgazione dei misteri, a fine di opporre al cristianesimo una dottrina da lui men dissimile ed arcanamente contenuta ne' dommi politeistici. Poi quell'ordine medesimo di dottrine venne professato dagli alessandrini, ed insegnato pubblicamente, comunque sotto altra forma e con diverso linguaggio; cosicchè i padri della Chiesa poterono a buon diritto negare che i libri di Porfirio, di Plotino e di Giamblico mantenessero le tradizioni del gentilesimo. Continuava però la celebrazione de' misteri, infinchè Teodosio non gli ebbe vietati per editto, e chiuso il tempio di Cerere l'ann. 381.

[3] Nell'*Asino d'Oro* d'Apulejo è una viva rappresentazione dello stato del mondo pagano a tempo degli Antonini. — Maghi, prestigiatori, indovini, filosofi d'ogni setta, superstiziosi d'ogni credenza, gerofanti d'ogni rito, correvano a stuoli per le città e per le campagne, e spacciavano prodigi. Questo avanzava del politeismo; a ciò non aveano provveduto nè i dettami della filosofia, nè la sapienza delle romane leggi. Apulejo, scrittore di grande ingegno, fu contemporaneo di san Giustino. Si raffrontino quei due autori, e i cristiani certamente non appariranno gli *infimi* del mondo, nè si troverà che l'avvilissero, nè sovr'essi cadrà l'accusa di creduli. — Gli apologisti, e i più antichi e più dotti padri mai non si fondano sui prodigi a comprovare la religione: sant'Ireneo è il primo scrittore in cui si trovi alcun cenno di quelli operati

Le scuole anch'esse coprivano talvolta d'arcano velo quelle dottrine ch'era pericoloso il pubblicare. Già da gran tempo la scienza speculativa e la civile andavano per contrarie vie; e i filosofi anzichè soccorrere a quegli ordini mal fermi, davano mano ad abbatterli. Antiche offese li nemicavano: e Anassagora bandito, e Socrate messo a morte, e Aristotele perseguitato, già li ammonivano a segregare il pensiero filosofico dalla pratica delle faccende, e a renderlo solitario. Platone condusse la filosofia nel cielo, quasi parendogli sulla terra più non avesse che fare. I dommi di religione e gli ordini delle repubbliche, erano da' più elevati spiriti o combattuti o negletti; e la filosofia dopo avere protestato contro alle stesse grandezze che tanto illustrarono la Grecia, e contro alla libertà,[1] intimò al sapiente di ritrarsi da ogni cittadino ufficio nell'inerzia della me-

da' cristiani, ma senza però descriverne alcuno. Quelli tra gli atti antichissimi de' martiri che hanno carattere d'autenticità, non parlano di miracoli. — Vedi la lettera bellissima de' cristiani di Vienna e di Lione (Euseb., *Hist.*, lib. V, cap. 1); i martirii di Simone Cleofa, di sant'Ignazio, e di san Policarpo (ibid., lib. III e IV); gli Atti di santa Felicita ec.; e si legga non senza circospezione: Ruinart, *Acta primorum martyrum syncera ec.*

[1] Da Sparta in fuori, che mai non ebbe filosofia nè letteratura, in tutte le altre città di Grecia, ed in Atene massimamente, le patrie leggi si veggono di continuo fatte segno alla censura degli scrittori. Solone egli stesso diffidava delle leggi da sè date; Demostene sgrida, Aristofane beffeggia il popolo d'Atene; Tucidide non parteggia mai per la città che l'avea bandito, Senofonte ammira le istituzioni di Sparta, e fa buon viso alle persiane; i filosofi e i grandi poeti, si ritraggono incessantemente verso l'antica sapienza, e vagheggiano altre forme dalle popolari. In Roma cento anni di tirannia e di corruzione bastarono appena perchè Tacito e Giovenale osassero i primi farsi accusatori di Roma. In Grecia l'affetto per le istituzioni patrie si mostra fiacco ed inerte, perchè vi mancava la coscienza della forza, che più della stessa libertà è amata da' popoli. Dopo i prodigi della guerra persiana la Grecia non fece mai, nel governo di se stessa, opera veramente gloriosa; e Sparta sola mantenne vivo nella tenacità delle istituzioni l'affetto de' suoi. Ma come è vizio de' popoli ne' quali scarseggia il senso politico, la boria de' greci crebbe nella servitù, e i tempi più miseri più furono celebrati. Atene che per antico istituto bandiva i suoi grandi uomini, ergeva poi trecento statue a Demetrio Falereo (Cornelius Nepos, *in vita Miltiadis*), e altari a Demetrio figliuolo d'Antigone (Plutarc., *Vit. Demetr.*), e tutta la Grecia radunata applaudiva incautamente a Tito Quinzio Flaminio, che sotto specie di libertà la decretava soggetta a Roma.

ditazione. E infine quelle sètte predominarono, che per la turpe rilasciatezza, o per la soverchia rigidità del costume, più si mostravano insociali, e distoglievano i lor seguaci da ogni civile operosità. Allora il vivere delle moltitudini divenne più materiale, e nella sfrenatezza più abietto: in ciò solo convenivano i sapienti, nel disperare della umanità; e mentre talune scuole confermavano con le dottrine l'universale corruttela, si ritrassero i più elevati spiriti verso un'idea che sovrastasse a tutto il campo delle disputazioni e che rendesse a' precetti loro con la certezza l'autorità. E quella specie di alleanza, che ne' misteri s'avea cercato in antico tra la filosofia e la religione, cominciò nella caducità d'entrambe a stringersi veramente, e a rendersi manifesta. Lo scetticismo insorgeva più tremendo alla filosofia ch' egli non fosse a quelle credenze che hanno sede nell'anima: per lui veniva il freddo pensiero a diffidarsi di sè medesimo, e lo scettico diceva all'uomo: ogni tuo sforzo fu vano, ogni sistema fallace, la tua ragione non basta a rivelarti te stesso. Da tale stato alla dominazione d'un' idea pura e divina il varco era pronto: ma sinchè duravano le antiche forme, niuna persuasione dava fermezza a quella effimera concordia; e la filosofia divenuta religiosa, più fece a' danni del paganesimo, che prima incredula non facesse. Imperocchè il teismo, verità impressa da Dio nel cuore dell' uomo, compenetrava digià con la sua luce risorta le religioni idolatre che lo avevano offuscato: e i misteri divulgati lo insegnavano, e i sacerdoti lo consentivano, paghi di serbarsi il benefizio d'un culto legale, e di mendicare tolleranza alle antiche divinità, ma travisate e come svanite nelle incertezze dell'allegoria.[1] Eve-

[1] Il primo assalto al gentilesimo per via di critica filosofica, si ha nel libro di Tullio, *Della natura degli Dei*: e l'ultimo sforzo per salvarlo tradotto in Allegoria, fu tentato quattrocento anni dopo da Giuliano imperatore. Egli, levato innanzi giorno, pregava a Mercurio, « *quem mundi velociorem sensum esse, motum mentium suscitantem, theologicæ prodidere doctrinæ.* » (AMMIAN. MARCELLIN., lib. XVI, § 5.)

mero vi scorgeva i benefattori dell' umanità deificati, Varrone le potenze della natura. E noi veggiamo Plutarco, per ansietà di credente anzichè per vaghezza d' erudito, accogliere una sorta d' eclettismo, se non piuttosto una sincresi più assai religiosa che filosofica, cercare per ogni dove i fondamenti ad una fede qualunque, e con eguale sincerità osservare il gentilesimo e professare il teismo. Sotto il velame de' simboli e sotto l' allegoria de' miti, l' adorazione del buon Plutarco intende sempre ad un solo Dio; le antiche divinità si abbassano a genii intermedi; e lui si vede cercare per nuove immaginazioni ed in un mondo tutto fantastico la ricompensa della virtù, e fuori del Tartaro le pene dei reprobi. Nè in alcun modo rifugge da quelle dottrine più severe, le quali più sogliono porre in contrasto con la filosofia la religione: che anzi le propugna con argomenti di buon criterio; l' impero della divinità sull' uomo asserisce infino alle ultime conseguenze. Nè s' appaga di trovare in essa un termine astratto alle indagini dell' intelletto, ma la vuole operativa ed arbitra della vita, presente la cerca nel cuore dell' uomo.[1] Plutarco e Luciano vissero quasi contemporanei: gli sforzi della incredulità per soddisfarsi di sè medesima ci vengono rivelati da quest' ultimo; e gli sforzi per raggiungere e definire Iddio col pensiero, si leggono bene espressi nelle molte opere dell' altro. Ma nel concetto del maggior numero, quella

[1] Chi voglia per sommi capi conoscere le opinioni sparse nelle tante opere di Plutarco, legga il trattato *Della superstizione*, e quello d'*Iside* e di *Osiride*, e l' altro *Della tarda vendetta di Dio*. Nel primo è il buon senso negativo d' un credente che rigetta le forme volgari; nel secondo l' erudizione che cerca il vero dai simboli; nel terzo le rigidezze d' una immaginazione religiosa, e alcune idee mosaiche, e quasi un' ombra del cristianesimo. Già il paganesimo aveva accolto ed abusato più volte (vedi tra molti esempi la purgazione di Delo. THUCYDID., 3, 104), il domma terribile d' un Dio che punisce sulle generazioni innocenti la colpa antica d' un uomo, domma comune alle religioni asiatiche: Plutarco lo accetta senza ripugnanza filosofica, e lo difende argutamente; e in fine del trattato presenta, come descritte da un resuscitato de' suoi tempi, le immagini del giudizio e della pena che aspetta dopo morte i malvagi, ma temperate dalla idea consolatrice d' una espiazione possibile.

divinità filosofica restava pur sempre un' astrazione, perchè ad essa repugnavano e contradicevano tutte le forme del paganesimo; sicchè ne' costumi nulla veniva ad innovarsi, e i freni disciolti della umanità a quel modo non si ristrignevano.[1] Ond' è che il mondo rimasto senza ferma autorità che lo guidasse in tutto quell' ordine di cose che spettano a religione, accoglieva sregolatamente ogni superstizione più assurda; infami riti si celebravano, e le operazioni magiche tenevano il luogo della semplice preghiera, che nulla peranco sapeva promettere. La relazione tra Dio e l' uomo espressa in un modo preciso ed aperto alla comprensività di tutti, e una idea religiosa ed insieme filosofica, la quale fosse norma alla vita e vincolo dell' umanità, quest' era il bisogno di tutta quella generazione d' uomini: questo fu il pregio e il benefizio del cristianesimo.

§ 7. — *Della filosofia de' primi cristiani.*

E tosto ch' egli ebbe rotto i silenzi di quella oscurità misteriosa in che da prima s' avvolse, quasi può dirsi che niuna filosofia o religione in tutto si emancipasse dal domma cristiano: e questo dov' ebbe regno, tirò a sè dalle soggettate scuole, quelle sentenze e quelle forme di cui potesse giovarsi, cosicchè tutto il campo della scienza a poco a poco venne a ristrignersi dentro al campo della fede. Da un lato le varie sètte s' ingegnavano d' innestarsi al cristianesimo,[2] nel quale

---

[1] Per ciò che spetta alle opinioni filosofiche nella caduta del gentilesimo, molta sagacità di osservazioni pratiche e per lo più risguardanti all' ordine politico è nel libro postumo di Benjamin Constant: *Du Polytheisme romain* (tomo II, settimo dell' opera intera che ha per titolo: *De la Religion considérée dans ses rapports, etc.*); e questa parte benchè imperfetta, è forse la più notabile di tutta quell' opera. È bello il vedere come il pensiero di Benjamin Constant lo conducesse gradatamente dalla filosofia verso la religione. — Vedi anche una lettera di lui riferita da CHATEAUBRIAND, *Préface aux études historiques.*

[2] *Vous devez considérer que les sectateurs de Platon, qui ont vecu après Jésus-Christ, avaient profité des livres des Pères.* » (BAYLE, *Sur les Comètes,*

sentivano essere la vita e la potenza dell' avvenire; dall' altro la religione stessa era costretta a pigliare dalla filosofia le armi, secondo le controversie che insorgevano da quella mescolanza pericolosa. La Chiesa tendeva da' suoi principii all' unità; ma innanzi di conseguirla pienamente, ella ebbe lunghe guerre da sostenere contro agli gnostici e a' platonici; e poi convenne che i conquistatori barbari le divenissero sudditi, e che fosse vinto l' arianesimo, e che si compiesse la separazione dell' Oriente, dov' era continuo l' agitarsi delle dispute, e le eresie tumultuavano. Allora soltanto potè la chiesa occidentale costituirsi in monarchia, ed opprimere le dissidenze; e allora, immiseriti gli studi, le piacque rinchiudersi, anche per ciò che risguarda all' insegnamento filosofico, dentro a una forma più distinta, e sottomettersi ad Aristotele, che gli arabi avevano tra noi ricondotto. Ciò fu lungamente dopo, e quando la scienza degli ecclesiastici si fu ristretta nel mantenere immobili ed inalterate le già composte dottrine.

Di sua natura il cristianesimo, anzichè ambire gli estranei soccorsi, tendeva sempre a rispingerli; e meno d' ogni altra le forme greche e romane si veggono insinuarsi nella cristiana teologia. I primi dottori, educati nell' antica scienza, ne tenevano tuttora il linguaggio, quando anche la combattevano. Ma le forze dei cristiani procedettero con rapidissimo incremento; cosicchè le tradizioni della filosofia greca furono presto

---

§ LXVIII, tomo I, pag. 342, vedi anche lo stesso autore: *Diction. philosoph., art. Hieroclès.*) — Curioso è il vedere come la mitologia, da' contemporanei del cristianesimo, fosse interpretata cristianamente.

Il *demone*, ch' era presso gli antichi mitologi, un genio benefico, diviene l' autore del male: τι ωφελιμώτατον; θεός, τι βλαβερώτατον; δαιμων. (Plutarch., *In convivio septem sapientum*, tomo II, oper. pag. 162.) Aristide retore (*Hymn., seu orat., ad Minervam*), supplica a Minerva, consustanziale a Giove; formula in tutto cristiana. — Simplicio, *in fine commentarii*, invoca Iddio Salvatore τον σωτηρα. Ma come nel quarto e quinto secolo, cristiani e gentili accozzassero i linguaggi, e anche talvolta le pratiche di ambo le religioni, dovremo altrove considerarlo, se Dio ne conceda continuare questa fatica.

dismesse dagli scrittori ecclesiastici, ed il fondamento d'ogni scienza si ridusse nella Bibbia: la fede già bastava a sè stessa; diffonderla e commentarla fu lo studio de' cristiani. Quindi soggiacquero all'accusa d'avere indietro rispinto l'umano sapere, compresso gli ingegni, distrutte o poste in dimenticanza le opere dell'antichità; d'avere essi per lunghi secoli negletto ogni scienza positiva. Nè fu l'accusa del tutto vana: in ogni tempo si vidde chi più edifica più distruggere, e quando l'umanità s'investe d'un grande pensiero innovatore, dispregia ogni studio che non intenda a quel fine verso cui la spinge un irresistibile bisogno: e che sia ciò che all'umanità importi via via nello svolgersi de' suoi destini, lo sa la coscienza universale dell'uman genere, meglio che non la superbia de' pensatori dommatici. Ma non però che i filosofi non lo avessero presentito: Platone dichiarava indegne dell'attenzione de' saggi le cose fisiche e materiali, se non in quanto servissero alla contemplazione delle ideali: e Marco Aurelio rende grazie agli dèi dell'essersi poco esercitato nelle arti del ben dire e in altre siffatte, che lo avrebbono distolto dalla cultura dell'animo:[1] questi erano preludii al regno della teologia. La quale fatta signora ed arbitra del pensiero, non ebbe altre discipline da combattere, tranne le teologie rivali che le sorgevano a fronte; ma tutte le scienze che provveggono all'uso pratico della vita già erano derelitte, le greche lettere e le latine in condizione vilissima, e gli idiomi corrotti. Nè certo i danni della barbarie furono colpe del cristianesimo; e nemmeno la barbarie de' rozzi invasori oppresse studi fiorenti, ma trovò l'antica scienza esausta d'ogni fecondità, cosicchè a ravvivarla bisognasse dismettere le invecchiate tradizioni e aprirsi altre vie. I cristiani col distruggere che fecero, sinchè durò la battaglia, le reliquie del paganesimo, poterono cancel-

[1] Plato, *De Republica*, lib. VII.—M. Aurel., *De se ipso*, lib. I, § 3, 7, 17.

lare alcune illustri memorie, e forse otturare alcune fonti di vena pur sempre viva; poterono con passione di settarii proscrivere alcuna volta quelli studi, pe'quali non si avvantaggiasse direttamente la religione;[1] ma non mai professarono l'ignoranza, nè i pagani possedevano a petto a loro la scienza. E dopo l'età di Marco Aurelio, arditamente può affermarsi il gentilesimo non avere conteso l'arringo con forza eguale d'ingegni; cosicchè le nuove scuole, d'allora in poi, tennero il campo di tutte quelle dottrine che i secoli comportavano.[2]

Nel breve intervallo che separa i primi apologisti da Tertulliano e dai padri alessandrini, si pone sant'Ireneo, del quale tra poco dovremo alcuna cosa discorrere. Ed egli fu il solo scrittore di quell'età, che rimanesse autorevole; altri ve n'ebbe di minor peso e d'opere a noi mal note. Massimo trattò quelle ar-

---

[1] Vedi tra gli altri un luogo d'Eusebio, *Hist.*, in fine del libro V, pag. 254, edit. Valesii.

[2] I tempi gloriosi delle lettere cristiane incominciano col terzo e finiscono col quinto secolo; e senza l'impulso allora dato agli ingegni non poteva mai l'antichità sfruttata produrre di per sè tanto, nè scrittori d'eloquenza pari a quella di Basilio e di Gregorio Nazianzeno, e di Giovanni Crisostomo, nè dotti e acuti come gli alessandrini. E dopo l'età di Plinio e di Tacito, la lingua latina non ebbe scrittori, che s'agguagliassero per iscienza a'maggiori tra'cristiani; l'Affrica nel terzo, la Gallia nel quarto secolo ebbero dal cristianesimo una letteratura fiorente. Vero è bensì che tutte quelle scritture sempre aggiravansi intorno ad un ordine solo e determinato di concetti, e ciò potè nuocere a'progressi dell'umano ingegno che vuol nutrirsi di varietà. E vero è altresì che la prima scienza de'cristiani mirava all'uomo interiore, e ad innalzare lo spirito deprimendo la materia; per il che avvenne che molti rami del sapere patissero, e che l'umanità occupata nello studio della religione, si rendesse per alcuni secoli più negligente in quanto alle cose positive. — Nelle scienze naturali, due grandi uomini, Tolomeo e Galeno, avevano illustrato l'età degli Antonini, e furono tra'maggiori che avesse l'antichità: essi e i medici della scuola empirica, potevano forse aprire all'ingegno umano le vie dell'esperimento, e cominciare quella filosofia nuova, che dopo ben quattordici secoli apparve nell'occidente. Dire, come poi la religione abusata si opponesse talvolta a quelli studi rinascenti, non s'appartiene a questo luogo: allora una forza imposta contrastava alla inclinazione delle menti, tutte rivoltesi a promuovere le cose materiali e le civili, ed a correggere i vizi che la barbarie de'secoli e la soverchia potenza del clero avevano indotto nella istituzione religiosa.

due questioni, dove ogni filosofia si perde, intorno alla origine del male e alla generazione della materia; Eusebio dice tali questioni essere divulgatissime tra gli eretici, ed erano infatti ovvio argomento all' eresia filosofica.[1] Un libro di Sesto intorno alla resurrezione, viene ricordato dallo storico medesimo;[2] Milziade, contro alle accuse de' magistrati di Roma, difese quella ch' ei professava cristiana filosofia: parole d' Eusebio.[3] Claudio Apollinare, scrisse molti libri di apologia e di controversia;[4] Dionigi di Corinto, con l' opera e con gli scritti si faticò a mantenere la rettitudine nella fede e a fermare la disciplina;[5] Melitone, vescovo di Sardi, fu autore di molti libri, e d' uno tra gli altri, inteso a provare la natura di Dio corporea. In tali opinioni che della fede propriamente non sono, ma della indagine filosofica, il pensiero de' cristiani avea libertà d' esercitarsi, finchè le dichiarazioni delle scuole non vennero a comprendersi nel domma imposto a' fedeli. Melitone, il santo, l' ispirato, l' eunuco per castità, l' apologista del cristianesimo, non perdè stima nè grido tra gli scrittori de' primi secoli, benchè la sentenza ch' egli professava, più tardi combattuta da Origene, fosse dannata meritamente.[6] Africano, scrisse un' istoria universale;[7] Egesippo, l' ecclesiastica;[8] Pinito, Melezio, Musano, Arabione, Candido, vengono annoverati pur essi tra gli autori cristiani del secondo e terzo secolo.[9]

---

[1] EUSEB., *Hist.*, lib. V, cap. 27 — ejusd. *Præparatio Evangelica*, lib. VII, cap. ultimo.

[2] *Hist.*, 5, 27. [3] EUSEB, *Hist.*, 5, 17.—HIERONYM., *in Catalog.*

[4] EUSEB., *Hist.*, 4, 27, 5, 19.

[5] EUSEB., *Hist.*, 4, 23. — NICEPHOR., *Callixt.*, lib. IV, cap. 8.

[6] EUSEB., *Hist.*, lib. IV, cap. 13, 26 et lib. V, cap. 24, 28. — ORIGEN., quæst., 20 in *Genesin.* — CAVE, *De scriptor. ecclesiastic.*, editio secunda, Basileæ 1741, tomo I, pag. 71. — Anticamente la festa di san Melitone si celebrava il primo d' aprile; ma questo nome fu tolto dal martirologio dopo la riforma Gregoriana.

[7] EUSEB., lib. VI, cap. 32. PHOT., *Codex* 34.

[8] EUSEB, lib. IV, cap. 8. — L' istoria ecclesiastica d' Egesippo esisteva nel decimo secolo. Vedi il Catalogo della Biblioteca di Bobbio. MURATOR. *Dissert.*, 43.

[9] EUSEB., lib. V, VI, VII et *multis locis.*

Tutte queste opere si perderono: e può ben credersi ch' elle fossero, quanto alla scienza e al dettato, inferiori a quelle che a noi pervennero di più lodati scrittori; e che lontane oggimai dalla semplicità apostolica, peranche non s' adornassero di sufficiente dottrina. Ed oltreciò avevano, pel minor numero dei fedeli, celebrità più ristretta, e agitavano men vaste controversie, o le agitate risolvevano con poco autorevole sentenza e con minore consenso. Le grandi contese intorno alla pratica della religione e alla disciplina della chiesa, nacquero nel terzo secolo; e quelle maggiori intorno alle definizioni della teologia e alla intelligenza del domma, non cominciarono che nel quarto. Questi argomenti poi consumarono l' ingegno di molti secoli; questi importavano all' ordinamento del mondo cristiano. Imperocchè tutte le questioni che fossero meramente filosofiche, toccavano men d'appresso l' essenza del cristianesimo, o già tacevano innanzi al domma, nè di là temer poteva l' istituzione ecclesiastica una pericolosa rivalità: in verun tempo i filosofi non comporranno una chiesa. Tutte le dispute in cui fu avvolta sì lungamente la religione, uscirono dalla religione stessa; e le sentenze delle antiche scuole v' entravano come di soppiatto, e travestite in quelle formule che s' adopravano variamente nelle esplicazioni del domma. Il che veramente impiccioliva gli studi, ridotti universalmente a battaglie di parole, nelle quali discutevasi per argomenti d' autorità più spesso che di ragione. Ma se da tutto quell' agitarsi di controversie scolastiche a noi pervenne poco retaggio di vera scienza, giovò a que' secoli la concordia nei punti fondamentali, che fuor de' confini della scuola importano all' uman genere. Se la incertezza de' primi veri turbando e quasi dividendo l' uomo dentro sè stesso, ne avesse a quel tempo, come al nostro, fiaccato le interne forze; se in luogo di sottili controversie venivano differenze sostanziali a scindere o a dissolvere la

gran famiglia cristiana, io dubito che le fosse rimasto vita che resistesse a tante calamità di tempi, a tanto fiere invasioni di popoli sì diversi; e forse distrutta ogni più nobile tradizione e ogni avanzo dell' antico seme, oggi non avremmo altra civiltà nè scienza, che tutte nordiche o mussulmane.

Ma innanzi che nascessero nel seno del cristianesimo le grandi controversie teologiche, egli ebbe a combattere un avversario potente e quasi un domma rivale; noi vogliamo dire, lo gnosticismo. Eresia lo chiamano gli antichi scrittori: e veramente le opinioni gnostiche tenevano sempre in qualche parte delle cristiane, e molti gnostici furono disertori della fede. Ma egli era nel tempo stesso, e una filosofia che in sè raccoglieva le sentenze di molte scuole celebratissime, e un composto delle tradizioni più remote e più sacre; e la rivelazione mosaica insieme con la cristiana professando, tentava innalzarsi alla potenza di religione novella, eccelsa dichiaratrice di più triviali dottrine e ultimo termine della scienza. Noi conosciamo gli gnostici, non per le scritture loro che andarono distrutte, per quelle bensì de' cristiani che li combatterono;[1] e molte di queste, citate da Eusebio,[2] a noi non pervennero; tra' contemporanei sant' Ireneo, che scrisse un libro per confutarli, meglio d' ogni altro ce li rivela. Noi siamo d' avviso, gli autori cristiani avere contro agli gnostici usato armi disuguali, quanto all' ingegno e alla scienza: non venne per queste vie al cristianesimo la vittoria; e noi vedremo come lo gnosticismo deperisse per vizio intrinseco, e poco si radicasse nel cuore de' popoli. Ma quanto potessero contro alla re-

---

[1] IRENÆUS, *Adversus hæreses, libri quinque.*—TERTULLIAN., *contra Marcionem et alibi.*— S. EPHREM SYRI, *Opera.* — EPIPHAN., *Multis locis.* —Vedi anche la disputa di Rodone con Apelle gnostico. (EUSEB., *Hist.*, lib. V, cap. 13.) Da quel luogo si può inferire come alcuni tra gli gnostici più temperati professassero una sorta di razionalismo, che al di sopra d' ogni autorità poneva la ragione individuale, e ubbidiva a certo intimo indefinibile sentimento, come a principio di fede.

[2] *Histor.*, lib. VI, cap. 7.

ligione di Gesù Cristo le collegate dottrine di tutta l'antichità, allora si vidde; o quanti avversari levaronsi per abbatterla, allora e per mille anni dopo, tutti di là derivarono e a quella gran fonte attinsero. A noi sembra nell'istoria dello gnosticismo racchiudersi quella dei pericoli che vennero al cristianesimo dalle dottrine straniere, o dall'intendere troppo arguto d'alcuni anche dei fedeli, innanzi che si compiesse l'istituzione ecclesiastica. Vogliamo quindi alcun poco trattenerci su questo argomento, e dire come la setta gnostica si generasse, e come avesse incremento; poichè il descrivere com'ella cadesse, ci condurrà di per sè a quell'ordine di considerazioni che daran fine alla prima parte del nostro discorso.

Capitolo Terzo.

DELLE DOTTRINE ORIENTALI.

§ 1. — *Degli gnostici.*

Le religioni che dominarono in quella parte dell'Asia dove ebbe commerci il mondo greco-romano, infievolite col discostarsi dalla primitiva tradizione, vivevano oggimai alterate in sè stesse o insieme confuse per la mescolanza de' popoli, e per le frequenti trasmutazioni de'regni. A rincontro della filosofia greca, un'altra maniera di filosofia sorgeva, più religiosa e più mistica, siccome è indole del pensiero asiatico, ma pure anch'essa riformatrice ardimentosa delle più antiche dottrine: e quando ci è occorso di notare l'irruzione che fecero nel politeismo i dommi orientali, non volemmo noi significare una qualche religione definita che in Asia regnasse, ma bensì un tal ordine di

pensamenti, una qualità d'idee in tutto diverse da quelle del gentilesimo. Il quale, produzione tutta greca, non s'allargò mai fuori di quelle provincie dove i greci lo insegnarono; e la classica mitologia che sola ci è famigliare tra le religioni dell'antichità, fu accolta da poche genti ed ebbe vita di pochi secoli. Imperocchè il politeismo voleva essere sostentato dalle arti del bello; ed avea tanto di religione, quanto bastasse a una società già fortemente costituita: era una forma più che un'idea, e bentosto si ridusse a pura forma esteriore; e quando tutte le religioni vennero a porsi a confronto, prevalse quell'ordine d'idee che meglio astraeva dalle cose materiali il mondo invisibile, e più eccitava il sentimento e più svegliava le fantasie.

Questo rivolgimento nelle credenze avea cominciato da per tutto a rendersi manifesto dopo le conquiste d'Alessandro; imperocchè solamente allora le teologie orientali s'insinuarono nel politeismo, e l'Asia conobbe i libri de' greci. La via che il Macedone aveva percorsa rimase aperta alle nazioni: principi di greco sangue, educati nelle stesse armi, regnarono, morto lui, in Asia, in Egitto; e amici o nemici promuovevano, per commerci o per guerre, il conversare dei popoli. Dal Mediterraneo al Tigri una lingua sola dominava, anch'essa conquistatrice irresistibile ed efficacissimo strumento a rendere ovunque famigliari le idee più distanti, le quali scendevano da opposti lati nelle provincie del grande impero, che Alessandro avea formato e poi fu a Roma soggetto; e gli ordini sacerdotali dei vari popoli venuti allora sotto straniera dominazione erano fatti più inabili a custodire gli antichi dommi ed a frenare le novità.

Dappoichè l'India tentata dalle armi greche ebbe aperto i suoi misteri, due qualità di dommi fondamentali primeggiavano tra le religioni dell'oriente; io dico l'emanazione indiana, e il dualismo persiano. I quali dommi benchè si dipartissero da principii affatto

diversi, venivano poi a ravvicinarsi nelle conseguenze: l'uno e l'altro intendevano a risolvere quel disperato problema, come possa il male che regna nel mondo conciliarsi con la bontà e con la potenza di un Dio creatore. Lo che i persiani definivano ponendo un Dio malvagio accanto al buono, e l'uno con l'altro in guerra continova: gli indiani poi figuravano la perfezione del sommo Iddio, discesa per lunga serie di successive emanazioni e man mano degradata sino alla bassezza di questo mondo, e alla miseria dell'uomo. Le quali dottrine ambedue sconfortatrici, collocavano il principio del male nel seggio stesso della divinità, e l'uomo avvilivano e il mondo, arte di Dio, insegnavano a vituperare, o come prodotti da una volontà malefica, o come soggetti a necessario decadimento; ed anzi che tendere necessariamente verso Dio, a peggiorare col discostarsene.[1] Ma questi principii, siccome capaci di molte derivazioni, ottimamente si convenivano alla fecondità delle menti asiatiche; e variamente modificati poi, generarono altri dommi e produssero gran quantità di miti, nei quali le potenze creatrici personificate in genii buoni e malvagi, prestavano campo interminabile allo spaziarsi delle immaginazioni.

Siffatte dottrine penetrarono agevolmente nelle altre religioni, e tutte quelle dell'Asia alcuna cosa ne ritraevano. La stessa immobilità del domma giudaico non si vuol credere che bastasse a circoscrivere ogni parte dell'insegnamento religioso e a suggellare le menti. L'ebreo sacerdozio, distinto non separato dal corpo della nazione, dovea pur esso partecipare al moto impresso negli intelletti; non si ravvolgeva nel mistero, non dettava arcane leggi a popolo ubbidiente:

---

[1] L'emanazione ammetteva anch'essa che l'umanità degenerata avesse bisogno di risorgimento. — Se il principio del male non si derivi dalla volontà dell'uomo; o si viene a dimezzare l'Onnipotenza di Dio, come nel dualismo, o ad abolire la nozione del bene e del male, confondendole in una necessità sovrana, come fa il Panteismo

la legge stava in un libro a tutti palese, e questo libro abbisognava di successive interpretazioni che a' tempi lo conformassero. A' sacerdoti e a' profeti riuscì sempre malagevole il contenere gli ebrei nella purezza di un domma che fosse tutto spirituale; e l' idolatria bandita da Gerusalemme si rifugiava in Samaria, alla quale aderiva tanta parte del popolo d'Israele. Aveva Mosè fondato la inviolabilità de' suoi precetti sulla segregazione del popolo: ma il popolo non tenne fermo dentro alla prescritta forma del civile reggimento, e s' allargò ne' commerci, e andò ramingo fuor della sacra terra in servitù di stranieri, in quella Caldea medesima che fu la patria d' Abramo. Quivi gran parte della nazione rimase poi volontaria, e molti si sparsero nelle regioni dell' Asia; ma que' pure che tornarono in Gerusalemme aveano vissuto essi e i padri loro nella mescolanza delle genti; Esdra che risuscitò le antichissime scritture, era educato in Babilonia. Ond' è che dovessero gli ebrei sacerdoti imbeversi alquanto di scienza caldaica, e più largamente poi della persiana, allorchè la servitù della nazione, dopo l' editto di Ciro, si fu mutata in domestichezza di più mite vassallaggio. Di ciò ne fanno testimonianza i libri giudaici di quella seconda età, e più tardi noi veggiamo la scienza babilonese della Cabbala professarsi dagli Ebrei: e dobbiamo credere che derivasse da fonte persiana quella mitologia affatto discosta dalla purezza mosaica, della quale è tanto gran traccia nel Talmud, e che dovette assai tempo innanzi quel libro, aver dominato nelle tradizioni. Le sètte in che dividevansi, alla venuta di Gesù Cristo, i dottori della legge, rivelavano ch' esse nel vario modo d' intenderla, come ad illustrare le dottrine di Mosè altre non ben giudaiche si adoperassero. I Farisei che dominavano le scuole e lo Stato, più degli altri erano larghi nell' accogliere sentenze d' estrania impronta, cosicchè furon sospetti d' alterare in loro più arcana scienza quei

dommi che apertamente professavano.[1] Essi avevano per avversarii un' altra setta i Sadducei, i quali ogni cosa rigettavano che non fosse di Mosè, e aderivano semplicemente alle parole della scrittura, con intendere più materiale, e increduli o incuranti alle promesse d' un' altra vita. Gli essenii al contrario, novatori anch' essi, traevano dentro alla religione di Mosè, dottrine e pratiche forestiere. Gli essenii di Palestina, e i terapeuti d' Egitto, sètte consimili, riponevano la somma virtù nel vivere solitario e nelle macerazioni della carne. Liberare l' uomo da' ceppi della materia, per così elevarlo inverso Dio, questo principio comune alla scienza orientale e alla scuola di Pitagora, poteva da doppia fonte essere disceso in quelle sètte; e ciò che gli ebrei di Palestina appresero dai persiani, i terapeuti avere attinto da greca sorgente nelle scuole d' Alessandria.[2] Ed anche però la scienza giudaica era autorevole in quella città, dove gli ebrei vennero condotti in gran numero dallo stesso fondatore, e vi tenevano scuole. La versione de' Settanta, insin dal tempo de' primi Lagidi, avea divulgato i libri mosaici. Scendere nel commercio della nazione era per questi libri già un tralignare dal primitivo carattere; e in greca lingua tradotte, dovevano le parole di Mosè imbeversi anche di greco spirito. Ed ecco Aristobulo, filosofo ebreo, studiarsi di conciliare i dommi mosaici con le

[1] Volney, troppo arrischiatamente fece discendere il nome de' Farisei da quello de' Parsi, opinione rigettata da' critici più recenti.

[2] Philo, *De vita contemplativa*. Vedi Euseb., 2, 17 e Pagi, ann. 64 *in adnotation ad Annal.*, *Baronii*. — Eusebio si sforza di provare che gli asceti o terapeuti d' Egitto fossero cristiani primitivi, e che tenessero i dommi e le pratiche dalla predicazione di San Marco. Questa opinione d' Eusebio è affatto lontana dal vero: e il metodo allegorico ch' era seguìto da' terapeuti nella interpretazione de' libri sacri, non discendeva dal cristianesimo, ma venne bensì portato da questa scuola nella esegesi cristiana, e fu principio alla teologia d' Origene. Al modo stesso le rigidezze e le astinenze praticate da' tempi antichissimi nell' Egitto, produssero quelle degli anacoreti, o piuttosto vennero continuate senza intermissione da que' rigoristi che poterono accogliere il nuovo domma senza mutare per nulla le antiche loro osservanze.

sentenze di Aristotele,[1] Filone con le platoniche; l'uno e l'altro spiegavano per allegoria il testo delle scritture giudaiche, siccome Origene poi fece delle cristiane.

Le religioni e le sètte di ogni maniera vivevano confuse in Alessandria, principal seggio dell' eclettismo. Fondata non per dare capo all' Egitto, ma per essere porto comune alle nazioni dell' universo, questa città intermedia tra l'Asia e l' Europa, città del mare e del Nilo, com' ell' era popolata di genti non sue, così anche professava dottrine avventiccie. Ebbe essa dalla varietà de' maestri grande ricchezza d' erudizione, ma non fermezza d' insegnamento, e non potenza di certa fede;[2] nè tra le scuole alessandrine alcuna pervenne

---

[1] V. Fabric., *Bibliothec. græc. De Aristobulo,* vol. II, pag. 280.

[2] Alessandria non ci venne mai dipinta con tanto vivi colori come in una molto curiosa lettera d' Adriano, riferita da Vopisco (*Vit. Saturnin. int. Scriptores. Historiæ Augustæ*), che la trasse dagli scritti di Flegonte, liberto di Adriano stesso. Ecco le parole più notabili del satirico imperatore: « *Ægyptum quam mihi laudabas, Severiane charissime, totam didici levem, pendulam, et ad omnia famæ momenta volitantem. Illi qui Serapin colunt, Christiani sunt: et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus Iudæorum, nemo Samarites, nemo Christianorum presbyter, non mathematicus, non aruspex, non aliptes. Ipse ille patriarcha quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum. — Civitas opulenta, dives, fœcunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur; alii linyphiones sunt: omnes certe cujuscumque artis et videntur et habentur. Podagrosi quod agant habent, habent cæci quod faciant: ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis deus est: hunc Christiani, hunc Iudæi, hunc omnes venerantur et gentes. Et utinam melius esset morata civitas. — Nihil illis opto nisi ut suis pullis alantur, etc.* » In questa città ricca, torbida, instabile, in questa sentina d' ogni civiltà e d' ogni scienza, temeva Aureliano a buon diritto d' inviare Saturnino, *oriundum e Gallis, ex gente hominum inquietissima, et avida semper vel faciendi principis vel imperii* — parole di Vopisco nel luogo medesimo. — Ammiano Marcellino mostra come gli Alessandrini fossero per la vecchia erudizione loro quasi antiquarii delle religioni (*Hist.*, lib. XXII, cap. 16): ed in altro luogo chiama gli Egiziani, *genus hominum controversum, et adsuetudine perplexius litigandi semper lætissimum.* (lib. XXII, cap. 6.) Essi dapprincipio, come superbi e tenacissimi di loro antiche tradizioni, poco si addomesticarono ai costumi romani, e alle leggi dell' impero: nessun egiziano fu ammesso nel senato innanzi al regno dell' affricano Settimio Severo. (Dio. Cass., lib. LXXVII.) Ma quella città sempre irrequieta e letterata, si commoveva tutta popolarmente per le controversie delle scuole, anche due secoli dopo, ne' tempi dell' arianesimo. — « Tu chiedi quanto costi il pane (scriveva san Gregorio Nisseno), e' ti rispondono che il Padre è maggiore del Figliuolo, ed il Figliuolo soggetto al Padre. Tu interroghi il bagnajuolo se l' acqua è scaldata, ed ei ti risponde che

mai a radicarsi ne' popoli; perchè insorgendo contro all' autorità, correvano dietro a una scienza sempre vagante, a una religione senza confini. Infusero quelle scuole alcunchè del loro spirito in tutte le religioni, e di tutte le filosofie parteciparono, ma nessun domma produssero; e dopo avere più secoli tenuto il seggio della dottrina, caddero allora che nel mondo prevalse lo schietto domma cristiano, che una salda autorità muniva. Infine anche la grandezza materiale di Alessandria disparve, e il Nilo stesso come negletto abbandonò, quando la barbarie ebbe impedito le vie dei mari, e quando l'Asia, che Alessandro aveva aperta, venne richiusa da Maometto.

L'eclettismo, come suole, empiè lo spazio tra due credenze; arido e scettico nelle scuole greche, affermativo in quelle d' Egitto, dov' erano potentissime le tradizioni sacerdotali, e gli animi inclinavano più fortemente a religione: bentosto l' eclettismo alessandrino si trasformò in sincretismo. Fu proprio di quella scuola alzare le argomentazioni alla potenza di domma, e i dommi alterare per troppo acute argomentazioni. Il genio greco e l'asiatico insieme si combattevano; ed il nuovo platonismo pitagorico tentò in Alessandria di comporsi in religione, e la fede mosaica e la cristiana, illustrate con più varietà di scienza, pigliaron abito filosofico.

Da questo composto di tante dottrine, e dallo intrudersi dell' una nell' altra, ebbe origine lo gnosticismo. S' egli dapprima sorgesse nelle scuole d' Alessandria o in quelle di Siria è dubbio:[1] veramente alcune traccie

---

il Figlio di Dio fu tratto dal nulla. » E allora la plebe d' Alessandria invasata di teologia, infuriava per la distruzione d' ogni reliquia del paganesimo, e spegneva l' ultima favilla della filosofia di Platone, nel sangue d' Ipazìa. — Durava la stessa fama degli Alessandrini anche nel secolo sesto, quando Massimiano di Ravenna (in AGNELLI. *Histor.*, MURATORI, *Rerum Italic.*, tomo II, pag. 1, 107), scriveva così — *In Alexandria — genus hominum ferox, seditiosum, semper inquietum est.*

[1] Il Matter sta per la Siria, non senza plausibili argomenti. (*Histoire critiq. du Gnosticisme*, 2 vol. Paris, 1828.) Ma questo autore ebbe taccia

di questa dottrina sembra che apparissero nell' Asia in fin da' primi tempi del cristianesimo. Noi già vedemmo i Nazarei, sotto nome d'Ebioniti, inserire estranei dommi nel giudaismo cristiano, che da principio avevano professato: Cerinto e chiunque fosse l'autore di quella setta che si chiamò de' Nicolaiti,[1] nominata nell' Apocalisse, per ciò contano siccome i primi tra gli eretici, perchè alterarono il Vangelo con le dottrine orientali. E fuori del cristianesimo, Simone samaritano cognominato il Mago, Menandro, ed altri di quella età furono tenuti precursori dello gnosticismo. Ma non è dubbio che la grande apparizione del domma cristiano, e il molto seguito ch' egli ottenne, viepiù eccitassero le fantasie dei rimasti nel gentilesimo; e che i popoli ne divenissero più facilmente devoti a ogni maniera d'insegnamento religioso. San Paolo, che nelle prime lettere combatte il semplice giudaismo, nelle ultime accenna alle dissidenze filosofiche e a' nuovi dottori.[2] E il più recente tra gli Evangeli, quello di san Giovanni, polemico e apologetico,[3] è inteso a combattere quest'ordine di avversari; l' Apocalisse che i dommi dell' oriente percuote, imita le forme.

Ma veramente lo gnosticismo incominciò ne' primi anni del secondo secolo circa a' tempi d'Adriano. Quelle dottrine che già dicemmo, l' emanazione e l'antagonismo, ne componevano la sostanza; il mosaismo ed

---

d' aver fatto derivare in troppo gran parte i dommi gnostici dai persiani; ed a lui giovava credere che una dottrina siffatta dovesse nascere nella Siria per la prossimità della Persia. Comunque ciò sia, quel libro contiene l' esposizione più chiara che si abbia dello gnosticismo; e noi lo seguitammo in quanto risguarda le sentenze de' varii maestri di quella setta, tardi essendoci venuto fatto di conoscere, per ciò che gli gnostici concerne, l' istoria dell' illustre Neander, della quale l' autore francese si è non poco approfittato. — Intorno agli gnostici è anche da consultare con molto frutto l' egregia opera del mio dotto amico professore Ampère (*Histoire Littéraire de la France avant le douzième siècle*, lib. I, cap. 3).

[1] Vedi Mosheim, *inter Dissertationes ad historiam Ecclesiasticam pertinentes*, tom. I, Dissert. V, pag. 334.

[2] *Ad Timoth.* II, 18.

[3] *S. Irenæi*, pag. 218, edit. Grabe Oxon, 1702.

il cristianesimo secondariamente vi si comprendevano, ma spesso travolti dalla originale significazione. A sè soli attribuivano gli gnostici quella scienza intera delle cose, in che le sentenze di ogni filosofia e i dommi d' ogni religione si contenessero, come le parti nel tutto; ognuna d' esse rappresentava una condizione dell' umanità, e ciascuna dipendeva da una speciale divinità, o buona o malefica. Imperocchè il sommo principio generatore, che gli gnostici indicavano talvolta col nome d' abisso o di profondità inaccessibile, modificato nel suo diffondersi dalle potenze malvagie, dicevano riflesso variamente nelle opere della creazione; cosicchè le potenze della natura e le leggi dell' umanità rendessero immagini più o meno fiacche, e col discendere verso noi ogni ora più sbiadite e degradate, di quella intera e non comprensibile bellezza. In quanta vastità di concetti, secondo il pensare d' ogni maestro, un tal sistema si diramasse, qui non è luogo a discorrere, e a ciò scarseggiano i documenti: ma non mai più arditi voli si fecero in quelle scienze dove il pensiero si spazia fuori d' ogni realtà, senza appoggio e senza freno d' esperimento. La nostra critica non s' arroghi di sindacare quelle invenzioni: la potenza dell' idea in noi risiede più temperata; vivere, come gli orientali vivono, nel mondo delle astrazioni, e crear forme e nature e catene d' esseri infinite, questa facoltà ci manca: e quanto in ciò l' Oriente possa, noi non sapremmo comprendere.

Tra gli gnostici di Siria il più illustre o il meglio noto, fu Bardesane di Edessa. Egli, cristiano di nascita, cristiano voleva pur sempre tenersi, come altri parimente vollero; ma quelle immaginazioni vaste, ardite, superbe, non s' appagavano dello schietto e limpido cristianesimo; ambivano pervenire ad una scienza più difficile, più astrusa, e disdegnavano di ricevere in sè quella fede che il volgo degli idioti avesse comune. Notammo quale si fosse la religione in Taziano,

anch' egli di Siria, ma educato nelle scuole greche: Bardesane, ingegno tutto orientale, irreprensibile nella vita, ardente negli affetti, vario nelle invenzioni, fu insieme cristiano e gnostico, e filosofo e poeta; centocinquanta inni da lui composti si cantavano insieme con altri d' Ammonio suo figlio nelle chiese di quella provincia, insinacchè poi sant' Efrem siro non ebbe confutato Bardesane, e oppostogli nuovi cantici di più sincera dottrina, che poi rimasero nella liturgia.[1] Tra' maestri di quella scuola s' annoverano anche Saturnino, ch' ebbe grande autorità, siccome apparisce dalle confutazioni de' padri.[2]

Marcione, figlio d' un vescovo di Sinope nella Paflagonia, fu capo di quella setta gnostica, la quale più d' ogni altra si divulgò in occidente; egli, discepolo di Cerdone, dimorò alcun tempo in Roma, dove gli avvenne incontrarsi con san Policarpo, a' tempi di Marco Aurelio.[3] Gran dispregiatore della carne e d' ogni material cosa, negava a Cristo l' umanità; e mutilò i Vangeli per toglierne via ogni luogo che accennasse alla terrestre natura del figlio di Dio, ed alla stirpe di lui giudaica. Odiava gli ebrei, rompeva ogni vincolo tra l' antica e la nuova legge; avverso principalmente alla opinione de' millenari, come promessa mondana, e come ebraica dottrina. Ma lo gnosticismo di Marcione, in Roma e nell' occidente, apprese a frenare l' arditezza delle orientali speculazioni; e meglio circoscritto nelle

[1] Bardesane scrisse in lingua siriaca; tra' libri di lui, tradotti in greco da' suoi discepoli, uno *De Fato* venne offerto all' imperatore Marco Aurelio. (Euseb., *Præpar. Evang.*, lib. VI, cap. 10; e *Histor.*, lib. IV, cap. ult.) La lingua e l' erudizione greca furono sempre men familiari in Siria, che altrove nell' Asia; e i Siri, perchè ritennero i loro costumi, ebbero taccia anche da' Romani, come più barbari degli altri popoli. Vedi Gibbon, cap. II, tom. I, pag. 128, edit. di Guizot.

[2] Irenæus, lib. I, cap. 22; Epyphan, *Hæres*, 23 *et alii.*

[3] Policarpo non salutava Marcione che in Asia gli era stato familiare. — Non mi riconosci tu, — gli chiese Marcione? *Agnosco primogenitum Satanæ*, fu la risposta del fiero vescovo. San Giovanni di lui maestro era fuggito via da un bagno pubblico per non averlo comune con Cerinto eretico. Irenæus, lib. III, cap 3.

sentenze, si fece nella pratica più accettabile; a tal che i Marcioniti ebbero chiese in Italia ed in altri luoghi dell'impero sin oltre nel quarto secolo.

Nelle sètte gnostiche era comune, ma nelle orientali più espressa, quell'avversione contro gli ebrei, popolo carnale, ben atto a rappresentare l'impero vile della materia: Iehovah, creatore dell'uman genere, per gli gnostici era divinità o secondaria o malefica. Tra siri e giudei s'odiavano come confinanti,[1] e per antiche memorie di servitù e di guerre. Ma gli egiziani guardavano alle dottrine mosaiche, quasi con superbia d'inventori:[2] e quando esse in Alessandria ricomparvero, avevano già pigliato una forma più atta al linguaggio delle greche scuole, di quella che in Siria avessero, nella primitiva crudità del testo. Quindi nello gnosticismo siro, il domma giudaico sembra innestarsi al persiano, ma per esprimere egli solo il genio del male; nell'erudita Alessandria, sentenze ebraiche e cristiane, e indiane, e fenicie,[3] e greche insieme si confondevano, ma con più incerta predilezione. Il dualismo vi era accolto, ma secondo forma pitagorica; sì che la materia ivi era più spesso risguardata come resistente alle opere d'un Dio buono e cosa indegna di lui, che non come creazione d'un malvagio. Lo gnosticismo egiziano, mirabile per ampiezza, ammetteva la personalità delle nazioni (dottrina ai dì nostri rinnovata ed abusata), e genii custodi a esse come agli uomini, e ciascuna grande famiglia dell'uman genere sotto l'impero d'una divinità speciale: i pagani tutti

---

[1] « *Acerrimo inter accolas odio.* » TACIT., *Hist. initio,* lib. V. — Tutti gli asiatici egualmente erano avversi agli ebrei. Apollonio di Tiana sdegnò andare nella Giudea, come tra gente macchiata di ogni bruttura. Ed Eufrate suo discepolo sgridò Vespasiano d'avere fatto guerra agli ebrei. Meglio, diceva, lasciarli stare, quasi non pertinenti all'uman genere. — PHILOSTRAT., *Vita Apollon. Thian....* lib. V, cap. 27, 33.

[2] « *Eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum* » parole di santo Stefano nella orazione contro gli Ebrei. *Act. Apost.,* VII, 22.

[3] Filone di Biblo, nel secondo secolo aveva tradotto, o falsificato, in lingua greca i libri Fenicii di Sanconiatone.

materiali (*hylici*) sotto quello di Satán; gli ebrei (*psychici*) del demiurgo, divinità intermedia; ed i cristiani (*pneumatici*) sotto quello del Dio sommo e buono, che vari nomi pigliava secondo le scuole. Non tutti però i cristiani erano veramente pneumatici, ma quelli bensì che invece d'una credenza (*pistis*), possedevano la scienza (*gnosis*). Queste cosiffatte distinzioni erano continue nel linguaggio degli gnostici, tra la materiale espressione delle cose e la più eccelsa ed arcana, e tra l'intendere de' volgari e quello più riservato ed esoterico (interiore) che a sè soli attribuivano. Gesù, adorato da' cristiani, altro non era che un degli Eoni, genii o potenze della creazione, de' quali ambivano popolare la terra ed il cielo. Ma il Cristo degli gnostici era il *Monògene*, sola immediata emanazione di Dio, e primo tra gli esseri, i quali hanno sede nel *pleròma*, là dove è il centro e la pienezza di tutte le cose, che di lassù derivate, in quello vanno a riflettersi e a farsi divine. Ampliazioni magnifiche del domma cristiano, ma tali però da travisarlo in modo fantastico; viluppo inestricabile d'astrazioni e faticoso alle menti ormai bisognose di quietarsi nella pace d'una credenza ben definita. Fu beneficio del cristianesimo il porre un limite alla disperata curiosità degli ingegni, e delle cose divine solamente dichiarare quella parte che all'uomo risguarda. Ma tutti quelli eretici pativano d'un male comune, dice il buon Fleury;[1] per essi era troppo semplice e troppo facil cosa il cristianesimo. Si studiavano ad innalzare l'idea della divinità, ma col renderla inaccessibile al cuore dell'uomo, com'essa è all'intelletto: lo Dio degli gnostici non era più il Padre nostro; e tutta quella congerie di creazioni metafisiche era infine dannata a risolversi in panteismo, religione delle menti che nulla attingono dalle rivelazioni del

[1] Tom. I, pag. 395. — « Ci risguardano come idioti, e gente che nulla sappia » scriveva sant'Ireneo. Egli conosceva d'appresso gli gnostici, che avevano piantato sede in sulle sponde del Rodano.

cuore, ed ultimo e necessario termine della invenzione filosofica.

Ma in Alessandria una scuola gnostica vuol credersi più antica di quella cristiana fondatavi intorno alla metà del secondo secolo da Pantèno di Sicilia, che fu maestro a Clemente.[1] Celso, epicureo de' tempi di Adriano, combatteva cristiani e gnostici; e Origene gli rinfaccia d'avere a' cristiani attribuito quelle opinioni ch' erano degli avversari loro.[2] Basilide, Valentino, furono solenni maestri dello gnosticismo in Alessandria:[3] Carpocrate lo corruppe, abusando quell' idea pericolosa della viltà della carne; e i carpocraziani ebbero lecite le più infami sozzure.[4] Lo stesso principio si torceva oppostamente, secondo le varietà delle sètte, a conseguenze eccessive; e mentre taluni col rigore della vita s' adopravano a correggere la materia di per sè peccante, altri risguardandola come insanabile e da non farne alcuna stima, l' abbandonavano disperatamente al vizio e alla turpitudine; e credevansi più innalzare l' anima, segregandola da ogni carnale consorzio e da ogni azione sul corpo. Altre minori sètte arrovesciavano l' idea del male e del bene, intese a disfare le

---

[1] Di Pantèno, personaggio poco noto, fu scritto aver egli predicato nelle Indie, forse piuttosto in Arabia: e veramente da quelle regioni dovette lo studio eccessivo dell' allegoria essere disceso in quella scuola Alessandrina, della quale, secondo ogni verosimiglianza, Pantèno fu capo. — Il cristianesimo perciò appunto ch' egli era nato in Gerusalemme, doveva essere peggio accolto dalla sinagoga d' Alessandria: tra gli ebrei di Palestina e quelli d'Egitto era più rivalità che fratellanza. (Vedi PHILON, *adversus Flaccum*.) Filone tutto ravvolto nelle idee platoniche, o non sapeva o non curava il nascente cristianesimo, che in Alessandria fu predicato più tardi che in Roma, da san Marco, discepolo di san Pietro. (EUSEB., *Hist.*, lib. II, cap. 16.)

[2] ORIGEN, *contra Cels.*, lib. VIII.

[3] Basilide si vantava d' avere attinto molte dottrine da Glaucia che fu discepolo di san Pietro, come Valentino da Teodato, familiare di san Paolo. (CLEM. ALEX., *Stromat.*, lib. VII, pag. 898.) — Ma il nome d'eretici distingueva questi dissidenti, insin dall' età di san Giustino che li nomina con abominazione. (*Dial. cum Tryph.*, § 35.)

[4] Vedi EUSEB., *Hist.*, lib. II, cap. 13. — Gli eretici vennero spesse volte calunniati da' loro avversarii; ma le turpitudini in cui s' avvolsero i carpocraziani sono fuori d' ogni controversia. — Epicuro è posto con Platone e Osiride tra' sommi gerofanti in una iscrizione carpocraziana.

più autorevoli tradizioni, ed in ispecie la giudaica. Agli ofíti era venerando come buon genio il serpente, che indusse il primo uomo alla ribellione contro Dio:[1] ed i cainiti riverivano e tenevano per santi i reprobi dell' antica legge; nel primo luogo Caino, per ciò che egli fece a distruzione della umana famiglia; e poi Cham il maledetto, Core l' avversario di Mosè, e il traditore di Cristo, siccome i soli che intendessero la ragione dei misteri, sempre offuscati dalla potenza del male, seduttrice della umanità. Queste erano asprezze d' ingegni fieri e malinconici: ma quel vilipendere ogni cosa dell' ordine materiale traeva l' uomo fuori di suo naturale istinto, e rallentava i legami della umana famiglia; cosicchè gli gnostici tenevano in poca riverenza i sepolcri e vietavano le cerimonie funebri. A questo modo lo gnosticismo, religione delle scuole o traviamento di fanatici, non mai pervenne ad acquistare potenza d' istituzione che fosse ordinata sotto una forma di gerarchia; e solamente tra' marcioniti si contano alcuni vescovi. Il senso morale delle cose e il senso pratico della vita, erano in quella setta egualmente difettivi; ciò fece sì che lo gnosticismo a' greci dispiacesse, come troppo asiatico, e fosse dagli occidentali male accolto e ben presto rigettato. Le ambagi delle speculazioni soffocavano la fede pratica, che in occidente era più viva perocch' ell' era più certa: di qui avvenne che tra gli gnostici, i soli marcioniti, più temperati e più aderenti al Vangelo, avessero alcuni martiri: l' uomo non sacrifica sè stesso mai per un' idea mal definita. E tutte le opinioni ereticali assai meno dell' ortodossa furono autenticate col sangue: i magistrati di Roma bene intendevano qual nemico più importasse percuotere.[2]

Ma gli elementi della dottrina gnostica s' infusero

[1] Gli ofíti erano più antichi del Cristianesimo, che venne accolto da un ramo di quella setta. — MOSHEIM, *Hist. Eccles.*, tom. I, pag. 242.

[2] Vedi SAN GIUSTINO, *Apol.* I, § 26. — SAN CIPRIANO, *De unitate ecclesiæ,* allude ai martirii che non furono infrequenti tra' montanisti e i novaziani, cristiani eccessivi.

dappertutto, e gli stessi apologisti del cristianesimo, contemporanei dello gnosticismo, alcuna cosa ne attinsero; san Giustino, Taziano, Atenagora si mostrano inclinati a fabbricare sistemi sulla natura degli angioli, ai quali è da Dio commesso il governo del mondo sublunare. Più specialmente però le eresie de' primi secoli, tutte in qualche modo parteciparono a quella stessa dottrina; e que' filosofi che tentarono di comporre le sentenze loro in dommi di religione, siccome i nuovi platonici, o derivarono i concetti da quei degli gnostici, o almeno, come appartenenti alla stessa età filosofica, ne' metodi e ne' trovati in qualche parte li assomigliavano, e tenevano la stessa indole. Più tardi poi dalla sorgente istessa usciva il manicheismo, che ricondotto nell' occidente a' tempi delle Crociate, travagliò la Chiesa cristiana fino al secolo quattordicesimo: il domma de' manichei più semplice e schietto ebbe seguaci più numerosi. L' allegoria, abusata dagli gnostici in Alessandria, passò nei teologi cristiani; e un nuovo metodo s' introdusse per la dichiarazione de' sacri libri, che ritraeva alcuna volta le forme di quella setta.[1]

§ 2. — *Delle eresie orientali.*

Noi tracciammo insino a qui la progressione del modo filosofico di sentire in cose di religione: quali effetti ne seguissero, gli gnostici bastano a significarlo pienamente. Il freddo esame de' critici, e i divagamenti del pensiero lasciato libero di sè stesso, impedivano che si accertasse, e che si limitasse la fede: inclinazioni siffatte distraevano contrariamente l' umano intelletto, per esse crollava l' antico politeismo, esse tra-

[1] San Michele, che nella leggenda popolare combatte il diavolo, nel libro d' Erma governa il mondo: idee tutte gnostiche. E gli gnostici poterono tirare a' concetti loro le parole del racconto evangelico intorno alla tentazione di Gesù, e alla profferta fattagli da Satàn di un regno materiale su questa terra.

sformavano di giorno in giorno e in modi fantastici le religioni dell' Asia; e lo stesso domma de' cristiani, soverchio per gli uni, dagli altri reputato insufficiente, rimaneva presso molti senza definizione costante. Vedemmo i primi apologisti, greci com' erano, professare un cristianesimo filosofico, e questo poi deviare dalla schiettezza del domma, e accogliere merce forestiera: Taziano ricomponeva le autorità e le tradizioni, e trascendeva nel rigorismo; Atenagora[1] partecipava alle opinioni de' montanisti. Imperocchè nel seno del cristianesimo, e principalmente tra gli asiatici, dominavano tali sentenze che la cristiana disciplina spingevano a rigidezze esorbitanti; e nella Frigia un Montano, con certe sue profetesse, avea fondato una setta, la quale benchè sembrasse ne' suoi primordj plausibile in Roma stessa al vescovo Aniceto,[2] fu poi condannata siccome eccessiva per ascetismo fanatico. Questa setta fu chiamata de' montanisti o catafrigi, ed ebbe gran seguito sin' oltre nel terzo secolo, e piacque tra gli altri al fiero ingegno di Tertulliano. L' Egitto pur esso, come intemperante ne' dommi, così era nelle discipline; e quivi ebbero principal sede l' ascetismo contemplativo, e le prescritte macerazioni e la solitudine degli anacoreti. Platone e Pitagora aveano con le dottrine loro indotto siffatte pratiche nel vivere de' filosofi egiziani; e i Padri di quella scuola tutti concordemente le professarono e nel cristianesimo le introdussero. Clemente d' Alessandria che sentenziò doversi l' animo d' un cristiano irrigare di filosofia avanti di accogliere il seme della religione,[3] la predicava poi ne' suoi libri, e voleva ch' ella fosse professata dall' uomo cristiano in modo tutto conforme a quell' ideale perfezione che i

[1] Condanna le seconde nozze, loda il celibato, che molti cristiani osservavano (dic' egli) insino alla morte; e in tutto predica le virtù ascetiche, lo che non fece mai san Giustino, o fece assai più temperatamente. (ATHENAG., § 28-33 *et alibi.*)

[2] TERTULLIAN., *advers. Praxeam*, § 1.

[3] *Stromat.*, lib. I, cap. I, pag. 326.

nuovi platonici si avevano posta innanzi. Lo Gnostico di Clemente offre l' immagine d' un vero ascetico, e il *Pedagogo* di questo autore contiene precetti di rigidezza soverchia. È noto ciò che osasse Origene contro sè medesimo, per tutta profondare l' accesa mente nella intensità degli studii, e dare alla religione il cuore tranquillo. E prima di lui meditava un giovane cristiano sul proprio suo corpo la stessa ingiuria, che dal prefetto romano d'Alessandria gli era vietata.[1] In quelle regioni che attenevano all' Asia e all' Egitto, noi veggiamo di frequente imporsi alla purità leggi inumane e dissolvitrici della civil convivenza. Metodio di Tiro, nel *Convito delle dieci vergini*, biasima le nozze; ma il linguaggio di Metodio, non sempre casto quanto i precetti, ne mostra come le immaginazioni sogliono in più licenza trascorrere quando l' anima si esalta nelle compiacenze d' una forzata virtù. Certamente lo spiritualismo de' cristiani diede incentivo a tali dottrine, ma non essi le inventarono o furono soli a professarle; nè forse mai la Chiesa ebbe scrittori che pareggiassero nella severità de' concetti e nelle mistiche fantasie quelli del platonismo alessandrino, avversarii della nostra fede: Porfirio, nel trattato dell' astinenza, afferma gli ammogliati rendersi più soggetti al diavolo.[2]

Siffatte pratiche ed opinioni discendevano da quell' ordine d' idee che in Asia prodotto, in Grecia ritemprato dalla filosofia di Platone, di qui dopo le conquiste d' Alessandro venne a riflettersi nuovamente per tutta l' Asia e per l' Egitto. Correvano allora tempi avversi alla precisione filosofica; e intantochè il dubbio affievoliva le discordanti autorità de' greci maestri, gli animi fatti più sciolti, divagavano in quel misticismo religioso che dall' Oriente s' era diffuso nel mondo romano. Gli gnostici, e dopo loro i platonici alessan-

---

[1] JUSTIN., *Apol.* I, § 29.
[2] PORPHYRIUS, *De abstinentia*, lib. IV.

drini, intendevano a comporre una religione filosofica senza fondamento di rivelazione: ma Dio non vuol essere la conseguenza d'un sillogismo, e la vita degli gnostici discreditò le dottrine, e i platonici avvilirono loro alti concetti con la stranezza delle superstizioni. Cotali vizii spesso deformarono la religione o i costumi de' popoli orientali, che gli impeti della fantasia creatrice non sanno abbastanza temperare nelle civili applicazioni con la finezza del senso pratico, e troppo gran parte della moral legge fanno consistere nell'ossequio a un'alta idea metafisica. Questa costringe od abbaglia, ma non dirige le menti, nè basta a fondare una civiltà vera; e i possessori di quell'idea governano le nazioni, trascurate della libertà perchè diffidenti di sè stesse e povere di civil sapienza. Quindi è che nell'Asia le istituzioni religiose bentosto produssero la tirannia sacerdotale, o si disciolsero facilmente per l'incostanza delle dottrine e per difetto di buoni ordini.

Il cristianesimo nacque in Asia: i maestri che l'insegnarono e gli scrittori che lo difesero ne' primi due secoli usavano, come asiatici, il greco idioma ed il nuovo domma discutevano con gli argomenti delle antiche scuole. E invero l'ingegno greco aveva percorso tutte le vie che s'appresentano all'intelletto dell'uomo per condurlo ad una qualche cognizione delle astratte verità; e quanti sistemi siensi formati dipoi, tutti ne sembrano infine ridursi per sommi capi a quelle stesse categorie d'idee che vennero professate dall'uno o dall'altro de' greci maestri, e per le quali si distinguevano tra loro le varie sètte. Dal dubbio alla fede, e dalle bassezze del materialismo alle sublimità d'una mente affissa nella contemplazione di Dio, avevano i greci compreso ogni cosa e ogni cosa misurato: ma il teismo dominava, e le disquisizioni teologiche sulla natura divina occupavano le menti già prima che si divulgasse il cristianesimo. Quindi nelle eresie degli

asiatici, si veggono bene spesso trasparire le varie sentenze de' filosofi e i sistemi delle scuole greche; e questa lingua, come pieghevolissima ed atta ad esprimere ogni modificazione del pensiero, fomentava con la sottigliezza dell' analisi le controversie della teologia. La quale può dirsi che nascesse dentro alla chiesa cristiana, per quello indefesso disputare che fecero gli orientali sulle parole del domma, più negligenti in ciò che spetta alla morale disciplina ed a fermare l' autorità. Si faticarono ostinatamente per insieme conciliare l' unità di Dio e la divina essenza del Verbo; ciò produsse l' arianesimo, dal quale poi derivarono come da fonte comune tutte le altre eresie che agitarono l' Oriente, e si spensero, o che tuttora separano con sottili differenze dalla latina la chiesa greca, e quella armena de' nestoriani. Nell' arianesimo l' idea metafisica soperchiava l' idea cristiana; la divinità del Redentore attenuata impiccioliva la redenzione, e la preghiera veniva a perdere un mediatore onnipossente. Ma sopra ogni cosa quell' ammettere nell' essenza divina due nature differenti, rompeva l' unità di Dio che dapprincipio gli ariani professavano rivendicare; e, come procedono idee siffatte, poteva nella filosofia cristiana indurre le opinioni degli gnostici, o alcuna parte delle politeistiche. Due luoghi d' autori di fede contraria confermeranno questa sentenza; i fondamenti della controversia talvolta spariscono nella prolungazione della contesa, della quale spesso le ragioni vere si possono meglio rilevare da un tratto fugace, che da un pensato discorso. Un prete cristiano, Paolo Orosio, accusa gli ariani d' avere aperto come una falsa porta al paganesimo, in Dio cercando gli dèi, ed un soldato pagano della filosofia non ignaro, lo storico Ammiano Marcellino, rinfaccia a Costanzo imperatore che favorì quella setta, d' avere intorbato con femminile superstizione il semplice cristianesimo in sè già perfetto, e con le battaglie di parole d'avere alimen-

tato discordie lunghe.[1] Nè il battagliare cessò finchè il cristianesimo non fu distrutto in oriente: Costantinopoli agitava contese di dì in dì più grette sulle definizioni teologiche, intantochè i maomettani consumavano l'impero. Il quale non sapendo essere mai nè ben asiatico nè occidentale, a poco a poco venne a disciogliersi, vinto dalle armi e dalle dottrine che l'assalivano oppostamente. Necessaria condizione a qualunque stato ponga sede in quell'angusto confine, dove due mondi si toccano l'uno all'altro inconciliabili; mirabile sito come emporio delle nazioni, e male scelto a farne capo d'impero vasto e durevole. Due forze, due civiltà, due credenze rivali, più volte si combatterono in quelle provincie che la terra unisce all'Asia e il mare all'Europa. Il cristianesimo ebbe principal seggio dopo Gerusalemme in Antiochia, in Alessandria, in Costantinopoli; sì queste e sì altre chiese primitive dell'Asia minore e della Grecia avanzarono di molto nella dottrina le occidentali; ma la scienza pratica mancò per unire la cristianità d'oriente nella concordia di una communione sola. Forse un solo modo si confaceva al genio asiatico, la teocrazia; ma questa non saprebbe allignare ne' popoli educati sotto la legge evangelica, e la presenza degli imperatori mantenne sempre il sacerdozio greco in condizione di vassallaggio. Nell'Asia più interna, il cristianesimo non penetrò mai o non potè radicarvisi; signoreggiò bensì le nazioni di greca origine o di slava, ma sempre incerto nelle dottrine e debole in ciò che spetta alla costitu-

---

[1] « *Ariani..... suadent Constantio ut quosdam in Deo gradus credat: et qui per januam ab errore idolatriæ fuerat egressus, rursum in sinum ejus, dum in Deo deos quærit, tanquam per pseudothyrum inducitur.* (PAUL. OROS., *Histor.*, lib. VII, cap. 29.) — *Constantius..... christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione confundens: in qua scrutanda perplexius quam componenda gravius, excitavit discidia plurima; quæ progressa fusius aluit concertatione verborum: ut catervis antistitum jumentis publicis ultro citroque discurrentibus per synodos quos adpellant, dum ritum omnem ad suum trahere conantur arbitrium, rei vehiculariæ succideret nervos.* » (AMMIAN. MARCELLIN., lib. XXI, § 17.)

zione ecclesiastica. L'idea generativa dell'arianesimo, che per asserire l'unità di Dio tendeva a degradare la redenzione, produsse poi nell'Arabia la religione di Maometto, ultima e rigorosa conseguenza di quell'istesso principio; a tal che uno scrittore famoso ebbe gran ragione di chiamarla un'eresia del cristianesimo.[1] Nell'islamismo la religiosa e la civile autorità vanno congiunte in una potestà sola, modo fra tutti il più dispotico di governare le umane cose, e quindi comune in tutta l'Asia e nelle regioni confinanti, insino a quei termini dove comincia l'Europa vera. Imperocchè la cristianità d'Oriente che fu in antico tanto gloriosa, pigliando la stessa forma, bentosto decadde; la chiesa greca, in Costantinopoli oppressa dagli Ottomanni e in Grecia non ben risorta, è fatta nella Moscovia strumento basso e pieghevole d'impero assoluto. Così l'idea fondamentale da cui venne generata dapprincipio la teologia degli ariani, passò di poi nel maomettismo; e ciò che avanzò del cristianesimo nelle regioni intermedie tra l'Asia e l'Europa, o sempre disputando sul domma si disgregò in varie sètte, o s'invilì nella servitù.

Gli gnostici nel secondo secolo aveano tentato di soggettarsi il cristianesimo, e invertendo quel suo natural corso che lo spingeva nell'occidente alla rinnovazione del mondo romano, voleano attrarlo come satellite in quel sistema d'idee fantastiche, immensurabili, nelle quali si rivolge senza fine il genio degli orientali. E poco dopo i nuovi platonici intenti a combatterlo quando egli già adulto si nutriva di scienza profana, gli contrapposero quanto avesse mai di più squisito ed eccelso la greca filosofia, e si sforzarono di promuovere con la dialettica l'entusiasmo. Ma l'arianesimo surse,

[1] LAMENNAIS, *Essai sur l'indifférence, etc.* — Il monoteismo di Maometto era professato rigorosamente innanzi lui nell'Arabia. Berillo Arabo, nel terzo secolo negava la trinità. (EUSEB., *Histor.* VI, 33.) E Pantèno, fondatore della scuola Alessandrina del quale fu scritto aver egli predicato nelle Indie, predicò forse nell'Yemen.

allorchè il braccio de' Cesari fatto sostegno alla Chiesa, imponeva le credenze e decretava le formule: e taluni imperatori lo promossero che si giovavano dello scisma per dominare l'episcopato; e i barbari dipoi, avendolo già imbevuto in quelle prime dimore che fecero nelle provincie del greco impero[1] lo sparsero in occidente; comunque foss'egli sempre male accetto alle nazioni latine, siccome professato da' vincitori, e come domma troppo scolastico. Nel cuore de' popoli, nel credere affettuoso de' semplici e degli indotti, era certa la divinità del Redentore del mondo, innanzi che i teologi l'avessero definita;[2] e i barbari appresero quel domma indebolito e dimezzato, perch' essi non l'ebbero dal popolo, ma come lo insegnavano que' missionari di corte che andavano per addomesticarli con la forza della religione. Veramente gli autori che scrissero avanti il concilio di Nicea non diedero della Trinità una definizione tanto precisa da escludere le controversie, ed Ario ebbe precursori nel terzo secolo della Chiesa: Taziano credeva che il Verbo di Dio non fosse coetaneo al padre,[3] Teodoto ed Artemone affatto negavano la divinità di Gesù Cristo, e l'eresia de' Sabelliani sembrava per altra via condurre allo stesso fine;[4] e Dio-

[1] Nei racconti contraddittorii di Filostorgio ariano, e degli autori cattolici, questo è certo: che Ulfila ebbe grande comunicazione co' vescovi ariani sotto Valente. I vandali anch'essi furono ariani. — Vedi NEANDER, *Allgem. Geschichte der christlich. Kirche*, tom. II, pag. 177, 184.

[2] L'autore del *Philopatris* motteggia i Cristiani perchè adoravano Dio uno e trino, ed in quel nome giuravano. È incerta l'età di questa poco felice imitazione di Luciano, la quale però vuolsi credere del terzo secolo dall' esservi anche più aspramente deriso il politeismo, come religione dominante. Accenna quel dialogo a una recente vittoria ottenuta nell' Oriente, e quindi potrebbe essere scritto circa a' tempi d' Aureliano. Allora Paolo di Samosata (della città di Luciano) avendo impugnata la trinità, un concilio tenuto in Antiochia e approvato dallo stesso imperatore, mantenne quel domma, il quale dovette per tal modo rendersi più universalmente conosciuto da' gentili.

[3] *Orat. ad Græcos*, § 7. — Luogo notabile assai, nel quale Taziano disvela a suo modo gli arcani della religione, mescolandovi alcune idee panteistiche, e molto di gnosticismo.

[4] EUSEB., *Hist.* V, 28, VII, 26, 29. — Sabellio e gli Ariani e gli altri più miti difensori dell' assoluta unità di Dio (allora si chiamavano monarchiani) solevano interpretare la teologia cristiana per via dell' ema-

nigi vescovo d'Alessandria,[1] grande avversario di quelli eretici, teneva pur egli erronea sentenza; e Origene scriveva, nessun altro che Dio padre essere Dio per sè stesso; e in Antiochia Paolo di Samosata faceva solenne professione di quella dottrina, che poi rinnovata nel secolo sedicesimo, ora si chiama de' Sociniani. Le quali sentenze ed opinioni (comunque da noi imperfettamente conosciute, perchè i libri degli eretici andarono distrutti) stavansi come intermedie di qualità e di luogo, tra quelle dell' Asia interna d'onde ebbe origine il maomettismo, e quelle che universalmente venivano professate dalle nazioni latine. Ma

---

nazione, principio dominatore di pressochè tutte le teosofie dell' Asia, e conducente al panteismo. Attribuire l' umanità al verbo di Dio, quest' era per gli orientali cadere nell' antropomorfismo: quindi cercavano in lui (com' è indole di quelle genti) l' astratta personificazione d' una idea, e tutto assorbivano il Cristo nel Verbo; dove chè gli occidentali nell' uomo Dio vedevano il Mediatore, il Redentore dell' uman genere, senz' altro cercare. — La dottrina di Sabellio si riduceva sostanzialmente a questo. Dio, senza il Verbo, era una Monade, una potenzialità in sè nascosta ed inerte: si dispiegò nel Verbo, e fece il mondo, nè senza il Verbo, il mondo sarebbe. Nelle anime umane vedeva Sabellio una debole emanazione o manifestazione della ragion divina, del Logos. — Per operare la redenzione, tutta intera la potenza del Logos discese nell' umanità: come le apparizioni degli angeli nell' antico Testamento non erano altro che manifestazioni transitorie della divina virtù, così anche la discesa del Verbo non era che una teofania. Compita l' opera della redenzione, così come un raggio uscito dal sole nel sole ritorna, doveva tutto l' ordine degli spiriti raccogliersi attualmente in quella unità consustanziale, dov' era prima in potenza: la Triade ricondursi nella Monade; e da indi in poi quietare in sè medesima, e in lei quietare gli spiriti beati, eternamente compresi nella divina unità. (Vedi Neander, *Allgem. Gesch. der christlich. Kirche,* tom. I, par. III, pag. 678 e seg.) — Idee cosiffatte derivarono, come si è detto, da una sorgente antichissima: altri più recenti pensatori sotto altre forme le riprodussero; e nella dottrina di Sabellio è agevole ravvisare alcuni punti fondamentali della moderna filosofia di Hegel. Ma tutti quanti mai furono i sistemi filosofici, si riducono per sommi capi ad un molto picciol numero d'idee primordiali; e intorno a queste svolgendosi l'umano pensiero quasi per curva spirale, così avviene di necessità che i nuovi trovati si vadano a sovrapporre, dopo una evoluzione compiuta, agli antichi pensamenti. Molte dottrine orientali che non avevano trovato ricetto nella filosofia dei greci, si trasfusero nella teologia cristiana: per quella via ci pervennero; e da che lo studio degli antichi Padri e delle opinioni ereticali resuscitò ai giorni nostri, di quelle dottrine si giovarono alcuni recenti fondatori di sistemi filosofici, ed i tedeschi massimamente.

[1] Athanasii, *De sententia Dyonisii Alexandrini;* et v. Petavii, *Theolog. Dogmata;* et Baltus, *Défense des SS. Pères accusés de platonisme.*

nella Grecia d'Europa l'insegnamento cristiano pigliò forma, a così dire, tutta socratica: e quelle scuole, conservatrici delle buone antiche tradizioni, mantennero nella religione temperanza, siccome nella filosofia solevano. Atene fu ortodossa: e quivi si educarono i grandi oratori e i moralisti del cristianesimo, non i teologi più arguti. Basilio condusse al vivere comune gli anacoreti dell' Asia; egli tutto evangelico nella vita, fondare ospitali, aprire scuole all' infanzia e ricoveri alla vecchiezza: e lui forse teneva in pensiero l'imperatore Giuliano che in Atene gli era stato condiscepolo, quando esortava i pagani suoi, imitassero la carità efficace, ed il fraterno soccorrersi e le opere de' galilei; così chiamava i cristiani. Un ateniese apologista[1] aveva già scritto, la legge di Gesù Cristo non voler essere professata co' sottili raziocinii ma co' lodevoli fatti: e i vescovi greci allorchè si tennero lontani dalle vie teologiche e dalle ambizioni servili della corte di Costantinopoli, mostrarono in sè ottimamente congiunta alle virtù religiose la gravità filosofica. Tra gli scrittori ecclesiastici, i più eminenti per la scienza, e anche sovente i più dignitosi in quanto alle forme, appartennero alla chiesa greca; e quivi le tradizioni classiche discesero da più larga fonte nelle lettere cristiane: ma quella chiesa, invecchiando nell' antica civiltà, non seppe mai o non potè ritemperarsi co' secoli; laonde avvenne che a lei mancasse ciò che all' antica Grecia mancò, la concordia delle forze a bene governare sè stessa, e la potenza dell' unità.

[1] Athenagora, § 11. — L'Apologia di Quadrato, della quale ci rimane un breve tratto, recato da Eusebio (*Hist.*, lib. IV, cap. 3), sembra che si fondasse piuttosto sulle autorità di fede che sulle ragioni filosofiche. Dal che potrebbe inferirsi che in Atene la religione tirasse al pratico sin da' primi tempi.

Capitolo Quarto.

DELLA CRISTIANITÀ OCCIDENTALE.

—

§ 1. — *Come il cristianesimo si propagasse in occidente.*

Fu con assai di verità notato per molti fatti (e da un ingegnoso pensatore, Gabriele Pepe, venne ridotta questa sentenza quasi ad istorico teorema) che i mutamenti delle nazioni, il travasarsi de' popoli, e i grandi moti che importano alla universale civiltà, procedono sempre dall' Oriente verso l' Occidente, quasi ella seguisse, come parve a Dante, *il corso del cielo* ed il cammino del sole. Il che ne sembra potersi dedurre anche da intrinseche ragioni, e mostrare come avvenga. Imperocchè rivoluzioni siffatte mai non producono effetti perenni s' elle non portan seco un' idea: e questa ben anche procede sola, senz' armi, come guidata da Dio, a rinnovare l' umanità. L' idea si genera nell' Oriente, nell' Occidente s' incarna; e man mano traducendosi per via, il primitivo concetto delle menti solitarie diviene un fatto che domina o una legge che informa la vita de' popoli. Quindi è che, le istituzioni recate dall' Occidente nell' Asia non vi allignarono mai, perchè elle vanno contro al loro natural corso; e la nostra temperata civiltà svanisce bentosto in quelle regioni del pensiero, siccome avviene di germi che sieno consunti dalla troppa calorìa del suolo. Ma gli orientali più volte in noi trasfusero il seme d' onde poi crebbe la scienza nostra: e la rivelazione cristiana fu all' Oriente commessa dal provvedere divino, come in terra capace di riceverla e nutricarla, e acquistò poi nell' Occidente potenza d' istituzione. Di questa, ora finalmente vuolsi tracciare l' origine.

Se dalla copia delle scritture o dalla celebrità dei fatti argomentar si volesse lo stato della cristianità ne' primi due secoli, la chiesa latina apparirebbe, siccome oscura per la scarsità delle notizie, così anche povera d'illustri operai, e quasi inerte a promuovere ed a rischiarare quella fede che in lei discese per luce riflessa. Due gravissime testimonianze d'autori che scrissero ne' primi anni del secondo secolo, diversamente ci mostrano in quale concetto si tenesse appo i Romani la nuova setta. Mentrechè Tacito, seguitando le dicerie popolari, dipinge i cristiani ch'erano in Roma sotto Nerone, come abiettissima plebe, esosa pe' vizii, nemica dell'uman genere; Plinio, scrivendo all'imperatore per debito dell'ufficio di proconsolo ch'egli teneva in Bitinia, assolve gli adoratori di Gesù da ogni taccia di mal vivere, e rettamente li giudica. Ma la testimonianza di Plinio (che Giustino poteva allegare se conosciuta l'avesse, tanto le parole dell'apologista consuonano a quelle del magistrato romano) si riferisce interamente alla cristianità orientale. E dopo Tacito nessun altro scrittore pagano lasciò memoria di quei progressi che pure faceva in occidente la religione. Imperocchè un luogo di Svetonio brevissimamente accenna pur egli alla strage de' cristiani in Roma ordinata da Nerone: e le due lettere d'Adriano risguardano a quelli dell'Asia minore e d'Alessandria.[1] Ed anche gli autori d'istorie ecclesiastiche tacquero, come greci, dell'occidente; ma ciò fecero altresì per la inopia de' fatti che fossero degni di memoria; avvegnachè le chiese latine dapprincipio non avessero nè molta gloria di martiri nè illustrazione di vescovi. Gli atti più antichi de' martiri che sieno meritevoli di credenza, null'altro ricordano, per ciò che spetta all'Italia, che la costanza d'alcune donne, e abbenchè molte città favoleggiassero di ve-

[1] TACIT., *Annal.*, lib. XV, § 44. — SVETON. *in Neron.*, cap. 38. — PLIN., *Epist.*, lib. X, ep. 97. — ADRIAN., *Epist. in fin. Apolog. I.* — JUSTINI. — VOPISC., *Vit. Saturnin.*

scovi posti da san Pietro, si vuole indurre dal silenzio di ogni autorità credibile, che in Roma fosse per cento anni e più dopo l'età degli apostoli, il solo vescovo d'Occidente.[1] Ma in que' primordii la religione si abbarbicava ne' popoli, di tanto più forte quanto ella tenesse più addentro nascoste le radici; il cristianesimo era dappertutto, e là s'appigliava più tenacemente dove più chetamente cresceva. « Nessuna gente è così barbara, così diversa e remota (scriveva Giustino) che udito non abbia il nome e la parola di Gesù Cristo.[2] » E pochi anni dopo Tertulliano gridava a' gentili: « Pur ieri nascemmo, e occupiamo già le città vostre, e le castella, e le isole, e i municipii, e gli eserciti, e il fôro, e il senato, e il palazzo e, fuorchè i templi, ogni cosa; la solitudine delle vostre terre vi metterebbe paura, solo che il popolo de' cristiani si segregasse di mezzo a voi.[3] » La Scizia, la Dacia, la Sarmazia, la Britannia avevano cristiani; le chiese di Gallia e di Germa-

---

[1] Per la contesa intorno alla Pasqua, dalla quale tutta la cristianità fu agitata, si celebrarono sinodi oltrechè in molte parti dell'Asia, in Roma, e a Lione della Gallia. Noi non vorremmo asserire che fossero queste le sole chiese latine le quali avessero, negli ultimi anni del secondo secolo, una sede vescovile regolarmente costituita: ma il contrario non si potrebbe, a quanto ne sembra, dimostrare con sufficiente autorità.

[2] *Dialog. cum Tryphon.*

[3] TERTULLIAN., *Apolog.* I, § 37. — *Eiusdem ad Nationes.* — Queste asserzioni di Tertulliano oltrepassavano come enfatiche il vero, ma non potevano fingerlo. Sappiamo da Sifilino (in ciò forse non sospetto) per quale modo i cristiani ottenessero favore dentro al palazzo stesso di Commodo. (XIPHILIN., *Epitom.* — *Dion.*, 72, 4.) Severo fu risanato da una malattia pericolosa per opera d'un cristiano, e forse di quello stesso che si legge essere stato educatore di Caracalla. (TERTULLIAN., *ad Scapulam. IV,* et XIPHILIN., *in Severo.*) Il Senato per la maggior parte, professava il gentilesimo, e per tutto il quarto secolo lo difendeva contro agli imperatori cristiani; ma le parole di Tertulliano potrebbono avvalorare l'istoria di quell'Apollonio senatore che per la fede perdè la vita a' tempi di Commodo. (EUSEB., *Histor. eccles.*, lib. V, cap. 21.) Cinquant'anni dopo, Valeriano decretava gravissime pene contro a' senatori e a' cavalieri e alle matrone, e contro a' Cesariani (ministri imperiali) trovati rei di cristianesimo. (CYPRIAN., *Epistol.* 82.) Che molti soldati fossero cristiani, si conosce dal fatto della legione fulminante avvenuto sotto Marco Aurelio, e dal bel libro di Tertulliano, scritto a difesa di quel soldato che la corona donatagli teneva in mano anzichè porsela in capo, come i gentili facevano. (TERTULL., *De Corona.*)

nia e di Spagna ci vengono ricordate da Tertulliano e da Ireneo: « In tutto splendeva, siccome un sole, una fede.[1] »

Il Vangelo si diffuse da principio, in questa parte del mondo, per quanto corse la civiltà romana, e quegli tra' popoli soggetti che maggiormente si conformarono al genio de' vincitori e n' ebbero familiare l'idioma, quegli anche furono i primogeniti nella cristiana famiglia. Nella quale cominciarono ad annoverarsi l' Africa e la Gallia, al più tardi nel secondo secolo. Udiva la Spagna, siccome vuol credersi, le predicazioni di san Paolo:[2] poi di quella chiesa non abbiamo per lungo intervallo altre notizie che favolose;[3] ma ciò ch' ella fu nel terzo e nel quarto secolo, prima che i Goti la invadessero, è indizio certo che il cristianesimo, antico in Ispagna, vi fioriva senza intermissione per tutto il tempo ch' ella rimase provincia romana. L' Inghilterra e la Germania barbare ed appartate da tutto l'antico mondo, più validamente resisterono come al giogo de' romani, così anche alla riparatrice dottrina di Gesù Cristo; e ciò pure avvenne di quelle estreme provincie di Gallia e della prossima Irlanda, che per lungo tempo inalterate mantennero le antiche loro costumanze e le antiche religioni.[4] Alcune conversioni si fecero, com' è verisimile, nell' Inghilterra nei primi secoli dell' impero: ma poche semenze gettarono scarso frutto in terra dove i Romani stavano a campo tra genti nemiche, ed il cristianesimo vi penetrò gran

---

[1] TERTULL., *Ad Judæos*. 7. — IRENÆI, *Adversus hæreses*, lib. I, cap. 3.

[2] San Paolo promette andare in Ispagna (*ad romanos*, XV, 28); San Clemente suo discepolo asserisce ch' egli andò *usque ad terminum Occidentis*. (CLEM., *Epist. ad Corinth.*)

[3] Una iscrizione romana trovata, dissero, in Ispagna, lodava Nerone come persecutore del cristianesimo: invenzione d' un qualche erudito che volle dare alla sua nazione decoro di martiri insino dal primo secolo; è per nulla più credibile di quella vecchia leggenda che fece cavaliere in Galizia a combattere contro i Mori san Giacomo apostolo.

[4] Nel quinto secolo san Patrizio fu apostolo dell' Irlanda. Egli andò in Roma, forse per qui ricevere l' episcopato; ma la Chiesa irlandese mostra nella disciplina conformità con la inglese, che venne di Gallia.

tempo dopo per altre vie. Dovettero similmente essere congreghe di cristiani in quelle più vicine parti della Germania tral Reno e le Alpi, dov' erano molte colonie latine poste sino da' tempi d'Augusto a difesa delle Gallie e dell' Italia; sappiamo altresì che parecchi tra' fedeli ricoverati tra' barbari, mentre infierivano le persecuzioni, vi esercitarono il nuovo culto;[1] ma non venne loro fatto di persuaderlo a quelle genti, e la finale conversione dell' Alemagna non bene compita nel decimoquarto secolo, incominciò nell'ottavo: così lentamente progrediva la civiltà di que' popoli. Imperocchè i primi barbari che invasero l'impero, venuto subito nel consorzio delle più colte nazioni, da queste appresero il cristianesimo; ai goti fu predicato mentre occupavano le provincie dell' inferiore Danubio, da missionarii venuti d' Asia dopo la metà del terzo secolo.[2] Ma quelle genti diverse che l'una e l'altra incalzando, pigliavan la via fuori de' confini dell' impero, quelle tennero gran tempo la Germania senza avervi ferma sede, ma sempre cacciate e spinte innanzi dalle sopravvegnenti. A tal che vivendo come nomadi in terra selvaggia, non ebber agio d'incivilirsi: i Franchi e i Burgundi incominciarono a scuotere l'antica barbarie, quando si mescolarono alle colonie e alle legioni romane; e poi nella Gallia, fatti signori d' un popolo, già quasi tutto cristiano, tali divennero anch' essi. Da tutto ciò si dimostra, che in Occidente il cristianesimo, poco diffuso tra' barbari ne' primi anni del terzo secolo, avea buon numero di seguaci in tutte quelle provincie dov' era impressa la civiltà latina; ch' erano, oltre all' Italia, la Spagna e l'Africa

---

[1] Euseb., *De Vit. Constantin.*, lib. II, cap. 53.

[2] Sozomen, *Hist. eccles.*, lib. II, cap. 6. — Il signor Guizot, nelle annotazioni al Gibbon (tom. III, pag. 269), dice che il culto cristiano fu a' goti mostrato da una donna prigioniera. Egli fu indotto in errore dall' avere insieme confusi due luoghi vicini di Sozomeno (ibid. cap. 6 e 7) nei quali vien raccontata la conversione de' goti e quella degli iberi asiatici.

e quella parte di Gallia ch'è tra levante e mezzogiorno. Quanti si fossero i cristiani ed in quale proporzione stessero con gli altri sudditi dell'impero, è impossibile definire, mancandoci ogni elemento certo per calcolare, anche approssimativamente, la popolazione dell'antico mondo. Ma Costantino, cento anni dopo imperatore dell'occidente, sovraimpose in Roma stessa la croce alle aquile; e la conversione di quel principe, mossa a quanto ne sembra, da un pensiero politico più che da un sentimento religioso, è sicuro indizio che al tempo suo la novella religione di già prevaleva sull'antica, non per il numero certamente ma per la forza, e quasi direi, per la gioventù degli aderenti, che a lei prometteva ormai non dubbia vittoria. Qui però vuolsi considerare, che gli incrementi più rapidi vennero alla cristianità nel terzo secolo, durante il quale ella godè lunghissima pace interrotta da feroci ma brevi persecuzioni, che raccesero lo zelo de' fedeli, e gli animi ritemperarono:[1] e allora si cominciò anche nell'Occidente a scrivere libri in difesa della religione, e ad ordinare la gerarchia, come apparisce da' sinodi che in più luoghi si tennero, e dai vescovi che noi sappiamo essere stati a quel tempo in molte chiese latine.

I più antichi tra' Padri latini appartennero non a Roma nè all'Italia, bensì alle provincie soggette all'Impero, ed incomincia per essi la storia letteraria di quelle genti. Questo fu proprio e singolare carattere della conquista romana, ch'essa imprimesse una civiltà, non falsa nè effimera ma tutta solida e tenace, ne' popoli d'Occidente: di modo che le nazioni più superbe ostentano anch'oggi le memorie di quella splendida servitù, come fossero di libertà; e tutto il corso di quella vita che le condusse per varii casi nel loro presente stato, ebbe principio in quel punto in ch'esse

---

[1] CYPRIAN., *De lapsis.* — EUSEB., *Hist.*, lib. VIII, cap. 1.

divennero provincia romana. E Roma, già fatta vecchia, educava quella civiltà e la chiamava a soccorrere la sua cadente grandezza, giovandosi variamente de' popoli sottomessi: l'Illiria somministrava i forti soldati e i valorosi imperatori; e la Spagna, più anticamente vinta, dava, subito dopo l'età d'Augusto, i più solenni scrittori che avesse a quel tempo la lingua latina:[1] Lucano, che pianse con tanto veemente affetto sulla estinta libertà romana, era spagnuolo di nascita. Ma in Ispagna le lettere istituite dal paganesimo ed ivi molto fiorite, erano adulte o già scadenti, allorchè divennero cristiane; in Gallia entrarono col Vangelo.[2] Qui veramente la celebrità degli scrittori latini, poeti e rètori della inferior lega, comincia soltanto nel quarto secolo dopo l'èra nostra; e solevano quegli scrittori, alunni tardivi delle scuole mitologiche, tenerne il linguaggio, e alcuna volta nascondere sotto le forme del gentilesimo la professione cristiana. Ma prima di questi, un altro scrittore, greco di nascita e di linguaggio, Ireneo vescovo di Lione, aveva illustrato, sulla fine del secondo secolo, la chiesa di Gallia, rimasta poi nel silenzio pel corso di cento anni. In questa provincia il cristianesimo venne recato da' greci. Marsiglia teneva continua dimestichezza con que' popoli d'ond'ella trasse l'origine; e le isole del Mediterraneo, di buon'ora popolate di cristiani, facevano scala ai propagatori del Vangelo, come poi fecero al monachismo che dall'Oriente per quella via si diramò nelle Gallie.[3] I fondatori o i

[1] La Spagna dava anche soldati feroci e fedeli: le guardie d'Augusto negli anni pericolosi del Triumvirato erano di Calagorra, che poi fu patria di san Domenico. (SVETON., *in Aug.* 49.)

[2] Di greche lettere in Marsiglia non ci rimane vestigio. Fra gli scrittori latini del primo secolo dell'impero, alcuni si crede che nascessero nelle provincie gallo-romane: ma di questi incerta è la patria e poca la rinomanza; e tutti vissero in Roma. Nè la lingua nè le lettere latine potevano in Gallia farsi cosa nazionale, in tempi tanto prossimi alla conquista. — AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le douzième siècle,* tom. I e II.

[3] Anche lo gnosticismo e il culto di Mitra dall'Asia vennero nella Gallia. Una chiesa gnostica era sul Rodano; e presso a Valenza, città

primi santi di molte chiese francesi, Potino, Ireneo, Trofimo, Dionigi, portavano greci nomi; e il primo documento popolare che ci rimanga della cristianità occidentale, è la bella e commovente lettera che i fedeli di Vienna e di Lione sopravvissuti al martirio nella persecuzione di Marco Aurelio, e greci in parte essi medesimi, inviarono a' loro fratelli dell' Asia Minore.[1] Quivi era nato sant'Ireneo, discepolo di san Policarpo, che fu discepolo di san Giovanni Apostolo. Scrisse in greco cinque libri contro alla eresia degli gnostici, de' quali non ci rimane che una sfigurata versione e pochi frammenti: abbiamo altresì di lui due brani di lettere, a Florino eretico e a Vittore vescovo di Roma. Florino ei rampogna;[2] Vittore ammonisce con digni-

posta su quel fiume stesso, fu ritrovato un taurobolio; il che si nota qui di passaggio, potendo bene esso appartenere al culto privato d'un qualche esattore o presidiario romano. — Che la chiesa marsigliese ritenesse le tradizioni e seguitasse la parte degli orientali si può inferire anche da una lettera di san Gregorio magno (lib. VII, epist. 3) dov' egli ammonisce un vescovo di Marsiglia perchè rompeva le immagini.

[1] Euseb., *Hist.*, lib. IV, cap. 1 e 2.

[2] Ne sia qui lecito riprodurre alcune parole di questa lettera di sant' Ireneo, la quale si legge nelle istorie d' Eusebio (V, 20). In essa è bello il vedere come la dottrina di Gesù e degli Apostoli discendesse nella Chiesa per limpida tradizione, e i Padri contrapponessero l' autorità della fede alla novità delle eresie. « Questi tuoi dommi o Florino (tu vedi ch' io voglio usare temperatamente teco), non contengono sana dottrina; ma bensì tale dottrina che dalla Chiesa dissente, ed insegna l' empietà. Nè mai fuori della Chiesa gli stessi eretici osarono mettere innanzi cotesti dommi, nè a te l' insegnarono quei preti che di già vecchi nel tempo della fanciullezza nostra ebbero a maestri gli Apostoli. Io quel tempo ricordo come fosse ieri; e potrei mostrare il luogo dove Policarpo, santa anima, era solito favellare; e descrivere l' andare e lo stare di lui, l' abito del corpo, e le usanze del vivere, e quali discorsi egli tenesse alle moltitudini; e com' egli amasse raccontare la familiare consuetudine ch' egli ebbe con Giovanni Apostolo e con gli altri i quali avevano veduto il Signore, e ripetere i loro detti; e com' egli riferisse le cose da loro udite intorno al Signore ed ai miracoli di lui ed alla dottrina: le quali cose tutte conformi a ciò che sta scritto, Policarpo aveva raccolte da quei medesimi i quali avevano udito e veduto la Parola della vita. Queste memorie io custodisco, non sulla carta ma in core, e sempre mi giova, per la Dio grazia, riandarle col pensiero. E in faccia a Dio posso attestare come quel santo vecchio apostolico a tali empietà si avrebbe turato le orecchie, sì come egli far soleva, esclamando: A quali tempi, Dio buono, m' hai tu serbato, ch' io debba ciò sopportare! e sarebbe fuggito dal luogo dov' egli avesse udito tali discorsi. » — Lo stesso apparisce da molti altri luoghi di sant' Ireneo:

tosa franchezza, standogli in faccia come il secondo al primo vescovo d'Occidente: e mentre dichiara di tenere le sue parti quanto alla celebrazione della Pasqua, lo riprende per l'acerbità dei modi troppo ambiziosi in quella memorabile controversia.[1] Siffatto linguaggio si conveniva ad uomo greco, a vescovo educato nelle apostoliche tradizioni. Queste rimasero indelebili per tutto il corso de' tempi nella chiesa gallicana; la quale fondata da orientali e forte di scienza dal suo primo nascimento, sdegnò di prestare ossequio servile a quella di Roma. Non ruppe giammai l'unità pontificale, anzi fu costante nel difenderla con validissimo appoggio; ma s'adoprò per lo stesso fine a contenerla dentro a' limiti d'impero moderato e possibile, e col resistere la sostenne. Ireneo nel secondo secolo, Incmaro nel nono e Bossuet nel diciassettesimo professarono le stesse massime quanto all' ecclesiastica disciplina.

Questo contegno inverso Roma, benchè più scopertamente si manifestasse nelle chiese orientali (che sempre affettarono, ma con diverse vicissitudini, una quasi totale indipendenza), si trova però anche nelle primitive chiese d'occidente, in quelle cioè che si tenevano per l'antica fondazione, più autorevoli delle altre. Di ciò furono grande esempio le chiese dell' Africa latina. Erano quelle provincie fiorentissime ne' secoli dell' Impero, e a Cartagine medesima venne concessa da' vincitori una seconda opulenza,[2] godendosi questi di esercitare il fasto ed i vizii, dove solevano la virtù guerriera. Poi quando i goti d'Alarico predarono Roma,

vedi soprattutto: *Adversus Hæreses*, lib. II, cap. 3. — Clemente Alessandrino e Tertulliano (*De prescriptione hæreticorum*) contrappongono la novità delle eretiche dottrine alla costante e uniforme tradizione delle Chiese fondate dagli apostoli.

[1] Eusebio (*Hist.*, lib. V e XXIV) dice che Ireneo usò ammonizioni decenti; ma severe le direi, se pure ferivano a Vittore quelle altre parole della stessa lettera, citate da Massimo di Torino (*in Sermon. de Eleemosynis largiendis*): « *Quamdiu quis in facultate habet ut proximis benefaciat, nec facit, alienus a Domini dilectione æstimabitur.* »

[2] Cesare pensò, Augusto compiè la ricostruzione di Cartagine. — Appian. Alexandrin., *in fine Belli Punici.* — Dion. Cass., XLIII, 50.

Cartagine crebbe più che mai delle miserie di quella,[1] e vidde i Romani fuggitivi ricoverarsi tra le sue mura, e come in patria novella anneghittiti gozzovigliare con le salvate ricchezze, insino a che l' Africa pur essa non fu invasa da' barbari. Per tutto quel tempo la fede cristiana oltre ogni credere prosperò in quelle regioni popolose, salita ivi di buon' ora nei più alti gradi dello Stato, e insigne pel numero delle chiese vescovili e per la copia degli scrittori:[2] ma come avviene per il contrasto in mezzo alla universale corruttela e in clima eccessivo d' ogni cosa, la chiesa d' Africa ebbe un carattere fra tutte severo, e le dottrine più rigide in fatto di osservanza religiosa, ivi furono le più accette. Su questo punto ella si trovò a contendere con la romana, che professò in ogni tempo dottrine medie e temperate: e le eresie africane in ciò consistevano, ch' esse volevano indurre nelle prescrizioni della Chiesa universale un imprudente rigore; e i dottori africani, terribili nella controversia, dimostrano anche nello stile sempre veemente e concitato, quella ruvida salvatichezza ch' è propria di quelle genti. Tertulliano montanista, credeva che la chiesa degenerata abbisognasse già di riforma, e quasi d' un' altra rivelazione che invigorisse la fede e i costumi. Egli accusava i romani vescovi come indulgenti ai peccatori, e troppo facili ad accogliere la penitenza dei convertiti;[3] nelle asprezze riponeva l' essenza della virtù, ed a' soli che la professassero con zelo fanatico (in fatto a' seguaci di Montano) dava nome di *pneumatici*, i moderati avviliva con quello di *psichici*. Queste erano formule dello gnosticismo, ed è notabile ch' elle fossero usate da Tertulliano, grande avversario di quella setta. Ma il pneumatico delli gnostici era colui che trascendeva nelle

---

[1] *« Oh magna Carthago probrosis*
Altior Italiæ ruinis. » — Horat.

[2] Vedi Tertullian., *Ad Scapulam,* e Morcelli, *Africa Christiana.*

[3] Tertullian., *De Pudicitia, et alibi.*

speculazioni sul domma; il prete cartaginese dava questo nome a chi nella pratica religiosa fosse più ostico ed eccessivo. Due sorte d'eretici, secondo Clemente Alessandrino, falsavano il cristianesimo, i rigoristi e i dissoluti:[1] peccarono sempre gli affricani per eccesso; e in quella chiesa, finchè ebbe vita, gli ortodossi toccarono l'estremo confine della severità religiosa, che gli eretici travalicarono. Tertulliano guerreggiava da soldato (chè tale si fu la sua prima vocazione) contro a' gentili e a' giudei, contro agli eretici e contro al papa: e nelle aspre invettive, nell' incomposta eloquenza di quell' abbronzato battagliere, benchè l'ingegno abbondi sempre, tu invano cercheresti la persuasiva semplicità delle scritture apostoliche, o la scienza degli orientali, o la prudenza ordinatrice de' vescovi d'occidente. Le fantasie de' montanisti dalle quali Tertulliano fu sedotto, eran venute dall'Asia: gli affricani d'occidente, soliti esagerare anzichè il domma i precetti, e repugnanti al misticismo d'astruse contemplazioni, faceano materia d'eresia i punti mal definiti dell' ecclesiastica disciplina. Le gare ambiziose de' competitori alle sedi vescovili, dividevano quella provincia; e ciascuna parte producendo come vessillo un' idea, lo scisma faceva nascere le controversie, e le rendeva inconciliabili. I Novaziani vietavano concedere perdonanza a quei cristiani che non sostennero la prova delle persecuzioni (si distinguevano questi col nome di *lapsi*), e condannavano le seconde nozze. Da quello scisma fu agitata la chiesa affricana per molti anni del terzo secolo: i Donatisti nel quarto, per causa consimile, vi raccesero un' altra guerra ma più durevole e sanguinosa. Ebbero i Novaziani per avversario san Cipriano, i Donatisti sant' Agostino. Quegli, compiuto modello d'ogni episcopale virtù, si mantenne tra gli affricani temperato; ma per indole inclinava alle

[1] *Stromat.*, lib. III, § 5.

opinioni più rigorose, e contro al parere di san Stefano vescovo di Roma, contese perchè fosse dalla Chiesa universale dichiarato inefficace il battesimo che gli eretici conferissero. La natura di sant' Agostino teneva più assai della fierezza del clima, ed egli promosse con gli scritti quell' aspra dottrina che sembra togliere all' uomo tanta parte della libertà e il merito delle buone opere, in lui prodottesi per largizione di Dio gratuita, immediata, senza che l' uomo vi possa nulla. Tremenda dottrina, la quale ove sia dedotta insino alle ultime conseguenze, atterra l' umana volontà, ovvero la rende fanatica: dottrina potente a domare sotto il giogo della religione i rozzi barbari ed i corrotti gentili; ma tale forse da apparire troppo eccessiva in altre età meglio fondate nel cristianesimo, quanto alla pratica della vita, e meno rigide nella fede. La Chiesa mantenne la sentenza di sant' Agostino contro a quella dei pelagiani, per cui veniva ad offendersi la potenza della religione, ma poi nelle applicazioni si tenne lontana da ogni eccesso di rigore, e spesse volte consentì alle opinioni più larghe.

§ 2. — *Della dottrina morale e della politica de' primi cristiani.*

Quella dottrina intorno alla grazia, nata insieme col cristianesimo (perocchè il primo fondamento delle opinioni di sant' Agostino è nelle epistole di san Paolo) condusse nel campo della teologia una questione molto agitata dalle scuole filosofiche, intorno alla libertà dell' uomo, e così venne a congiugnere all'antica filosofia la nuova. La quale surse nell' Occidente per quella contesa, infino dal primo nascere pigliando altra via da quella che tennero i teologi d' Oriente, e fece tema alle controversie non la natura di Dio, ma quella dell' uomo; e gli ufficii della religione, piuttostochè gli argomenti i quali spettano alla divinità del fondatore

di essa. Nè veramente importavano quanto per noi per gli asiatici, quelle sottili definizioni dell' umana libertà, perchè essi la libertà dell' uomo tutta prostrano innanzi a Dio, e nell' idea del gran tutto sè stessi confondono, magnificando sè stessi della eccelsa dignità di quelle forze che li governano, e con gli occhi sempre affissi in Dio nel cielo, e ne' principi su questa terra. Gli orientali disdegnosi e trascurati nel viver civile, d' una sola libertà si appagano, la libertà dell' inerzia; ma noi vogliamo quella delle opere: essi per attendere con agio alla voluttà delle contemplazioni ed ai materiali godimenti, noi per sottrarci alla mal sofferta ineguaglianza delle leggi, per correggerle o dominarle; essi più superbi, e noi più ambiziosi. Quindi è che tra noi la ragione dei privati è sempre in arme contro ogni sorta d' autorità per tutte infine dissolverle; nell' Oriente i possessori dell' autorità l' un l' altro se la contendono; la potenza muta luogo, ma l' Asia non muta le forme dispotiche, perchè la religione dell' ubbidienza risiede inviolabile nella coscienza degli uomini: e quando l' Europa conquassata dall' intestino dissidio, non ha più nulla di sacro, ricorre all' Asia per inaugurare qualche novella dottrina con la maestà delle tradizioni e coll' assenso dei popoli. Quella dottrina pertanto che dalla grazia di Dio riconoscendo la fede, in questa ripone il solo mobile delle buone opere, non poteva tra gli orientali essere occasione di controversia nè argomento da scuole; perch' essi, devoti per istinto a ogni alta idea religiosa, naturalmente trascendono qualunque siasi definizione di quella sentenza che sia per noi la più eccessiva. E tale dovette parere ben tosto nelle scuole d' occidente la sentenza di sant' Agostino, quando la fede già radicata nella coscienza de' popoli, ebbe informato del suo spirito le intere nazioni, e quando la Chiesa già dappertutto costituita, ebbe interposto tra Dio e l' uomo un ceto sacerdotale custode e interprete della religione e guida

delle anime; cosicchè all' universale de' cristiani paresse bastante a giustificarsi appresso Dio l'osservanza dei precetti e la virtù delle opere. Ma dapprincipio la fede era pe' novelli convertiti, a dir così, tutto l'uomo; avvegnachè il cristianesimo che mutò faccia all' universo, non consistesse nella ignuda esposizione del domma, offerto letteralmente all'ossequio dei fedeli; ma in quel principio vivificante, che infuso nell'umanità dalla parola evangelica, fece che l' uomo sentisse con più squisita coscienza i proprii doveri, e diede alle azioni e a tutto l' essere di lui una significazione più alta. Laonde se alle opere si avesse attribuito un valore che fosse disgiunto da quel della fede, la santità del cristiano andava confusa con le virtù dei gentili; e togliendosi alla moral legge una ragione divina, veniva quella a ricadere nelle antiche imperfezioni e nelle antiche dubbiezze. Al che si aggiunga che il novello cristiano, quasi sacerdote a sè medesimo, tutta in sè immediatamente ricevendo l' ispirazione divina, si compiaceva nel riferire a Dio ogni cosa, e dalla grazia di lui ogni cosa riconoscere. Altera negazione di sè medesimo, che l' uomo solleva fuor del terrestre suo limite, e in quella sublime servitù che a Dio lo congiugne, gli fa sentire la libertà: dal che ne avviene che un tale stato degli animi, ne' popoli esaltando le forze proprie a ciascun uomo, gl' induca a resistere contro ogni sorta di tirannia, e non di rado a manomettere la stessa autorità religiosa. Lutero che scosse la monarchia pontificale, e i giansenisti che dopo lui s' adopravano a temperarla, predicarono quelle dottrine rigorose intorno alla grazia, che in ogni tempo la chiesa di Roma (perciò la tenevano in conto di semipelagiana) era solita di mitigare.

Ma sulla fine del paganesimo, anche le opinioni filosofiche pareva che tutte mettessero capo, benchè per molte diverse vie, a quella stessa dottrina. Imperocchè il panteismo che dominava nelle teosofie ve-

nute dall' Asia, anch' esso divinizzava le cose del mondo e le potenze dell' uomo, ponendo Iddio dappertutto; e invece di riconoscere in Dio la necessità delle cose di quaggiù, chiamava Dio quella fatal legge di universale necessità, dove si andassero a confondere con accozzo disperato il bene ed il male, e la virtù ed il vizio:[1] vedevano in Dio la sola potenza, ma in lui non vedevano la santità nè l' amore. Anche gli stoici credevano che alle umane sorti presiedesse una fatalità inesorabile, e attribuivano alla virtù quasi una grazia vivificante che i buoni assolvesse dalla comune miseria: ma la traevano da sè stessi, e il pregio ed il frutto di quella virtù a sè soli riferivano; siccome quelli che non curavano d' investigare qual fosse Dio, nè come all' uomo si rivelasse; in quanto a ciò professando una filosofia per nulla più religiosa di quella degli epicurei, e consentendo agli scettici. La sola divina religione del riscatto mirabilmente comprese quanta sia la miseria dell' uomo e quanta l' altezza; e umiliando la virtù a non presumere di sè stessa, poi rinfrancandola con le promesse di Dio soccorritore pietoso, vietò egualmente all' uomo cristiano la disutile superbia degli stoici e la disperazione di Bruto. E dove chè le altre filosofie e religioni, o estimavano bassamente, o inorgoglivano troppo la nostra natura, e dimezzavano l' uomo, la scienza evangelica santificò l' umiltà col nobilitare la preghiera; e fece la moral legge essere cosa tutta divina, mostrando come dal buono Iddio nell' uomo derivi e inverso lui debba tendere, quella innata capacità d' affetto, ch' è sola nutrice degli alti propositi e delle eccelse virtù.

Occorrono tempi quando l' umanità affaticata nella

---

[1] L' annientamento dell' uomo in faccia al gran tutto, è idea connaturale al panteismo. Spinoza è ascetico quando egli prescrive come principio dell' etica, *servire in novitate spiritus;* e il più immaginoso dei panteisti, Giordano Bruno, adoratore infiammato dell' *Uno universo e dividuo,* a quello rivolge aspirazioni che poco invidiano al misticismo degli orientali.

tempestosa indagine del vero, non ha più forza di coglierlo e disperata lo nega; quando gli affetti e le volontà s'impediscono confusamente nelle ambagi della ragione; e quando tutte le facoltà dell'uomo nell'ampiezza del comprendere sfuocate disperdono l'intensità del potere, come una periferia senza centro, o come un arco di freccia senza mano che lo incurvi, e senza certo segno a cui mirare. Non sempre però questa incertezza delle menti sì fattamente conturba il cuore degli uomini, da spegnervi affatto il desiderio della virtù: e se un'idea religiosa risieda tuttora in fondo alle anime, e se la scienza diffusa corregga i più grossi errori dell'intelletto; se una sorta di civile temperanza, vietando la tirannia dei pochi su' molti, contrapponga il comun senso e l'innata rettitudine de' semplici alle studiate aberrazioni dei falsi maestri: allora si vede il secolo impotente (e ciò ne sembra del nostro) sconoscere il bene, ma non assicurarsi nel male, e in mezzo alla colpa stessa cercare bramosamente un principio che lo assolva, e dia fermezza al buon volere.

Nota. — Qual fosse il disegno dell'Autore, e qual parte restasse incompiuta, può rilevarsi dall'indice che egli stesso ne lasciava, e che a noi è sembrato opportuno pubblicare.

STORIA DI PIETRO LEOPOLDO.

Capitolo Primo.[1]

INTRODUZIONE. — DE' PRINCIPI E DELLE MONARCHIE NEL SECOLO DICIOTTESIMO.

Nella storia de' principi, fu raro e bellissimo esempio d'animo retto e di volontà sincera ed operosa, quello che dimostrò al tempo de' padri nostri Pietro Leopoldo I granduca di Toscana. Quindi è che scrivere di lui e del suo governo mi parve fatica non disutile, come documento per comporre la gran contesa in cui si travaglia questa età nostra, tra le paure del principato e le ambizioni del popolo. Dirò di Leopoldo ciò ch'ei fece e ciò ch'ei volle e non potè fare; le poche colpe sue, le molte del secolo, ancora restìo a intendere il retto e l'utile, e ad accoglierlo.

E se l'esempio ch'ei diede al mondo con quel suo benefico modo di governo è in oggi meno ricordato, se le istituzioni sembrano imperfette, le innovazioni scarse, e troppo lento il progresso della civiltà a confronto degli ansiosi desiderii di questo nostro secolo, io voglio trarre argomento della importanza de' fatti che ora m'accingo a scrivere, da quegli avvenimenti stessi i quali ne scolorarono la memoria. Imperocchè la rivoluzione che sopravvenne ricuoprì tutto, e mo-

[1] Questa Storia fu cominciata a scrivere dal Capponi verso il 1829 e proseguita negli anni successivi, dal 1830 al 1834.

strando quanto si potesse in fatto di politica, allargò smisuratamente le speranze degli uomini, volgendo in dispregio anche ogni migliore istituzione de' tempi addietro, come rozzi e manchevoli ritrovati di secoli troppo disuguali a questo nostro. Ma, per mio avviso, ne' tempi che precedono le rivoluzioni e ne' primi tentativi che le preparano, sta tutto il presagio di quegli effetti che per esse rimarranno irrevocabili. Quanto noi vedemmo di estremo ne' fatti che agitarono l' età nostra, quanto udimmo di più arrischiato nelle opinioni e nelle speranze, eccesso fugace delle passioni, svanì con esse; e distruggendosi vicendevolmente tutte le violenze che furono armi necessarie sinchè le nuove idee combatterono con le antiche, ora noi vediamo in quei paesi che più avanzarono nel cammino della civiltà, gli ultimi e durevoli effetti ravvicinarsi agli intendimenti di coloro che primi ubbidirono alla voce del tempo, e indovinarono il bisogno di nuove cose.

Nè la importanza dell' argomento ha da misurarsi sulle piccolezze di quello Stato, intorno al quale si raggira la materia di questo scritto. Perchè io la ristringo alle cose di Toscana, e la breve storia di Leopoldo imperatore in Germania è fuora de' termini del subietto nostro. Quando egli salì all' Impero, la rivoluzione francese già adulta, avea fatto nascere pe' principi una nuova necessità di cose, e mutato di tutti l' animo e i consigli. Spenta per loro ad un tratto ogni sicurezza, dovevano essi volgere a difesa di sè stessi lo studio che avevano sino allora posto ad avvantaggiare le pubbliche condizioni. Le riforme di governo da loro eccitate, e delle quali pareva ristretto in loro soli il desiderio, ora si avanzavano minacciose di forza popolare, senza confino alle pretensioni, senza rispetto alle vecchie autorità. Quindi i principi tutti ad un punto solo temere smisuratamente quello che insino allora mostravano di bramare intensamente. La natura dei principati mutò per tutta Europa intorno all' an-

no 1790, al qual tempo Pietro Leopoldo cessò dal governo della Toscana. La potenza e la voglia di riformare passarono a quel tempo da' principi ai popoli; e fu breve singolarità del passato secolo questa d'avere avuto principi amici e promotori delle riforme. Fra'quali per la molta bontà dell' indole e la rara attitudine dell' ingegno, per le facilità stesse che gli dava il poco paese ch' egli ebbe da governare, Pietro Leopoldo potè riuscire il modello più compiuto, e l' opera sua fra tutte efficacissima. Ma per ciò che le cagioni ond' egli fu mosso erano comuni per la maggior parte agli altri principi dell' Europa, e dipendevano dalle condizioni allora universali de' principati, gioverà sul principio di questo libro discorrere queste cose largamente, e rifarsi alquanto da più lontani principii.

Le monarchie per le quali si reggeva Europa nel passato secolo, erano, se alla origine si risguardi ed alla natura loro, tirannidi ammansite per lunga sicurezza. Innalzatesi fra' contrasti della feudalità, o usurpate sulla fiacchezza delle democrazie, tutte, o per difendersi o per invadere, violente e smodate, serbarono lungamente l' istinto nativo, come volevano i tempi fieri e le società sconvolte. Erano strumento di vendetta o d' avarizia le leggi, premio o abuso di vittoria le taglie, il principe capo della parte prepotente, gli Stati senza unità di forza nè di giustizia: frantumi della unità politica, le fazioni, s' urtavano tra di loro con intestina discordia, l' amore di setta stava invece di quel di patria. Non era comune sentimento della libertà politica fuorchè ne' governi popolari pochi e dispersi, e sempre mal fermi, e la libertà civile non sapeva essere altro che un privilegio. Il popolo non interveniva mai per sè stesso nelle gare tra' potenti: anzi popolo non v' era ne' grandi Stati d' Europa; la plebe inasprita e dissennata usciva talvolta in campo con moti feroci, che presto finivano in più dolorosa servitù. Il mondo ubbidiva a pochi grandi, e i monar-

chi raccogliendo e in sè concentrando le sparse do-
nazioni, ereditavano la forza e l'abuso d'ogni tirannia
de' pochi su' molti.

La potestà regia si mantenne debole sino a che la
feudalità fu armata, e il clero al di sopra d'ogni legge.
Questi due supremi ordini dello Stato prepotenti della
forza che gli collegava ciascuno in sè stesso, furono
a' più deboli necessità dell'esempio; e in seno d'ogni
Stato tante sètte o consorterie si formavano, quante
erano per gli abitatori le differenze di schiatta, di
grado o di professione. Era siffatto associarsi neces-
sario, sinoacchè nelle provincie invase dai barbari si
mischiavano senza confondersi famiglie difformi di na-
zione e di costumi e di lingua, e nel disfacimento de-
gli ordini antichi e degli imperi, e nel contrasto dei
elementi pei quali la società doveva ricomporsi, man-
cava la guardia di leggi comuni, mancava il cemento
delle comuni persuasioni. In queste corporazioni era
l'elemento d'una sociabilità più vasta, di quella uni-
versale fratellanza a cui l'umanità intende per legge
santissima: esse toglievano gli uomini dal vivere so-
litari senz'altra cura che di sè stessi, come i malvagi
o gli infelicissimi, e in ciò furono benefiche; ma quando
il progresso delle umane cose chiamava le nazioni a ri-
comporsi, questi frammenti di società, se il dirlo è
lecito, resistevano a confondersi, per loro tenacità in-
trinseca, nel corpo universale dello Stato; ponevano
ostacoli a quel maggiore incremento delle società che
da principio aveano promosso.

Per comporre gli elementi discordanti e per ri-
giugnere saldamente le membra disperse di uno Stato,
vi bisogna un centro d'attività vigorosa, una forza
inesorabile che tutto costringa. Tentarono primi colla
la potenza del sacerdozio quest'opera immensa i pon-
tefici, ma perchè l'ambirono con troppo smisurato
concetto, a compierla non riuscirono. E coll'arro-
ch'e' facevano potenza mondana, distruggevano le

d[illegible]enta di loro vera grandezza, travolgendo le sante dottrine, le quali era ufficio loro di custodire illibate. E nel progresso de' tempi, anzi che condurre la crescente civiltà, la contrastavano; e camminando a ritroso, venivano a urtarsi nell'interesse de' popoli e negli affetti di nazione che i preti non riconoscono. Gli Stati ordinavansi per lingue e confini naturali, e l'intervento de' papi veniva importuno ad impedire o a turbare l'azione benefica di quel civile ordinamento. Il sentimento di nazionalità, che ovunque già prevaleva, represse le sconfinate e troppo presuntuose ambizioni de' pontefici. E il primo Stato che si ordinasse a civil idea, la Francia, percosse il papato di percossa tanto grave, che mai più non si riebbe, e poi sempre vidde assottigliare e declinare le mal distese sue forze. Rimanevano, benchè infiacchite, le pretensioni sacerdotali in corpo agli Stati a turbare il reggimento; e a queste principalmente dovevano i monarchi contrastare, dacchè assunsero l'impresa di comporre le nazioni, e di stabilire i primi fondamenti alla civiltà, indirizzando l'adolescenza de' popoli, ed insieme collegando le forze disperse. Le monarchie si ordinavano e la regia autorità cresceva sulla ruina delle corporazioni: questa per più secoli fu l'arte de' principi. Proteggevano e fomentavano le più deboli per abbattere le forti, rivali nella potenza. Davano franchigie ai Comuni e gli ampliavano di privilegi per contrapporgli a' baroni: e nelle città gli artefici e nelle campagne i servi, guardavano al principe per avere servitù meno aspra; dacchè la Chiesa era divenuta feudale pur essa. E allora non era chi premesse o chi nemmeno pensasse la gran società de' popoli, peranco impediti dall'affratellarsi o dall'intendersi. Le città potenti vivevano disgregate e ognuna per sè; in Francia non conseguirono altro che il diritto municipale: nè quelle di Fiandra o d'Allemagna ebbero sovranità intera. Nell'Inghilterra, le stesse immunità guarentite delle città o de' borghi, aveano feu-

dale impronta. Le sole città d'Italia si alzarono a indipendenza vera; la quale però nella opinione degli uomini durava più veramente come un fatto, di quello che fosse professata e autenticata come assoluto diritto: bisognò che il Papa sancisse la ribellione da Cesare; ogni principe o signore che si accostasse, col solo prestigio del nome e del grado, metteva la libertà in pericolo: un sentimento invincibile di soggezione in faccia alle potestà maggiori, talvolta inceppava gli sforzi più generosi e le resistenze più legittime. Nelle dottrine del tempo, la libertà popolana era illegale, perchè violava le gerarchie che dominavano. Per questo i signori agevolmente la spensero, e presto la fecero tanto compiutamente dimenticare.

Sin che ebbero a contrastare co' baroni, i monarchi esercitarono al confronto signoria mite pegli infimi; ma quando i baroni mansuefatti divennero strumento e corredo della grandezza de' re, allora ogni tirannia fu raccolta in mano di questi, e si distese su tutto il mondo una eguaglianza di servitù. Invero con lo scemare de' contrasti si raddolcivano le violenze, ed il popolo cresceva perchè s' allargavano l' industria e il sapere; ma nella nuova concordia tra' potenti della terra, era egli da ogni parte battuto, e la superbia de' principi, e il fasto inerte de' grandi, si nutrivano delle oppressioni sul popolo che taceva. Ed ogni cosa taceva: era domata quella vigoria torbida delle età passate, e la fede guasta in ubbidienza servile, e l'attività compressa, e le passioni senza ardimento, e ogni specie di libertà perduta. Ma gli Stati s' ordinavano sotto l' unità di leggi più universali, e le nazioni si componevano dentro a' confini di natura; e il cammino della civiltà, che insino allora procedeva rotto ed incerto, pigliava andamento più largo e uniforme. E la stessa libertà si maturava poi per l' avvenire, per acquistarla all' universale, e averla associata con la grandezza e con la forza; per il che facevasi necessario

distruggere prima quelle false libertà, che il mondo più non pativa, e ch' erano privilegi odiosi di pochi uomini o di ceti.

Questo rivolgimento operarono quasi al tempo stesso negli ultimi anni del secolo quindicesimo, e in tre de' maggiori Stati d' Europa, Luigi XI di Francia, Enrico VII d' Inghilterra e Ferdinando di Spagna, principi fortunati ed accorti: i quali venuti in potenza quanta mai non ebbero gli antecessori loro, rafforzati dalla istituzione d' eserciti sempre in arme, e trovando per le guerre precedenti i popoli assuefatti a' tributi e i nobili alla militare ubbidienza, poterono abbattere con più efficacia le forze delle signorie feudali, ed in sè raccorre senza contrasto l' autorità. E poi nei primi anni del secolo decimosesto, maggiore incremento ebbe la potestà regia dalla smisurata potenza di Carlo V, che signore delle Spagne e delle Fiandre, imperatore in Germania, poderoso in sulle armi quanto nessun principe era stato per molti secoli innanzi, opprimendo nella servitù le glorie e le discordie d' Italia, tolse quivi l' ultimo asilo che rimanesse alle popolari libertà. E avrebbe egli forse oppresso anche l' Allemagna, se non era la riforma religiosa promossa in quegli anni stessi; la quale di per sè sfavorevole a ogni principio d' autorità, e trovando l' Imperatore avverso, armò i volonterosi a resistergli del nuovo zelo di religione, arme più d' ogni altra valida a rendere le nazioni tremende e intrattabili. Nelle armi de' riformati i principi combattevano per difesa di sè stessi, i nobili degli antichi privilegi, i popoli per la libertà. Tutte le contese in quella si confondevano; con la indipendenza religiosa quella civile si collegava; l' Europa faceva esperimento delle sue forze, ancora immature e discordanti. Que' moti durarono cento e trent' anni; finirono dopo aver divisa in due l' Allemagna, mutato i regni del settentrione, agitato la Inghilterra e la Pollonia e la Francia, fatto sorgere l' Olanda, aggravato un giogo

di servitù più dura sopra l'Italia e la Spagna, infelicissime tra le nazioni d'Europa, e presso alle quali i moti per la riforma deboli, furono a' principi materia di sospetto, non di pericolo. Ne' popoli che mantennero la suggezione al Pontefice, questi sospetti alterarono e peggiorarono il governo e la natura de' principi; e Roma, paurosa di sè stessa, essendosi collegata a loro, e fatta serva, e ministra e istigatrice della servitù de' popoli; la potenza de' monarchi ne rimase senza freno e senza limite, e senza voce che si levasse contro. L'ubbidire parve come natura eterna de' popoli. Una composizione di società singolare affatto, e non più vista nel mondo, ma eccezione alle più costanti leggi che reggono l'uman genere, parve nell'Europa, che intanto s'inciviliva, destino durevole, fermezza delle nazioni; si chiamava ordine, si chiamava pace, universale equilibrio e quiete delle umane cose. E i principi si pensarono d'aver raggiunta la perfezione del reggimento civile, dacchè essi eran perno e fondamento dello Stato, e anima e vita di tutta la società. Nulla senz'essi poteva muoversi, nulla prosperare. La potenza stava nei principati assoluti, e le altre forme di governo a poco a poco cadevano. La Olanda stessa era sorretta da un principe, e gli Svizzeri invilivano, e già Venezia marciva. Ma le monarchie maggiori, benchè sostanzialmente si somigliassero, in sè racchiudevano notabili differenze; le quali giova accennare, siccome cagione degli effetti varii che dipoi da quelle uscirono.

In Francia la monarchia ringiovanita in Enrico IV, uscì vigorosa dalle guerre mosse per causa di religione. Sicchè le forze de' grandi affrante per la discordia, perderono di reputazione più che mai durante quel regno, e poterono nel susseguente dal cardinale di Richelieu, ministro animoso ed astuto, essere oppresse per via di violenze e d'artifizi, attemperati sagacemente. Il che quanto bene a lui succedesse, da ciò per mio avviso ottimamente si manifesta, che nelle civili

commozioni, benchè lievi fossero, che subito poi si suscitarono contro al governo del Mazzarino, i primi tra' nobili e sinanche i principi del sangue, figurarono come ausiliari de' parlamenti, seguitando la parte e l'impulso di que' magistrati ch'erano di popolo, così per origini come per autorità. E quando ciò non avesse bastato a mostrare la bassezza nella quale erano i nobili rovinati, rimpetto alle forze del re, bastò la fiacchezza stessa di quel moto e la vanità de' sediziosi: essendo alla regia potestà gran prova di accrescimento, che ogni conato di resistenza fosse oramai divenuto, non che impotente, ridicolo. Mancava alla nobiltà francese ciò solamente che ella acconsentisse a diventar cortigiana, e vi corse tutta quanta a gara di splendido servaggio, tosto che Luigi XIV ebbe assunto in mano propria l'autorità. D'allora in poi ogni cosa in Francia era ubbidiente al cenno del monarca: da lui ogni cosa dipendeva, egli solo dispensava la reputazione, non meno che la fortuna; e se in alcun tempo mai la condizione di re assoluto comparve bella e invidiabile, fu certamente in quel lungo regno, durante il quale parve accomodata a' costumi gentili e benigni de' popoli dell' Europa, la sfrenatezza dispotica delle monarchie orientali. Era in Luigi ogni qualità per esercitare su popoli riverenti, grande e magnifica signoria, e ben potè dirsi nato all' impero; non ch' egli in qualunque luogo nato, avrebbe saputo da sè innalzarsi e procacciarsi grandezza; ma perchè al suo ingegno null'altro fuorchè il regnare parea s'addicesse, sicchè uomo volgare meritò in gran parte d'essere chiamato per eccellenza gran re. Ebbe egli in sè stesso coscienza pienissima di assoluto monarca; e rispondeva ne' sudditi, con maraviglioso accordo, la persuasione dell' obbedienza. Usò impero superbo anzichè violento, perchè non era chi resistesse; mantenne intera, quant'era in lui, sinanche nelle sventure da lui medesimo provocate, la maestà della sua corona con tal prestigio di

maestà e di grandezza, che poi nè i bagordi del Reggente, nè la scostumata e supina trascuraggine di Luigi XV, furono sufficienti a distruggerlo, nè turbare i principi francesi da quella loro presuntuosa e spensierata beatitudine. Della quale felicità loro, è da attribuirne non poca parte al favore che incontrò in Francia più che altrove la monarchia, per esservi stata fondatrice, quasi essa sola, di civiltà. Anima de' Francesi è la potenza; durarono rozzi e feroci sinchè i grandi feudatari tennero smembrato e in sè discorde lo Stato. Di qui, fazioni accanite, brutte guerre e interminabili, e la Francia serva agli Inglesi; le quali calamità non erano consolate da splendidi fatti, nè da glorie cittadine, perchè in quella confusione era ogni cosa fuori che la libertà; nè come in Italia e altrove, erano sorte città potenti, e grandezze o felicità di reggimenti municipali. Quindi la monarchia per consolidarsi non ebbe ad opprimere nè memorie illustri, nè abitudini generose, nè altra prosperità della quale ne' popoli rimanesse desiderio; ma cacciare gli stranieri, combattere il disordine, del quale ogni parte dello Stato pativa egualmente. La civiltà in Francia fu tutta monarchica, e l'ultima perfezione del linguaggio e la gentilezza delle lettere, mossero più che altro dalla corte e da' signori; onde la letteratura anch' essa fu cortigiana, e pervenuta sotto Luigi quartodecimo a grande eccellenza, fece suo tema le adulazioni a re ignorante, ma ne' suoi fatti magnifico.

Vivevano dunque i re francesi segno agli omaggi de' più raffinati uomini che allora fossero, ed in una corte oltre ogni esempio splendida, anche nelle pubbliche miserie lieta e festeggiante; dove le faccende dello Stato si governavano dalle regie amiche, e una elegante frivolezza velava la infamia de' costumi, e cuopriva la ruina stessa che alla monarchia minacciava. Nè a tanta dolcezza di bel vivere, nelle altre corti era paragone; perchè solamente in Francia si riputava a

quel tempo essere ogni gentilezza in fiore, e risedervi la eccellenza dei modi cortigianeschi. Onde Filippo V mal sopportava il vivere di Madrid, benchè signore si fosse di Spagna e d'America, e sempre desiderava il vivere di Versailles; e le principesse di sangue francese aborrivano dalle nozze forestiere, e costrette a regnare altrove, languivano misere, come in esiglio. Da queste seduzioni che attorniavano e corrompevano que' monarchi, mi è avviso doversi riconoscere che nel secolo decorso, quando il loro Stato già da ogni parte pericolava, serbassero essi soli una improvvida sicurezza, sconoscessero le forze cresciute al popolo; e quando ogni cosa intorno a loro gridava riforme, essi soli fossero avversi al concederle, e le combattessero, e sinchè poterono le impedissero; in ciò differenti dagli altri principi d'Europa, i quali promossero da sè le riforme non chieste da' popoli, e se ne fecero autori. Ma questi altri principi, e massimamente gli austriaci, vivendo sotto altre condizioni, avevano indole differente.

Morto Carlo V, la maggior potenza della Casa d'Austria rimase in quel ramo che regnò in Ispagna; dove le male arti del re Filippo II, mentre fabbricavano la ruina dello Stato, gli crebbero fama di grandezza, e la sostentavano anche per più anni dopo, in un secolo devoto a tutte le ipocrisie. E frattanto l'altro ramo che successe in Alemagna, sbattuto da molte guerre e dalla crescente potenza de' riformati, mal fermo nei nuovi acquisti della Boemia e dell'Ungheria, e distretto in luoghi più rozzi e selvatici, ebbe minor lustro; a tal che l'Impero, retto per molti anni da imperatori di poco conto, cadde dall'antica stima; e la storia di esso rimase oscura al confronto de' maggiori movimenti che a quel tempo avvennero. Ma la Spagna presto invilì, guasta dall'oro d'America, e dagli abusi di religione, e dall'accidiosa superbia de' grandi; e superata da Richelieu nel vanto della politica, e da Condé nelle armi, si ridusse negli ultimi anni della

cadente famiglia Austriaca, a vivere a discrezione del suo possente vicino. E per lo contrario in Allemagna, venuto all'impero dalla signoria di Stiria Ferdinando II, principe malvagio, ma nelle avversità costante, parve che la monarchia nella guerra di trent'anni rinvigorisse nelle sconfitte, e de' suoi danni crescesse; perchè essendo meglio definita e alquanto ristretta nella pace la potestà degli imperatori, venne in maggior grazia de' popoli, che poi s'accrebbe sotto il benigno reggimento di Leopoldo I: e allora temendosi le aggressioni de' Francesi, comparve la casa d'Austria come un antemurale, e guardia d'Europa; la quale opinione fu poi sempre favorevole alla grandezza di quella casa. Tali erano le condizioni di queste monarchie, quando cominciò il secolo diciottesimo.

Nei primi anni del qual secolo, con la guerra per la eredità spagnuola, rotti i disegni eccessivi e repressa l'ambizione a tutti i principi formidabile di Luigi quartodecimo, crebbe negli altri Stati la sicurezza, essendo il dominio d'Europa distribuito con più eguaglianza tra' potentati. I quali solleciti contro la prepotenza d'un solo, essendo convenuti in Utrecht l'anno 1713, fermarono tra di loro i patti di quella divisione di forze, alla quale dettero nome d'equilibrio; e consisteva nel bilanciare la grandezza dei potentati maggiori, sicchè niuno di questi potesse crescere con pericolo degli altri, avessero uniti l'arbitrio d'ogni cosa, obbligassero i deboli alla dipendenza. Pel qual modo dissero allora d'avere fondato il diritto pubblico d'Europa; perchè non riconoscendo alcun diritto là dove non fosse potenza temibile, bastava regolare i consigli e frenare le ambizioni de' re grandi, perchè quell'ordine universale si mantenesse, ch'era per le nazioni una servitù durevole. E infatti questo equilibrio, benchè attraversato e scosso dalle cupidità di molti, durò sino alla rivoluzione francese, e si rinnuovò sempre, divenuto la scienza de' politici e la norma de' trattati; sicchè niuna im-

presa fu sufficiente a romperlo, e tutte le guerre che per cinquant' anni poi si riaccesero, confermarono l'opera d'Utrecht, o poco mutandovi la perfezionarono; dimostrando essere stata colpa e stoltezza de' principi non fermarsi alle condizioni che da quella pace erano a loro assegnate.

Imperocchè la monarchia spagnuola ridotta in Europa dentro a' suoi giusti confini, poteva sotto principe giovine e straniero, racquistare quel vigore che era oggimai spento nelle usanze inerti della nazione e nelle arti decrepite de' suoi reggitori. Ma il nuovo re non era da tanto; e le perdite sofferte rimanevano senza compenso, se l'audace ingegno del cardinale Alberoni, e la perseverante ambizione d' Elisabetta Farnese, nati ambedue nella provincia stessa d' Italia, non avessero alcun poco ravvivati i guerrieri spiriti della nazione spagnuola, e con l' acquisto di Parma e delle Sicilie, dato di due nuove corone lustro e potenza al nome borbonico. Sino al qual tempo nulla in Italia contrastava al predominio dell' Austria, fuorchè le speranze vaste e indomabili, ma lente e pazienti de' principi di Savoia; ed essi con tanta iniquità perdendo la pattovita Sicilia, aveano sperimentato nulla i minori principi avere sicuro dalle aggressioni d' un più potente. E tutti quegli anni che precessero la discesa in Italia di Carlo di Spagna, furono alla casa d' Austria felicissimi per nuovi acquisti di territorio: ebbe dell' eredità spagnuola i Paesi Bassi; e in Italia, Napoli, Sicilia, Milano, Mantova; e le vittorie d' Eugenio di Savoia (come agli Italiani non è dato vincere a pro loro) avevano conquistato sul Danubio a Carlo stesso nuovi possessi, assicuratigli nella pace di Passarovitz, con danno e ingiuria de' Veneziani; i quali perderono da quel punto ogni prodezza e ogni importanza tra' potentati. Ma lo stabilimento in Napoli della dinastia spagnuola di Carlo III, venne a contrapporsi alla grandezza di Cesare; e avendo bilanciato la possessione

d' Italia tra le due Case rivali, parve anche confermare l' universale equilibrio, come una preda divisa sopisce le discordie tra due violenti. Però le ambizioni non posarono: e nell' anno 1740, l' Europa da poco tempo rappacificata, andò tutta in fiamme un' altra volta a' danni della figlia di Carlo VI. Ma tanto incendio di guerra, e i faticosi avvolgimenti della diplomazia poco fruttarono agli ambiziosi. Ridonato al figlio minore d' Elisabetta Farnese lo Stato di Parma, e ridotte le speranze de' re piemontesi a contentarsi di un lembo angusto della adocchiata Lombardia, cessarono i principi dal contendersi l' Italia; poichè d' essa le migliori parti erano distribuite con proporzione accurata a' potentati stranieri, e tenuti in suggezione i piccoli e nazionali. Ciò si chiamava a quel tempo avere fondato l' indipendenza d' Italia, e fu l' opera della pace d' Aquisgrana nel 1748. Ogni cosa per quella pace potea fermarsi, se la Maria Teresa si addolorava della perduta Slesia, e la sorgente grandezza di Federigo di Prussia insospettiva i vecchi potentati; i quali tutti fuorchè l' Inghilterra, di nemici ch' erano, insieme contro lui collegatisi, un' altra e più fiera guerra nell' Allemagna si suscitava. Alla quale Federigo avendo per sette anni resistito con maravigliosa virtù, anche questa volta tornarono vane le imprese de' principi per mutare lo stato fermo d' Europa, e ogni cosa ritornò sul piede stesso, come innanzi tanto sangue sparso e tante nuove miserie de' popoli travagliati.

I quali alla fine respirarono l' anno 1763, e fu quella pace stabile, perchè il disinganno de' principi s' accordava con la penuria de' popoli ad impedire la guerra. Erano di quiete fondamento e guarentigia, le case d' Austria e di Borbone tanto l' una all' altra contrappesate, che oramai disperate dell' offendersi, s' erano fra di loro strette con nuova e mirabile alleanza; l' Inghilterra fatta certa del suo dominio su tutti i mari, partigiana della quiete e della sonnolenza delle na-

zioni; la Russia volta con le armi all'oriente e per macchinare contro la Pollonia cercante amicizie e leghe; Federigo pago e glorioso della conquistata pace, tra per senno ed istanchezza risoluto a mantenerla.

Già la fratellanza tra' principi era stabilita, i quali tutti fra loro legati di parentele come in una famiglia sola, contenti della presente condizione e desiderosi di consolidarla, avevano conosciuto nell'accordo essere la sicurezza, fidavano nelle arti della diplomazia più che nelle armi. Presedeva agli accordi e governava le relazioni tra' potentati, una generazione di ministri, i quali come addottrinati in una scienza comune a tutti, e quasi iniziati agli stessi misteri, l'uno dall'altro guardinghi e d'ogni novità diffidenti, troncavano in sul nascere le occasioni alle inimicizie, ponevano inciampi ad ogni ambizione pericolosa. Di tutti i maggiori potentati erano le forze misurate e poste in bilancia, ogni movimento allo scoperto, e spiate le intenzioni: la potenza del segreto già per i principi decadeva: onde l'ingannarsi vano, e la guerra negli ultimi mal tentati esperimenti provata inutile. Ridotti alla impotenza i deboli, aboliti da per tutto i magistrati del popolo ed ogni legale guarentigia; e più non s'udendo alcuna voce di libertà, tutta l'autorità era in pochi; e questi gelosi tra di loro, ma sciolti al di fuori d'ogni freno e d'ogni sospetto, avevano l'arbitrio d'ogni cosa, la quale non dispiacesse agli altri potenti, e per comuni consigli si risolvesse. Tanto era fondata e si tenea sicura la padronanza che un picciolo numero di famiglie s'aveva arrogata su tutta l'Europa, tanto in loro il sentimento di potere qualunque cosa volessero, che pochi anni poi la infelice Pollonia fu sbranata e spartita fra tre monarchi, per sola avidità di preda congiurati a' suoi danni; e a tanta iniquità gli altri principi consentirono e armi non si mossero. Ma non erano a guardia della Pollonia altro che i diritti delle nazioni, parola a quei tempi anche

disusata, e i suoi re non avevano altro titolo che una elezione quasi popolare; e non sostegno di parentele, non privilegio di sangue, e non quel diritto che regia bestemmia osava appellar divino, dall'abusarne autenticato. Nell'anno 1776 le Colonie inglesi d'America essendosi vendicate in libertà, ebbero grande aiuto dalla Francia e dalla Spagna; ma la guerra che s'accese fu tutta sul mare, e i popoli del continente tranquilli ascoltavano il racconto delle lontane battaglie. E nell'anno 1778 contrastando il re di Prussia all'imperatore Giuseppe l'acquisto della Baviera, le armi appena mosse da questi due principi furono ad un tratto deposte; e le armi stesse per lo stesso motivo quasi riprese nel 1786, posarono anche questa volta: bastarono i negoziati a prevenire le novità. Onde quella pace confermata per tante prove, e munita da tanta uniformità di consigli, era poco da temere che si alterasse; e quella età d'uomini vidde la felicità dei principati, e la grandezza de' principati venute al colmo: congiunta nella opinione degli uomini, all'eccesso del potere la sicurezza di conservarlo; allora non essendo chi sospettasse che per le forze e la volontà de' popoli, nuovi e maggiori sovvertimenti si avvicinassero.

Fu compiuta allora l'opera di tre secoli, nel corso dei quali l'inclinazione degli uomini sempre favorevole alle monarchie, aveva rimosso gradatamente tutti gli ostacoli che si opponevano ad ingrandirla. Nè sia che l'età presente tanto magnifica nelle professioni e nei vanti della libertà, rampogni le generazioni antiche d'essersi da sè posto ed aggravato il giogo sul collo, e d'avere rinunziata e commessa in pochi ogni potestà politica. Così la grandezza e l'unione si assicuravano, così alla futura libertà si fabbricava un fondamento, e nel corso della civiltà a cui tutte le nazioni con passi ineguali procedevano, più durabile fortuna a quelle era riserbata, le quali ritardando a sè stesse il godimento della libertà, la fondavano per l'avvenire

sulla equalità civile e sulla forza. Provammo noi popolo italiano e agli altri mostrammo con miserabile documento, quale sicurezza avesse, e quali effetti partorisse una libertà precoce e disordinata; abusare la sapemmo e non difendere, per la impazienza de' nostri ingegni la godemmo anticipata e la perdemmo. Con gli strani nomi di ghibellino e di guelfo era significato quel doppio modo, pel quale era dato alle nazioni uscire dalla barbarie; sceglievano le maggiori la via più lunga e più sicura, preferirono la potenza alla libertà. La quale in quella condizione di tempi era impossibile che sorgesse altro che municipale: una città forte poteva acquistarsela, un popolo non poteva; e disgiunta dalla civile la libertà politica, e ristretta in breve spazio, e in sè stessa faziosa, ed agli altri cruda, disgregava le nazioni anzi che comporle; onde non reggendo allo scontro di forze meglio ordinate, quella mal difesa libertà disparve dal mondo, e non lasciò traccia. Certo pel confronto dei tempi scuri che sopravvennero, doveva l' immagine dei giorni gloriosi alla indipendenza delle terre italiche, risorgere nel pensiero nostro ornata d' ogni bellezza; e le antiche età invidiarsi, e l' attività conceduta agli animi, e l' ardire agli ingegni desiderarsi; ma chi più addentro guardando nei rivolgimenti degli Stati, legga il destino delle nazioni, dirà quelle glorie infauste, che poi finirono in tanta miseria. Una mano forte era necessaria per congiugnere gli sparsi elementi, per cementarli, per ordinarli. Le prepotenze e le cupidigie dei nobili e de' sacerdoti agitavano gli Stati; per esse e per le discordie erano i costumi inferociti, le forze interne logorate e respinte a consumarsi inutilmente dentro sè stesse. Bastarono le repubbliche a domare i nobili, anzi non contente a domargli, gli distrussero; e abusando la vittoria infermarono lo Stato, spegnendo i più avvezzi a trattare le armi, onde fu necessità ricorrere a soldati compri, che fu ruina d' Italia. Non

bastarono a frenare i sacerdoti, perchè le libertà guelfe avevano bisogno del nome del papa; e il papa mantenne l'Italia divisa, perchè la voleva debole; e così rimase preda a' nemici interni ed esterni, e la difesa fu impossibile. Libere da questi impedimenti e più atte a fondar l'unità e la forza degli Stati, erano in quei primi tempi le monarchie.

Vinsero la guerra contro a' nobili e poterono conciliarli all' obbedienza e alla servitù. Domarono il clero fino a tal punto, che rimasto senza autorità politica, fosse impotente di per sè a far nascere le mutazioni. Agguagliarono ogni altezza sotto alla maestà della corona; impedirono a' privati ogni importanza e grandezza; e tanto avvilirono le ambizioni, che le speranze della fortuna pendessero da' monarchi, e tutto lo Stato risedesse in loro soli. Da tutti ubbiditi, e padroni d' ogni cosa, ambirono i principi le conquiste, e capaci alle esterne imprese, cercarono l' uno a danno dell'altro ingrandirsi; i forti sempre ai deboli minacciosi, la virtù più ardita pericolo agli inermi e trascurati. La Spagna e poi la Francia, tennero due secoli l' Europa in sospetto che un solo prepotente a sè tirando ogni cosa, negli altri Stati distruggesse i germi della prosperità. Di qui guerre sempre rinascenti e turbazioni de' popoli, l' Europa in travaglio per ordinarsi dentro sè stessa, e per trovare uno stato fermo. Ora queste guerre essendo quietate, ed i potentati più gagliardi, tra loro concordi e svogliati dell' offendersi, e i deboli meno pericolanti, era aperto a ciascuno ogni modo per correggere gli ordini interni con leggi migliori e avvantaggiare la prosperità pubblica; quanta n'è concessa alle nazioni che vivono senza guarentigia, soggette ad un uomo solo. Era per le assolute monarchie venuto il tempo del buon volere inverso i popoli. I principi non temevano che degli altri principi: in pace tra loro, vivevano sicuri; e in quella sicurezza, come avviene, fatti più umani, i re divenuti

la sola provvidenza delle nazioni, cercarono il bene pubblico come loro proprio, e con ogni studio si volsero a promuovere l'industria e la civiltà che in ogni dove maturavano, e a pro loro sembrava fruttificassero. Credevano che da loro soli ogni progresso delle società umane dovesse e potesse dipartirsi, e che a loro fosse dato il correggere pacatamente e senza urto rinnovellare sino a quegli elementi, i quali nascosti nelle fibre più interne, sono tanto sottili a raggiungere, che toccare non si possono senza alterare la sostanza del corpo sociale e tutto rimescolarlo. Tanto i principi non volevano, sicchè l'opera delle riforme rimase imperfetta nelle mani loro. Nè compierla essi poterono, quale immaginata l'avevano, nè anche compiuta bastava. Una forza intrinseca muoveva le umane cose, e i principi furono tra' primi a sentirla. Sorgevano con la civiltà, rimasero in cima sinoacchè le basi non crollarono. Diressero i primi moti sinoacchè la forza non ebbe mutato luogo, ed essi furono cacciati fuori del centro d'attività. Non che essi con le riforme promuovessero la rivoluzione inevitabile: le andarono incontro, mentr'ella veniva incontro a loro; cercavano preoccuparla, ed a posta loro moderarla. Ed in ciò fare continuarono l'antico istituto delle monarchie; seguivano quella via sulla quale camminarono gloriosamente per tanti secoli. Volevano imporre alle nazioni una civiltà monarchica tanto perfetta e ordinata, che i popoli vi si adagiassero tranquilli e felici, e al di fuori non vedessero alcuna cosa desiderabile. Ed è forza riconoscere che laddove i principi si fecero capi alle riforme, trattennero le rivoluzioni, e impedirono ogni novità maggiore che si partisse da dentro; e quando la irruzione esterna gli percosse, poterono poi combatterla con armi più giuste, avendo ne' loro Stati tanto avanzata la materiale prosperità, da rendere ogni altra novità sospetta, o al certo meno desiderabile, per non avere l'appoggio d'un immediato profitto, d'un gua-

dagno certo da offrire alle moltitudini. Le idee e le forme nuove volute dal tempo e dall' esempio insegnate, rimasero come cosa astratta; bisogni della intelligenza sola, sentiti però da pochi, non bastano a suscitare popolari commozioni; il pensiero e l' interesse camminano per via contraria, e si contrastano tra di loro; e la umanità procede a' suoi nuovi destini per via più lenta e più faticosa.

Imperocchè questo incremento della prosperità materiale degli Stati promosso da' principi, tornò a danno gravissimo del valor morale e della energia degli animi, e affievolì grandemente la capacità de' popoli a conquistare la libertà e a perseverare nel godimento di essa. Era invero fondamento di libertà l' eguaglianza, era grande incamminamento alla salute de' popoli l' avergli affrancati da' vincoli che inceppavano i commerci, e dalla ferocia che imbarbariva le leggi; erano di civiltà strumenti tutti quegli ordini che frenavano le prepotenze de' papi, del clero e de' nobili, ed in qualche parte correggevano gli abusi di religione. Ma ne' mali organici ogni lenitivo nuoce, se avvezza gli uomini a contentarsene. Una sola idea potente, un nuovo principio animatore ritempera le nazioni, ringiovanisce l' umanità. Qual germe di vita, qual vigoria feconda in quella minuzia di regolamenti? Qual nerbo allo Stato da ricchi inerti e sommessi, quale incremento alla religione da preti disciplinati a modo secolaresco? Era pur segno di religione fiacca e impotente, ch' ella si lasciasse tarpare a quel modo. E dovevan pur essere caduti al basso que' popoli, i quali ubbidivano a leggi non bene intese, e udivano i principi senza paura ammonirgli de' loro stessi diritti, e a loro insegnare gli uffizi di cittadino e rimproverarne la pazienza. E intanto soffrivano vedersi spezzate le tradizioni, violate le usanze, estremi diritti della servitù, e a' quali s' inchinano le tirannie più violente. Io per me credo che non tanto in quelle leggi fosse un principio

di risorgimento vero ed effettivo per le nazioni, come nell' abiezione de' popoli era quel confine ultimo dove non potendo più discendere, è trita sentenza che debbano le umane cose risalire, e un nuovo corso ricominciare. Ma quel corso procedeva in questo modo più interrotto, e nell' accozzo non mai più visto di renovatori e di popoli indolenti, gli uffici d' entrambi erano scambiati in modo stranissimo; e la libertà pigliava aspetto di servitù, e la servitù di libertà; tutte le nozioni si avvilupparono, la confusione cresceva: mentre le forze riparatrici, gli elementi organici, si disperdevano nella incertezza; e il vero incremento dell' umanità, anzi che anticiparlo si ritardava. Lo che mostrava che a' principi non era dato rigenerare sostanzialmente l' umanità; che il loro ufficio benefico per ordinare gli Stati, già era fornito; e già l' istituto loro decadeva, e ch' essi nell' avvenire sarebbero ingombro al corso libero della civiltà; dacchè il momento della forza non fosse più in loro, ed essi costretti a patirla, ma non capaci d' imprimerla, nella impassibile inerzia del mondo cercassero la salute. Leopoldo antivedeva queste cose e soleva dire che oramai *fare il principe era mestiere fallito.*

Sin qui noi volemmo indicare come nella pace e nella sicurezza di cui godevano, potessero i principi assoluti attendere alle riforme senza disturbo e promuoverle senza tema. Ora è da mostrare come essi lo volessero, e come le riforme a quel tempo fossero divenute necessarie e i principi ne sentissero desiderio. Di che prime ed universali cagioni furono la decrepitezza degli ordini antichi, e le istituzioni non più d' accordo con la ragione de' tempi, e dalla persuasione de' sapienti già abbandonate. Le quali per l' addietro efficaci e rispettate, non per la intrinseca bontà loro. ma per la convenienza a' tempi, e quasi un compromesso tra' disordini degli andati secoli; ora si fondavano sopra tradizioni infievolite, richiamavano passioni

da lungo tempo spente; e in luogo de' comuni diritti, avean posto i privilegi dalla universale opinione oggimai non consentiti, ed al bene pubblico ripugnanti. Nè a' privilegiati rimaneva alcun sostegno di potestà politica, nè tal forza nello Stato, che giustificasse a pro loro la preferenza delle leggi: deboli incontro a' re, neanche prevalevano tra' soggetti; dappoichè l' industria ogni giorno generava nuove ricchezze, e la civiltà crescente agguagliava i costumi e l' educazione, e nel popolo diffondeva anche la potenza del sapere. E siccome in antico la fiacchezza delle leggi e degli ordini di governo disciogliendo i comuni vincoli delle società, avea fatto sorgere le Corporazioni nello Stato, e da queste le civili diseguaglianze ed i privilegi: ora all' opposto la eguale soggezione di tutti i ceti, permetteva alle leggi riacquistar forza, e fondarsi sopra massime più generiche, onde provvedere al comun bene. E le scienze che intendono agli universali ora applicati alle cose di governo, rovesciavano dalle fondamenta quegli ordini parziali e alla nuova civiltà insufficienti, e vietavano si contrapponesse alla utilità comune un diritto anticipato a favor di pochi. La rivoluzione fu inevitabile, dappoichè ogni ordine stabilito fu aperto alle indagini e alle riprensioni de' malcontenti, e i diritti universali della umanità furono asseriti.

Così la necessità de' tempi avea generato nuove dottrine, che dall' opera incessante degli scrittori erano promosse e divulgate con insolita e mirabile efficacia. Perchè rinnuovata ogni scienza gradatamente, e riscosse tutte dalla sonnolenza o dal vaneggiare di tanti secoli, ogni studio era volto alla utilità; e sinanche la filosofia più speculativa sottomessa alla prova dell' esperienza, e ritratta alla pratica delle umane cose. E le più astruse dottrine erano spianate e fatte popolari; e bandito l' infruttuoso dommatizzare delle scuole; e dalla certezza de' fatti, quasi da terreno fermo e produttivo, innalzato e nudrito l' albero d' una scienza universale,

onde poi si diramassero come coerenti fra di loro, tutte quelle dottrine onde si provvede alla felicità degli uomini. Il qual magistero delle scienze sopra le civili istituzioni, basti aver notato in questo luogo, schivando come malagevole e vana la investigazione, se più avesse parte a stabilirlo la eccellenza de' metodi, che dalla risorta filosofia furono adoprati, o il concorso di tanti uomini, che mal soddisfatti del presente, ogni cosa richiamavano a' principii della ragione, e da questi facevano derivare le speranze e le norme dell' avvenire. Onde un filosofare facile e schietto e abbondante di applicazioni, ebbe suoi seguaci, oltre agli studiosi e speculativi, anche tutti quegli che unicamente volti alle cose pratiche della vita, dalle proprie sofferenze apprendevano a sentire i vizi e l' inefficacia delle istituzioni, ed avevano stimolo a combatterle. Pel quale modo si preparava ordinatamente la interna rinnovazione dell' ordine sociale; e fu caso nuovo nel mondo, e se non c' ingannano le speranze, ottima promessa per l' uman genere: perchè un' altra volta la filosofia nella decadenza del paganesimo, fu maestra della vita, ma ebbe meno appoggio di civiltà, e poi s' imbattè in tempi infelicissimi, e la filosofia stessa ricaduta nelle sottigliezze e in gran parte vana, nella propria indole serbava alcun che di astratto e di solitario, nè poteva tutta essere applicata alla universalità degli uomini e al governo pratico delle cose. Ma le massime che dominavano in cose politiche nel passato secolo, erano tali che a' più effettivi bisogni della società rispondevano; ed ogni ambizione degli uomini era volta a promuovergli con istanza incredibile e a disseminargli.

Era vizio di quegli ordini di governo non far nulla per gli ambiziosi, in nulla lasciare che essi facessero; ed a questo modo anzi che aiutarsene, scontentargli e nemicargli. Nè fu questa forse l' ultima cagione onde quelle signorie tanto assolute, come ogni cosa giunta all' eccesso, in sè stesse contenevano la necessità della

mutazione. Sta negli ambiziosi la vera e più naturale aristocrazia d' ogni paese; dico in quegli audaci che insofferenti d'un vivere quieto e ristretto, alle cose pubbliche si rivolgono come campo da spaziarvi e si fanno capi alle novità. Questi, se temerari e pericolosi, è uffizio giusto delle monarchie il contenergli; ma impedire ogni ardimento d' ingegno e di cuore, ogni generosa volontà comprimere, e contaminare la gloria che l' uomo s' acquisti ne' fatti civili col soggettarla alle pratiche della servitù, son queste le ultime colpe onde si fa rea la tirannia degli uomini, o quella anche più funesta che risiede nelle leggi e nelle usanze. Le quali quando una lunga abitudine le ha consacrate, sembra ti prescrivano ogni cosa, e ogni cosa agguaglino sino a' costumi e a' moti dell' animo più spontanei; perchè l' uomo vuol sempre serbarsi alcunchè di libero, gli uomini temprati con più indomabile vigore, pure in qualsiasi modo scuotono il freno, e se banditi dalla virtù nei vizi s' immergono, o cercano sfogo anche ne' misfatti. Quindi ne' governi più dispotici ebbero i vizi larga licenza, nè intera tirannia può reggersi, altro che tra popoli incivili, dove in lunga catena molti ad un tempo schiavi e tiranni da un lato pericolano, e dall' altro opprimono; e degli ambiziosi la vita è arrischiata e varia come e' la vogliono, e hanno le passioni dove agitarsi. Quindi noi vediamo tra' barbari le tirannidi dello stesso disordine sostentarsi, ed in quello vivere lungamente; ma in Europa erano tirannadi oramai miti e rimesse, come i costumi, e passate in abito; e la vita languida ed inerte, e chiusa ogni via pubblica d' innalzarsi, e vietata ogni splendida ambizione, e sinanche i vizi torpidi; pe' quali modi sarebbero le umane arti discese a estrema bassezza, se una possente civiltà non le avesse rette, e se non avesse la sapienza provveduto a ciò che mancava nella virtù. Nel silenzio d' una pace neghittosa e stagnante, poterono le idee nuove progredire senza essere disturbate

da' fatti pubblici, e trovarono uomini trattabili e meglio disposti ad accoglierle, perchè la inerzia de' costumi scemava ogni resistenza a' lavori del pensiero. Certo a quel tempo ogni attività d' ingegno si poneva rifugiata tra gli scrittori, ed essi tra di loro collegati a far guerra alle vecchie istituzioni, sembravano essersi arrogata quella magistratura, ad esercitare la quale era agli ambiziosi impedito ogni altro modo.

Si manifestarono queste cose più che altrove in Francia, dov' era più adulta la civiltà, la letteratura più fiorente, ed i vizi del governo saliti al colmo. Quindi più intenso studio a riprendere i disordini, tanto ivi difficili a correggere, quanto numerosi e potenti erano coloro che ne approfittavano. E come era stata in Francia più gagliarda che altrove la compressione dalla imperiosità di Luigi XIV esercitata, fu subito, morto lui, anche più violenta la reazione, ed in quelle cose massimamente che più andavano a ritroso al genio del secolo, e dalla durezza del comando erano state più dal loro natural corso allontanate. Aveva Luigi in un secolo già disposto alla incredulità, comandato sin ch' ei visse l' ipocrisia; ed ecco i costumi del Reggente ad un tratto mutare tutte le apparenze in quei de' cortigiani e dei grandi; la scostumatezza e l' irreligione venuta in moda; ed i primi ardimenti di Voltaire giovine, e quelle audacissime lettere persiane di Montesquieu, prenunziare un secolo già recalcitrante a ogni autorità, e che nulla doveva lasciare intatto. In ciò più che in ogni altra cosa ebbero gran parte gli scrittori, e fu effettiva l' opera loro, nell' avere divulgato la incredulità.

Le guerre e le profusioni avevano smunto l' erario, e la mala distribuzione delle ricchezze impediva allo Stato di riaversi. Già nella disperazione di buon rimedio, gli estremi rimedii soddisfacevano all' indole azzardosa degli uomini di quel tempo; e ne' primi anni della Reggenza, un sistema di pazze speculazioni, impostura

di ricchezze immaginarie, crebbe il disordine sino all'eccesso, mentre prometteva di ripararvi. Spigneva i Francesi in quella vertigine la credulità d'ogni cosa nuova, che invasa i popoli quando le persuasioni sono sconvolte e non hanno le menti dove fermarsi; e d'altronde sperarono d'agguagliarsi all'Inghilterra, esempio in quel secolo ed invidia delle nazioni, e rapirle la potenza del credito e de' traffici d'oltremare, che l'avventuriere scozzese profferiva acquistare alla Francia col suo sistema.

Il governo di Luigi XV non era tale che potesse correggere alcun disordine, ma poteva addormentargli. Si mantenne lo Stato senza perturbazioni gran corso d'anni; il più grande e il più universale di tutti i mutamenti con maravigliosa lentezza si maturava. Il popolo si mostrava quieto nella miseria, nella insolenza del fasto gli appaltatori e le favorite; ma raccolta la potenza in tanto sozze mani, cadde in discredito; e i migliori rifuggivano da' guadagni grandi e disonesti, spesso alternati con le rovine, e sempre accoppiati con la infamia della vita. Anche nel commercio aveva principiato a fidar poco, in ciò pure contradicendo alle cose fatte nel precedente regno, e alle massime economiche di Colbert altre nuove teorie contrapponendo. Perocchè quel ministro avea fatto per la opulenza della Francia, opera precaria e più apparente che solida, come la potenza del suo signore; e appoggiandosi nelle forze esterne, avea posto ogni studio in accrescere ed estendere il commercio, come cosa di più grandezza e più sotto la mano del monarca, per cavarne al bisogno prontezza di danaro, e sperando ampliarlo con le vittorie, ed accaparrarlo con le soperchierie. Ma nè il commercio alla lunga poteva prosperare dove gli mancavano pace e libertà, e le guerre infelici con la Inghilterra, e tante intraprese fallite, aveva disgustato i francesi dal riporre in esso il primario fondamento d'ogni ricchezza, e gli avevano volti all'agri-

coltura, negletta sin' allora oltremodo, e tenuta a vile. Sorgeva una nuova generazione d' uomini, che a poco a poco ripudiando la eredità dell' antica monarchia, e spogliandosi quelle che sembravano più intime proprietà del sangue francese, ad ogni altra cosa preferivano la semplicità del vivere domestico; ed i nobili stessi si onoravano ritornando campagnoli; mentre prima questi sotto nome di provinciali, dalla insolenza della corte e de' parigini, erano scherniti e fatti ridicoli sulle scene. La quale mutazione essenziale ne' francesi, buona a' costumi e alla libertà, era verso la metà del secolo, dagli scritti massimamente di Gian Giacomo Rousseau, aiutata ed espressa con la efficacia portentosa dello stile, in ciò che si riferisce alle cose morali ed alle politiche; ed in quanto alle economiche, una nuova scuola, quasi divenuta setta pel gran fervore e per la fiducia de' suoi seguaci, tendeva allo stesso scopo per via di calcoli, e con le persuasioni d' una scienza più positiva. Gli economisti (questo nome è rimasto specialmente a' primi che trattarono la dottrina delle ricchezze) benchè, come accade alle scienze nuove, troppo assoluti ne' sistemi in gran parte erronei, pure aiutarono grandemente a' progressi dei costumi e della civiltà; e se più mature dottrine han vinto le loro, non però le scienze economiche possono aspettarsi, procedendo, altra utilità maggiore di quella da quei benemeriti procacciata a' loro tempi. Perchè là pigliando i principii dove erano i bisogni, e donde era stato l' incitamento a' loro studi, troppo riferivano all' agricoltura ed in essa riponevano ogni ricchezza; ma vi richiamavano i popoli traviati a' guadagni ingiusti, e insegnavano un vivere più sicuro e virtuoso. Prescrivevano false norme alle pubbliche gravezze, ma le sottraevano alla tirannia d' un cieco arbitrio, e a' monarchi stessi imponevano leggi di ragione e di equità; e con ogni sforzo contrastavano a' privilegi de' nobili e degli ecclesiastici: le quali dottrine ebbero

buon frutto e sollecito, perchè non dispiacquero a' monarchi, e i migliori tra i ministri le professarono. Avremo occasione più larga di discorrere quanta parte avessero le dottrine degli economisti ne' pensieri e nelle leggi di Leopoldo.

E gli stessi filosofi e la maggior parte degli scrittori, che in Francia e altrove precederono la rivoluzione, sempre apparivano rispettosi alla monarchia, ed il rovesciarla affatto, che poi si fece, era al di là delle intenzioni loro e del desiderio. S' accordavano nel combattere pertinacemente gli ordini ecclesiastici, e generalmente ogni cosa che turbasse l'unità degli Stati, o ne peggiorasse la economia; ma in quanto alla libertà, o la deducevano da teoriche astratte, ed in quella stabilità apparente poco temute; o si limitavano a difendere solamente la libertà civile, che i principi stessi già recavansi a vanto di rispettare. Era fuori della mente di ciascheduno, che in tanta pace, una mutazione sostanziale negli ordini di stato potesse effettuarsi, e che la potestà regia vittoriosa de' nobili e del clero, una volta dovesse cedere al popolo; anzi la invocavano contro a' privilegi e ad essa chiedevano che finisse l' opera, debellasse la barbarie, distruggesse ogni ostacolo alla perfezione della felicità comune. Pareva in quel tempo la monarchia a molti benefica, ed a tutti necessaria; era tempo di speranze e di liete immaginazioni, e ogni cosa più bramata sembrando a quegli uomini praticabile, figuravano uno Stato sotto i re quasi democratico, la potenza innocua, e facili e pacifiche le riforme. Quindi molto concedevano a' monarchi, e se contro questi appariva resistenza, era tra' fautori dell' antico; ma i filosofi applaudivano a' principi, gli adulavano, compravano, incensandogli, tolleranza e anche protezione: erano negli uni e negli altri somiglianti le credenze e le immaginazioni, e una cieca confidenza nell' avvenire. Più spesso accadeva che i maggiori monarchi scendessero essi i primi quasi

a mendicare il suffragio e gli incensi degli scrittori francesi, oramai divenuti arbitri della lode e sovrani della nuova e già formidabile potenza delle opinioni. La filosofia libera di quel secolo, ebbe a protettori ed a corifei i tre spartitori della Pollonia; e dal canto loro i predicatori di giustizia e di virtù, applaudivano svergognatamente all'abuso della forza, e in quella dissoluzione d'ogni cosa, facevano a' vizi campo larghissimo. Solo a far contrasto a queste bassezze della setta filosofica, era Giovan Giacomo Rousseau, e mentre la turba degli scrittori in sè molto sempre ritenevano dell'antico, ch'essi faticavano a distruggere, egli più ardito e più sincero, studiava alle umane società miglior fondamento di dottrine, e nel proprio istinto racchiudeva la forza e la giovinezza de' tempi nuovi. Insolita promessa dava quel secolo, dove Rousseau scrisse e fu inteso. Perch'egli sdegnò di piaggiare i grandi, oramai da loro nulla sperando; ma comprese nel popolo essere la somma d'ogni cosa, ed il popolo raccolse le sue sentenze, e ne trasse ammaestramento di virtù; non di quelle onde si restaura e si tollera uno Stato vecchio, ma di quelle più efficaci onde gli uomini sentendosi migliori e dappiù degli ordinamenti che gli reggono, diventano abili a ricomporgli. Le scritture che uscirono dalla setta filosofica, attivissime a distruggere, ma senza virtù per edificare, rimasero imperfette e ineguali al bisogno, quando l'opera del correggere gli ordini politici, da' grandi e da' governanti passò nel popolo. Ed io pongo tra le cause immediate della rivoluzione, prima la rovina delle finanze, poscia gli errori di governo e i vizi dei potenti, sicchè l'ultimo luogo è per gli scrittori.

Allorquando il popolo chiede, poi rapisce le riforme a' re che le negano, presto esse si trasformano in rivoluzioni, riforme precipitose ma sostanziali. Lo che avvenne in Francia, dov'erano i re più che altrove affezionati all'abuso del potere, ed i preti e i nobili

autori di malvagi esempi e consigli, erano ostacolo a' disegni buoni; e il popolo scontentato ne' suoi giusti desiderii, avea ne' bisogni una spinta e nella civiltà un mezzo onde provvedersi da per sè. Grandi erano le forze dalle due parti, e dovevano di necessità urtarsi tra di loro. Era dall' un lato nel popolo, (che allora chiamavano terzo stato) congiunta al bisogno di novità tanta forza di sapere, che scoppiata la rivoluzione si vidde ad un tratto uscir da quel terzo stato sin' allora inesperto di governo, uomini capaci di reggere da per sè la più poderosa mole di cose che mai vedesse il mondo, e fondar leggi sapientissime, e dar norma agli avvenire. E dall' altro lato a difesa delle antiche cose, era la recente memoria e l' eredità di quella magnificenza inarrivabile di Luigi XIV, e ne' grandi l' amore e la presunzione di quel loro splendore cortigianesco, e nel clero la ricchezza, e ne' molti un rispetto inveterato a quella grandezza della monarchia francese, onde non s' ardivano di toccarla, sinchè non la viddero per le proprie colpe rovesciarsi da per sè sotto a' piè del volgo. Tra queste due parti tanto possenti venute una volta a contrasto, non poteva esser fine alla discordia altro che per guerra: quando la più vecchia fosse abbattuta, ed ogni temperamento di riforme essendo impossibile, la Francia ebbe invece rivoluzione. Altrove il popolo non sapeva e non poteva, e ogni novità discendea dall' alto.

Fu dunque la Francia sola dove le idee nuove si radicarono poderose e spontanee come in suo terreno, s' appresero a' popoli e vi penetrarono sino al fondo, ogni cosa commossero, e rianimarono. Effetto della civiltà e della grandezza compatta di quella nazione, onde le virtù, i vizi, i disordini, erano ingigantiti: e dalla mole istessa de' mali usciva il vigore de' rimedi. Ogni cosa era più fiacca negli altri Stati del continente d' Europa; minori le forze de' governi e de' popoli, o nella universale inerzia ancora preponderanti

le forze dell' antico. Quelle società languivano, e le fondamenta loro indebolivano, ma niun moto intestino le aveva peranco scosse. Si reggevano per abitudini, delle quali è proprio quand' esse invecchiano, opprimere ogni vitalità nel bene e nel male, tutto assoggettare all' idea dell' ordine, e l' ordine far consistere nella permanenza immobile di ciò che la pace ha consacrato. La febbre degli ingegni operosi e scontenti genera negli animi irrequietezza, e gli spigne alle mutazioni; ma dove l' ingegno è inerte, l' uomo chiama pace anche la consuetudine delle sue miserie. Ristretto nel cerchio angusto del suo privato interesse, trascura le cose pubbliche come non più sue, teme ed aborre sopra ogni cosa le commozioni. Allora le forze individuali tacciono costrette dall' inerzia universale, le volontà isolate cadono, tutto cede all' autorità del fatto, tutto quello che esiste apparisce necessario come fosse una legge eterna: legittime le disuguaglianze nella condizione de' soggetti, legittima ogni ingiustizia passata in uso, e mute le sofferenze come inevitabili. La storia dimenticata non più ammonisce gli uomini, come i tempi che si dicono di quiete, preparino e annunzino la dissoluzione. Il moto e l' inerzia sono alterno bisogno degli uomini come delle società; ma in quegli si succedono per brevi intervalli, ed in queste durano per generazioni; e quando una generazione intera s' è adagiata nella pace, tanto è impossibile sommuoverla, quanto fermar quelle che irrequiete per natura ed ansiose di progresso, ripongono nell' attività il sommo bene. I contrasti e le incertezze de' tempi di passaggio e di mutazione, dipendono dall' interna lotta tra' due discordi elementi de' quali è composta la società, due generazioni disuguali e inconciliabili, che in nulla s' intendono e in ogni cosa si contrariano.

Nel lento procedere della nuova civiltà negli stati d' Europa, a' quali ella giunse da lontano e come una luce riflessa, doveva da prima essa investire le som-

nità. I libri francesi, l'esempio inglese, giungevano ad ammaestrare solamente i più ingegnosi, e pochi de' grandi stimolati da maggiore animo, o noiati delle abitudini signorili. Ma in questi l'ammaestramento riusciva, come ne' beati della terra, incerto e incompleto; e intanto era accolto ed accetto, perchè le teoriche novelle peranco non rivelavano le ultime conseguenze, a cui camminavano con passo certissimo; ma venendo innanzi gradatamente, parevano innocue alla superiorità de' grandi; e le cose pubbliche riformando a più giustizia, e i privati godimenti accrescendo, mostravano voler pur lasciare il mondo a' padroni antichi. Onde molti poi di loro si pentirono, visto le riforme uscir tanto fuor de' termini in ch' essi credevano frenarle; odiarono il fine, e sè stessi ricusarono di averlo sconosciuto e favoreggiato ne' principii. Sinchè le rivoluzioni sono in corso, essere d'accordo con sè stessi; è unicamente dato a que' che professano le opinioni estreme: coloro tra' grandi i quali aborrivano ogni cosa nuova, che il bello trovavano solamente nell' antico, professavano di vivere come i padri loro, e in nulla si discostavano dalle vecchie costumanze; costoro erano guidati da istinto più sicuro di quei che in alcuna cosa cederono al tempo, mezzani fautori di novità. Un vecchio magnate in Vienna tenacissimo dell' antico, dicea non spiacergli le giubbe all' inglese senza spada, vestito comune a' grandi e a' plebei, ma tremare delle conseguenze di queste giubbe; ed avea ragione.

Sorgente d'inganno a quei che volevano mantenere in piedi almeno le fondamenta degli ordini antichi, e subietto di speranze mal definite a tanti bisognosi di novità, era il grande esempio dell' Inghilterra; la quale in quel tempo essendo pervenuta al colmo di sua potenza, e godendo libertà senza commozioni, a' popoli si mostrava modello invidiabile di bel vivere civile, e i principi forzava a riconoscere in quell' ordine tem-

perato di governo, maggiore efficacia a promuovere l' industria e la pubblica ricchezza. Onde nel passato secolo, quanti erano amici del sociale avanzamento, avevano sempre innanzi agli occhi l' Inghilterra, sempre in sulle bocche; nessuna altra forma di libertà più effettiva e migliore allora si conosceva e nemmen s'immaginava. La costituzione inglese varia e molteplice nelle sue combinazioni, come libertà composta con felice accordo da' rozzi elementi del mondo feudale, lasciando intatte tutte le sociali prerogative, anzi rafforzandole, a tutti prometteva secondo il desiderio loro; i più l' ammiravano senza intenderla, ognuno lodava quella parte che meglio s' accordava al proprio interesse o alle proprie immaginazioni. Bramavano tutti la libertà civile: tacitamente invidiavano quella di stampare, ma pochi sentivano pienamente ciò che ella valesse, pochi aspiravano a conseguirla, come cosa attinente più che altro a licenza religiosa, co' dommi cattolici affatto incompatibile, e dal clero impedita con freni più duri e più tenaci che non de' monarchi stessi. Ed anche nel resto ravvisavano in quella combinazione di governo (in ciò dimostrando miglior senno che non l' ebbero più tardi i suoi ciechi copiatori) anzi una specialità propria di quell' isola e delle venture di quel popolo, che un modo imitabile, una forma universale colla quale gli altri popoli europei dovessero un dì giugnere e fermarvisi; e piuttosto mirando alle franchigie private che non alle libertà politiche, speravano (qui era l' inganno) ottener quei beni senza tutto rovesciare, e senza scomporre gli ordini antichi e sostanziali. E per vero dire gli ordini inglesi fondati in sul vecchio, assai conservavano delle universali condizioni: lasciavano i nobili prepotenti, il re alla cima di ogni cosa, e la stessa gerarchia del clero ricca e autorevole, come tra' cattolici; e tutte le forme esteriori del governo e dei costumi composte a suggezione e a disuguaglianza, mostravano nel loro aspetto antiquato,

come anche la macchina inglese tutta riposasse sopra la dottrina dei privilegi, per essa confermati e ridotti a miglior temperamento. Ai principi certamente piaceva poco l' esempio inglese, ma poco anche lo temevano; vedevano in quella libertà modi somigliánti agli usi della servitù, e tutte le apparenze regie; e la stessa aristocrazia, benchè nel potere effettivo avesse le prime parti, pure come le altre nobiltà europee, aulica oramai più che castellana, e quando anche resistente nei senati, sempre ossequiosa nelle anticamere, pendeva dal re, che potendo a sua posta crescere il novero dei pari del regno, e usando le nomine largamente, rompeva ogni volta ch' ei volesse co' suoi partigiani la lega de' grandi. E la forza popolare appariva poco da che la repubblica fu spenta: i nobili cacciarono gli Stuardi: il popolo contentandosi per allora d' avere accertato il diritto di cittadino; sicchè la rivoluzione che avvenne, o chiamasi tale, nel 1688, compimento e termine delle precedenti, fermò per gran tempo il corso alle innovazioni, e lasciò confini larghi alla regia potestà. Dipoi la Casa annoverese regnò sicura e potente delle felicità pubbliche insino alla guerra americana; ed il lungo ministero di Roberto Walpole con la venalità dei Comuni, avea persuaso a' principi essere pur quella una libertà trattabile, e quasi una forma di monarchia poco differente dalle assolute. Il dissidio intestino foriero di mutazione negli ordini inglesi, cominciò più tardi: le Colonie americane presero, distaccandosi dagli oppressori loro, maggior vendetta ch' esse stesse non vollero e crederono; ed allora solamente nacque la guerra del popolo d' Inghilterra contro all' antica costituzione: guerra inavvertita e poco temuta ne' suoi principii: lenta e misurata nel suo procedere, perchè la sapienza pubblica e la libertà stavano dalle due parti quasi in bilancia; ma l' esito non incerto, e infine non meno intera la vittoria de' nuovi principii e delle forme nuove, sopra ogni vestigio di feudalità ed

ogni maniera di privilegii. La perdita dell'America, primo danno e gravissimo dopo cento anni di acquisti, scemò la reputazione al governo, e l'esempio democratico degli Stati-Uniti dette animo al popolo; dovea la rivoluzione francese fare il resto, e lo ha fatto: se non che i danni per essa sofferti dall' Inghilterra, e la gelosia verso le vittorie de' Francesi e la tèma, ristrinsero la nazione inglese intorno al governo, sinchè per la pace e la sicurezza esterna, i moti intestini non riapparvero; e i disordini nella guerra accumulati, non vinsero l'efficacia de' rimedi ordinarii, e le forze riparatrici le quali abbondavano e pur sempre abbondano in quell' ordine sapiente e in quella libera manifestazione d'ogni forza e d'ogni soccorso alla pubblica salute. Il tempo nel quale io scrivo queste parole,[1] vede per la prima volta ministri riformatori appoggiati sul popolo, prevalere contro all'aristocrazia, e vincerla con gran frutto. I popoli applaudiscono veggendo crollarsi la tanto lodata costituzione; ciò che era fondamento di libertà appare e riesce giogo intollerabile; ed io ripetendo gli encomi agli ordini inglesi dati da' più caldi novatori dell' età scorsa, oggi conterei tra' retrogradi partigiani di servitù. Stimai quindi necessario uscire, a proposito della Inghilterra, fuori de' tempi nei quali è ristretto questo discorso; e mostrando in essa arretrato il corso delle innovazioni, non pur sempre inevitabile e in gran parte somigliante a quello degli altri Stati, spiegare co' fatti e il mirabile ascendente che la Inghilterra aveva preso sulle opinioni ne' tempi dei quali io scrivo, e poi la freddezza verso lei di nuovi amatori di libertà, ed infine l' avversione. Di che è stato prova il vedere che dalle rivoluzioni del continente (e tante ve n' ebbero in quaranta e più anni) non uscì mai per la volontà de' popoli, una forma somigliante alla forma inglese, ma sempre fu imposta

[1] Queste pagine furono scritte dal Capponi verso l'anno 1832.

da' re come transazione tollerabile, per la quale essi confidavano spignere addietro anzi che promuovere la corrente minacciosa delle innovazioni. Tanto le opinioni si voltano, e il mondo sociale camminando come per curva spirale, ogni tanto piega il corso, benchè egli non muti la direzione; tanto nel discorrere le antiche cose in mezzo agli avvenimenti che incalzano, le stesse parole che raffigurano il pensare antico, egualmente adoperate ma intese altrimenti dagli uomini d'oggidì, fanno inciampo allo scrittore anzichè facilità allo scrivere, e gli tolgono favore appo molti e forza di persuadere. Ma siccome il procedere dei tempi e de' fatti confonde con immensa forza i voleri e le cose discordanti, uffizio della storia è dapprima tutti annoverargli e distinguergli, poscia come fa il vero, insieme congiungergli nella rappresentazione e mostrare i modi onde si conciliano.

Così anche l'esempio inglese valeva poco a spignere i popoli nella libertà e turbare la sicurezza degli altri principi. E questi frattanto avevano altrove esempio di novità benchè audacissime, pure ottimamente conciliabili al potere regio. Piace a' monarchi il bene che s'opera per modi assoluti, e vederono Federigo re di Prussia aver la potenza tutta in sè solo concentrata, libera d'appoggi e di ostacoli, temuta e benefica a un tempo stesso. Avrebb' egli ringiovanito in Europa l'assoluta monarchia, e quasi rifatta a nuovo, se rifarsi ella poteva; ma le diede, in quanto a sè, una forza vera e produttiva, e in gran parte adeguata a' nuovi bisogni del secolo, sinoacchè i bisogni del secolo non divennero troppo eccessivi ed urgenti. Fu maestro a' re del suo tempo, e meritò d'esserlo, tutti avanzandoli nell'altezza dell'ingegno o nelle occasioni d'adoperarlo. E fu tra le felicità singolari di Federigo, che i suoi predecessori ognuno a suo modo e con ordine mirabile gli agevolassero la grandezza, preparandogli le vie, ma senza troppo preoccuparle;

l' ingegno istancabile del grande Elettore aveva fondato la potenza della Casa, e la vanità di Federigo I acquistato nel titolo regio un incitamento, e nelle opinioni del secolo, quasi anche un diritto a viepiù ingrandirsi; e il re che successe a questi, crudele al figlio in privato, sembrò nelle opere di re far tutto per lui, e a sè attribuire null' altro uffizio fuorchè di assicurargli un regno glorioso. Perchè ei gli temperò l' animo con le paterne durezze, e tenendo quelle grandi forze giovanili a lungo compresse e raccolte in sè stesse, anche con il duro esperimento dell' obbedienza, l' assuefece ad impero più mite e più giusto; poi gli crebbe a gran copia tutti i maggiori nerbi della potenza, l' erario e i soldati, e i popoli educati a rigida disciplina. Così Federigo salendo al trono l' anno 1740, trovasi istruito ad ogni virtù ed agevolato a ogni grandezza.

Subito si dichiarò nemico dell' Austria; e perocchè l' Austria s' era fatta straniera in gran parte alle cose germaniche, dovea Federigo almeno per questo farsi essenzialmente nazionale, essere null' altro che Tedesco, autore di nuova potenza germanica; a lui si avveniva raccorre intorno a sè le forze intellettuali di tutta l' Allemagna: monarca e filosofo, dovea riconoscerne l' incremento, dovea amarlo, dovea promuoverlo. Di ciò Federigo nulla fece; dispregiò i suoi come barbari e rozzi, volse tutta l' eleganza del suo ingegno alla lingua ed alle cose francesi: di tutto i Francesi erano maestri; curava egli nei suoi ministri la purezza del dire e dello scrivere francese: quasi per gli uomini gentili non fosse in Allemagna altro idioma, e pure il tedesco già era in sulle penne di Schiller e di Goethe. Neglesse l' educazione del popolo, nel popolo non vedendo altro che un docile strumento, e contandolo per numero, e alla moltitudine credendo null' altro dovuto fuori che quella giustizia che viene dall' alto, e i frutti di quella sapienza generica, la quale pareva a Federigo dovesse fermarsi e ristringersi nelle

sommità. Così egli scemò la forza intrinseca al suo stato e il favore in Allemagna, dove se le idee di nazionalità radicheranno, il nome di Federigo andrà maledetto, perch'egli non le promosse quanto era in lui. Vero è che la poesia, stata senza forma e confini naturali, ed il popolo prussiano stesso miscuglio di varie genti, senza memorie comuni, e avvezzo ad istruirsi dell' industria e del sapere degli altri, poco dava per formarne una nazione, molto per la forza del governo: è vero altresì che le forze libere allora non si contavano, ma quelle soltanto che stavano tutte intere nella dependenza de' monarchi. E questa maniera di potenza in Federigo fu somma; niuno insino allora l' aveva agguagliato nell' arte di ordinare e condurre gli eserciti. La guerra scientifica retta da un concetto solo, in lui e in Napoleone ha toccato il colmo e decaderà: ventura per gli avvenire. E dopo lui caddero que' suoi modi liberi e sicuri di monarchia, della quale come della guerra aveva egli fatto una scienza, ora impraticabile dacchè le nazioni ebbero coscienza di sè stesse. Sicchè poco rimarrà di Federigo, fuori che le forze materiali per lui cresciute alla Prussia, e la gloria incancellabile d' aver dato norma e movimento a tutt' una età d' uomini, d' avere illustrato gli ultimi anni felici da Dio concessi alla signoria dispotica: alla quale se il volger dei secoli un giorno riconducesse il capriccioso volere dei popoli, tale la invocherebbero quale la fondarono per una monarchia grande ed armata, Federigo in Prussia, per una ristretta e pacifica, Leopoldo in Toscana.

In questi due principi tanto fra di loro differenti, tutta la sapienza governativa del loro secolo parve espressa: e se a Federigo fu gran vanto essere stato modello agli altri re, che del tempo suo vissero attivi e riformatori, a Leopoldo devesi questa lode di aver egli solo schivato l' imitazione di Federigo. Ambedue fecero fondamento delle opere loro non vane astrat-

tezze, ma le condizioni vere dello stato ch' essi ebbero a governare: perciò differivano, adattandosi ciascuno a tanto diverse condizioni, ed a queste ottimamente ognuno di loro convenendo. Ebbe Federigo insin dal principio necessità di difendersi, l'ebbe anche di estendere gli antichi confini a fronte dell' Austria gelosa e prepotente; ma Leopoldo vidde bene che le armi non gli abbisognavano, o al bisogno non bastavano: da' re ambiziosi nulla temeva o chiedeva, purchè gli lasciassero a suo modo la Toscana prosperare.

Frammento d' un altro Capitolo.

DEL GOVERNO DI LEOPOLDO IN MATERIA ECCLESIASTICA.

Giunto Leopoldo in Toscana (ai 13 di settembre del 1765), trovò le cose ecclesiastiche in iscompiglio per la pervicacia del Torrigiani e del Rucellai, e molti disordini messi in luce dalle querele continove fra le due potestà. Quindi a riordinare questa parte di governo egli dovè volger le prime cure del nuovo principato. Fu voce che destinato agli onori del sacerdozio nei suoi primi anni, egli non fosse rozzo di studi sacri. Ma o ciò fosse vero (mancano a provarlo i documenti) o che da quella parte gli si appresentasse la prima necessità di riforma, o che le asprezze del Papa lo irritassero, o che passassero nell' animo suo le passioni de' suoi ministri; certo è ch' egli apparve tosto propenso a dar dentro animosamente nelle ecclesiastiche controversie. Esiste un compendio da lui dettato di tutti gli affari ecclesiastici occorsi dai primi giorni del suo governo; ottima guida a figurar l'animo di lui, e l' indole del tempo.

Adunò appena giunto i vescovi di Toscana, e dichiarò loro esser egli come sovrano ed austriaco, pro-

tettore e volonteroso della cattolica religione; a lui ricorressero, e non sarebbe invano; sperava da loro che non si brigherebbero mai di cose di governo. Tacevano; e taluni de' più animosi, tornati alle loro sedi, tentavano con audaci pretese il nuovo principe; e nella eterna lite per le immunità, sempre chiamandosi offesi, sempre volendo cose nuove, pronti erano a rafforzar le loro ragioni con l'arme già vecchia, ma non dismessa, della scomunica contro a' ministri stessi del principe. Da Leopoldo, in una Nota scritta di mano sua, il vescovo è chiamato *suddito*, ardimento incomportabile a ogni sovrano. I preti dal canto loro, troppi e poco costumati, spesso e per vari modi facevansi turbatori dell' ordine sociale; e coperti dalla parzialità de' canoni, esenti per privilegio da ogni giurisdizione de' secolari, difesi o scusati da' tribunali degli ecclesiastici, sfuggivano alla regolarità de' processi e del gastigo; e nel conflitto delle autorità, si procedeva contro di loro ne' così detti processi camerali, per via di pene economiche. Nel primo anno di Leopoldo otto ecclesiastici rei di delitti gravi, ebbero con molti altri l'esiglio arbitrariamente inflitto; pena illegale, sproporzionata, creduta necessità di governo, ma certamente di pessimo esempio e distruggitrice d' ogni ordine civile. In questo tramescolarsi delle giurisdizioni, e per la volontà ch' avea il principe di miglior giustizia, continuavansi in lui più acerbamente gli umori già concepiti col Papa, e frivole dispute sul cerimoniale, svelavano il mal animo vicendevole e l' irritavano. Prima occasione di manifesta discordia, fu la sentenza intorno agli Asili.

Quel natural sentimento per cui gli infelici rifuggono alla religione, suggerì agli uomini, nella tirannia o nell' impotenza delle leggi, la inviolabilità dell' asilo ne' luoghi sacri, omaggio alla maestà del culto. Questa pietosa osservanza, dal cristianesimo consacrata, incominciò ad essere inciampo troppo frequente agli or-

dini civili, quando la corporazione degli ecclesiastici avendo separate le sue ragioni da quelle dello Stato, venne a piantarsi in mezzo di esso, isolata, indipendente, soverchiatrice. Allora il diritto d'asilo volle sue leggi particolari e le ottenne, dopo che il Concilio di Trento ebbe riordinata e afforzata ne' paesi cattolici la potenza sacerdotale. Nel 1591 Gregorio XIV statuì, dipendere affatto ogni refugiato dai tribunali ecclesiastici, e a questi soli competere la decisione se debba esso, o no, godere del privilegio del luogo immune. Così, sottratti i terreni consacrati da ogni potestà delle leggi civili, divennero ricettacolo sicuro di chiunque ne temeva la vendetta o ne odiava il freno; nè solamente ricovero ai delinquenti, ma scuola e officina pubblica di misfatti. Ivi si conservavano le robe tolte per furto e di contrabbando, e si mercavano; ivi la dissolutezza di giovinastri fuggiti all'autorità de' parenti, si affratellava colla scelleratezza degli omicidi e de' ladroni. Viveano in sugli occhi di tutti con donne svergognate, e avean figli; perpetuavano nella casa di Dio famiglie di scellerati; uscivano di soppiatto a nuovi delitti, e vi tornavano a godersegli a viso franco. E tra nazioni che si dicevano civili, quasi non era portico di chiesa o cimitero che non mostrasse tanto spettacolo di barbarie. I refugiati frattanto, insieme coll'attività di mal fare, usurpavano il favore che ottiene dagli uomini la sventura. Erano compianti, assistiti da quei di fuori; talvolta per opportunità e per destrezza di servigi, divenivano familiari dei loro stessi raccettatori. Odio e discredito ricadea sulla forza pubblica che contro loro mostravasi ingiusta persecutrice; perchè impotente entro quei confini, studiavasi a estrarne per frode i malfattori. E non di rado accadeva che i refugiati assalissero da dentro con armi da fuoco gli sbirri armati; le chiese erano macchiate di sangue: se ne tenevan lontani la notte i viandanti. Solleciti più del toscano, gli altri governi d'Italia si

richiamavano dalla bolla di Gregorio inutilmente: altre pontificie costituzioni la confermavano, e contro ogni regolare intrapresa la premunivano. Si ottenne però in parecchi Stati di minorare il male per via di concordati, ora aggiungendo giudici laici agli ecclesiastici a decidere sul diritto de' refugiati, ora prescrivendo che posti in giudizio, andassero soggetti a pene men gravi delle dovute. Vergogna dei tempi e iniquità di ragion di Stato, lasciavasi ai governi braccio più libero contro i disertori dalla milizia, che non contro i rei più esecrandi; quasi la milizia di quei governi non fosse piuttosto a satellizio che a pubblica difesa, quasi importasse più tenere gli uomini obbligati al patto non libero d' un arruolamento arbitrario o carpito per seduzione, che non agli eterni fondamenti su' quali le società si mantengono vive e ordinate. Più discreta che altrove la osservanza degli asili era in Roma, dove le due potestà essendo unite, le pretese del sacerdozio non si contrapponevano al desiderio di pubblica sicurezza.

Ma in Toscana i disordini avevano oltrepassato ogni misura. Erano più di trecento i luoghi immuni nel solo recinto di Firenze, e occupando oltre la metà dell' abitato, rammentavano ad ogni passo il clero avervi più potenza che non il principe. Il numero dei delitti era cresciuto sotto il governo della Reggenza; e trovo per documenti certi, dugento ventidue rei di non lievi colpe aver preso rifugio nei luoghi immuni, negli ultimi due anni che precederono il regno di Leopoldo: ve n' era circa ottanta al tempo dell' abolizione, tra' quali più di venti omicidi. La protezione delle leggi ecclesiastiche assicurava l' impunità ai minori delitti, eravi luogo a eccezione contro ai maggiori; ma anche per questi i curiali artifizi rendevano il procedere della giustizia lento, e le toglievano braccio e dignità. E allorquando pochissime enormità si colpivano di gastigo, qual prò allo Stato, qual medicina ai costumi? Sono

i misfatti piccoli scala e incitamento ai maggiori, e ciò che verso i peggiori delinquenti è vendetta, ai meno indurati può riuscir correzione.

Non poteva Leopoldo soffrir pazientemente un tanto ostacolo alla efficacia delle leggi. Ordì negoziati con Roma e consultò teologi: ma tutti, fuorchè il solo Giovanni Lami, seguivano ciecamente la vecchia autorità a detrimento della presente giustizia: e Clemente solito ad accusar di troppa larghezza i suoi predecessori, nemmeno voleva scendere a' concordati, pei quali nei principi si convalidassero diritti da contrapporre alla infallibilità delle Bolle; voleva solamente procedere per indulti, che i principi ricusarono come rimedi troppo tardi e inefficaci. Nel Torrigiani poi, Cardinale toscano, allora segretario di Stato, la naturale caparbietà pareva esercitarsi più volentieri contro l' antico principe: gli animi ogni dì più s' inasprivano; la faccenda degli asili occupò senza buono effetto i primi quattro anni di Leopoldo. Ma i tempi avanzavano, e nel 1769 ascese alla sedia pontificale Clemente XIV, dal quale i principi aspettavano più condiscendenza, e il secolo meno contrasto. Approvato dalla Imperatrice, ordinò il Granduca che in una stessa notte fossero estratti i refugiati in tutto lo Stato, e condotti in carcere. Si usasse dolcezza verso di loro, rispetto per gli ecclesiastici, si custodissero i rei con umanità. Scegliessero; se volevano vivere nelle carceri sicuri come in asilo e condannati come contumaci, o sottoporsi per libero giudizio a pene di un grado inferiori alle meritate. Il giorno stesso si spedì a Roma notizia dell' accaduto: il Papa tacque, il popolo vidde volentieri purgati i luoghi sacri dalle abominazioni, e lodò il fatto.

Alla riforma degli asili successe poco di poi quella delle carceri claustrali, e fu primo passo a innovazioni di gran momento. Fu stabilito con legge dovere i Conventi che avevano carceri, chiedere dentro due mesi

al governo licenza di conservarle. Nè questa si negherebbe; dovevano bensì le carceri reputarsi soggette alla potestà sovrana, esser visitate dagli ufiziali di giustizia, degli arrestati e delle loro colpe darsi notizia pronta. Ai bargelli fu ingiunto di tenere occhio vigilante sulle segrete persecuzioni de' chiostri.

Era occorso alla mente di Leopoldo fin dal suo primo giungere in Toscana, averci gli ecclesiastici troppo stato, e attraversarsi a ogni bontà d' ordine civile. Vedeva la seduzione dell' esempio o la necessità del costume, spinger donzelle alla religione ignoranti ed immature; vedea giovinetti ambiziosi o scioperati fuggir ne' chiostri la povertà, e cercarvi dall' ozio riputazione; e il chericato abbracciarsi da molti non per la santità dell' uffizio, ma come veste di dignità, o strada a guadagni anche disdicevoli. Spingevalo l' animo a riformar le cose del culto di tal maniera, che gli ecclesiastici fossero in minor numero, ma più operosi e più esemplari; e a ciò segretamente lo confortavano non pochi del clero stesso, coperti seguaci delle dottrine giansenistiche; i quali veduto l' animo del principe e confidando ne' tempi, speravano potersi accomodare alle società presenti la stessa forma di gerarchia, che aveva mantenuto in santità onoranda i primi cultori del cristianesimo. Volevano si ricongiungesse la Chiesa allo Stato, allargando l' autorità del principe, e de' vescovi in cose di religione: la dignità de' parrochi si accrescesse, scemando numero e ricchezze ai regolari; e dell' altare non vivesse chi non servisse all' altare; alla istruzione de' preti si provvedesse; non ve ne fossero degli oziosi. Piaceva a Leopoldo aver tali consigli, e interrogava i suoi ministri se gli sapesser trovar modo per ottenerne un qualche effetto. Ma questi, esperti e diffidenti, rappresentavano, potersi forse con molto studio ottenere dal clero più sudditanza, al quale scopo miravano a quel tempo tutte le corti cattoliche, e non

ripugnava la stessa Maria Teresa; ma non potere un piccolo principe, nè forse ai più grandi riescirebbe, invadere la potestà della Chiesa entro a' suoi confini, e dar nuove leggi al sacerdozio. Dipendere il numero dei preti dalle ricchezze che gli nutrivano, e al toccar queste, opporre ostacolo insuperabile la severità de' canoni e la credenza del popolo. Il quale anche con ragione si lagnerebbe, quando si ristringesse la sola via che avessero gli infimi d' innalzarsi, il solo compenso che rimanesse alle ineguaglianze della fortuna e delle leggi. E poi qual danno al principe quando sotto qualsivoglia vestito tutti egualmente ubbidissero? quale allo Stato, dove tutti i beni concorrono alle gravezze pubbliche, qualunque sia il possessore? Avere la legge sopra le manimorte costretto dentro ai presenti confini il patrimonio degli ecclesiastici; aver quella sopra i fidecommissi tolto moltissimi dal bisogno di sostenere con le dignità del clero, ciò che si chiamava decoro del casato; eppure i costumi essersi mostrati meno civili che non le leggi; e di queste, molti ed i nobili specialmente, ogni giorno studiarsi a minorare i benefizi, eludendole con la sottigliezza delle interpretazioni. Confermasse egli l' efficacia di quei due statuti, sottoponesse il clero alle comuni leggi, più non poter fare un principe toscano.

A tali consigli piegavasi facilmente l' animo misurato di Leopoldo; il quale aborrendo anche dal sospetto della ingiustizia, e più per la coscienza che per la fama, meglio credea conferisse a' suoi pensieri il lento riformare degli abusi, che non l' audacia e la subitezza delle innovazioni. Deliberò fissar più accuratamente lo stato di quelle leggi, per cui si proibiscono nuovi acquisti agli ecclesiastici.

Sinchè la feudalità reggeva gli Stati, e i terreni pagavano tasse all' occasione de' passaggi dall' una all' altra mano, quegli di proprietà del clero, per la continuità del possesso, nulla contribuivano alla finanza;

di qui venne il nome di manimorte. Vennero i governi regi e municipali; e quei beni anche allora sfuggivano alle gravezze, dappoichè il clero si ebbe arrogato immunità dal contribuire ai pesi dello Stato. Perciò in molti luoghi, o si frenarono per legge i nuovi acquisti, o si gravarono per vie indirette: tutto moveva dall' interesse della finanza. Tardi e solamente in questa luce delle economiche dottrine, s' intese, da quella immobilità e da quei vincoli venirne altri e più gravi danni all' universale; volersi per la ricchezza pubblica possessioni non troppo grandi, frequenza di passaggi, proprietà libera. La legge imperiale del 1751 avea, come sopra ho dichiarato, ragioni di generale utilità, ma col riferir tutto al principe, dava campo a troppo arbitrio, e non fondava massime. La pratica del concedere la licenza variava co' tempi e co' ministri; dubitavasi soprattutto dovesse al divieto esser norma, o solamente l' utilità del modo dell' impiegar le rendite, o anche le condizioni del possedere; fossero alla legge sottoposte anche le corporazioni dei secolari.

Due grandi massime di governo dettarono lo statuto del 1769. Promuovere le vendite e le allivellazioni de' terreni posseduti in società; chiudere affatto la via d' acquistar ricchezze a quelle fondazioni per cui lo Stato non prosperasse. Perciò si ordinava che tutti i beni, i quali per privilegi sconosciuti (tali erano quelli de' mercanti livornesi) potevano esser donati a manimorte, dovessero dentro un anno vendersi, e il capitale impiegarsi in luoghi di Monte, sola maniera di stabile proprietà, alla quale il Granduca voleva ridurre col tempo i patrimonii pubblici e comunali. I beni obbligati per la soddisfazione di lasciti pietosi potessero sempre essere affrancati, trasportando in luoghi di Monte il capitale; e così liberando i terreni per essi vincolati. E di tutti i terreni di manimorte già allivellati, restasse l' util dominio proprietà libera

dell'attuale livellario, potesse disporne come di cosa sua, nè ritornassero mai al padron diretto; ma alla scadenza d'ogni contratto, dovesse questo esser rinnuovato a favore degli eredi dell'ultimo possessore. La manomorta non si arricchisse mai dei miglioramenti fatti a' terreni dopo il giorno della pubblicazione di questa legge, i benefizi del tempo andassero tutti a guadagno dei livellarii. In questo modo si veniva in essi a trasferire, con salutare e ardito provvedimento, la miglior parte della proprietà, restava al padron diretto solamente un canone immutabile, per lo più stabilito in tempi lontanissimi, quindi non più in proporzione colle presenti entrate. Avrò sovente occasione di discorrere quanto benefizio arrecasse alla Toscana questo favore pe' livelli.

E quanto alla licenza di nuove donazioni, essa concedevasi solamente a chi, mancando d'eredi prossimi, disponesse a favore della pubblica educazione, o per dotar fanciulle, o per inalzare edifizi di pietà pubblica. Con rigorose dichiarazioni rendeasi vano il supplicare contro al divieto passato in massima; vietavasi lo interpretar mai favorevolmente alle manimorte le incertezze o le dimenticanze della legge. Per tal modo questa materia sarebbe stata compiutamente ordinata, sennonchè l'arte tardiva di compor leggi, peranche non conoscevasi; e i discordanti pareri de' due principali consiglieri di Leopoldo, Pompeo Neri e Giulio Rucellai, tolsero certezza alle espressioni. Fu macchia alla sapienza del legislatore, il bisogno immediato di dichiarare con un altro editto, non essere comprese nelle proibizioni le comunità secolari; la quale esclusione fu poi nell'anno stesso rivocata pe' luoghi pii che sono amministrati da laici. Vacillamento in Leopoldo non infrequente, e che molte volte scemò ubbidienza e rispetto alle migliori sue leggi. Quindi nell'anno 1771, una istruzione ai Notari tolse le incertezze con una distinzione legale, e meglio col nominar quali manimorte

fossero assoggettate al divieto, e quali esenti per legge o per privilegio. Fu libero l'acquistare a quelle corporazioni dove ha parte alla proprietà chiunque partecipi al benefizio della consorteria, vietossi a quelle nelle quali la proprietà è indivisibile: un membro isolato della consorteria non ha diritti proprii, e la rappresentanza e il dominio stanno nella persona immaginaria di una istituzione immutabile, governata da leggi primitive, non libera di sè stessa. A questo ordine appartenevano gli spedali, ed altre fondazioni di pietà pubblica, ma furono esenti per privilegio.

Non si avea provveduto ai legati per messe o per suffragi. Ed anche questi però, benchè avessero effetto passeggiero, facevan patrimonio a' preti inutili; e la pietà immoderata, ristretta da ogni altro lato, si profondeva più cupidamente in queste divozioni. Vietaronsi poco dopo i legati di questa specie, i quali oltrepassassero l'importar di cento zecchini, o la ventesima parte dell'eredità.

Ma non abbandonava Leopoldo il pensiero e la speranza di contenere la inconsideratezza delle donzelle che si precipitavano al chiostro. Imperocchè alle monache già rinchiuse, amore d'istituto e bisogno di compagnia facevano parer bella ogni seduzione onde quel loro esilio si popolasse. E non le spaventava ridursi per l'accresciuto numero a vivere più ristrette in quei conventi ch'erano meno ricchi o peggio governati, perchè ad ogni godimento prevale necessità d'umano consorzio, e chi più sembra sdegnarlo più lo desidera. Avevano in ciò aiutatrice potente la mala educazione delle famiglie, per cui pareva sola buona quella dei monasteri, e la insipidezza de' famigliari contenti, indizio di secol guasto. Nè per esempi apprendevano le fanciulle ad onorare, nè per oneste discipline ad àmbire il santo nome di madre di famiglia; viveano nelle case peso e non cura de' loro maggiori; vedevano con la mente ne' soli chiostri virtù illibata e compagnia più

amorevole. Ben conosceva Leopoldo le troppe monacazioni essere effetto di peggior male; educazione negligente, e volea correggerla; ma intorno a ciò, bench' ei molto bramasse, poco tentò, pochissimo ottenne. D' un ottimo principe può esser vanto frenar nella società gli amori viziosi, ma non è opera d'uomo benchè potente, torcere a posta sua quelle inclinazioni che lungo corso di secoli confermò. Il volger delle generazioni trae seco effetti lentissimi in bene o in male, e invano si vuol formare la generazione avvenire, ove la presente sia brutto specchio. E il seguito di quest' opera mostrerà, come Leopoldo comunicando poco cogli uomini del suo tempo, e male inteso da loro e poco creduto, presto perdesse l'animo a quelle cose che alla moral cultura direttamente risguardano. Certo egli amministrò lo Stato ottimamente, ma sui costumi e sulle opinioni ebbe poco impero.

Tentò ben egli rivolgere a migliori studi ed a virtù più operosa l'educazione de' monasteri, e divisò chiamare a riformargli maestre d'oltremonti, dove parevagli alcuni Conservatorii intendere a scopo più sociale. Vana speranza: poichè d' istituzioni siffatte la immutabilità delle massime è vita e fondamento; regole ed usi vogliono obbedienza cieca, cercar d' infrangergli è apostasia. Ed a quel tempo pareva profana malizia il creder che mogli e madri potessero ammaestrar sui doveri di moglie e di madre, e che la scuola delle virtù del mondo altrove risedesse fuor che nel chiostro.

Un editto della Reggenza aveva moderato la pompa de' vestimenti delle monache; trovò Leopoldo la pratica già trascorsa, siccome avviene di leggi senza confini certi, quindi inefficaci contro alla tirannia del costume. Rimase anche questo incentivo alla imprudente vanità di fanciulle ignote ancora a sè stesse, abbagliate dalla gloria di un giorno solo; in cui la solennità del rito, l'onore del sacrifizio, le lodi, la tenerezza de' circostanti, il nome di sposa, le monache allora liete e ca-

rezzevoli, seducono quelle vergini menti, e cuoprono a loro il dubbio tremendo del disinganno. Niun atto della vita civile era celebrato con più solennità. La Granduchessa assisteva ne' primi giorni del suo arrivo alle monacazioni di tre fanciulle sorelle di nobile famiglia, ed era ciò parte delle allegrezze pel nuovo regno.

Ma opinavano taluni dei ministri, e Pompeo Neri era tra questi, il moderare le spese de' vestimenti dover produrre effetti contrari alla intenzione. Le figlie collocate nel chiostro più non farebbero paura di gravi spese, si compirebbe il voto de' padri avari. Così vacillavasi ne' consigli tra l' accrescere le doti delle novelle monache o torle affatto; del pari temendosi che aumentato il guadagno delle monacazioni pe' monasteri o per le famiglie, o quegli attirassero più fanciulle, o queste più volentieri ve le spingessero. Nè men dubitavasi se le monache forestiere fossero da ammettere o rigettare, stando per l' una sentenza il desiderio di tôrre il luogo alle toscane, per l' altra l' indole di siffatte congregazioni, che dal numero stesso acquistano celebrità e riputazione, e maggiore attività a moltiplicarsi. Dapprima le doti furono ristrette, poi quando Leopoldo ebbe cominciato a procedere in queste cose con meno ritegno; vietò ai monasteri ricever doti, e gravò le vestizioni di forte tassa pagabile agli Spedali, secondo la condizione delle famiglie, e le forestiere doveano pagarla doppia; i monasteri che trasgredivano puniva con la proibizione di accettar novizie. Le gale de' vestimenti furon vietate molti anni dopo.

Intanto l' amministrazione dell' economia dei monasteri era stata tolta ai superiori ecclesiastici, e attribuita agli Operai nominati dal principe, com' era per editto di Cosimo I, male osservato dipoi. A questi Operai chiedeva lo Stato delle rendite e delle spese di ogni monastero, e di quante persone fosse capace

per poi fissarne il numero. Ma gli ecclesiastici si adombrarono, viddero l'intenzione, gridarono offesi i diritti della Chiesa; conobbe il Granduca nelle difficoltà opposte ai primi passi, quanta poca speranza fosse di conseguire l'intento. E Maria Teresa, tentata da lui e dal Rosenberg, difensore costante dell'autorità regia, piuttosto si mostrò fredda alle cose nuove, che disposta a sostenerle con la potenza del nome imperiale.

Ma fu delle riforme operate da Leopoldo sopra i conventi efficacissima quella, per cui nell'anno 1775, incoraggiato dall'esempio di molti Stati d'Italia e d'oltremonti, vietò alle fanciulle vestire abito religioso prima del ventesimo anno compito, ai maschi prima del diciottesimo; nè a questi era lecito professare, se non finito il ventiquattresimo. Apparve sapienza di legislatore nel prender cura solamente perchè le monache si vestissero più tardi, e nulla innovar per esse quanto alla professione, siccome inutile. Le ha già legate l'addio dato al mondo, il consorzio delle persone religiose, il terrore della promessa che di sè stesse fecero a Dio quando si decise lor vocazione; gli esempi di fanciulle che siano uscite dal chiostro prima di professare, o son rarissimi o nulli. E fu, quantunque lodevole nella massima, per gli effetti vano, aver prescritto nel tempo stesso che le accettate nei monasteri dovessero prima di vestirsi essere esaminate da un ecclesiastico, il quale attestasse della sincerità della vocazione, e quindi per sei mesi vivessero nel mondo, e senza intera coscienza non eleggessero. Ma ciò riusciva piuttosto a pompa di sacrifizio che a libertà di scelta; poichè facendo di sè spettacolo per addobbo sfarzoso e singolare, e già portando sul petto il segno del voto fatto, e solo con gli ecclesiastici conversando e con le pietose amiche de' monasteri, mostravansi agli occhi di tutti come persone consacrate, e in nulla si accomunavano al vivere sociale. Fu poi

necessario il moderar per editto i disordinati ornamenti delle spose monache.

. . . .

Queste innovazioni erano a Leopoldo sorgente di molta invidia, che poi si spandeva su tuttociò ch' egli divisava a incremento della religione e de' costumi. Sicchè scarso frutto ebbero, e poco amore gli guadagnarono le sue cure a prò della parte più utile e più rispettabile del clero che sono i parrochi. Questo ministero di carità, che il Cristianesimo istituiva, e in cui quando si fondò la Chiesa, stava tutto quanto il sacerdozio (perchè i vescovi facevano da principio ufizio di parrochi), rimase, dopo trascorsa la disciplina, il più negletto in tutta la gerarchia; e mentre le monastiche associazioni e le congreghe de' canonici e degli altri benefiziati, crescevano in grandi ricchezze, i parrochi disgiunti tra loro, e per lo più rilegati nelle campagne e occupati in ufizio umile e faticoso, ebbero appena tanta mercede che sovvenisse, in molti luoghi, al necessario. Eppure il loro soperchio è de' poveri e non va in pompe; e nelle istruzioni a' fanciulli, nell' assistenza agli ammalati, e nelle consolazioni a' moribondi, esercitano essi quanto la religione ha di più santo e di più pietoso. E parmi avere essi in ogni tempo ben meritato sì della civiltà come de' costumi, e tanto degli Stati che della religione. Perchè essi aiutarono a mantenere nei tempi rozzi un vivere più civile nelle campagne; e nelle grandi monarchie d' Europa un impero più temperato. Le quali cose i popoli antichi ottenevano e conservavano solamente dove erano i governi municipali, ma negli Stati i quali reggevansi a volontà d' un solo, della servitù, necessaria compagna, era la barbarie. Imperocchè la potestà del signore continuata e trasmessa infino alla estremità del popolo per una catena lunghissima di satelliti e d' uffiziali, veniva in questo modo a opprimere e corromper tutto, intromettendosi in ogni atto del viver sociale.

Ma dopo la istituzione delle Parrocchie, i Curati tennero negli imperi più assoluti un magistrato quasi cittadinesco, e in loro fidava il principe assai per la custodia dell' ordine e della pace dello Stato, cura o pretesto di ogni governo benchè malvagio. Onde essi poterono nelle campagne allontanar dal minuto popolo il peso della tirannide, e furono pur sempre popolo anch' essi, e tennero in ogni occasione la parte popolare. La storia gli mostra sempre utili ministri di un ordinato governo, non mai strumenti di dispotismo.

E così santi conservatori del cristianesimo mantengono con la disciplina de' primi secoli anche la povertà stessa, con invidiosa disuguaglianza dagli altri membri del clero. E le ricchezze di alcune parrocchie sono piuttosto scandalo che compenso alla povertà di tante, e si distribuiscono infra i potenti e gli ambiziosi, non sono ricompensa dei parrochi benemeriti, non mercede attribuita al ministero. E Roma prese poca cura di loro, e i litigi co' principi secolari, e i concordati, e le proteste, e le bolle, e le scomuniche, furono solamente a prò di grassi beneficiati, o di monaci; nulla si provvidde per le parrocchie, nulla si chiese. Scampata a' dì nostri la Chiesa dalla tempesta della rivoluzione, noi vedemmo il Romano Pontefice nella improvvisa fortuna, incerto dell' avvenire, ripetere con discretezza avveduta da principi benevoli ciò che rimaneva del patrimonio antico e facilmente ottenerlo. Pareva rinascer la Chiesa e non le mancava la scuola delle sventure; poteva riordinarsi la disciplina e accomodarsi al tempo; ma il Pontefice sollecito più del fasto e della potenza del clero, che non delle necessità vere del cristianesimo, volle che risorgessero numerosi i conventi; prese a cuore che molti preti vagasser nelle città senza ministero, arricchiti dalle ufiziature; e neppur mosse la voce perchè si redimessero dalla miseria tanti Curati delle cam-

pagne, da' quali pure avrebbe avuto miglior soccorso la religione indebolita e vacillante. Quali sieno i motivi di tanto favore per gli uni, di tanta trascuratezza per gli altri, è agevole il ravvisarlo.

Sta la potenza della moderna Roma in quell' esercito di ecclesiastici, che vivono dispersi in tutti i paesi cattolici, ma collegati tra loro da comunanza di interessi, e da necessità di scambievole appoggio; ordinati come a milizia ne' gradi della gerarchia, e obbedienti a ogni cenno del pontefice, come centro dell' unità e della forza, e da cui dipende ogni loro speranza, ogni ambizione. Qualunque legame essi serbino con lo Stato ove nacquero ed in cui risiedono, allenta i legami che gli ristringono alla corporazione di cui sono membri. I monaci tutti sottratti a ogni cittadinanza dalle istituzioni del loro ordine, hanno il solo Papa per principe supremo, e in nessun luogo la patria. E gli altri preti cui debil freno costringe all' obbedienza de' principi secolari, per la romana potenza, sono forti e ridottati; da Roma aspettano le ricchezze, a Roma hanno le speranze perfino del principato. Ma per i Parrochi non è campo all' ambizione, non interesse di ceto, non mire di avanzamento; e perfino che essi sieno traslocati a una migliore parrocchia accade di rado, e non è senza taccia, perchè si chiama negli infimi avarizia ciò che nei grandi si cuopre di nomi splendidi e onorati. In questo modo vivendo i parrochi abietti e disgregati, in nulla profittano, non fan della religione scala a secolare potenza. Quando nel secolo sedicesimo la riforma mutò il governo della Chiesa, e abbattè in molte parti d' Europa la monarchia papale, i parrochi abbracciarono il nuovo cristianesimo come divenuto la religione dello Stato, il loro ministero rimase intatto, la dignità non ne scapitò . . . .

. . . .

Altri frammenti.

CONDIZIONI MORALI DELLA TOSCANA PRIMA DI PIETRO LEOPOLDO.

È noto generalmente a' Toscani essere stato pensiero del buon granduca Pietro Leopoldo consolidar l'opera delle sue riforme, e porre egli stesso limiti alla sua sovranità per mezzo d'un patto costituzionale. La certa notizia di questo disegno di Leopoldo, e le voci discordi ed incerte intorno a' motivi, e gli eventi che a lui vietarono ridurlo in atto, corsero dapprima poco avvertite per la incuranza de' Toscani alle cose pubbliche, ma più si diffusero in questi ultimi tempi, dacchè i Toscani sentono anch'essi bisogno di guarentigie, e di fondare sul comun voto le istituzioni governative.

E invero molte cagioni cospirarono perchè l'opera di Leopoldo rimanesse incompiuta. Già era necessità che tali dovunque rimanessero per loro difetto intrinseco le riforme più essenziali promosse da' principi nel passato secolo, e quelle massimamente che avevano in sè un qualche principio di libertà; concesse in un tempo d'indefinite speranze e di liete immaginazioni, sempre supponevano tra loro d'accordo, in ideale beatitudine, una paternità inestinguibile ne' monarchi assoluti, e un amoroso quietismo ne' popoli intelligenti. Ma i popoli allora contrastavano le non intese franchigie, doverono i principi presto diffidarsi delle vere libertà. Vero è che Leopoldo sembra aver mirato più oltre con franca securità, e avere sinceramente ambito la signoria temperata;[1] ma quella medesima dolcezza toscana

[1] Questa opinione del Capponi trova meraviglioso riscontro nelle Lettere di Pietro Leopoldo, stampate di recente a Vienna dall'Arneth, e singolarmente in quella indirizzata da Pisa, 25 gennaio 1790, alla sorella principessa Maria Cristina, moglie ad Alberto duca di Sassonia Teschen. — Vedi la recensione che fece di quel libro il barone Alfredo Reumont nell'*Archivio Storico Italiano,* serie III, tomo XXIV, 1876.

che allora lo incoraggiva a infondere nei soggetti il sentimento di cittadino, frapponeva intanto nella inerzia degli animi, ostacoli ad ogni cosa ch' egli tentasse più risolutamente. La costituzione riusciva o monca o impossibile, se prima non si compivano quelle riforme parziali ch' essa doveva consolidare. E a queste non gli bastarono venticinque anni di regno; e più ch' egli progrediva, e più quei medesimi nei quali voleva fidarsi, svogliati o avversi lo abbandonarono, o si voltarono contro lui: i suoi ministri lo contrariavano in tutte le cose più importanti. E all' ultimo del suo regno, sommosse risibili ma pure non infrequenti lo avevano ammonito, essere il popolo di Toscana strumento per anco inetto a quelle istituzioni che abbisognano di vigorosa sapienza, e allora, credo, s' accorse d' avere col mezzo della prosperità materiale poco aiutato alla coltura degli animi ed al morale risorgimento.

Ma Leopoldo non disperava dell' avvenire: a molti parrà che egli vi fidasse troppo. Quanto meno i popoli chiedevano le buone istituzioni, tanto più parevagli ch' essi agevolmente vi si assuefarebbero, e le userebbero con modestia; nè il tempo potrebbe altro che sempre più affezionargli a quella ubbidienza temperata, e in questa unanimità raccorgli sotto a quel benefico patrocinio.

I Medici tanto dotti nelle arti dispotiche, aveano dunque ben meritato de' Toscani, se avevangli educati ad acquistarsi dopo dugento e cinquant' anni questa fiducia del principe. Sovr' essi tutta l' odiosità d' avere domato quegli animi torbidi che la repubblica generava, prostrato nella disperazione gli ingegni più audaci, adescate a servitù le ambizioni, avvezzato gli uomini a porre il quieto vivere in cima d' ogni felicità. Queste cose da lungo tempo eran fatte e dall' uso confermate; e ogni sospetto essendo svanito, spente con la dinastia le arti medicee, da' nuovi regnanti più virtuosi e civili, i popoli imparerebbero no-

velle virtù, quelle che s' addicono in giusta e discreta monarchia. E già i costumi pubblici non mai come altrove insalvatichiti, in qualche parte avvaloravano siffatte speranze. Era una lentezza a muoversi, una renitenza al bene, diffusa egualmente per tutte le membra dello Stato, piuttosto che una ruvida connessione o un intestino disordine da correggere con la violenza. Pessime le leggi, corrotte le abitudini, ma la composizione sociale non era per sè incapace dell' ideale risorgimento. Bastava eccitare gli ingegni scorati, ravvivare gli elementi che erano nel popolo inerti, ma non distrutti. Il popolo di Toscana per la civiltà più antica, e per la eguaglianza ivi più che altrove radicata, meno degli altri s' imbevve de' vizi spagnuoli che tanto infettarono l' Italia. Di vera feudalità non era vestigio da più secoli, fuorchè ne' feudi imperiali, pochi e dispersi su' confini dello Stato; e i nobili non avevano gran forza di privilegi da difendere, nè la plebe aveva ingiurie gravi da vendicare. Le concessioni feudali fatte da' Granduchi erano apparenze non sostanza, e le proprietà non tanto vaste, e la cultura per colonìa, in qualche parte alleviarono la sorte del campagnuolo. In tutto men aspra che altrove la condizione del povero, più umano e discreto il fare de' ricchi, e più scambievole simpatia nel vivere si manifestava. Quelle foggie signorili delle quali piacque a' Medici d' attorniarsi, male ricuoprivano le origini mercantili della nobiltà fiorentina e del principe: ristretta la vastità de' traffici, rimase a' signori la bottega; e benchè i due primi Granduchi con grande studio imitassero la cupa alterigia del protettore spagnuolo, que' modi stranieri presto caddero, tornò benchè guasta l' antica domestichezza del vivere fiorentino, ed un fare più alla buona. Nè impero più crudo, o più guardinga sostenutezza bisognavano, dacchè ogni preminenza era abbattuta, ogni vera dignità prostrata; rara superbia ed innocua insorgeva fiaccamente sulla universale bas-

sezza. Il regno lunghissimo di Cosimo III finì di corrompere e impoverire ogni cosa, peggiorò sinanche i costumi ch' egli intendeva a correggere con discipline fratesche; ed egli visse più contegnoso; ma il figlio di lui Giovanni Gastone sciogliendo ogni freno, ricondusse l' antica facilità del vivere sino all' estrema licenza, sino alla più abietta trivialità. Poveri copisti non più d'esempi spagnuoli, ma di francesi, que' due ultimi granduchi di razza medicea, in sè ripetevano l' immagine smorta di Luigi XIV e del Reggente di Francia, ma senza prestigio di grandezza, senza velo d' eleganza.

La fine di Casa Medici essendo prevista da gran tempo, la successione al dominio su' Toscani, merce che rimaneva senza padrone, fu per molti anni avanti palleggiata su tutti i mercati dell' Europa, contrattata, disputata, ambita, ceduta dall' uno all' altro de' grossi potentati, gelosi che un piccolo peso non turbasse quella sempre cercata bilancia, ch' era studio de' politici, e calamità de' popoli. E quegli avanzi della famiglia moribonda, pure ancora vivevano, e avevano nome di regnare, e il popolo di Toscana muto, inconsapevole aspettava a quale ignaro e stranio signore, altri ignoti e stranii signori gli prescrivessero d' ubbidire. Era in Firenze un Senato, che in sè assumeva l' antica repubblica; ma questo Senato dichiarava in quelle solenni congiunture, d' *avere avuto per 200 anni a sola sua guida l' esecuzione degli ordini sovrani*, e umilmente ringraziava il Granduca quando *con tanta benignità degnavasi consultarlo*. Un ghiribizzo di Giovanni Gastone (non so bene se fosse generosità o dispetto, o celia, perch' egli di tutte queste cose era capace) fece che un giorno egli protestasse con atto legale, per la libertà del popolo Fiorentino, e che il popolo solo aveva diritto a succedergli, e che doveva tornare la repubblica: ma il Senato non lo seppe, perchè ebbe in consegna il foglio sigillato, e i Toscani non lo seppero, nè, credo, ancora lo sanno, benchè poi quel foglio fosse

stampato; e se lo avessero saputo, male avrebbero gradito quel matto imbroglio nel quale il Granduca li poneva, di governarsi da sè. Infine, perchè Lorena andasse a rotondare la monarchia di Luigi XV, la sovranità della Toscana fu data a Francesco, che poi divenne imperatore. Eppure siffatto trabalzone sotto straniera dominazione, riebbe alquanto la Toscana dalla decrepitezza medicea, siccome il sangue lorenese aveva ringiovanita l'invecchiata casa d'Austria. Erano i principi lorenesi provati dalla fortuna, esercitati nelle difficoltà di regno, e l'ultimo di recente morto, aveva lasciato di sè ottima fama e nome di giusto. Vennero Reggenti d'oltremonti (perchè il nuovo principe attendeva a maggiori ambizioni); vennero stranieri a sciami ad occupare gli uffici pubblici. L'Italia, e in ispecie la Toscana che aveva insegnato al mondo i primi elementi dell'aritmetica commerciale, ora imparava dagli oscuri stranieri, e poi nuovamente pochi anni dopo, riceveva più avanzata dai Francesi, l'arte di applicarla al governo degli Stati ed alla economia sociale. E alcuni toscani presto l'appresero, e come avvien sempre nelle mutazioni degli Stati, novelle forze si mossero, i dolori compressi parlarono, le speranze rianimate s'ingegnarono. E il Bandini scriveva, l'anno stesso della mutazione, quel suo celebrato discorso, primo documento in Italia e fuori, di buone e applicabili dottrine economiche. E il Neri e il Rucellai ed altri sursero ministri non inferiori al loro secolo. Era quel governo avaro, per le strettezze di guerra in Germania e per la cupidità del principe: ma la finanza fu più ordinata, e benchè malefica e rozza fosse, i Lorenesi istituirono ordinamenti migliori per tenere i conti pubblici, e con più certezza sindacarli. Altre e più importanti novità si fecero: la feudalità percossa, alcune riforme di cose ecclesiastiche concordate col Pontefice, altre nel silenzio fatte o preparate; parecchie feste abolite, l'inquisizione frenata, cercavasi modo

acconcio a scemare il numero de' preti: il secolo lampeggiava. Due leggi gravissime, una che ristringeva i fidecommissi, l' altra che vietava le donazioni alla Chiesa, furono gran fondamento a tutte le novità maggiori che poi facesse Leopoldo. E allora i Toscani che non avevano da quasi due secoli visto mai fumo di guerra, almeno in Germania combatterono, si mescolarono ad altre genti. E i nobili fatti cortigiani d'un imperatore, andavano a Vienna, lo seguivano ne' campi, vedevano guerre, udivano cose nuove, pascevansi d'ambizioni misere, ma pure non tanto grette, non tanto municipali.

Queste buone cose faceva il governo lorenese nei ventotto anni della Reggenza: più forse ne uscivano se, come i migliori fecero, il popolo avesse mostrato più vivo sentimento e maggiore zelo nel promuovere il nazionale interesse: la svogliatezza delle cure pubbliche, nudrita da' Medici cresceva in quella avversione agli stranieri dominatori; e un disdegno non ingiusto più che mai confermava i Toscani in quella inerte superbia miseramente avanzata alle antiche glorie, e fatta ostacolo ad ogni risorgimento. Niun altro fra' popoli d' Italia mostrava a quel tempo e poi, più contentezza di sè medesimo, più tenacità nelle abitudini, più voglia di segregarsi. Viveva indolente nella sua mediocrità, rifuggiva dall' accomunarsi, non che allo straniero anche a' suoi vicini stessi, a' suoi fratelli d' Italia.

Morto l' imperatore Francesco, l' anno 1765, il figlio di lui Pietro Leopoldo venne in Toscana Granduca. Si rallegravano i Toscani della racquistata indipendenza: d' avere una corte, un principe a casa loro, di non più soffrire delle viennesi avarizie. Ma fu contentezza inoperosa, fu quiete d' un desiderio soddisfatto; e i Toscani non si mossero per attorniare bramosi il nuovo Granduca, benchè gradito egli fosse: discrete cupidità, modeste ambizioni, poca e fredda cura pel

nazionale incremento; quest' era a quei tempi natura dei popoli. E avevano soggezione ad accostarsegli siccome a straniero, e in molte famiglie tuttora vivevano tradizioni guelfe e certi simulacri di parte, male inclinata verso un principe tedesco. Leopoldo ebbe indole tutta popolare, voglie che non soverchiavano gli angusti confini del suo Stato, divenne ben presto sinceramente toscano, ma i Toscani poco gli risposero; lasciarono il principe quasi solo a intraprendere non chieste le più essenziali riforme. . . . .

— —

Come attinenti alla Storia di Pietro Leopoldo, si pongono qui appresso l' estratto della Costituzione Leopoldina, fatto dal Capponi e stampato senza nome d' autore nella *Storia Civile della Toscana* del cavalier ANTONIO ZOBI, tomo V, Appendice, Docum. IX, pag. 63; ed una lettera sullo stesso argomento scritta parimente dal Capponi nel 1847, quando già si intravedeva che il moto italiano iniziato da Pio IX, avrebbe condotto alla necessità degli ordini costituzionali negli Stati d' Italia.

ESTRATTO DELLA COSTITUZIONE IMAGINATA E SBOZZATA REGNANTE LEOPOLDO I A REINTEGRAZIONE DE' DIRITTI NAZIONALI.

AVVERTENZA.

Abbiamo parlato della Costituzione imaginata da Leopoldo I, e della quale vi fu chi volle negare l' esistenza e perfino anche il pensiero. Noi siamo felici di poter ora per la prima volta pubblicare la notizia di un originale documento, nel quale si contiene tutto il disegno di quella Costituzione, descritta come ora si vedrà per commissione dello stesso Granduca, e posta in discussione ne' suoi consigli. Il manoscritto appartenne al senatore Francesco Gianni, ed ha molte postille e correzioni di mano sua. Sopra l' involto si

legge: « *Sbozzo per S. A. R. presentato il dì 26 novembre 1781.* » E veramente apparisce non esser altro che uno sbozzo, mancando sovente della necessaria precisione quanto all' ordinamento delle materie, e quanto altresì alla convenevole espressione di ciascheduna di esse, non per anche ben distinte per via di articoli numerati, e avendo generalmente come suol essere in un primo getto, un' eccessiva prolissità. Pur nonostante i principii fondamentali e le dottrine che gli regolavano, vi si trovano abbastanza espressi, ed anche talvolta esuberantemente proposti in modo astratto e speculativo, come solevasi in quel tempo: il congegno del nuovo edifizio si scorge tutto intero assai chiaramente. Noi daremo qui un estratto, prima del lungo proemio e soverchiamente dottrinale nel quale si trovano i principii generali; poi della Costituzione stessa ordinando le materie, perchè ne apparisca più chiaramente il disegno. Intorno al quale vogliamo avvertire solamente, che non può essere il predetto sbozzo altrimenti riguardato se non come opera del Gianni piuttostochè di Leopoldo I, il quale avendo regnato più di otto anni sulla Toscana dopo la data di quello scritto, nè promulgò la Costituzione, nè sappiamo fino a qual punto avess' egli approvate e consentite le massime e i provvedimenti di governo a lui proposti dal Gianni. Ma simile sbozzo a lui presentato, e certamente per suo comando, riesce prezioso come indizio e documento dei pensieri che si agitavano nella mente di quel Principe, e altresì come testimonianza ed espressione solenne di quei tempi singolari, nei quali ai Principi riusciva come soverchia e gravosa un' autorità non disputata, e null' altro avevano in pensiero (massimamente in Toscana), che di stimolare l' incuranza e ritrarre i sudditi dall' abbandono di ogni qualsiasi pensiero politico; non prevedendo fuori di questo altri pericoli allo Stato, e figurandosi un avvenire tutto pieno di dolcezze, tutto concordia e temperanza.

Proemio.

Il Granduca riconosce per suo principale dovere « il fare » esperimentare agli amatissimi Sudditi un Governo, che » sotto l' osservanza della Santa Religione Cattolica, assicu» rasse loro la possibile felicità umana nel carattere del-

» l'onesta libertà civile. » La forma arbitraria del Governo sotto l'estinta discendenza e l'oppressiva amministrazione che ne discese, furono colpa dei tempi: « Ma non poteva » tollerarsi da noi, persuasi che non può sussistere felice- » mente uno Stato o Governo senza una legge che determini » tra il Pubblico ed il Sovrano l'autorità ed i diritti delle » parti respettivamente, e senza che il Corpo dei Sudditi » interessato nella prosperità comune usi di tutto il suo di- » ritto naturale, ed abbia l'attività di proporre e chiedere » ciò che gli possa giovare, come di rappresentare e riget- » tare ciò che gli nuocesse. » Espone quindi i provvedimenti e le leggi fino allora promulgate, le quali dovevano essere preparazione alla presente legge fondamentale. « Dopo tali » provvedimenti tendenti ad eccitare nel pubblico sentimenti » di onesta libertà civile, e costumi di applicazione agli in- » teressi comuni, vogliamo sperare che sia giunto il tempo » di creare opportunamente e stabilire, come per il presente » atto intendiamo di creare una *Costituzione fondamentale* » da osservarsi indistintamente in tutta l'estensione del » Granducato, come legge di convenzione e come fondazione » di quella forma di governo che con le nostre originali fa- » coltà, e con piena cognizione dell'importanza di tale riso- » luzione, intendiamo e vogliamo stabilire e conservare tanto » per noi, quanto per i nostri successori. Intendiamo quindi » di restituire a tutti i Sudditi del nostro Granducato la » loro piena libertà naturale per intervenire validamente a » celebrare ed accettare il presente atto, nonostante tutto » ciò che direttamente o indirettamente potesse addursi in » contrario in vigore delle loro obbligazioni stipulate e pro- » messe fatte per mezzo di altri Atti o Consensi, benchè » autenticati dalle più solenni formalità ec., poichè rinun- » ziamo ad ogni diritto acquistato con tali mezzi; e dichia- » riamo che nè i viventi nostri Sudditi, nè i loro autori po- » tevano spogliarsi legittimamente delle facoltà umane delle » quali nacquero già investiti dalla natura nella società po- » litica, o sia nello Stato che fu la loro patria. In ordine a » quanto sopra intendiamo di riassumere nei suoi veri e giu- » sti limiti soltanto la Potestà governativa per noi e per i » nostri successori, e di conferire all'intero Corpo delli no- » stri carissimi Stati le loro originali e libere facoltà d'in- » tervenire validamente e con ogni più legittimo diritto,

» mediante il loro voto pubblico a tutti gli atti di Governo
» e di Legislazione, nei quali l' universale dello Stato deve
» avere il principale interesse ed esserne lo scopo primario.
» Quindi considerando la Sovranità come rappresentata in
» Toscana dalla persona del Granduca, ed esercitata me-
» diante gli Atti della di lui volontà, la quale non può giu-
» stamente essere diretta ad altri oggetti che di benefizio
» comune ad esso con i suoi Popoli, aviamo risoluto, che
» l' universale del Granducato venga rappresentato da un
» Corpo di persone liberamente elette dalle Provincie con il
» voto delle Comunità comprese nelle Provincie rispettiva-
» mente; cosicchè la voce del Pubblico e la volontà del So-
» vrano concordino le più utili risoluzioni, formino il più
» sano e giusto Governo, senza che l' una possa essere va-
» lida contradicente all' altra, ma si contengano ne' limiti che
» vengono prescritti dalla seguente: »

Costituzione.

« L' ordine della successione non si potrà variare da quello ch' è ora stabilito. Tutti i successori al trono di Toscana dovranno ratificare interamente il presente atto alla presenza del Corpo intero rappresentante lo Stato, e giurare l' osservanza della presente Costituzione prima di poter esser riconosciuti come Sovrani.

Limiti della Sovranità.

» Vengono questi determinati da certi punti che si risguardano come massime fondamentali, perchè necessari al benessere de' Popoli, al sicuro godimento delle loro proprietà, ed all' onesto esercizio delle facoltà degl' individui. I quali punti sono i seguenti:

» 1. Vietati gli smembramenti di qualsiasi parte del Dominio.

» 2. Mantenuta la neutralità: nè guerra nè alleanze potessero farsi, nè dare o ricevere soccorsi di truppe o danaro senza il consenso del Corpo dei Rappresentanti lo Stato, e altrimenti che nei termini i quali fossero consentiti.

» 3. Non mandar fuori truppe, nè ricevere soldati esteri, ancorchè a spese del Sovrano, nè fabbricare fortezze, nè aumentare soldati.

» 4. Mantenere la Truppa Civica (Questa fu dipoi abolita).

» 5. Mantenere le leggi e i regolamenti circa le Comunità ed i Luoghi Pii.

» 6. Conservare i privilegi della Provincia inferiore Sanese, e le franchigie del Porto di Livorno.

» 7. Mantenere l' attuale forma de' giudizi e il numero dei compartimenti e tribunali provinciali e dei loro impiegati.

» 8. Indipendenza dei Giudici: osservanza delle attuali leggi nei giudizi civili e criminali, senza intervento Sovrano.

» 9. Abolite la pena di morte ed ogni genere di tortura.

» 10. Non creare nuovi feudi.

» 11. Mantenere la separazione del Patrimonio dello Stato da quello privato del Principe. Non accrescere la somma delle pensioni portate sul Conto dello Stato.

» 12. Presentare i Conti dello Stato.

» 13. Vietato alienare i beni della Corona, ma promosse le allivellazioni già incominciate di questi.

» 14. Non accrescere imposizioni, nè darle in appalto o venderle.

» 15. Mantenere la libertà del Commercio de' generi frumentari. Sopra questi punti dichiara invalida l' Autorità sovrana senza il consenso del Corpo rappresentante l' universale dello Stato.

Prerogative Sovrane.

» Comando delle Armi; elezione a tutti gl' impieghi, tranne i comunitativi; collazione dei Benefizi di Patronato regio; diritto di grazia; prerogative del Gran-Maestro dell' Ordine di Santo Stefano; potere discrezionale nei limiti della presente Costituzione.

Facoltà e doveri del Corpo dei Rappresentanti lo Stato.

» Non potessero conoscere, nè votare in tutte le materie riservate, come sopra, alla libera volontà del Sovrano, nè in esse intrudersi, nè a quella opporsi, ma occorrendo dovessero soltanto supplicare rappresentando i danni ec.

» In tutte le materie risguardanti, come sopra, articoli fondamentali e da non potersi alterare validamente senza il

consenso o voto del Corpo predetto, dovessero occuparsi per formare voti degni della soddisfazione pubblica ec.

» Principal dovere del Corpo predetto, proporre o domandare al Sovrano le nuove buone leggi, o la riforma, abolizione o correzione delle veglianti; e votare per l'approvazione, moderazione o ampliazione di quelle proposte dal Sovrano.

» Esaminare i Conti pubblici e lo stato del Debito pubblico, con facoltà di avere le notizie a ciò opportune ed ogni discarico ec. Moderare le pensioni: provocare i sovrani provvedimenti circa le deviazioni del Commercio e l'amministrazione della Giustizia: illuminare il Sovrano col più saldo coraggio sulle male arti dei Ministri, e cose tentate contro al bene pubblico ec.

Ordinazioni.

» Il Granducato per gli effetti della Rappresentanza politica la quale si doveva esercitare dai cittadini dello Stato, veniva a dividersi in tante Provincie. »

(La divisione delle Provincie ed il numero delle Comunità che dovevano formare ciascuna di esse, non è fissato definitivamente. Insieme allo sbozzo della Costituzione più sbozzi esistono del nuovo modo nel quale volevasi repartire il Granducato per ciò che spetta alla Rappresentanza. Una prima redazione darebbe soltanto nove o dieci Provincie ma un'altra redazione nella quale sembra che il Legislatore avesse in animo di fermarsi, viene a costituire con varie modificazioni ed incertezze diciannove o venti Provincie, distinte per valli, e seguitando le naturali conformazioni del suolo. Livorno che ha diversi interessi da quelli della rimanente Toscana, doveva formare Provincia da sè, e quindi inviare un suo rappresentante all'Assemblea Generale, la quale sarebbe così venuta a comporsi di circa 20 Rappresentanti).

« Ogni Comunità dovesse di anno in anno anticipatamente eleggere per voto di tutti gli aventi in essa diritto politico, un Oratore all'Adunanza provinciale, ed in quello così eletto rimettere e confidare il voto per l'elezione del Rappresentante provinciale da mandarsi a suo tempo all'Assemblea Generale.

» Dall' Ufizio di Oratore alle Assemblee provinciali non avessero divieto gli ecclesiastici, ma tutti bensì gl' impiegati o pensionati, eccetto solamente i comunitativi. Gli Oratori avessero una discreta indennità per le spese; chi rifiutasse dovesse pagare la multa di cento lire, ma il second' anno si potesse rifiutare senza multa. Gli eletti fossero esenti dall' esecuzione personale per debiti privati o pubblici.

» A qualsiasi persona lecito il proporre petizioni o voti, risguardanti la Comunità o la Provincia o l' intiero Stato. Ma questi voti però non avessero autorità o valore finchè non fossero partitati dal Consiglio generale comunitativo, il quale potesse tenersi nelle Chiese o nel Pretorio o in qualunque più ampio luogo.

» Pubbliche le Adunanze anche dell' Assemblea provinciale che dovesse sedere nel mese di giugno: funzione in Chiesa e adunanze anche nelle Chiese. Petizioni lecite a chiunque, e partitate anche queste nel modo che sopra: cure moltiplici e minute perchè le Assemblee provinciali raccogliessero e discutessero le petizioni dei singoli cittadini o delle Comunità, le quali petizioni o voti approvati dovessero quindi essere presentati all' Assemblea Generale. Infine dovessero le Assemblee provinciali eleggere ciascuna un Deputato all' Assemblea Generale: qui pure valendo gli stessi divieti; la multa del rifiuto esser portata a trenta scudi.

L' Assemblea Generale si tenesse in Palazzo Vecchio nei giorni del San Giovanni, e fosse pubblica anch' essa. Le Assemblee generali saranno presiedute da un Regio Luogotenente e avranno un Notaro o Cancelliere che non sia tra gl' impiegati regi: i Rappresentanti porteranno il lucco nero, e il Luogotenente rosso. Dapprima si discuteranno le proposizioni o petizioni o ricorsi votati già nelle Assemblee provinciali. Queste dovranno esser presentate e sostenute in pubblica arringa o per iscritto dal Deputato o Rappresentante del quale formassero la Commissione: si raccomandava lo zelo, ma senza accuse personali agl' impiegati, dei quali però potesse esser chiesta la remozione.

» Le Commissioni venissero successivamente lette e discusse in una o più sedute, se vi fosse chi volesse farvi osservazioni; se no venissero subito partitate, ma dovessero essere vinte (come parimente nelle Adunanze provinciali) con due terzi de' voti.

» Dovessero poi proporsi e partitarsi le proposizioni dei Rappresentanti e di qualunque privato, e tutte insieme poi le Commissioni, proposizioni e petizioni ec. che avessero ottenuto partito favorevole nel modo che sopra, rimettersi al Granduca perch' egli l' esaminasse e ratificasse il suo consenso a quelle che ne fossero degne.

» Sentite poi le proposizioni che il Sovrano volesse trasmetterle per mezzo del Regio Luogotenente, queste pure dovessero essere discusse e messe a partito; e quando alcuna di esse venisse ridotta in legge e promulgata, dovrà farsi in essa sempre esplicita menzione del favorevole partito ottenuto, e così riguardarsi e trattarsi tali atti come volontà concorde del Sovrano e del voto pubblico nell' universale dello Stato.

» Chiusa l' Assemblea si presentassero i Rappresentanti al Granduca per congedarsi e udirne le risoluzioni. Le quali poi dovevano dai Rappresentanti stessi esser personalmente riferite ai Presidenti delle Provincie, e da questi poi diramate nelle Comunità.

» Le Assemblee straordinarie non si potessero tenere se non che per ordine espresso del Granduca, ma poterne le Comunità domandare la straordinaria convocazione. Per nuovo regno si unisse l' Assemblea sopra un semplice avviso del Gonfaloniere di Firenze alle altre Comunità.

» Tutti gli Atti delle Adunanze dell' Assemblea si potessero stampare da chiunque, senza bisogno di licenza, nè revisione.

» Queste disposizioni doversi intenderle in senso puramente letterale, e le interpretazioni farsi per via di deliberazione concorde tra il Sovrano e il voto pubblico. »

In fine è una modula per le Petizioni.

LETTERA SULLA COSTITUZIONE DI PIETRO LEOPOLDO, SCRITTA NEL 1847.

Carissimo amico,

Quando l'altro giorno vi tenni discorso di quel certo sbozzo della Costituzione imaginata da Leopoldo I, ch'io da molti anni (nè senza rammarico) teneva chiuso in cassetta, mi ricordo avervi anche accennato quali motivi mi abbiano sinquì trattenuto dal pubblicare quel documento della storia nostra. Avendo raccolto intorno a quel regno ed a quei tempi una gran copia di carte, e avendone tratti molti pensieri e molte notizie, a mio credere non dispregevoli, voleva io che ne uscisse un lavoro storico di qualche estensione, e che in tal modo dando ragione dei tempi e degli uomini governati da quel Principe venisse il disegno suo istoricamente dichiarato, senza che false applicazioni conducessero a falsi concetti forse importuni al tempo nostro. Potrebbe sembrare, ed io stesso qualche volta ho dubitato, che fosse ora giunta l'opportunità di pubblicarlo; ma il farvi sopra un assai lungo e complicato lavoro m'è oggi impossibile, e dal pubblicarlo nudo nudo mi trattengono, e forse adesso più che non mai, li stessi motivi che altre volte mi trattennero, quelli cioè di non creare inutilmente impicci al Governo e sollevare senza buon frutto la pubblica opinione. A voi però mi giova trasmettere quasi note al documento alcuni di quei pensieri, quella parte cioè, la quale può riuscire applicabile alle condizioni nostre. E a voi posso dire quello che al pubblico non potrei, perchè al pubblico si vorrebbero argomentazioni molte e spiegazioni di fatti; a voi bastano poche parole o pochi cenni, perchè i fatti e i disegni d'un tempo già antico sieno consiglio al presente.

Una cosa in primo luogo non posso tacere, la quale anche a' voi prima d'ogni altra sarà venuta in pensiero. Quegli stessi modi e quelle forme che Leopoldo I aveva imaginato, settant'anni fa, poste in oblio dalla prevalenza di tutt'altre forme e d'altri sistemi di civile reggimento, ri-

sorgono adesso e in vari luoghi con singolare consenso; imperocchè assai vicine alla Costituzione leopoldina sono le Istituzioni concesse in questo anno medesimo alla Prussia e qui nell' Italia nostra, agli Stati Pontificii e al Regno Sardo: e se la voce pubblica non mentisce, pensieri da questo non molto dissimili stanno ora svolgendosi nell' animo e nella mente d' un altro Leopoldo. Perchè adunque non dobbiate voi credere che la rassomiglianza mi persuada troppo l' imitazione, mi basti accennare quelle differenze che settant' anni interposero tra due nomi e due pensieri eguali.

Chi legga gli scritti e i pareri di Stato degli uomini di quel tempo, del Gianni, cioè (compilatore di quello sbozzo) e poi del Neri, del Rucellai e del Tavanti, e dello stesso Pietro Leopoldo, vi troverà un concetto ripetuto a sazietà, e che sembra quasi dominare tutti i provvedimenti e i consigli, io dico la persuasione, la intima dolorosa e quasi disperata persuasione di una invincibile incuranza dei Toscani alle faccende di Stato e all' amore della cosa pubblica. Questa persuasione ispirava anche quell' ultimo e più solenne concetto di Pietro Leopoldo, il quale cercava con un grande eccitamento vincere la repugnanza e ridestare lo zelo. E qui subito occorre la principal differenza tral tempo suo ed il nostro. Io non vuo' già dire che nell' atto pratico lo zelo e la operosità si troverebbero oggi di molto accresciute; su questo punto le varietà mi appariscono molteplici, e se da un lato procedemmo, non m' è ben certo che noi non siamo per altro verso arretrati. Ma i desiderii bensì, i pubblici desiderii, si accrebbero a dismisura; e quindi ogni istituzione ha oggi effetti molto diversi da quelli che se ne avevano al tempo degli avi nostri, potendo ora facilmente venire il governo spinto al di là di quelle forme medesime, alle quali Pietro Leopoldo voleva quasi per forza condurre gli uomini del suo tempo. Questa considerazione dunque mi sarà norma costante nell' applicare ch' io faccio l' esempio e l' autorità di lui a quelle nuove istituzioni ch' essendo fatte oramai di assoluta necessità, formano oggi il subietto dei pensieri del Governo e dei pubblici voti.

Veniamo subito al confronto. Tre gradi d' azione o se vuolsi di rappresentanza cittadina sono nel disegno antico, tre gradi pure nel nostro: il comune, la provincia ed una qualsiasi congregazione centrale. Per quello che spetta al

primo grado, al comune, le nuove condizioni mi sembrano dover essere di molto superiori a quelle che furono istituite dalla Riforma del 1774. O l'eccellenza di questa fu troppo magnificata, o certamente gli effetti male risposero al concetto. Non l'accusino troppo severamente siccome causa di tutto il male, le modificazioni o se anche vuolsi le violazioni fatte dipoi al sistema leopoldiano: furono esse una sorta di necessità imposta da quella morale impotenza o svogliatezza la quale mostrò essere gli uomini mal disposti o la istituzione manchevole. Nè questa impotenza o svogliatezza venne poi tardi ed a un tratto per cause estrinseche, ma per avere accompagnato anche la stessa adolescenza dei nostri ordini municipali, io non temo d'asserire che fosse loro come ingenita. Io per me so e mi ricordo che sin dall'infanzia mia udiva i cancellieri deridere i magistrati e soverchiargli in ogni cosa. Ma se ora l'elezione verrà sostituita alla tratta, se ai gonfalonieri verrà confidata la Polizia municipale sempre però dipendente dalle autorità governative; la vita del Municipio si potrà dire che veramente nasca, e questa vita, notisi bene, la quale è pur vita dello Stato e condizione di forza, non è tale che possa in alcun modo recare al governo impacci ed ostacoli, o scemamento d'autorità.

Ma usciti appena dal Comune, e venendo alla istituzione del secondo di quei tre gradi sopraindicati, le difficoltà si fanno maggiori d'assai e le dubbiezze incominciano. Qui si aprono due vie. Per la brama di esser chiaro nella necessità d'esser breve, io definirò ad un tratto ciascuna di queste vie o di queste forme, chiamando ciascuna dal carattere che la distingue; chiamerò la prima di sindacato e di petizione, e l'altra di partecipazione sempre però consultiva. Pietro Leopoldo aveva prescelto la prima forma spingendola sino alla pienezza dei suoi effetti. Egli divideva la Toscana in circa venti provincie, seguendo la configurazione delle valli e la omogeneità dei luoghi e degli interessi, dava a ciascuna di queste valli un provinciale consiglio eletto dal seno dei magistrati comunali. Ed ogni consiglio provinciale doveva poi nominare un deputato a comporre una congregazione centrale che risedesse una volta l'anno e per un tempo dato, in Firenze. Comune, Provincia, Congregazione centrale, avevano ciascuna nei suoi limiti, e oltre alle ingerenze loro proprie, ufizio di sindacare gli atti amministrativi del

Governo e le opere dei ministri e impiegati suoi, e a questo fine un diritto illimitato di petizione. In questo diritto risedeva la forza, e per così dire la speranza, che Leopoldo riponeva nella futura istituzione: conoscere i soprusi, i mancamenti e disordini, facendone la notizia pervenire di grado in grado sino a lui, ed eccitare con la fiducia di questo ricorso l' attenzione dei cittadini alla cosa pubblica, questo Leopoldo bramava, questo a mala pena si riprometteva, e nemmeno gli cadeva in mente che si potesse in allora andare più oltre.

Di un tale disegno era necessaria condizione dividere la Toscana in frazioni o provincie non troppo vaste, di poche Comunità ciascuna. Era necessario a mantenere la piena famigliare conoscenza e l' unità degli interessi locali, a non dare a quei consigli troppa forza nè troppa solennità; e poi a far sì che i deputati andassero alla Congregazione centrale siccome rappresentanti di volontà e d' interessi minuti e spezzati, senza che mai la congregazione per lo scarso numero dei deputati e la brevità delle sessioni, fosse da lui voluta inalzare alla potenza d' un' assemblea di Stato e compartecipe al Governo. Il sindacato temeva egli non si esercitasse abbastanza, nè al paragone della forza ch' egli sentiva nel suo governo, quelle d' una assemblea gli parevano gran fatto temibili; tali erano i tempi suoi.

Qui si conviene mettere innanzi una pregiudiciale avvertenza. La divisione per valli o provincie naturali non ebbe mai e non ha luogo nel nostro corpo amministrativo: crearla ora ed indurre per tal modo nello Stato un nuovo ente morale, sarebbe scomporre tutte le sue giunture; e la rappresentanza municipale verrebbe a mancare del suo necessario correlativo nell' ordine gerarchico del governo. Bisogna pertanto di necessità saltare dal comune ai Compartimenti, vasti per la maggior parte e ciascheduno composti di elementi vari e diseguali e tra sè lontani. Un' assemblea di compartimento somiglia già quasi alla rappresentanza di un piccolo Stato. Se la congregazione centrale dovesse pertanto essere composta d' uomini ad essa inviati dai consigli compartimentali, male risponderebbe all' effetto di rappresentare la somma distinta dei locali interessi; la petizione vi si eserciterebbe male, e le provincie non ne avrebbero soddisfazione bastante. Da tale natura di elementi non può escire altro mai che

una assemblea chiamata a discutere i generali interessi e gli ordinamenti dello Stato.

Che cosa poi diverrebbe a' dì nostri un' assemblea intesa a quel fine a cui voleva condurla ne' tempi suoi Pietro Leopoldo? Separata dal governo, diverrebbe di necessità e di dovere e per suo proprio istituto un controaltare al governo, senza mezzo, senza possibilità d' intendersi mai con esso e in lui di confondersi; un magistrato insomma d' opposizione condannato irremissibilmente a rimanere affatto impotente o a divenire sovversivo. Il sindacato come si eserciterebbe, o dove mai troverebbe un limite? Che diverrebbe la petizione intesa ad esprimere i presunti desiderii di tutto intero lo Stato, ma senza mezzi bastanti a raccoglierli giù dal fondo del popolo dove la verità è più schietta perchè non tinta delle ambizioni? Io credo pertanto che una istituzione fondata sopra i due principii di sindacato e di petizione male in qualunque modo potesse uscire da riunioni che rappresentassero interessi tanto vasti come fanno i consigli compartimentali, essendo a tal fine soli convenienti quei consigli veramente provinciali i quali furono imaginati e dirò io sventuratamente non istituiti mai da Pietro Leopoldo. E credo poi che un' assemblea fondata sopra quei due principii non si convenga al tempo nostro, e che sia troppo e troppo poco. L' importanza della petizione a che si riduce veramente là dove è quasi libertà di stampa? Utile ed anzi debita perch' ella è un diritto imprescrittibile, la petizione in tal caso non può valere per altro se non per gli interessi locali, ai quali la stampa non si degna provvedere o che passano inosservati. Che cosa divenga la petizione d' una assemblea la quale rappresenti tutto lo Stato, io lo dirò con parole quant' io possa discrete, dirò ch' essa è inutile; perchè allora cessa dall' essere petizione. E qui per ultimo voglio aggiungere un' altra considerazione sola, una considerazione di fatto. Gli uomini esercitati alle cose pubbliche si dice ogni giorno perchè ogni giorno si conosce che non abbondano in Toscana. Sarà un bel fatto racchiuderne quindici o venti o trenta in un' assemblea autorevole e imponente sì ma che non deve per suo proprio istituto essere operativa mai, così togliendoli all' amministrazione ed al governo perchè stieno di contro e in faccia al governo?

Dalle cose fin qui dette è chiaro abbastanza che io tengo

per assoluta necessità ricorrere all' altro modo sopraindicato, a quello cioè di dare all' assemblea centrale una partecipazione consultiva. A questo mi pare che ottimamente si prestino i Consigli compartimentali, i quali raccolgono da campo più vasto e bene hanno facoltà di scegliere uomini idonei a tal uopo. E questi perchè devono essere picciol numero ma quanto più si possa eletti, conviene si scelgano da poche assemblee da pochi ed eletti circondarii. Questo hanno fatto a Roma, questo nel Piemonte, ai quali giova rassomigliarsi per quanto concedano le speciali condizioni. Nè certamente può fare inciampo l' essere tra noi di già formata una Consulta. Questa è formata sì, ma di costituzione ha bisogno: lo avrebbe già in sè stessa e più che mai lo avrà dopo i nuovi ordinamenti governativi. La Consulta che sarebbe una incongruenza di più stando a fronte d' un' altra assemblea la quale si componesse per elezione, la Consulta a mio credere ha da stare invece di quella assemblea, deve essere il termine delle istituzioni municipali. Qui una sola difficoltà può insorgere. Un collegio di tal sorta esiste già, e gli attuali consultori sono a nomina del Principe. Annullare il fatto non sarebbe conveniente, ed oltre ciò il formare tutta intera la Consulta per via d' elezione parrebbe forse conceder troppo. A Roma tennero questo modo: ma le condizioni di quello Stato sono del tutto speciali. Da un lato vi è troppo più che non tra noi, v' è anzi ogni cosa da correggere o da rifare; ed era pure indispensabile dare una forza non dimezzata ai secolari che sono tutti fuori del governo. Dall' altro lato questa medesima esclusione segna tra la Consulta e il Governo come un fosso ch' è impossibile valicare: il Governo pontificio può essere atterrato, ma per quella proprietà sua, non può essere invaso mai. La nostra condizione è differente; ed io credo che una Consulta per metà uscita da elezioni compartimentali, non risponderebbe male ai veraci desiderii ed ai veraci bisogni, ed è poi istituzione elastica che può ampliarsi comodamente. Pensando la natura universale delle assemblee di tal genere e la natura altresì che avrebbero i nostri Consigli compartimentali, io non credo debba nascere conflitto tra' consultori per elezione e quelli nominati da un Governo d' indole popolare e benigna e volentieri condiscendente alla pubblica opinione. E non mi bisogna qui aggiungere quello che ad ogni modo con-

verrà fare, dividere cioè in più sezioni la Consulta e nelle sezioni porre la somma dei lavori preparatorii, e darle poi quel corredo che a Roma fu dato d' un semenzaio di giovani, tra noi quanto a Roma necessario, i quali s' addestrino alla cosa pubblica e di sè facciano esperimento.

E qui pongo fine a questi cenni, i quali comunque troppo brevi e puramente sommari, io dubito che abbiate pazienza di leggere. Se il Ridolfi non fosse ministro, chi sa che io non avessi, pigliando altra forma, osato anche più? Forse avrei cercato sottoporre queste qualunque siensi considerazioni agli occhi stessi del Principe, non per arroganza di suggeritore, ma come uffizio di cittadino, sperando che altri cento di me più valenti, facendo lo stesso, potesse egli poi da molte insieme raccogliere quasi la voce d' una platea. Ma nel caso nostro quando mai un solo di questi pensieri avesse valore, io so che potrà essere meglio esposto con le parole vostre che con le mie.

Credetemi sempre vostro, ec.

ALCUNI RICORDI STORICI.

LE COMTE VITTORIO FOSSOMBRONI.[1]

Monsieur Fossombroni a joui pendant une vie très-longue, d'une réputation européenne. Ministre d'un petit état, il a vu son nom exercer une espèce d'autorité sur les plus grands personnages de son époque. On raconte que Napoléon disait de lui: « C'est un géant dans un entresol. » J'ignore si Napoléon a dit cela; mais si l'homme doit être jugé par ses œuvres, le mot est trop magnifique. M. Fossombroni était un esprit du premier ordre, par la force et l'étendue de ses facultés naturelles; mais à la rapidité, à la justesse, à l'admirable netteté de ses aperçus, la profondeur de la pensée et du savoir ne répondaient pas suffisamment. Une paresse calculée lui défendait tout effort de méditation ou de travail; sa grande, sa continuelle étude était de vivre longuement, doucement, gaiement: il aimait les livres qui l'amusaient, et je crois qu'en toute chose la force de sa pénétration lui a tenu lieu d'étude. Il faut pourtant excepter la science hydraulique, dans laquelle il était tout-à-fait supérieur, et peut-être le premier de son temps, surtout pour ce qui tient aux applications pratiques et à la direction des grands travaux. Il avait aussi de fortes convictions et

---

[1] Mandato nell'anno 1844 a non so quale Enciclopedia Inglese, nella quale ignoro se fosse mai pubblicato. G. CAPPONI.

des idées très-larges et d'une grande portée en fait d'économie politique. Dans la science du gouvernement, son axiome favori était: « il mondo va da sè ; » habile au reste à le faire aller sans bruit ni secousses. Exempt de tout préjugé, et ne répudiant par système aucune des nouvelles idées qu'il a vu surgir pendant sa vie; il se contentait pourtant de transiger avec elles, n'aïmant et ne haïssant aucun principe, et ne se donnant jamais la peine de travailler pour l'avenir. Car son âme n'avait pas autant d'élévation que sa pensée, et l'amour du bien ne le tourmentait pas. Incapable de donner à son pays des institutions quelconques, et même d'en concevoir l'idée, il lui suffisait que la Toscane fit exception par la douceur, la tolérance de son gouvernement. Il tenait beaucoup à la réputation d'homme éclairé, d'homme de son temps; mais s'il aimait à se montrer tel, c'était plutôt par des qualités négatives, que par des créations durables; ne repoussant point les livres, les hommes, ou les idées, n'exerçant jamais de persécution violente, et se gardant bien d'exciter de fortes haines; mais ne fondant rien, n'encourageant rien, et même détruisant tout par l'adresse qu'il mettait à rendre inoffensives les choses qu'il tolérait. Tout cela ne veut pas dire qu'il fût naturellement impuissant aux grandes ambitions. Il était capable d'énergie toutes les fois qu'il voulait s'en donner la peine; son amour propre était excessif et très-jaloux, quoique voilé par des formes douces et par un air insouciant; et toutes les fois que cet amour propre se trouvait blessé, il attendait sa vengeance, et la poursuivait avec une mémoire inexorable. A l'âge de quatre-vingt-dix ans il conservait dans l'esprit assez de vigueur et assez de passion dans l'âme, pour avoir pu dicter (à vrai dire, en très-mauvais vers) une espèce de petit poème philosophique, saupoudré d'allusions amères contre des hommes qu'il n'aimait pas, et des choses qui lui déplaisaient depuis que son influence

dans le gouvernement avait commencé à décheoir. Elevé dans la dissolution du siècle passé, et dans un pays dont le règne de Léopold I n'avait point relevé les forces morales, autant que les matérielles; peut-être M. Fossombroni avait-il dû rabaisser et replier à terre ses qualités les plus éminentes, comme il arrivait souvent aux hommes de son époque. De là cette espèce de cynisme qu'il avait dans la pensée, et qu'il étalait dans son langage avec une hardiesse dont heureusement nous avons perdu l'idée. Il n'aimait à s'entourer que d'hommes obscurs qu'il pût mépriser et bafouer. Il prêchait ouvertement l'insouciance qu'il professait pour le bien et pour le mal; et aux employés trop zélés il n'avait pas honte d'enseigner, lui premier ministre, qu'ils eussent à se contenter et à rester tranquilles sans se donner trop de peine, toutes les fois qu'ils recevaient leurs gages. Tout-puissant dans l'état pendant une vingtaine d'années, il aimait pourtant à cacher soigneusement son action, et on l'entendait souvent blâmer le gouvernement, et ridiculiser les mesures qu'il avait lui même provoquées. Dévot, mais sans pensée religieuse, c'était un homme d'il-y-a soixante ans, au quel les idées ne venaient que par ricochet, trouvant en lui un esprit capable de les concevoir toutes, et une âme trop stérile ou trop desséchée pour en faire germer puissamment aucune. Entrevoyant toute grande chose, il prenait passion pour les plus minces et les plus vulgaires: il protégeait, il défendait avec acharnement ses favoris et ses favorites dans leurs petites intrigues; puis les abandonnait, toutes les fois qu'il lui aurait fallu se compromettre pour eux. Intègre dans l'administration de l'état, mais permettant les dilapidations des employés subalternes, il était dans son particulier d'une économie quelquefois trop soigneuse. Ne punissant jamais les fripons et rabaissant les hommes forts, il a relaché et corrompu, autant qu'il dépendait de lui, les forces vitales de son pays

et celles du gouvernement; et il les a comme separés l'un de l'autre par une insouciance réciproque.

J'ai dit comment son exemple et son action ont été moralement nuisibles à la Toscane: je vais dire maintenant avec la même sincérité le bien qu'il a fait. Dans la réaction de 1814, quoique il n'ait pas déployé la haute science et la vigueur d'un homme d'état pour maintenir les bonnes institutions en les accommodant à nos mœurs, et à rejeter les mauvaises, il a pourtant fait que la Toscane se distinguât noblement parmi les autres états d'Italie par une tolérance éclairée. Il a repoussé toute velléité rétrograde, accueilli et souvent protégé les hommes persecutés ailleurs, laissé passer les livres, admis les idées en libre circulation. Professant, comme je l'ai dit ailleurs, des principes très-avancés et très-solides en fait d'économie politique, il a soutenu par ses écrits et maintenu avec force dans toute son administration cette liberté du commerce, qui fait l'honneur et le bien-être de la Toscane, et qui pour lui devait être le principe régulateur de tout état bien administré. Imbu d'un sentiment de dignité personnelle pour tout ce qui touche à l'indépendance de son pays, il l'a défendue avec adresse, et quelque fois avec vigueur, contre les influences étrangères. Il possédait un art merveilleux pour éluder les prétentions ou les sommations, pour se soustraire autant que possible au protectorat que des états puissants prétendent exercer sur nous; il en imposait aux diplomates par sa réputation, et les amusait et les éconduisait par l'aménité de son esprit et par des saillies souvent assez lestes. — De cette manière il a rélevé la pétition d'un petit état en face de l'étranger et il a amélioré son sort. Telles sont les obligations que la Toscane professe au Comte Fossombroni.

Il Capitano Tommaso Hardy.[1]

L'inglese Tommaso Hardy era un singolare uomo: zotico e tutto materiale, di nulla curante fuorchè dell'ufficio che volta per volta era il presente suo dovere, si trovò capitano del Vascello dov'era Nelson alla battaglia d'Aboukir. Questi ne fu contento, e fino alla morte volle che il vascello sul quale egli stava, fosse comandato dal capitano Hardy. La morte di Nelson fu in questo modo: nel forte della battaglia di Trafalgar passeggiavano essi due in su e in giù lungo la coperta del Vascello ch'ebbe nome *Victory:* solevano andare quanto era la lunghezza della coperta, ma una volta, o per dare ordini, o a caso, Nelson voltò indietro prima della fine dello spazio, e nel voltare ebbe dalla gabbia di un vascello nemico la palla che di sotto alla clavicola gli entrò nel polmone. Domandò innanzi di morire quanti vascelli nemici fossero presi o distrutti; gli risposero *quattordici*, ed egli: — avevo contato sopra *venti.* — Il capitano Hardy fu seco a Napoli, e la narrazione della morte del Caracciolo e del cadavere che muoveva a galla verso il vascello dov'era il re Ferdinando, trasse il Colletta da una relazione scritta in lingua Inglese a dettatura dello stesso Capitano, e che io tengo manoscritta. Narrava egli altre cose del Nelson, se mai uscisse da quell'inerte silenzio in cui rimaneva quando era in casa disoccupato, nè pareva essere in lui vivo alcun sentimento, eccetto quello che si destava al nome del Nelson. Un ritratto ch'egli teneva di lui a chiaroscuro in un tondo piccolo, era per l'Hardy una specie di superstizione. Ma nel tempo stesso sul conto del Nelson usava una certa sua familiarità irriverente quasi che volesse negargli ogni me-

[1] Scritto nel 1871.

rito. Gli chiesi un giorno della battaglia di Aboukir, ed egli: « Oh ci voleva poco a vincerla; quella bestia dell' ammiraglio francese ci offerse battaglia stando egli sulle àncore: noi ci ponemmo, veduto ciò, tutti a ridere; viva il bravo uomo che ci vuole oggi regalare la sua armata! » — « E a Copenaghen (diceva) noi tutti si andava in malora se un giovane ufiziale (credo fosse il Cochrane) non discuopriva con lo scandaglio un certo passo per cui taluni bastimenti inglesi sfilando girarono dietro alle batterie dei Danesi. » Quest' ultimo fatto è abbastanza noto, ma il raccontarlo come faceva l'Hardy, mostrava di quale sorta fossero la capacità sua e la devozione senza fantasia nè affetto, ma che lo facevano di tanto migliore capitano di vascello. Grandi sono le nazioni dove un uomo per sè volgarissimo trova una nicchia da rendere servigi insigni alla patria sua; un uomo che se non avesse avuto appunto quelle qualità dell'Hardy, o avuto di quelle che erano di troppo, forse le vittorie del Nelson potevano fallire per qualche difetto di precisione, bastante a produrre nel vario svolgersi delle grandi cose effetti grandissimi. Fatto ammiraglio, ebbe un comando nel Canadà, e poi quello della Stazione navale inglese nell' America meridionale; il quale ufficio null' altro voleva che astensione di ogni intervento nei disordini che seguitarono coll' emancipazione di quelle provincie, tenendo però sempre alta la bandiera dell' Inghilterra. Morì Governatore a Greenwich del grande e magnifico Ospizio per gli Invalidi della Marina.

Carlo IV re di Spagna e il mio Nonno.[1]

Una Incisione all' acqua forte dell' amico mio Carlo Müller pittore paesista, ritrae Carlo IV, che fu re di

[1] Scritto nel 1874.

Spagna, con la famiglia e con la corte usciti a spasso in lunga fila dal Castello di Compiègne dove erano detenuti dopo l' iniquità di Bajonna. Mi occorse vedere cotesta famiglia quando nel 1812 si fermarono pochi giorni al Poggio Imperiale, avuta licenza di trasferirsi in Roma; e il Rame co' pochi suoi tratti rispondeva bene alla memoria che di essi mi rimase; figure triviali, nè il sangue di Luigi XIV e di Carlo V, nè l' antico impero che spaziava quanto gira il sole, nè l' ingiustizia patita o la sventura, avevano in esse potuto improntare alcuna sorta di dignità. Il Re faccia di buon uomo, grosso e ben formato, ma senza nemmeno quella robustezza, alquanto è vero animalesca, che appariva nel fratello Ferdinando IV; la Regina brutta vecchia piccola e magra, arsiccia e rabbiosa; l' Infante Don Francesco di Paola, rozzo tanto da ricordarsene per la figura e pei modi, e per la divisa militare la quale pareva di cent' anni addietro: il Principe della Pace con faccia nè troppo malvagia nè buona, che aveva più degli altri aspetto civile, ma soprattutto molto virile, con certe spalle portentose, pareva il capo di quella famiglia. Il Re udito il casato mio si ricordò che un Capponi fu alla Corte di Madrid; i Re hanno il dono d' una memoria singolare, ma dentro al cerchio della Corte loro; chi gli avesse pronunziato i nomi dei più insigni uomini del suo tempo, non ne sapeva nulla; e la sua figlia ch' era stata regina d' Etruria, mi domandò nel 1815 se il Principe di Schwartzemberg era un bravo generale. Ma Carlo IV si ricordava sempre che nell' anno 1767 il mio Nonno aveva portato a Madrid le *nuove del parto* della prima figlia del Granduca Leopoldo. La bambina era nata parecchie settimane prima e il viaggio durò un mese. Ho la storia di questo viaggio scritta dal Medico che accompagnò mio Nonno e poi curò me bambino. La dimora non offrì allo scrittore nulla che avesse importanza, salvo qualche pranzo e pochi cenni intorno ai

tesori dei reali palazzi e ville e d'alcune principali chiese, che furono aperti all' Inviato di Toscana in segno d' onore. Ma è raro che nelle memorie private non sia per la storia da racimolare qualche cosa. Mio Nonno partiva da Madrid, io credo, il giorno avanti a quella notte nella quale per tutta la Spagna simultaneamente furono occupate le case dei Gesuiti, messi in carrozze già preparate e mandati in bando quanti ne fossero di quell' Ordine. Per tutta la strada non si parlava d' altro: chi diceva che nella tale o tale casa si erano trovati immensi tesori, e chi non essersi trovato nulla, perchè gli avevano già trafugati. Quanto a sè il dottor Moneta, uomo pio, nota solamente questo: che in viaggio essendogli passate innanzi alcune grandi carrozze piene di Gesuiti, questi là dentro stavano molto allegri come se andassero a diporto. Questo mio Nonno, Gino di nome, era generale, stato prima al servizio di Napoli donde partì disgustato; poi di Toscana, ma qui nemmeno gli pareva essere stato trattato a suo modo. Non vidde mai guerra, ma in Firenze dicevano avere avuto egli tre vittorie, ed erano tre signore di questo nome da lui corteggiate. Morì lasciando il poco vasto patrimonio da lui quasi affatto dilapidato. Ma il figlio suo (padre mio) diede un esempio che ho udito ricordare infinchè egli visse, da quanti n' erano testimoni: per non fare offesa alla memoria del padre nè danno a chiunque avesse a lui prestato danari, visse tutto il fiore de' suoi anni in tanto povera condizione che parve miracolo. Dipoi ebbe per testamento da un suo cognato un molto lauto censo, che già sarebbe in qualche parte andato a lui per fidecommisso.

PENSIERI DIVERSI.

I.

È vecchio aforisma nella medicina che i sani ignorano il perchè di quel benessere di cui godono: la malattia sola, o uno stato nel quale entra qualcosa almeno già di morboso, disvela le forze che ha in sè moltiplici questa nostra vita; le quali non avvertite finch'elle si accordano, si manifestano quando l'equilibrio è rotto e gli elementi sono in guerra. Questo vero della fisica è pur verità nella vita morale, nella intellettuale, nella politica e dovunque: di qui a me pare esca il più giusto criterio del retto o del torto operare di ciascuna delle potenze o facoltà nostre.

Nel corpo è primaria condizione di piena salute, che ogni organo eseguisca le sue funzioni senza sentirle: tostochè un organo qualsisia annunzia distinta la sua esistenza, sia pure di rigoglio, sia dilettevole non che dolorosa, l'equilibrio è rotto, un falso centro è stabilito, e già la macchina è in disordine. Il nostro ben essere quanto al corpo, allora è perfetto, quando il complesso di tutte le forze viene a parere come dolcemente fuso, e che le forze si manifestano non già in sè stesse, ma nell'azione che insieme vengono a compire.

L'accordo, il consenso son taciti sempre, o si esprimono sottovoce; la discordia grida. L'armonia degli elementi della vita, come l'armonia delle sfere, pe-

renne e perfetta, senza risalto o disaccordo, non è sensibile all' orecchio umano.

Molti di noi, ritraendo indietro il pensiero sui nostri giovani anni, possiamo raffigurarci quell' ora del tempo nostro e quella dolce stagione, quando per noi ogni cosa era come trasparente ed elastica e senza impedimenti; il corpo non pareva carcere all' anima, ma suo veicolo e complemento, quasi creatura ancor esso del pensiero, e ubbidiente ad ogni suo cenno. Non ci accorgevamo delle nostre membra, ma correvamo e saltavamo: per gli occhi, per gli orecchi, per ogni entrata de' nostri sensi venivano in noi libere e schiette le esterne impressioni, libera e schietta usciva d' addentro un' attività potente; stavamo come in un centro della natura, dando e ricevendo, e in armonia con ogni cosa; per questo appunto beati, perchè ignoravamo la nostra beatitudine.

Allora l' uomo guarda in sè stesso, quand' egli inferma; e la prima origine di qualsivoglia studio è la sensazione d' alcun male: poi viene un dividere, uno smembrare, un soccorrere partitamente a ciascun disordine. Così dalle radici del male spuntava l' albero della scienza, e il male come il bene erano suoi frutti. Adamo nel Paradiso (siccome fu detto) non attendeva ad anatomizzare nè il corpo nè l' anima. — Ma pure alla lunga la vita stessa è una infermità: un fare sospinto dal patire. Si dilegua la memoria di quella primiera interezza di noi stessi; di ciò la coscienza rimane in noi fissa, che dal disordine venne in noi il bisogno della scienza, e che per quella noi dobbiamo cercare l' ordine e la sanità. Tale, a soccorso nostro, è il voto della natura; e nel sudore del nostro volto si vuol mangiare il pane nostro: l' azione vitale è strumento che si guasta; dobbiamo noi sempre faticarci a rassettarlo. La vita ci è data non già per vivere, ma per uno scopo che è fuori di essa. Quindi la scarsa consapevolezza di noi medesimi sale a maggiore coscienza

solamente allora, quando ella si venga a tradurre in volontà per adoprare cotesta vita qual' ella siasi, com' è legge e condizione dell' esser nostro. Così un bisogno in lui prodotto dalla sua propria infermità, insegna all' uomo due grandi cose; gli insegna cercare le ragioni di sè stesso, e gli insegna meritare: dalla umana debolezza troviamo sorgere la grandezza.

II.

Quel che non può essere nella filosofia ridotto a buon senso, alla coscienza non si appiglia, perchè non sorge dalla coscienza: rimane disputa per le scuole, materia bellissima alle dialettiche esercitazioni, fecondatrice degli ingegni e direttrice degli intelletti, benchè non sia delle volontà.

III.

Questo è di grande e di singolare nella filosofia di sant' Agostino, che le più astruse speculazioni da lui ricondotte dentro alla cerchia della coscienza, e messe a riscontro del senso interiore, quasi a riprova ed a verificazione, imparano quivi a farsi un limite, e da esso pigliano forza e sicurezza. Non vanno pensili e vaganti fuori del centro di gravità, come avviene al pensiero umano che voglia ridurre a forma di scienza le ontologiche investigazioni: ma Dio ritrovando nel fondo stesso della coscienza, come egli era obiettivamente in cima al pensiero che ad esso mirava, tutto il discorso della mente serba equilibrio e convenienza trovandosi posto tra due termini omogenei. In cima al pensiero manca sempre la parola; ma in quel ritorno dentro sè stesso, all' uomo soccorre la parola non articolata che Dio vi ha infusa, e che lo avverte dove la scienza finisca; non perchè sottentri la sterilità del dubbio, ma perchè ai veri dimostrati sottentrino i veri che hanno certezza nel sentimento, e stanno in fondo

al discorso sano, perch' essi erano prima del discorso. Niuno mai disse come Agostino arditamente, *non so:* era un tacere innanzi a Dio, era un quietarsi della ragione condotta all' ultimo suo confine, non fatta incredula di sè stessa, ma in quel riposo pigliando forze per indi sorgere più animosa. Quindi è che i libri di Agostino furono tutti scritti nell' impeto di un pensiero fatto coscienza, perchè aveva con sè l' affetto; tu vedi in essi tutta una vita. La quale pervenne con lungo travaglio alla unificazione di sè stessa, non prima però ch' ella avesse guerreggiato, io quasi direi quella guerra di giganti, che arse gran tempo dentro all' anima di quel mirabile affricano. Questa egli descrive nelle *Confessioni*, e dice ogni cosa, perchè a lui sta sempre in faccia quel solo cui nulla si cela, nulla si cuopre o inorpella. Molti hanno forse provato nella vita, come l' affetto, quando non abbia seco un pensiero bene fondato che lo diriga e che lo informi, rimanga storpio e dislocato, o quasi inerte e sonnacchioso e inconsapevole di sè stesso, non si destando, quando non sia per brevi conati di passioni, che poi distruggono sè medesime. Non mai però come in Agostino tali potenze dell' anima e tale acume dell' intelletto, abbisognarono di fermarsi nella certezza di un principio, che sovrastando a tutto l' uomo e a sè tirando ogni cosa, soddisfacesse alle irrequietezze di una mente operosissima col dare ad essa largo esercizio. Aveva egli già repudiato i Manichei come ignoranti; Platone gli fu quasi presagio del cristianesimo, chè delle scuole nuovo signore, cercava in esse di mantenere le dovizie del saper classico oramai fatte suo patrimonio. A lui non basta nel libro delle *Confessioni* esporre i tumulti della età bollente, e accosto a sè l' angelo della sua vita, la madre: il pensiero metafisico, dominatore di quella vita, non cessa giammai di accompagnarne la narrazione; i fatti suoi propri da lui vengono sottoposti, non che al lume della coscienza, allo scrutinio

di quell' analisi che oggi direbbero psicologica; ed egli non seppe essere cristiano, innanzi d' avere a sè persuasa una metafisica la quale fosse interamente cristiana. Dal che deriva che la filosofia di sant' Agostino abbia in lui solo la finitezza sua, chiamata man mano a sciogliere i dubbi o ad acchetare le curiosità di quella mente indagatrice, ma pur mantenendosi a pezzi tutta ed a frammenti, come dev' essere ogni filosofia sincera. Allora svolge la trattazione sua dandole forma e compimento, quando egli ha in cima l' autorità; e ad essa ministro, combatte per essa, guardando fuori di sè medesimo, e inteso a formare nei varii suoi rami l' ammaestramento delle scuole; ma in quello che spetta alla filosofia propriamente detta, cercata da lui per uso suo proprio, non ha sistema altro che la fede.

IV.

Seneca scrive che nelle scuole soleva porsi tale questione tra molte altre somiglianti: la ricchezza non poter essere cosa buona, perchè di molte povertà si può fare una ricchezza, e povertà è mala cosa. Ed in altro luogo delle Epistole: che Posidonio disputava qual' era più antico, se il martello o le tanaglie. Ora io domando: tra le questioni accademiche, ed i paradossi degli stoici, e le sottilità degli scolastici, corre poi sempre divario grande? E Socrate istesso (o Platone in nome suo) non ha egli molte argomentazioni, cercatele pure nel *Gorgia* o nel *Fedone*, che non disdirebbero a Roscellino o a Guglielmo di Champeaux? E infine poi dubito se nella decadenza della filosofia greca, siensi trattate questioni nè per altezza nè per fecondità pari a quella degli universali. Bacone stesso concede agli Scolastici l' aver essi bene meritato della scienza, per ciò che spetta alle generalità. E detto i vizi di quella scuola, soggiunge: « *nihilominus certissimum est, si modo Scholastici ad inexplebilem sitim veritatis et con-*

tinuam agitationem ingenii, varietatem et multiplicitatem lectionis et contemplationum adjunxissent, insignia profecto illi extitissent lumina, omnesque artes et scientias mirifice provexissent.[1] »

V.

La tradizione d' una età dell' oro, comune a tutta l' antichità, è quella medesima del Paradiso terrestre. Buoni e beati quegli uomini « ch' erano formati da Dio di fresco, perchè non è da dubitare che 'l mondo generasse le cose migliori al cominciamento, prima che fosse corrotto.[2] » L'errore stava nel figurarsi che tutto un corso della umanità durasse in quelle beatitudini: come spiegare poi la degenerazione? Il buono sta in fondo alla natura dell' uomo: il tronco era sano, ma sopra quel tronco il male aderisce, lo abbraccia, lo stringe come pianta parasita e natagli addosso appena uscito egli a fior di terra. Da questo vero pigliano luce l' istoria insieme e la filosofia.

VI.

Ricondurre la Filosofia nel seno della Religione, è ricondurre via via il sapere dentro alla cerchia del buon senso. Bacone scrisse: « *breves haustus in philosophia atheismum inducere, pleniores autem ad religionem reverti.* »

VII.

La faccia dell' uomo è volta da un lato. Così anche il pensiero non può guardare intensamente altro che uno spicchio della grande area che gli sta intorno, nè mai comprendere la periferia: chi tutto vedesse, non farebbe nulla; guardando attorno, gira il capo. Ma l' uomo è chiamato al fare non al conoscere, perchè il

[1] *De augmen. Scient.*, lib. I.

[2] Seneca, epist. 90.

conoscere è creare: questo vuol essere dichiarato. Intendo *conoscere*, avere la intera conoscenza d' una cosa, la quale suppone (per essere intera in questa unità moltiplice del creato) la conoscenza di tutte insieme le cose, e stare nel centro dal quale derivano e al quale tutte vanno a convergere: cotesto non è mestiere da uomini, ma è di Dio solo. Ha l' uomo una certa illuminazione comprensiva, che viene e cessa come un lampo: questa è la parte sua divina. Quindi il pensiero sintetico precede sempre all' analitico; il che vorrei che sapessero i cosiddetti *scienziati* nostri: quindi nacque la parola, quindi si fa la poesia, ch' è un fermare quanto si può, e un esprimere come si può, cotesta interna illuminazione, che in certo modo precede sempre ogni creazione dell' intelletto, precede negli uomini come precesse nelle nazioni: quindi la dicono indeterminata, perchè nell' uomo ogni comprensione non può altro essere che indeterminata. Ma quando l' uomo avuta in sè cotesta prima illuminazione, e fatto da essa in qualche modo creatore, vuole adoperare quel lume o a fare qualcosa, o a svolgere determinatamente e a rischiarare qualcosa, allora comincia l' opera d' analisi; e allora l' uomo per adoperare tutto sè stesso in cotesta opera, è costretto volgersi da un lato, perch' egli è fatto a questo modo. E se non guarda fisso a quel lato, e se il pensiero troppo raggiante si sperde in qua e là, o farà poco o farà male. Quindi è volgare che una facoltà esclude l'altra; quindi al fare, io dico al fare potentemente, il che vuol dire seguitamente in qualsivoglia opera o scienza, talune cose bisogna non avvertire o non intendere, bisogna mancare di certe qualità, sia della mente, sia dell' animo che ne impediscono certe altre: e quindi l' ingegno, l' ingegno che fa, si compone in qualche parte ed in non piccola parte, di qualità negative. Quindi molti uomini furono chiamati grandi e sono ammirati, perchè dissero grandi spropositi; cioè, perchè viddero

potentemente una cosa e non guardarono le altre, e nemmeno sospettarono quel ch'era fuori di quel triangolo che si appuntava all'occhio loro, aprendosi sopra un breve arco della circonferenza. Quindi sovente gli scellerati sono chiamati grandi uomini, per essere eunuchi d'affetti. Quindi gli uomini e le nazioni, giunti a una maturità, cioè al comprendere non dico ogni cosa, ma bene all'avere in sè accumulato la veduta e il sentimento di troppe cose, non fanno più nulla. E per contrario, in coloro nei quali è continua la necessità di fare, accade di scorgere una tal dose di leggerezza.

VIII.

Mi parve sempre che nell'avere l'umano intelletto per via del lavoro accumulato di molti secoli e a un punto dato della età sua, trovato il calcolo degli infinitesimi, abbia esso fin qui toccato il colmo di sua possanza, o quasi trasceso l'estremo suo limite. Per questo appunto la matematica è potentissima dentro a' suoi confini, perch'essa non prende a considerare delle cose altro che un elemento solo, la quantità; e quindi l'astrarre nelle scienze matematiche si fa per via d'una sottrazione. Ma nel calcolo infinitesimale (se oso pur dirlo) è l'astrazione d'una astrazione, e qui si piglia a considerare non già una forza, sibbene il principio generatore di essa, e la ragione dell'esser suo; materia del calcolo si fa qui essere una quantità che di per sè non può esistere, che non ha numero, nè misura; una creazione dell'intelletto, una semplice idealità, è qui costretta dall'aritmetica. Così la scienza dei matematici chiamava a sussidio quella ch'è propria dei metafisici: ed ogni passo ch'ella facesse in quelle regioni tanto nuove, fermato dal calcolo, veniva ad accrescere con le sue molte applicazioni, il patrimonio dell'uman genere. Ad essa pertanto appartengono gli acquisti bene ordinati e progressivi che potè

fare l' umano ingegno non aiutato che dalle forze sue; imperocchè nelle altre scienze o i fatti ne conducono, ovvero le cose man mano si offrono a esperimento anche involontario; e le creazioni della fantasia, gli esempi del bello, non lasciano orma sì che altri vi possa fermare il piede o andare innanzi.

Sarebbe pure la bella cosa (ma, per mio avviso, troppo magnifica) se conoscere noi potessimo, quanto al morale ed all' intellettuale, il *dx* di ciascun uomo, cioè l' elemento generatore e la ragione e la legge di quelle serie di fenomeni pe' quali viene egli a manifestare le interiori qualità sue, legge diversa in ciascun uomo, piena d' arcani e di misteri. Sarebbe ciò come un ficcare gli occhi qui in fondo alla volontà, ch' è motore primo e generatore d' ogni cosa, ma che Dio solo conosce quel ch' ella sia per sè medesima, di quale bontà, di qual valore in un dato uomo, separata dagli impacci che da ogni parte la ingombrano, e come a dire, isolata da tutti i suoi coefficenti. Questo *dx* è inaccessibile, nè la coscienza dell' uomo potrebbe ragionevolmente fare criterio di sè medesima, se non derivi questo criterio dal fine ultimo verso cui sente inclinare le azioni sue, comunque con moti sempre implicati e disuguali. Dee l' uomo pertanto più stare a guardia dell' andamento di tutta la vita tal quale apparisce dalle opere sue, che non in ascolta degli interiori motivi dai quali sono esse prodotte; su questi non può la vista sua fare cadere altro che un raggio sempre ritorto, che non fa lume a giudizio retto. E quella morale che ripone il bene ed il male nei moti intimi della volontà, insegna all' uomo quel che da sè non gli era dato d' apprendere, mostrando su in alto la norma del giusto, che dentro dell' animo è incerta sempre ed interrotta.

Se il primo mobile delle azioni nostre riesce a noi mal giudicabile, chi non lo guardi come riflesso in Dio ch' è specchio alle interne cose, che sarà dunque

de' giudizi che noi portiamo sugli altri uomini, o gli altri portano su di noi? Basta sovente un leggiero acume a conoscere d'un altro uomo quel ch'egli possa e dove inclini, e ne' varii casi della vita come egli s'abbia a diportare; al modo stesso che di una data serie possiamo altri termini indovinare senza difficoltà, per sola legge d'analogia. Ma chi saprebbe mai definire questa complessa natura nostra, e chi discernere l'unità di questo essere tanto moltiplice? chi dare nome a quegli affetti che si nascondono ostinati, sovente ignoti anche a sè stessi, ma non già inerti nè infecondi? Noi non crediamo più agli affetti, messi da parte o mal compresi in quella analisi ambiziosa che noi facciamo della ragione. Questa credemmo noi porre in alto col separarla dal suo principio, quasi che tutti i pensieri nostri, innanzi di essere elaborati nell' intelletto, non germinassero dentro al cuore,[1] l'affetto essendo la forza viva che ha nell' ingegno uno strumento.

A me pare si distingua dentro di noi molto bene il lavoro della mente, da quel principio di forza viva che rende la mente capace d'imprendere un qualsivoglia lavoro, e ne determina il processo. Quando il pensiero nasce spontaneo, tanto più acceso e più fecondo quanto egli è mosso da più affetto, in quel pensiero si comprende potenzialmente tutto il discorso: e l'uomo sente in sè medesimo quel ch'abbia ad essere quel discorso, ed ha sicurezza di produrlo, perchè nel primo concepimento è la ragione e la necessità di tutta l'opera della produzione; in quel pensiero è come

[1] « *Pectus est enim quod disertos facit:* » — « les grandes pensées viennent *du cœur.* » — Gli antichi seppero come il cuore fosse l'ultimo a morire nell'uomo e in tutti gli animali, *ultimum moriens.* Ora la scienza ha dimostrato com'egli sia anche il primo a nascere. Hanno osservato gli embriologisti che nell'uovo fecondato, prima apparisce e si svolge un certo punto, ed è questo il cuore; poi a distanza da quello un altro punto, il cervello; ed a congiungere questi due apparisce come un filo, ch'è la midolla spinale, intorno a questa poi formandosi le altre membra.

un germe che abbia in sè racchiusa in certo modo anche la coscienza del progressivo suo svolgimento. Al quale soccorrono via via le parole, efficacissime ad esprimere il già concetto pensiero, e nella intima comprensione loro, potenti a distenderlo per tutte quante le membra sue; nè manca al discorso l'armonia dei suoni accomodati al subietto, rivelazione dell'armonia che dentro risiede, e quasi divino idioma degli affetti cui la parola è insufficiente: nè la memoria conservatrice mai si rallenta o s'intorbida, perchè le idee si custodiscono, con buona pace del dottor Gall, meglio nel cuore che nel cervello.[1] Ma quando l'animo non vivifica le operazioni dell' intelletto, allora l'ingegno rimane strumento inerte o debole o restìo: ed ai concetti sempre abortivi più non sovvengono le parole, nè la memoria gli rappresenta se non che languida ed oscura, perchè mancò l'impressione prima: tutti cotesti sono *dx* che rimangono senza integrazione.

IX.

In forma di lettera a Niccolò Tommaseo.

Caro Niccolò,

Sentite: il processo che mi descriveste ieri sera con l'immagine delle nebulose, sta bene, e fu svolto da voi maestrevolmente com'è dal Rosmini nelle Origini delle idee. Ma credo ci debba essere dentro qualche altra cosa che voi riservaste a un'altra lezione; perchè la materia (se osassi dirlo) delle idee, qualora avesse, come quella delle nebulose, in sè la potenza di condensarsi e di concretarsi, avrebbe in sè

[1] Quindi il verbo *ricordarsi*, che vien dal latino; e quel che a noi *imparare a mente*, gli Inglesi e i Francesi dicono: Imparare per via del cuore: *to learn by heart* — *apprendre par cœur*.

stessa una virtù organica, la quale sarebbe l'opposto di quello che è il fine di tutto il ragionamento del Rosmini. Dunque non solamente bisogna supporre un principio, una virtù prima generativa di queste idee, le quali si trovino per anco in istato di rarefazione; ma bisogna supporre sia quello come uno stato accidentale per la mancanza degli strumenti del corpo, dal quale stato esse tendano a ricondursi nella interezza del loro essere e della potenza. E prima di giungere a questo lavoro di concretazione, mi pare il Rosmini debba necessariamente avere scritto, e che voi dobbiate espormi quel ch' egli dica e voi pensiate, di tutto quell' ordine d'idee prime fondamentali generative, le quali derivano da Dio ed in lui si appuntano e a lui si riconducono. Queste io non voglio, nè vuole il Rosmini che sieno propriamente le idee innate, come se Dio ci mettesse in capo quattro o sei cose per l'appunto e lì si fermasse; nè intendo che sieno le idee archetipe, anzi quella denominazione di tipo mi pare non basti e non serva; io voglio sian germe, germe semplice e fecondo, germe d'ogni cosa. Coteste idee sono in noi molteplici e varie, perchè ciascuna di esse in noi è imperfetta, ma in Dio si vanno tutte a ricongiungere in un' idea sola, della quale egli è il solo capace, e che di là irradia il nostro intelletto per infinità di raggi, che sono i fili pei quali Dio opera sopra di noi; e queste idee che noi riceviamo e che non possiamo capire intere, fanno poi quel lavoro che bellissimamente diceste ieri sera. Ma l'importanza per me sta in questo, che le idee come scendono da Dio, non sieno tipi nè esemplari su' quali dobbiamo noi mandare innanzi il nostro lavoro: sieno anche questo, se pare a voi, quanto al correggere le deviazioni e i mancamenti che noi vi portiamo; ma sieno esse il germe che abbia in sè virtualmente tutta la potenza del suo svolgimento. Con che v' accorgete che io questa volta *purus mathematicus* ec., ricado sempre nel mio *dx*.

il quale è una sorta di ragione prima, è un principio, una legge, un elemento che non si afferra, ma che noi sentiamo dentro di noi medesimi: e in questo sentire sta il vero, e sta in noi la virtù dell' operare, e sta l' affetto che opera, perchè non può esso operare altro che sul vero.

Qui non vorrei essermi spiegato anche ieri sera tanto da confondere il mio dx con l' x incognita che poi si trova, e quando è trovata è fatto ogni cosa. Il mio dx non si trova mai, perchè non c' è, nè quello dei matematici risulta mai per via del calcolo; ma si fa esserne il principio o come il punto di partenza, perchè si è trovato che ci deve essere e si sa che c' è, ma puramente come una creazione del nostro intelletto. Come principio semplice e per questo in sè potentissimo e comodo al calcolo, si adopra il dx a rinvenire quali debbano essere gli svolgimenti di questo principio nel moto che fanno le quantità; e trovato questo, sparisce il dx, e invece di lui avete voi la integrazione sua, avete la serie che voi trovaste per via del principio generatore di essa: su questo principio che è un infinitesimo, un astratto inaccessibile, lavora il calcolo, senza poterlo fermare mai nè definire. Questo ora, vedete, è quel certo che sul quale talvolta io mi provava a baloccarmi cercando applicarlo, per esempio, al seme che ha in sè il differenziale delle piante, ossia la differenza primordiale tra'l cedro e l' issopo ec. ec.; applicarlo a quello che è il principio della differenza tra voi e me, tra due nature insomma qualunque si sieno, ed in cui consiste la proprietà di quale si sia natura, e quindi la differenza tra l'una e l'altra. Fantasticare anche intorno a quelle che noi chiamiamo nostre creazioni: di queste parevami che noi sentissimo il germe in noi virtualmente, quando la potenza in noi se ne svolge: questa, o c'è, o non c' è; se non c' è, vuol dire che noi non siamo sul vero, o vuol dire che non ci siamo interamente;

cioè che non ci siamo posti nel punto dell' angolo donde girando la sesta si descrive l' arco. L'esservisi noi posti, l'essere sul vero che ha in sè la potenza, si manifesta in noi per via dell'affetto che noi sentiamo: ma questo affetto non si produce se non allora che noi siamo sul vero, perchè ogni affetto dev' esser vero come voi dicevate. E queste sono bellissime cose; ed io vi saluto.

G. C.

X.

Nei sogni si turbano le idee del tempo e dello spazio, come nei drammi de' romantici; conversiamo con persone da gran tempo morte, e trasportiamo noi medesimi a distanze smisurate senza coscienza di mutar luogo. Egli è che nei sogni si tace l'anima razionale, a cui appartengono le idee del tempo e dello spazio: sognano anch' essi gli animali, non che i sogni loro s' agguaglino ai nostri per la qualità e per la dovizia delle immagini che la memoria vi conduce; ma i nostri mi pare che molte volte sieno guidati da intelletto quasi animalesco perchè non presieduto dalla ragione. Nè voglio io dire che ciò avvenga sempre, perchè si sognano anche le altezze degli affetti; ed una mente solita intendere alle sublimi cose, può in sè ricevere nel sogno l' idea, sebbene imperfetta e sempre alquanto indeterminata, delle più sublimi, dove non può spingersi quando in lei si fa sentire il peso del corpo, o quando è impedito dalle insufficienze della parola. Ma quando prevalgono i moti interiori spettanti all' ordine fisiologico, quelle materiali sensazioni che l' uomo dormente avverte male e non discerne, traducono in sogni le reminiscenze e le visioni dei fatti esteriori che in noi sono atti a generare cotesti moti. Bacone scrisse molto plausibilmente: « *Ubi idem fit ab interna causa quod fieri quoque solet ab externa, actus ille externus transit in somnium.* »

XI.

« Paete, non dolet. »
PLIN., *Epist.*, lib. III, ep. 13, *ad Nep.*

Miseria confortata non è miseria; solamente allora siamo noi miseri quando ci mancano i conforti. O uomo, procaccia a te medesimo i conforti, ma bada bene di non far peggio; sieno conforti e non solletichi; intendi l'animo a portare il male più che a scuoterlo via da te; non ti gloriare ne' tuoi dolori, come se fossero senza colpe; non ti avvilire per quelle piaghe che il dolore ha discoperto; tollera e spera: così potrai dire a te stesso *non dolet;* il vanto d'Arria non val nulla.

XII.

È un bel pensiero tra quei del Goethe, che gli occhi si guastano a troppo guardare nel telescopio come nel microscopio; ammonizione a' letterati, i quali o sogliono logorarsi gli occhi nei peluzzi della grammatica e della storia, ovvero cercano ne' mondi aerei le dottrine. Quello che impôrta, Dio concesse a noi vedere con l'occhio nudo; i vetri sono per gli ammalati, e nel vetro non si scorge volta per volta che un breve spazio, il che non basta a veder bene.

XIII.

I microscopi della Chimica, venendo a noia, hanno condotto gli stessi chimici a cercare nei telescopi come una sorta di ontologia; la quàle è scienza per dopo morte.

XIV.

Gli uomini hanno generalmente maggiori vizi e virtù maggiori di quel che fuori non apparisca; perchè nascondere i vizi nostri è il primo studio che noi facciamo, e le migliori tra le virtù si nascondono da sè medesime.

XV.

Molti consigli riescirebbero efficaci, se il consigliero potesse dare la sua natura al consigliato.

XVI.

Lessi una volta che i Botanici non sanno bene a quale ufficio nella fisiologia vegetale i fiori sieno destinati: ma pare a me che s' intenda facile. Iddio gli ha fatti perchè sieno belli; motivo degno del Creatore.

XVII.

Per quanta si ponga da noi opera a distruggere le migliori nostre qualità, del tutto mai non vi si riesce.

XVIII.

Il Leopardi comincia uno de' suoi Dialoghi, inducendo la natura che scaraventa nel mondo un' anima con queste parole: « Vivi e sii grande ed infelice. » Io per me credo proprio il rovescio, e che le anime nostre non sieno infelici se non in quanto sono esse piccole. Il povero Leopardi aveva scusa nell' essere gobbo; ma non è forse una piccolezza il non sapere vivere gobbi? Avrebbe saputo (perchè nell' anima sua o nell' ingegno era del grande), se il Giordani e tutto il secolo dei letterati di quella scuola (*sæcla ferarum*) non gli avessero contra suo genio messa addosso una sciaurata filosofia.[1] È cosa facile esser grandi uomini,

[1] La citazione latina dichiaro essere pedanteria, chè non si creda tutta malignità. Scrissi *secolo de' letterati,* avendo a mente il significato di razza o di generazione che dà Lucrezio alla voce *sæculum,* e posi il testo a giustificazione; di poi rimastoci, quella scuola essendo a me cosa poco reverenda. *Sæculum* io credo sia quasi *sequela,* col dittongo sulla prima, che si pronunziava lunga per causa del suono: abbiamo una simile formazione nel composto *assecla.*

se basti a ciò essere infelici, ed il Leopardi insegnò a molti la via della infelicità; ma non l'aveva imparata egli quando produsse quelle canzoni per cui sta in alto il nome suo.

XIX.

Per molti, uccidere i minori affetti a benefizio d'una passione sola, è porre ordine nella vita. Nel nostro animo le più volte accade come nelle città divise; dei più violenti è la vittoria, e quando hanno oppresso i deboli, dicono avervi recato pace; ma quella pace è servitù.

XX.

La coscienza ch'è in noi di una libera volontà si manifesta con la vergogna; le bestie non arrossiscono.

XXI.

Il mondo va innanzi a furia di buon senso, o (a dispetto della grammatica) di *buon sensi;* perchè dei varii fagottini d'idee alle quali diamo nome di buon senso, ciascuno ha il suo, nè due ve ne ha che sieno proprio la stessa cosa. E il buon senso universale? Oh di cotesto in ogni fagottino è qualche filo, e Iddio tiene il capo di tutti quei fili, i quali sono come l'ordito, le guide, i nervi della ragione nostra.

XXII.

Da quell'amare che noi facciamo alcuni vizi o difetti nostri, non ci deve sconfortare l'idea del male che a noi recano. Ad altri insegnano le virtù contrarie con lo spettacolo istruttivo, com'era quello dell'ebbro iloto ai fanciulli di Lacedemone: questa è una sorta di carità che gli uni agli altri noi prestiamo.

XXIII.

È noto come Napoleone, fuggito appena dai geli di Russia, se la pigliasse con l'ideologia; ed intendeva quelle idee le quali ebbero poi nome d'idee liberali. Eppure gli avevano esse da principio sgombrato quel seggio sul quale egli potè assidersi, e gliene apersero la via; nè certo gli furono di molto grande impedimento in tutto il corso della dominazione sua, nè cadde per esse. Ma esse regnarono dopo lui, ed egli le odiava come il despota odia il successore suo; risibile odio ed impotente. Il vecchio Tracy mi raccontava come il giorno di quella famosa allocuzione al Senato, i Senatori facendo cerchio, com'è usanza, all'Imperatore, questi passava dinanzi al patriarca dell'Ideologia senza fargli motto, ma lo guardava in cagnesco; e poi scambiate poche parole co' due o tre che stavano dopo lui, subitamente tornò indietro, e così a secco gli venne a dire sul viso: *l'idéologie a tout gâté;* e ripigliò quindi la sua strada. Tanto i più grandi si fan piccini.

XXIV.

Lo stesso Tracy, ch'era stato nella giovinezza sua uomo di corte a Versailles, si piaceva di narrare come il Franklin avesse fatta salire in fin lassù la rivoluzione, andandovi egli, famoso uomo ed ambasciatore, in scarpe co' cintoli. Le scarpe co' cintoli, che ai giovani d'allora avean mutato le teste, erano emblema dell'ideologia. E noi, più tardi, faceva Napoleone andar a corte in mantello di velluto ricamato sopra teletta d'argento, e col berretto alla spagnola.

XXV.

Le idee, le foggie, le parole dominanti, è prima bisogno che divengano francesi, perchè poi rendansi europee. Il Guizot dice bene. « La Francia ha dominato

i due secoli decimosettimo e decimottavo (e basta). Il decimosettimo per mezzo del suo governo, il decimottavo del popolo. Il decimosettimo ha avuto popoli più attivi, il decimottavo governi più attivi del francese. Ma come il governo francese era in cima della civiltà europea nel decimosettimo, così il popolo francese era o appariva nel decimottavo. »

Il Guizot adula Luigi quartodecimo. « *Ses prémières victoires ont eu l'effet de celle de Marengo.* Ma Rocroi e Lens sono forse sue? ed esse furono che ai Francesi accertarono il predominio sugli altri popoli dell' Europa? Luigi quartodecimo è autore di una parola sola. Ma in questa parola era ogni cosa. Dacch' egli disse, morto appena il Mazzarino, di governare da sè, la Francia intera cospirò seco, ogni cosa andava naturalmente e progrediva. *Sous Louis XIV les institutions ont manqué au pouvoir, ainsi qu'à la liberté.* »

Il Guizot adula la Francia. Non è vero ch' ella abbia camminato sempre o quasi sempre in testa della civiltà. La Francia ha di suo un principio solo, l'unità nazionale. Di questo principio ella ha avuto in proprio una coscenza istintiva, questo ha professato sempre. Gli altri ha solamente divulgati; attinti altrove, gli ha presto assorbiti in sè, e fatti in qualche modo manevoli, popolani, accettabili dovunque. Guizot riconosce giustamente come specialità della indole francese, un certo che di sociale, di simpatico. Questo carattere mentre ravvicina facilmente gli uomini francesi a tutti gli altri uomini nel commercio del pensiero, li ravvicina anche tra loro, nelle applicazioni del pensiero alla condotta della vita. Di qui la simultaneità de' movimenti e l' unità nazionale. Il genio creatore sta sempre da sè: e sfido a trovare in Francia un gran principio morale o intellettuale o sociale dall' unità nazionale in fuori. Della monarchia nazionale ed assoluta l' ideale è in Luigi quartodecimo. Di niun' altra cosa l' ideale è propriamente cosa francese.

XXVI.

Quella sentenza del Machiavelli, che vuole si riconducano le cose ai loro principii, io non la seppi mai bene comprendere. Nemmeno Dio può ricondurvele, perchè non può fare che tra essi e noi quello ch' è stato non sia stato.

XXVII.

All' Italia anche i migliori nocquero, e le fu insino vietato porre speranza ne' tristi. Imperocchè gli Scaligeri e i Visconti, Castruccio e Ladislao non seppero o non poterono avere grandezza ferma e ventura di tiranni; ed il Valentino fu abbandonato dalla fortuna, e gli Sforza invilirono, e a' Medici mancò la prodezza militare: Giovanni de' Medici visse troppo tardi, o troppo presto morì. Ma Giulio II chiamò i Francesi; Giovanni da Procida, chiamando gli Aragonesi, diede l' Italia a Carlo V. Il Trivulzio vinse pe' Francesi, e i due Colonna per gli Spagnuoli: e la migliore delle italiane, Vittoria Colonna, l' amica del Buonarroti, vietava che il marito innalzasse bandiera italiana, chiamando ciò tradimento; e tradimento era, dacchè il Pescara s' era venduto a Carlo V, e la servitù d' Italia era voluta dai cieli. Nè mai sapienza propria potè giovarle: perchè, il Senato veneto a stento salvò sè stesso, Lorenzo de' Medici fu autore di falsa pace, lo Sforza e il Morone ludibrio delle arti loro; ed il Guicciardini potè meglio ragionare le piaghe d' Italia che sanarne alcuna; e il Machiavelli rimase carattere indecifrato, tra l' infamia delle sentenze e l' inutile grandezza del suo politico intendimento. E gli Italiani aveano creduto alle parole del Rienzi, non a' fatti di Castruccio; condanna di debolezza, ma prova di retti-

tudine. Nè mai straniero che dominasse in Italia potè straziarla sì che bastasse: oh datemi almeno chi straziandola la scampi! Ma gli Svevi in lotta ostinata caddero, e in brevissima gli Aragonesi; ed i Francesi non seppero salvarla mai, nè tenerla. La religione stessa non valse a cementare, a dirigere le forze sparse e indomate; nè la santità cristiana, nè la grandezza cattolica in Italia residenti, valsero a farla migliore o più forte; nè lo scisma l'affrancò, nè il pontificato la munì: Arnaldo e Gregorio, il Savonarola e Giulio, Ghibellini e Guelfi, all'Italia non provviddero.

XXVIII.

Quella dottrina del fato, che pure in Eschilo ha del grande, è cosa strana ed insufficiente nel poema di Virgilio. Il fato costringe quel povero Enea a piantare lì la dama; e se Didone sul rogo ne sforza a piangerla o ad amarla, Enea che fugge, ha dello zotico e riesce odioso. Poi lo conduce qui nell'Italia ad inquietare quei bravi popoli, che senza lui stavano bene. Virgilio nel fondo della squisita anima sua dava ragione a Turno ed a Lauso e con essi consentiva:

> « *Lausus equum domitor debellatorque ferarum*
> *Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos*
> *Mille viros.* »

È tutta intera in quel *nequicquam* la pienezza dell'affetto, che mai niun'altri come Virgilio seppe comprendere in una parola sola; ed è la condanna della macchina del suo poema. Pare cammini sopra la brace ogni volta che gli avvenga di nominare Lavinia, ragazza infelice, costretta sposare (come i principi si maritano) un forestiero vedovo ed attempato: ma chi non sapesse che Lavinia amava Turno ed era amata da lui, gli basterebbero due versi soli scappati a forza

su su dal core del poeta, come il sospiro esce dal petto di una fanciulla:

> « . . . . *Lavinia virgo,*
> *Caussa mali tanti, oculos dejecta decoros:* »

e di Turno scrive:

> « ..... *illum turbat amor, figitque in virgine vultus.* »

Se in questi versi non è passione, io non so quello ch'ella si sia. Poni a riscontro Enea che piange il primo momento quando egli entra in iscena (*ingemuit ec.*), poi fa le cose come un uomo che le abbia a fare per obbligo; e il fido Acate,

> « . . . . *fortemque*
> *Gyan fortemque Cloanthum:* [1] »

e l'*Eneide*, come poema, ti cascherebbe di mano, se in ogni parola di Virgilio, in ogni armonia non fosse un poema, a così dire, tutto intero.

XXIX.

In oggi, a sentire certe pretensioni dei Tedeschi, quasi parrebbe che avessero fondato essi tutta la civiltà presente, e agli altri popoli insegnato l'odierno vivere e ogni cosa. Molte borie delle nazioni dopo i severi ammaestramenti degli ultimi anni svanirono: e queste proprie degli Alemanni a me non pare abbiano gran corso, fuorchè nel ceto dei letterati; ma qui però molto eccessive. Bene altra volta mi parve duro che si volessero fare autori degli ordini municipali, essi che affatto ignoravano quel che si fosse città, insinchè

---

[1] Di questo dice in altro luogo: « *genus unde tibi romanæ Cluenti;* » e di Sergeste, altro compagno d'Enea: « *domus tenet a quo Sergia nomen.* » Io mi dò a credere il buon Virgilio andasse a cena in casa i Sergii ed i Cluenzii, e vi stesse allegro: ma fu disgrazia gli capitasse, senza pensarvi, di onorare le genti che furono di Catilina e di un Aulo Cluenzio Avito, quegli accusato e questi difeso dal più eloquente degli avvocati; ma chi dei due fosse peggiore, a noi rimane tuttavia dubbio.

nomadi non pervennero ad assaltare le nostre; e le più antiche in casa loro sono colonie dei Romani. Ora da ultimo un buon uomo ci viene a dire, che i suoi Tedeschi intorno al secolo XV a noi facevano scuola di latino: fortuna almeno che non abbiamo da essi tolto anche la pronunzia!

XXX.

Si dice secolo di Leone X; perchè non piuttosto di Giulio II? Doveva l'America aver nome dal Colombo. e lo ebbe dal Vespucci, a cui fu dato come a Leone dalla fortuna un maggior premio di quel che a loro si pervenisse. Avevano entrambi meritato l'onore secondo, ottennero il primo: due Fiorentini lo tolsero a due Genovesi.

XXXI.

Il Manzoni, tra quelle sue mille furberie d'artista, ne pensò una che, a mio parere, fu molto felice, quando pose tra sè e il lettore quel certo anonimo che ravvicinava lui stesso ai tempi e agli uomini e alle cose da lui raccontate, che nascondeva quanto era in lui il sommo dell'arte, gli dava un'aria più familiare e così più vera, ma non vera come se avesse detto *io Renzo. io Cristoforo.* Con l'allegare ogni tantino in terza persona quel certo anonimo, praticava quel suo costume che lo fece fra tutti grandissimo: perchè cercando attenuare sè stesso. e gli effetti che da lui derivano, gli rende maggiori.

XXXII.

Se uno mi dice che il Vangelo è un libro come un altro, e che vi s'insegna una morale come un'altra, che la vita e la morte di Gesù Cristo hanno un qualche

esempio che vi si accosti; a chi mi dicesse queste cose non trovo alla prima da dare altro che una risposta sola: voi siete un minchione. Napoleone rispondeva al Monge: « *En hommes je m'y connais, Jésus Christ n'est point un homme.* »

XXXIII.[1]

Un giorno sant'Agostino ebbe questo dialogo con sè medesimo: — Sai tu di esistere? Non lo so. — Sai tu di pensare? Lo so. — Questa sentenza, ridotta alla semplicità del buon senso, mi pare che abbia in noi medesimi una spiegazione agevole a tutti. Io, di quel muoversi continuo che dentro a me fanno tanti visceri ammonticchiati sotto alla mia pelle; dello scorrere di tanti umori, di quell'opera incessante di distruzione e di riproduzione che dentro a me avviene; degli innumerevoli fatti chimici e meccanici, noti ed ignoti, i quali presentano alla indagine del fisiologo come l'idea dell'infinito; di tutto questo io non so nulla e nulla sento, di nulla m'accorgo. Quando alcuna cosa m'avvenga sentire, sempre è con dolore, è conseguenza di malattia, e ha in sè un principio di dissoluzione. Se lo scienziato di tutti questi fatti miei mi dica qualcosa, mi pare che annunzi a me le cose di un altro mondo, e appena credibili.

Ma quale dunque è la coscienza che io in me abbia di me stesso, e col dire *io*, che cosa intendo? non è già il come io sia fatto, ma è una cosa che io so di fare; io so di pensare, nè questo so io al modo stesso, come io so d'avere, in via d'esempio, una gamba, la quale al tocco della mia mano riesce come cosa a me estranea, mi fa l'effetto d'un ostacolo; e che a me appartenga, io non lo so che per esperienza e per la prova della contiguità: la prima volta non se ne ac-

[1] Dicembre 1875.

corsero di certo i bambini. Ma la coscienza del mio pensare io l'ho in me, fa parte dell'*io*, di quell'*io* stesso che tanto tardi seppe che il sangue in lui circolasse e nemmen'ora se ne accorge. Nè solamente questa coscienza fa parte dell'*io*, ma è il solo fatto che a me lo riveli, che lo dimostri, che ne sia riprova, che lo determini a me con certezza: *cogito, ergo sum*. È un atto semplice, ma si confonde in noi col sentire e col volere; e in quale sorta di relazione tra loro stieno queste tre facoltà nostre, mi pare lo abbia scôrto il Rosmini più finamente d'ogni altro filosofo. Che possa il pensare stare da sè, è un'astrazione piuttostochè un fatto; è una recente filosofia quella che a dire *pensiero* intende una meditazione libera, tranquilla e sovrana, la quale non solamente riveli la ragione di molte cose, ma come certe scuole intendono produrre le cose istesse: è una superbia recente dei dotti, che dal comune degli uomini non mai sarà intesa, e cui non giunsero mai gli antichi, per quello ch'io sappia. A questo comune degli uomini, il pensiero si presenta come una derivazione del sentimento, e un principio del volere. Anzi il volere, che oggi si nega, ha il primo posto nelle coscienze a cui la scuola non abbia insegnato fare un'analisi di sè. L'ho detto qui sopra, e in altri termini lo ripeto: da un sentimento nasce un desiderio, da questo un volere. E senza ripetere con la insolenza di Rousseau, che l'uomo che medita è un animale depravato, possiamo bene asserire in fatto, che nella grande maggiorità degli uomini, il pensiero è necessariamente breve ed ha per termine un volere; ma certo si è che dal sentire e dal pensare e dal volere deriva in noi tutta la coscienza di noi stessi; e credo l'analisi di questi fatti della coscienza nostra conduca più innanzi verso l'acquisto di quella scienza che a tutte è sovrana, la scienza dell'*Io*, di quello che possano mai fare gli studii, certo apprezzabili, dei fisiologi.

XXXIV.

Se tutti coloro che il dubbio affatica, o grava il peso d'una scienza che non sappia porre a sè medesima i confini, cercassero il termine alle investigazioni della mente là dove ha riposo il cuore dei semplici, verrebbe la pace nei nostri pensieri, nè mai la scienza avrebbe dissidio col sentimento della umanità. Provvidde a noi Colui che disse: « Venite a me tutti a cui la vita è un travaglio, e che portate addosso un troppo gran carico. » Tale potenza è nelle sue parole, che in queste ogni secolo legga sè stesso ed i mancamenti suoi, trovando a ogni sua nuova miseria antico il rimedio. Molte cose che stanno fuori di noi facciamo meglio che per l'innanzi, si attenuarono molte sofferenze, la vita s'accrebbe di godimenti materiali e di sapere; ma dentro noi siamo noiosi a noi stessi, e dentro non arriva se non quella scienza che muove dall'alto. Perdè valore la nostra vita dacchè divenne fine a sè stessa; e col trattarla come un passatempo negammo ad essa ogni felicità; quello che avvenga non so, ma in oggi il mondo è meno allegro ed il suo ridere non viene dal cuore. Nulla sappiamo noi tollerare; per una sola contrarietà, il nostro animo si scompone; mai non si viddero tanto sciagurati perduti di senno fare getto della vita, perchè non trovano in sè nulla che basti a portarla; noi stessi abbiamo a noi disseccata la fonte della speranza.

XXXV.

Al dire di Tullio, colui è filosofo *qui de omnibus quæstionibus possit copiose ornateque dicere.* Questo scriveva come accademico, ed anche perchè le qualità dell'oratore in lui prevalendo, si compiaceva nella bellezza della sua parola, usandola a esprimere i dettami

del buon senso, che era in lui grandissimo. Nè io mi dolgo che abbia così fatto, pensando quanta filosofia entrasse in tal modo a dosi omeopatiche nell'intelletto dei giovanetti, quando nelle scuole non si cercava la formazione della parola, ma invece il frutto che da essa poteva ritrarsi: nessun autore fu mai citato al pari di Tullio. Ciononostante, perchè non ebbe un sistema, vi ha chi gli nega essere egli stato filosofo vero: ma i sistemi se volta per volta governano le scuole, in quelle rimangono; e quanto a me credo che i fondatori dei sistemi sieno uomini anch'essi, e cerchino quindi dare un principio dottrinale a quei pensieri verso i quali il mondo più inclina, condotto da nuove necessità e seguendo la legge che regola il corso dei tempi. Ma un sistema è come una setta, e vuole obbligarmi all'*ipse dixit*, da cui aborrisco, amando invece la filosofia in frammenti e i maestri che in tale modo la professano, e che nei loro ragionamenti hanno di quelle lacune che sono empite dal *non lo so*. Ognuno ha in sè la sua filosofia, cioè un suo modo d'intendere e di ragionare; i piccoli ingegni lo hanno come i grandi; e per me ho gusto quando l'acume d'un pensatore ha messo una toppa al mio procedere ordinario, o ha dato una spinta alla tardità mia propria. Io amo dunque la mia filosofia tutte le volte che io ne tragga norme più certe a' miei giudizi, o ne derivi di quei canoni che sono utili alla vita; ma se io ambissi quelle sentenze o quelle persuasioni mie legare insieme in un sistema, sentirei tosto dentro me i vuoti dell'ignoranza, male coperti dai tristi inganni della superbia.

XXXVI.

Nasce di qui che sant' Agostino con quel modo forte e spedito del suo discorso, per me sia il principe dei filosofi. In cose astratte, i ragionamenti lunghi mi riescono sempre duri ad intendere, perchè alla prima

proposizione che mi apparisca o dubbia o arbitraria, non vado più innanzi. Ma in quell'ingegno straordinario è sempre qualcosa che scoppia improvvisa, che ha in sè l'impeto d'un affetto e che t'illumina come una divinazione: nei libri stessi di controversia non si appaga egli di seguire le aride vie della dialettica, nè gli basta la sola opera della deduzione, ma in questa sempre qualcosa produce di nuovo e inatteso. Badiamo però ch'io farei ridere quando m'impancassi a giudicare sant'Agostino o altro filosofo qualsisia, e qui non faccio che registrare per uso mio certe mie impressioni. A lui non si vuole chiedere troppo: fondava egli primo una filosofia e una teologia che fossero interamente cristiane anche nell'abito e all'aspetto; e la dottrina e il linguaggio delle scuole poterono dirsi allora compiuti, quando Agostino vi ebbe posto quella potente sua mano. Gli antichi Padri furono educati a scuole pagane o greche o latine; di là derivava la suppellettile dei loro studi e dei loro libri. Dapprincipio san Giustino è greco tanto che appella barbari Abramo ed Elia. In Alessandria la filosofia greca aveva sformato la fede cristiana. San Girolamo accusa sè stesso di voler essere un ciceroniano. Sant'Agostino del mondo antico non vede più altro che i peccati: cadute a terra le scuole greche, percosso a morte l'impero di Roma; sorgeva un altro *genus humanum*, ed era il mondo dei cristiani. . . . .

XXXVII.

Io lo confesso: mi sento incapace a tener dietro a una filosofia qualunque, e quindi incredulo a ciascuna. Il mio povero intelletto non lascia condursi per una lunga serie o catena di proposizioni, che poi si fermino a un dato punto. Accade presto che una di queste proposizioni io non la intenda o non me ne persuada; è in me come il rompersi d'un anello di quella catena,

e m'è impossibile andare innanzi. È questo il caso che mi accadde sempre; ed io, piuttosto che confessarmi l'incapacità mia, sono andato (come suol farsi) ad accusare la filosofia stessa. Dirò in qual modo io lo abbia fatto. È molto ovvio allegare le dissidenze tra i filosofi, che durano eterne senza che l'uno persuada l'altro; e d'ogni libro di filosofia che abbia un sistema, la parte più lodata essere quella dove si combattono gli altri sistemi. A tutto questo poi mi pareva che fosse una ragione intrinseca per la quale abbia questo caso necessità di ripetersi; intendo il valore diverso che ogni uomo dà e deve dare ad ogni parola di senso astratto; e ciò, secondo, la sua natura, e la prima educazione, le parole di senso astratto non avendo raffronto alcuno fuori di noi che sia certo e a tutti comune; dal che avviene che le raffronti ciascuno in sè stesso e con tutto l'ordine dei sentimenti e delle idee e delle abitudini e dei casi che hanno formato il suo carattere e la vita sua. Quando noi diciamo *sentire, credere, intendere, volere*; tutti non diciamo la cosa medesima, e quando anche la differenza fosse nel solo grado d'intensità che in ciascuno abbiano queste cose, basterebbe anche questa differenza sola ad alterare tutto l'ordine del discorso. Poi non mi pare essere dubbio che alle idee astratte, o a molte almeno di esse, noi diamo per certa inclinazione della natura nostra come una sorta di personificazione, la quale non può essere in tutti la stessa. Gli ingegni maggiori, non che si accordino tra loro, è naturale che abbiano tali differenze assai più spiccate; quindi la varietà delle scuole, ed in ciascuna l'ostinazione. Ma dei sistemi, se rimanessero nelle scuole, sarebbe a mio credere poco il male e non poco il bene; perchè fatto è che i grandi pensatori nello svolgimento di quella filosofia che ha nome da loro, col fino pensare, col profondo meditare, co' trovati della mente loro, per via raccolgono idee e giudizi da essere accettati generalmente, e che rimangono

quando il sistema è già bell'e morto. A me però, d'una filosofia intera non è riuscito mai di capacitarmi, ed amo i filosofi che danno a noi tutta la somma dei loro pensieri per via di frammenti. Questo modo anzi pare dettato dal nome istesso di filosofia, nel quale è grande modestia, e fu inventato dal più antico dei pensatori d'occidente; il quale si venne, come sa ognuno, per tale modo a separare dalla boriosa presunzione dei sofi orientali.

Per questo amare io la filosofia che va per frammenti, piace a me sopra tutte quella di sant'Agostino, la quale mi pare più spesso intendere d'ogni altra.

. . . .

PROGRAMMA PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI FIRENZE.[1]

Quando i nostri maggiori decretarono « che in » questa città si edificasse una Cattedrale con tanta » magnificenza quanta si convenisse ad un popolo d'ori- » gine grande e unito insieme in un sol volere; » essi obbligarono alla promessa magnanima non solamente sè stessi, ma le generazioni avvenire. Le quali continuarono per oltre due secoli nel proposito dei padri loro; e quella mole superba che in ampio circuito di già spiegava congiunta alla solidità della costruzione la maestà delle forme, con improvviso ardimento fu poi slanciata inverso il Cielo, come il pensiero dell'uomo a Dio s'innalza sul fondamento del vero e del bello, che sono tutt'uno. Ma quel proposito generoso non si mantenne quanto bastasse al compimento della grande opera; ed il nostro maggior tempio non offre tuttora di contro al bel San Giovanni, accosto alla maravigliosa torre di Giotto, altro che un muro disadorno. Questo noi ci confidiamo di vedere tra pochi anni rivestito di una facciata che ben si conformi al rimanente dell'edifizio: alla età nostra può esser dato di far tacere un rimprovero durato tre secoli, e siamo certi ch'essa vorrà. Nessuno finora potè guardare al nostro Duomo senza un pensiero che gli rammemorasse la decadenza dei tempi: facciamo tale opera che annunzi tempi migliori. La condizione d'un popolo

[1] Questo Programma fu dettato nell'agosto del 1842, allorchè l'architetto Niccola Matas espose al pubblico un suo disegno dell'opera, che fu la prima mossa d'un'idea oggi felicemente condotta ad atto.

non ha indizio più certo dei monumenti ch' esso innalza d' età in età; e quando tra poco una più spaziosa via sarà aperta [1] a congiungere i religiosi e civili monumenti, dei quali più si onora questa città, giova che in quel prospetto magnifico la nostra generazione essa pure venga innanzi con qualche segno di reverenza in verso Dio e la Patria, e che le toscane glorie non sieno più antiche. Ma questo pensiero, che da gran tempo alligna nel cuore di molti, non si potrebbe ben compiere, o compiuto perderebbe una gran parte del suo valore, se la città e lo Stato con volontario consenso, non dessero mano alla esecuzione di esso, provvedendo alla spesa per via di offerte spontanee. I nostri maggiori ne mostrarono la via per condurre a fine siffatte opere pubbliche; le quali acquistano per tal modo, oltre al loro natural pregio, una bellezza morale che vive eterna nei secoli. Così sorgeva santa Maria del Fiore, così verrà terminata: la scarsa offerta del povero non tema di porsi accanto al generoso dono del ricco, perchè la chiesa è di tutti, e la città è di tutti: ognuno faccia sua questa impresa, perchè ella torni a comune decoro. Possiamo augurarci ch' essa fin d' ora ottenga non dubbio favore e patrocinio efficacissimo dall' ottimo Principe, che fa sua gloria il precorrere col generoso pensiero i pubblici voti: e tanto maggiormente questa potrà chiamarsi opera nazionale, quanto ella più sia dal nostro Principe convalidata e protetta.

---

[1] Si era allora allargata la Via de' Calzaioli che congiunge la Piazza della Signoria colla Piazza del Duomo.

PER UN ALBUM.

Io non vi conosco, gentile fanciulla, ma so di voi da una vostra quasi maggiore sorella che molto vi ama. Avete dal sangue della madre vostra quella poesia che inalza la mente; tempratela seco negli affetti e nei doveri di famiglia; non può essere a voi altro che facile l'esser buona. Avete in voi stessa le impazienze d'una vita la quale anela dispiegarsi tutta, e queste in voi sono felicità non intere. Intorno a voi, nella vostra gente è pure qualcosa di molto simile allo stato vostro, ma sono dolori: usate il dolore a portare le felicità; per tale scuola s'impara la vita, della quale spetta a voi, donne, essere agli altri insegnatrici; e so di certo che voi sarete, gentile fanciulla.

PER UN ALBUM.

Qui sopra è poesia inesauribile, ma io non posso dare altro che poche parole a piè di pagina, perchè io medesimo sono alla fine di quella pagina della quale ciascun uomo è autore a sè stesso, che è sempre più bella pensata che scritta, e che tutta piena di misteri, finisce sempre con un periodo rimasto in tronco, del quale ognuno si porta seco il verbo finale. Voi siete al principio della vostra pagina, siete al pensarla; e tanto meglio la scriverete quanto più terrete conto dei pensieri dell'adolescenza che sono i più semplici, dunque i più veri e dunque i più belli. So che siete buona, il che vuol dire gentile davvero; ed io medesimo ne ho riprova di cui vi ringrazio.

EPIGRAFI.

Nella cappella della villa di Varramista.

Qui le ceneri
di Pietro Colletta,
l' animo ne' suoi libri.
Nacque in Napoli a' 23 gennaio 1775
morì in Firenze di novembre 1831.
Dio gli conceda la pace de' giusti.

Leopoldo Secondo
l' anno 1836
dal Mediterraneo all' Adriatico
per la Romagna Toscana aprì l' accesso,
e a varcare l' Appennino
elesse la via più facile ed il più depresso giogo
vincendo con l' arte di Alessandro Manetti
le difficoltà dei luoghi.
La Toscana
con l' avanzo del denaro pubblico fece la spesa
e ad essa le Comunità beneficate concorsero.

Nella chiesa del convento
di San Romano.

Qui giace
Francesco Piccardi
purissimo di religione e di costumi
per insigne rettitudine di cuore e di mente
esempio di buono amministratore
unicamente vissuto al dovere
curò più di sè la moglie i figli i fratelli
e come sua famiglia i contadini di questo luogo
nato 1775
morto 1839
Gino Capponi
dava piangendo la sepoltura
all' amico benemerito.

Nella chiesa dei Cappuccini
presso Empoli.

Luigi Cianferoni
buon padre e buon amministratore
fu colpito dalla morte
mentre orava ginocchioni
in questa chiesa medesima
ai 7 aprile 1842.
I figli invocano con fiducia la sua preghiera
nel Cielo.
Visse anni 68 mesi 6 e giorni 25.

Nella cappella della villa di Careggi.

Ortensia Incontri
nata Capponi
esempio d'animo dignitoso di senno modesto
vissuta unicamente ai doveri e agli affetti
di cristiana di moglie di madre
nel quinto puerperio fu rapita alla famiglia infelice
addì 5 maggio 1844
in età di 29 anni mesi 5 giorni 16
e qui sepolta come ella ordinò
in mezzo ai due cari bambinelli Gino e Roberto
che l'aspettavano in Cielo.
Attilio Incontri
piangendo adora il consiglio di Dio
che tolse a lui tale compagna
e tale guida ai figli superstiti
Lodovico Ferdinando Carlo.

Nella chiesa di San Pier Maggiore,
Via Gino Capponi, Firenze.

Ad Agnese Corsi
donna d'animo e di mente retta
morta il 24 luglio 1844 in età di anni 60 e mesi 6
dopo lungo e cristiano patire
e dopo aver vista morire Ortensia Incontri
nata Capponi
a cui tenne luogo di madre
Carolina Gherardi nipote
Marianna Gentile Farinola nata Capponi
altra sua allieva riconoscente
pregano la pace de' Santi.

A San Miniato al Monte.

Qui nella pace
e nella maestà di questo tempio di Dio
riposa la mortale spoglia di
Giuseppe Giusti
che dalle grazie perenni del vivo nostro idioma
trasse una forma di poesia prima di lui non tentata
dove l'arguto motteggio castigatore dei vizi
rampolla spontaneo da quella sincerità di affetto
la quale sorgeva a ognora più alta comprensione
del bello e del vero
quando sul fiore della virilità
da morbo insidioso fu egli rapito all'Italia
che lo avea caro e lo pianse.
Il cav. Domenico Giusti
infelicissimo deponeva in questo sepolcro
l'unico figlio maschio
sostegno e gloria del nome suo.
n. in Monsummano il 9 maggio 1809
m. in Firenze il 31 marzo 1850.

A Monsummano.

A laude e gloria dell' Altissimo
dispensatore degli ingegni
questa effigie di
Giuseppe Giusti
ponevano i concittadini suoi
perchè fosse documento dell' averlo amato essi
come lo amò ed ora piange Italia tutta
della quale fu poeta
e vollero i posteri sappiano da questa lapide
come le doti dell' animo ingenuo ed aperto
ad ogni affetto gentile
la facilità del conversare e il senno pacato
in lui bene rispondessero alla squisitezza dell' ingegno
formando la vita pur troppo breve di lui
a quella morale rettitudine
dalla quale ebbero i suoi versi
potenza e fama non periture.

Nella cappella di Carcherelli.

Piero di Francesco Maria e di Marianna
Gentile Farinola
ebbe rettitudine di cuore prontezza d'ingegno
e quando più dava promessa di vita
temprata a forti e a gentili cose
fu tolto ai miseri genitori
al fratello Paolo alle sorelle
Giulia Ridolfi e Bianca Vai
e al materno avo Gino Capponi
prostrati innanzi ai tremendi consigli di Dio
nei quali è chiusa tanta misericordia.
n. il 1° d'ottobre 1841
m. la notte dal 4 al 5 ottobre 1856.

A San Miniato al Monte.

Ottavia Puccinelli Sannini
figlia di Luigi e di Giovanna Mannelli Galilei
n. 1836
m. il 22 dicembre 1858
di belle forme di colto ingegno
e di squisita bontà
ispirava riverenza colla soavità del costume
figlia e sposa tenerissima
sublimava in Dio gli affetti
incamminandosi verso il Cielo
al quale condusse seco una bambina
vissuta poche ore.
Vincenzio Puccinelli Sannini
chiuse in questo monumento le brevi sue gioie
vedovo infelicissimo.

Nella cappella di Carcherelli.

Il marchese Francesco-Maria Gentile Farinola
deputato del popolo toscano ai Parlamenti
degli anni MDCCCXLVIII-XLIX, LIX
da Genova ond'ebbe l'origine dalla Corsica ove nacque
da Firenze ove crebbe
ritrasse la solerzia amministratrice, la saldezza dell'animo
il retto acume del senno
riverente al passato zelò i beni dell' avvenire
amò la Religione con coscienza la patria senza ambizione
umano a' poveri pio ai meritevoli
con discernimento fin nell' ammirazione
affettuoso meno in parole
che ne' silenzi intelligenti e nell' opera
modesto con dignità perch' e' aveva il concetto del grande
approfittò dei dolori a educarsi insino alla morte
da malattia di LIV giorni più angosciosa
nell' ancor vegeta vita
invocati sin dal primo i sacramenti
vietata più volte pompa d' esequie
morì d' anni LI m. I g. X il dì XIV febbraio MDCCCLX
pregiato più a chi lo conobbe meglio
al suocero Gino Capponi alla moglie Marianna
a Paolo figliuolo e a Natalia de' Corsini di Laiatico nuora
alle figliuole Giulia Ridolfi e Bianca Vai
desiderabile amaramente.

Nella cappella della villa di Varramista.

Salvadore Cianferoni
per l'integrità dell'animo pel molto sapere
e per la rettitudine del giudizio,
amministratore benemerito di questa tenuta
morto ai 9 marzo 1864 fu qui deposto
con pubblico lutto dalla moglie Assunta Paci,
e Gino Capponi dava il luogo della sepoltura.

A San Miniato al Monte.

Giovanna Mannelli Galilei
nata Frullani
donna di animo elevato
di santi affetti e di soavi costumi
alla famiglia angelo di benedizione
ai poveri ed ai travagliati amica operosa
spandeva intorno a sè come un'aura di virtù
con le buone opere e con le parole
che d'autorevole umiltà vestite
e piene di dolce carità e di fede
usciano da quella serena anima ed eletta.
Luigi Mannelli Galilei
deponeva la consorte come essa ordinava
qui presso alla figlia Ottavia Puccinelli
chiedendo con Giulia Antinori che unica gli resta
devoto e placido il dolore.
n. 12 novembre 1811 m. 4 ottobre 1864.

Nella chiesa di Santa Croce.

Giovanni Battista Niccolini
patrizio fiorentino
poeta e istorico eloquente
ornò la tragedia di splendidi versi
con la potenza del sapere e con l'esempio
di schietta bontà di vita semplice e modesta
indefesso nel promuovere l'Italia alle virtù cittadine
moriva a Dio rendendo grazie
in età di anni 79
a' dì 20 novembre 1861
onorato dalla patria sua d'esequie solenni
e per pubblico decreto di sepoltura in questo tempio.

Nella Residenza della Società di Mutuo Soccorso
fra gl' Impiegati di Firenze.

Se avere impresso co' molti libri in molti uomini e donne e fanciulli e anime gentili, pensieri fecondi, giudizi acuti e affetti virtuosi, è degno titolo a benemerenza; onorino i posteri il nome a noi caro di

NICCOLÒ TOMMASEO.

Qui giace
nella speranza di miglior vita
Gino Capponi
vissuto inutilmente infelice
an. . . . . .
m. . . . . .

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.